CORSO
DI
ELOQUENZA SACRA
OSSIA
BIBLIOTECA SCELTA
DEI PADRI
DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA
Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO DECIMONONO

MILANO 1835

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Edent pauperes et saturabuntur.
Ps. XXI, 27.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

FINE DELLA TERZA PARTE; CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO SECONDO, DIVISO NELLE OTTO SEGUENTI SEZIONI:

Sez. 1. Carità verso i poveri. Elemosina cristiana.
2. Dovere dell'ospitalità
3. Mutua tolleranza.
4. Delle amicizie.
5. Delle conversazioni.
6. Amore dei nemici. Perdono delle ingiurie.
7. Matrimonio.
8. Educazione.

SEZIONE PRIMA.

CARITA' VERSO I POVERI. ELEMOSINA CRISTIANA.

« Materia, dice s. Gian Grisostomo, che un ministro evangelico non può omettere senza mancare ad uno dei doveri più essenziali del suo ministero. Ed è pur degno di considerazione che di tante prediche ed esortazioni che il santo vescovo fece al suo popolo

non ve n'ha quasi una in cui l'elemosina non sia espressamente raccomandata come se tutta la morale del cristianesimo a ciò si riducesse, e ne fosse questo il punto capitale. Quest'è il motivo per cui gli venne dato il titolo di predicatore dell'elemosina.... Quelli che non la fanno non se ne danno comunemente scrupolo di sorta alcuna e non se ne accusano mai al tribunale della Penitenza; e quelli che la fanno, dice s. Gian Grisostomo, la riguardano volentieri come un'opera di soprerogazione e non come un obbligo stretto e rigoroso (1). »

S. Gian Grisostomo non ha che un piccolissimo numero di discorsi espressamente fatti per la elemosina; ma poche sono le sue omelie in cui non ne parli. Il più debole vincolo che ve lo riconduce basta per arrestarvelo e per farne il suo principale oggetto. Non v'ha cristiano oratore che al par di lui abbia trattato la causa degli indigenti. Anche al presente l'avvocato dei poveri fra noi è sempre s. Gian Grisostomo; e dalle sue eloquenti ispirazioni principalmente i predicatori che gli succedettero hanno desunti i luoghi più patetici.

Dividiamo in sette classi i mirabili frammenti che compiono questa parte così importante del nostro insegnamento su tutta questa materia.

1. *Precetto dell' elemosina.*

La carità si nutre e si mantiene coll'elemosina (2). Quando parlo della carità, non intendo un vano commercio di parole e di saluti; voglio veri beneficj e sentimenti giustificati e fortificati dalle opere. E da quali? Soccorrere gli indigenti, assistere gli infermi stesi sul letto del dolore, affrontar l'oppressione, soccorrere quelli che giaciono nella sventura, piangere con quelli che piangono, rallegrarsi con

---

(1) Bourdaloue, *Serm. sull'elemosina, Dominic.*, tom. III, pag. 85, e *Quares.*, tom. I, pag. 120, 121.

(2) Homil. XXII *in Acta*, tom. IX maurin., pag. 182.

quelli che sono nella gioja: ecco le testimonianze della carità (1).

Chiudete le vostre mani ad ogni atto di avarizia, ed esse si apriranno da sè medesime alle opere della elemosina (2).

Non tanto per servire all'interesse dei poveri, quanto a quello dei ricchi Gesù Cristo ha stabilito il precetto dell'elemosina (3).

Quando noi predichiamo l'elemosina non dirigiamo le nostre parole al ricco solamente ma anche al povero. Anche l'uomo più sproveduto di beni vi trova il suo interesse; ed il precetto dell'elemosina non è fatto meno per lui che pel ricco (4).

Di tutte le virtù nessuna sorpassa in eccellenza l'elemosina per tutti i beni che essa ci procura. I suoi vantaggi non sono già, come nelle umane scienze, limitati alla terra; ma si estendono a tutta intera l'eternità, di cui ci assicurano la beatitudine. Essa ci salva dalla morte e forma la gloria della vita presente e della futura (5).

Iddio la antepone anche ai sacrificj nè cessa di parlarcene nelle sacre Scritture, di raccomandarla nel libro della legge; tanta è la sua predilezione per essa. Ed egli medesimo si appella appunto per essa il Dio delle misericordie (6).

---

(1) Homil. VII *in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 484.
(2) *Ex Comment. in Jo.*, tom. VII maurin., pag. 433.
(3) Homil. XXI *in* I *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 189, e homil. XV *in epist. ad Ephes.*, tom. I maurin., pag. 309. « Il ricco trae dal compimento istesso di questa legge tali vantaggi che ha ragione di dubitare se ciò non torni più a vantaggio di sè che del povero a cui essa provede. » (Bourdaloue, *Sull' elemosina. Dominic.*, tom. III, pag. 86.)
(4) Homil. I *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 12, e tom. XII *inter eclogas*, pag. 583 alla 590.
(5) Homil. LII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 534.
(6) Homil. XXXII *in epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 233.

Gesù Cristo non ci ha ingiunto miracoli nè ci disse: Superate i monti, attraversate i mari, scavate negli abissi della terra, astenetevi da ogni nutrimento per macerare la vostra carne; nulla di tutto questo, ma ciò che egli ordina si è di dividere il nostro pane con quelli che non ne hanno, di aprire la nostra casa a chi è privo di asilo (1).

L'elemosina senza la verginità conduce al regno del cielo; ma la verginità che non è accompagnata dall'elemosina tenterebbe indarno di presentarsi alla sua porta; poichè ne sarebbe respinta (2). Non è già (chè Iddio nol voglia) che io pretenda di deprimere la verginità: apprezzo gli sforzi che costa il superare le debolezze della carne ed il domare una natura ribelle; ma io la veggo scortata dall'elemosina. Altrimenti non sarà ammessa al banchetto nuziale (3).

Chiunque vi siate, vergine od in istato di matrimonio, fate elemosina, adempitene esattamente i doveri; altrimenti non v'ha luogo per voi nel regno de' cieli (4).

L'elemosina è preferibile al digiuno, all'astinenza, alle macerazioni; il mortificare la carne costa di più; ma più ampj sono i vantaggi attaccati all'elemosina (5).

Quell' uomo che è vostro fratello pel diritto della sua nascita spirituale, muore di fame mentre voi vivete nell'abbondanza di ogni cosa. Non può dal freddo del verno difendersi perchè non ha abito mentre voi accumulate vestimenti sopra vestimenti, che lasciate poi in preda alle tignuole. Quanto fareste voi meglio a coprirne quel povero che non ne ha! Così

---

(1) *De confess. pretiosæ crucis*, tom. III maurin. (*inter apocryph.*), pag. 827.

(2) Homil. *in Eliam et viduam*, tom. III maurin., pag. 328.

(3) *De verbis Apostoli*: *Habentes eumdem*, ecc., tom. III maurin., pag. 265.

(4) Ibid., tom. III maurin., pag. 266.

(5) Homil. LXXXI *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 482.

li conservereste senza inquietudine e con profitto per la vita futura. I poveri sono le membra di Gesù Cristo; vestendoli metterete in luogo più sicuro le vostre più ricche stoffe: non solo essi ve le conserveranno, ma vi aggiungeranno un novello splendore. Quei forzieri in cui chiudete le più preziose suppellettili posson essere espilati; ma le vostre elemosine non vi posson essere rapite. La morte stessa non può stendere su di esse le sue branche. Per conservarle non avete d'uopo nè di custodi nè di chiavistelli nè di sorveglianti. Esse sono deposte in un asilo in cui non possono penetrare nè fraude nè sorpresa. Vi parlo incessantemente di questo dovere dell'elemosina e senza molto successo: ci ascoltate ma non ci obbedite. Donde viene quest'incurabile attaccamento per le cose della terra? Iddio non voglia però che io vi condanni tutti indifferentemente e che non abbia qualche speranza di guarigione. Se non ci ascoltano i ricchi ostinati nel chiudere le loro orecchie alle nostre parole, almeno ci possono dar retta i poveri. Ma che possono mai dare costoro, voi mi direte, mentre mancano delle cose più necessarie? Essi hanno però sempre e pane e bevanda; e se sono poveri, nol saranno mai come la donna del Vangelo, a cui non restavano che due oboli, che da essa furono deposti nella cassa delle offerte. Essi hanno almeno l'uso dei piedi per trasportarli presso al letto degli ammalati, una lingua e parole di consolazione da dare a quelli che soffrono, un tetto da dividere con quelli che ne mancano. Imperocchè non domandiamo oro al povero, sibbene al ricco. Che se Gesù Cristo venisse a battere alla porta di questo ricco, non arrossirebbe di riceverne un semplice obolo e si ritirerebbe anche dicendo che questo povero gli ha dato molto più del ricco, da cui avrebbe ricevuto un talento. Non vi accade forse di dire tutti i giorni che desiderereste di aver vissuto nel tempo in cui Gesù Cristo viveva sulla terra? Oh come allora saremmo stati felici di udir le sue

parole e di mangiare con esso lui! Siamo pure in istato di poterci procurare questa felicità e possiamo, quando ce ne venga talento, assistere con lui alla stessa mensa, ed in una maniera ancor più profittevole. Imperocchè molti di quelli che avevano avuto l'onore di mangiar con esso lui, come Giuda ed altri, si sono perduti. Ma chiunque lo accoglie nella sua casa, lo chiama alla sua mensa e divide il suo pane con lui, udirà queste ineffabili parole: *Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo; imperocchè ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi ricettaste; ignudo e mi rivestiste; ammalato e mi visitaste; carcerato e veniste da me* (Matth. XXVI, 34—36). Vogliamo noi meritare che ci sieno indiritte queste rapitrici parole? Diamo vesti a coloro che non ne hanno; accogliamo colui che domanda l'ospitalità; dividiamo il nostro pane con colui che non ne ha; visitiamo l'infermo sul suo letto del dolore, il cattivo nella sua prigione, all'uopo di ottenere con una santa confidenza ed il perdono dei nostri peccati e quelle beatitudini che superano ogni sentimento ed ogni descrizione dell'uomo (1).

Quando facciamo elemosina crediamo pure di ricevere più di quello che diamo. Chi non la fa con questo spirito, non la farà che con ripugnanza. Ogni volta che date al povero, pensate a Gesù Cristo. E ciò che dico qui dell'elemosina, lo dico di tutte le cristiane nostre virtù. Proponetevi per modello e per iscopo Gesù Cristo, testimonio e premio di tutti i nostri sacrificj. Con questa pratica l'esercizio della virtù vi diverrà non solamente facile ma dolce e consolante (2).

---

(1) Homil. LIX *in Jo.*, LVIII, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 375.

(2) Homil. XII *in II epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 526.

Omelia sull'elemosina.

Vengo ad adempire presso di voi, o miei fratelli, un'augusta missione, una missione del pari importante che legittima. Vengo in nome dei poveri che al par di voi abitano questa grande città. Essi mi hanno spedito a voi; e per incaricarmi di quest'ufficio non fecer uso di alcun discorso, non tennero assemblea, non deliberarono; il solo aspetto delle loro miserie mi ha confortato ad assumere quest'incarico. Attraversando le contrade e la pubblica piazza per portarmi in questo tempio, i miei occhi si scontravano ad ogni istante in quegli infelici giacenti e distesi sulla terra, alcuni colle mani monche, altri privi della vista, altri coperti di ulceri, senza speranza di guarigione e costretti ad esporre agli sguardi del pubblico piaghe ributtanti che non potevano nascondere. Il tacermi in una simile congiuntura ed il non invocare in lor favore la vostra carità sarebbe da parte mia l'argomento della più crudele insensibilità; tanto più che le parole dell'Apostolo che or ora vi furono lette (1) me ne presentano una naturale occasione. E quando mai non fu permesso di trattare una simile materia, mentre non avvi un solo momento in cui non abbiamo bisogno di meritare per noi medesimi la misericordia del Signore, esercitando la nostra verso i fratelli? Ma particolarmente nella rigida stagione in cui siamo questo dovere ci dee sembrar sacro. In ogni altra epoca dell'anno i poveri hanno molti ajuti: se mancano di vesti, almeno il calor del sole li difende contro la loro nudità. Essi possono allora far senza impunemente

(1) Erano le parole del XVI cap. della I epistola ai Corintj: *De collectis autem quæ fiunt in sanctos.* — Mi sovviene di aver udito un sermone dell'abate Maury (che divenne poi cardinale) sull'elemosina, il cui esordio, tradotto precisamente da s. Gian Grisostomo, produsse il più grande effetto.

del letto e della calzatura; alcuni legumi bastano al loro nutrimento, e l'acqua delle fontane alla bevanda. Aggiungete che hanno molte occasioni di lavoro: le loro braccia servono alla costruzione degli edificj, alla coltura delle terre ed all'allestimento delle navi. Ma tutto ad un tempo manca ad essi in questa stagione, in cui però si moltiplicano i bisogni e divengono più pressanti colle privazioni, opprimendo al di dentro colla fame ed al di fuori col freddo (1). In mancanza di ogni altro mezzo di sussistenza tendiamo loro una mano propizia e diamo ad essi, se non la mercede, almeno la elemosina. Facciamo che con noi ascenda su questa sacra tribuna Paolo, quell'insigne procuratore di tutti i poveri, celebre più di tutti gli altri per uno zelo infaticabile nel servirli. Non v'ha una delle sue epistole in cui non raccomandi i poveri. Sapeva ben egli di quale importanza sia questo dovere; ed ecco lo imperchè a tutti i precetti che egli dà, a tutti i consigli che propone, aggiunge un precetto particolare su questa materia: tale è il magnifico frontone con cui incorona tutto l'edificio della vita cristiana.

Aveva egli parlato della risurrezione, e in prima di quella di Gesù Cristo, poi dell'altra che attende noi medesimi. Dopo avere stabilito queste verità, egli termina con quest'avvertimento dato ai Corintj: *Quanto alle collette che si fanno pe' santi conforme la regola data da me alle chiese della Galazia, così fate anche voi. Ogni primo dì della settimana ognun di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà bene* (I. Cor. XVI, 1, 2).

Notate con quale sapienza l'Apostolo prepari gli spiriti all'argomento di cui sta per intertenerli. Egli ha cominciato a mettere sotto i loro occhi la spaventosa

---

(1) Questo passo è imitato da Bourdaloue, *Sull'elemosina. Dominic.*, tom. III, pag. 94. — Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 364. — Cheminais, *Esort.*, tom. II, pag. 240. — L'abate di Boismond, *Serm. della carità*, pag. 375. Parigi, 1805.

scena dell'estremo giudizio (1); li ha raunati ai piedi del formidabile tribunale e fa risplendere ai loro occhi quella luminosa gloria di cui saranno rivestiti coloro che avranno ben vissuto e le ricompense della beata immortalità. Dopo così magnifici preliminari, così acconci ad accendere le loro brame ed a destare in tutti i cuori una generosa emulazione, mostra il dovere dell'elemosina fondato sui due motivi che agiscono con maggior forza sul cuore dell'uomo, cioè il timore e la speranza. In fatto, per poco che si rifletta sulle conseguenze della risurrezione e si trasporti il pensiero in quella vita futura che l'elemosina aprirà in sempiterno, si tengono per nulla tutte le cose della vita presente, ricchezze, potenza, lusso di abiti, conviti sontuosi, mondane delicatezze e tutte le vanità del secolo; e chiunque sa disprezzarle è molto più disposto a mostrarsi benefico verso gli indigenti.

L'Apostolo non dice già che i soccorsi da lui richiesti sieno pei poveri o per gli indigenti, ma *pei santi*. Così ci vuol insegnare che i poveri, i quali menano una vita cristiana meritano i nostri omaggi, mentre i ricchi che vivono male non sono degni che di disprezzo. Lo stesso potentato quando si dichiara contro Dio non è a' suoi occhi che un profano; egli chiama Nerone *un ministro d'iniquità* (I. Tim. II, 7); e qualifica *santi* quegli uomini i quali non sussistevano che per le elemosine; gloriosa prerogativa che dipinge a loro medesimi i doveri che hanno nello stesso tempo che ci scopre la loro eminente dignità.

In quel tempo medesimo in cui s. Pietro istruiva

(1) Bourdaloue comincia anch'esso il suo bel sermone sull'*elemosina*, predicato innanzi alla corte di Luigi XIV, trasportando la sua udienza ai piedi del supremo giudice che pronuncia la sentenza irrevocabile. (*Quares.*, tom. I, pag. 123.) Così anche Cheminais nella sua esortazione così patetica sulla *carità verso i prigionieri*. *Serm.*, tom. II, pag. 233.

i giudei, s. Paolo annunciava il Vangelo ai gentili, ma questa divisione che essi avevano stabilito tra loro di comune consenso non si estendeva sui poveri; essendo tutti ugualmente l'oggetto delle loro sollecitudini, non importa a qual nazione essi appartenessero. Perchè adunque veggiamo qui l'interesse particolare che s. Paolo sembra prendere per quelli di Gerusalemme, che egli raccomanda tanto nella sua epistola ai Romani quanto in quella ai Galati, fino a sollecitare in lor favore la tenera commiserazione dei fedeli di Macedonia? Forse non vi erano poveri in tutte le città? Perchè dunque, domando di bel nuovo, perchè quest'affetto privilegiato per quelli di Gerusalemme?

Il santo dottore ne dà questa ragione: che in Gerusalemme i bisogni dei fedeli erano più incalzanti che altrove a motivo della persecuzione che i giudei esercitavano contro i novelli cristiani, facendo loro soffrire i più duri trattamenti, confiscando i loro beni, condannandoli all'esilio ed alla cattività.

Egli vuole che l'elemosina sia fatta il primo giorno della settimana, cioè la domenica; perchè comandando la santità di questo giorno di cessare da ogni lavoro, lascia per questo solo motivo lo spirito ed il cuore in una maggiore libertà, e li dispone a ricevere i frutti preziosi che sono annessi alla solennità (1). In questo giorno fummo francati dalla tirannide della morte e dalla servitù del peccato; in questo giorno vennero infrante le porte dell'inferno e vinto il demonio; gli uomini furono riconciliati con Dio; l'intero genere umano venne chiamato alla più egregia nobiltà; e per la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo l'uomo, condannato dapprima alla morte, ha ricevuto il privilegio della

(1) Vedi il vol. XVII di questa Biblioteca, in cui si parla della carità.

immortalità. Medita, o uomo, ciò che eri e ciò che sei divenuto. Se il giorno in cui siamo entrati nel mondo è un giorno di festa; se gli schiavi divenuti liberi celebrano il giorno della loro liberazione colla gioja dei banchetti, colle offerte che presentano ai loro liberatori; che non dobbiamo far noi per onorare questa solennità della domenica, che si può appellare l'emancipazione ed il rinascimento di tutto il genere umano? Da morti che eravamo, fummo richiamati in vita; colpiti dall'anatema ed improntati col sigillo della vendetta, abbiamo ottenuto grazia; figliuoli smarriti lungi dalla casa paterna, fummo ricondotti nelle braccia del nostro padre. In riconoscenza di tanti beneficj l'Apostolo c'invita a manifestare una santa allegrezza in questo giorno della nostra redenzione, non già col fare scorrere rivi di vino, non col darsi in preda alla licenza dei banchetti, ma strappando i nostri fratelli all'indigenza e versando copiose elemosine nel seno dei poveri. Ciò ch'egli scriveva ai Corintj è diretto a tutti noi, anzi a tutte le venture generazioni. Seguiamo adunque l'avvertimento dell'Apostolo; ciascuno di noi consacri questo santo giorno di domenica mettendo in serbo pei poveri qualche parte di quei beni che abbiam ricevuto dalla liberalità del Signore. Formiamcene una legge sacra, un costume inviolabile; e non avremo più bisogno di essere pressati ad eseguire il precetto dell'elemosina. Non v'ha nè discorso nè autorità che abbia la stessa forza delle abitudini. Quando questa sia una volta contratta, l'esercizio dell'elemosina diverrà per noi naturale al punto che, in qualunque bisogno possiamo trovarci, non penseremo nemmeno a mancare alla legge imprescrittibile che a questo riguardo ci saremo imposta. Ma tutto sia sempre in proporzione dei mezzi nostri; giacchè le parole dell'Apostolo non si dirigono solamente a quelli che sono ricchi: *Ciascuno di voi*, scrive egli ai Corintj; nè dispensa alcuno, sia povero o ricco, uomo o donna, schiavo o libero. La

stessa indigenza non è dunque un ostacolo al dovere dell'elemosina. Per quanto povero possiate essere, lo siete voi quanto quella povera vedova di Sarepta che, ridotta ad avere nient'altro che un po' di farina destinata a' suoi figliuoli, dimentica ed i proprj bisogni e quelli della famiglia e quelli della domane in un tempo di carestia per correre in soccorso del profeta, a cui profonde le cure della più affettuosa ospitalità (III. Reg. XVII)?

S. Paolo non esige che consegniate subito quel poco che avrete da dare. La vostra delicatezza dovrebbe forse soffrire per la modica offerta. No; egli permette che conserviate nelle vostre mani il prodotto dei vostri risparmj affinchè la vostra piccola cassa, ingrossata dalle successive vostre contribuzioni, possa somministrarvi più abbondevolmente con che dare senza essere umiliato: tesoro, dice egli, e certo con ragione, che val più che tutti gli altri. Nè di questo avviene ciò che degli ammassi d'oro e d'argento, pe' quali dovreste temere le insidie segrete o pubbliche; tesori spesso funesti a coloro che li posseggono. Questo al contrario non ha nulla che lo esponga alla avidità degli invidiosi, agli attacchi dei ladri, ai guasti del tempo; e riesce ugualmente proficuo a quelli che danno ed a quelli che ricevono. Esso diventa per tutti una feconda sorgente di ricchezze e protegge i vostri beni (1), che sono da voi molto meglio assicurati deponendoli nel seno di Dio come in un regale tesoro. Voi convertite la vostra casa in un santuario in cui si conservano i sacri depositi, difendendoli dagli insulti del demonio; in un baluardo più impenetrabile dello scudo e della più forte armatura.

S. Paolo non prescrive nemmeno la quantità dell'elemosina ma la lascia alla discrezione di ciascuno dei fedeli, non volendo incomodar veruno. Non lo udite già dire: Date la tale o tal'altra somma. Quelli

(1) Imitato da Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 169.

che nulla hanno gli potevano rispondere: Ci riesce forse possibile il farlo? Mettete da parte ciò che vi converrà. Non dice no: Quel che potrete, quel che giudicherete conveniente, quello la cui privazione non vi recherà incomodo; insinuando così che sarete assistiti da una grazia tutta particolare della divina misericordia. La sua intenzione non è solamente quella che i poveri sieno soccorsi, ma ancora che si soccorrano senza ripugnanza, colla sicurezza che si guadagna più ancora nel dare che nel ricevere, e che i ricchi ne profittano più ancora che i poveri. Egli non cerca solamente compassione ma anche allegrezza; e ciò ripete altrove nei seguenti termini: *Ciascheduno dia conforme ha stimato meglio in cuor suo, non di mala voglia o per necessità, imperocchè Dio ama l'ilare donatore* (II. Cor. IX, 7). L'elemosina consiste nel dare con gioja e nel credere che dandola si guadagna più di quel che si perda: onde scorgete quanti motivi si trovino qui accumulati per alleviare ciò che potrebbe esservi di penoso nel comando. A prima giunta egli non impone quest'obbligo ad una od a due persone in particolare, ma a tutta quanta la comunità. Quest'è ciò che intende colla parola *colletta;* essendo ogni contribuzione a cui tutti si assoggettano meno onerosa di quella che gravita sopra alcuni individui. In secondo luogo egli dà valore ai titoli di quelli in favor dei quali prega: essi non sono semplicemente poveri ma santi. In terzo luogo desta l'emulazione coll'esempio di coloro che già si sono affrettati ad eseguire gli ordini che egli aveva mandati, come dice, *alle chiese della Galazia.* Ha notato il giorno che meglio si addice alla esecuzione del precetto, cioè il primo giorno della settimana. Vuole che una saggia economia presieda alla distribuzione delle elemosine, che debbono farsi parzialmente, onde non essere obbligato a rinnovare troppo spesso la richiesta. Non determina ciò che si debba contribuire, ma permette a ciascuno di tassarsi a suo talento. *Non*

aspettate, aggiunge egli, *che s' abbiano a far le collette quando io sarò arrivato.* Colla speranza che loro dà di vederlo in mezzo ad essi desta ancora la premura. Nè qui sta il tutto; poichè prosegue in questa sentenza: *Quando poi sarò presente, manderò con lettere quelli che avrete eletti a portare il vostro dono a Gerusalemme. Che se la cosa meriterà che vada anch'io, partiranno meco.* Qual disinteresse, qual dimenticanza di sè medesimo a lato di una così ardente sollecitudine pei bisogni de' suoi fratelli! S. Paolo non prende per sè e non permette che gli si dia il diritto di nominar quelli che saranno incaricati dell'uso delle sostanze loro affidate dalla carità. Non vede che il suo onore sia messo in forse quando la comunità dei fedeli disponga di esse in vece di lui. Ben lungi da ciò, il santo apostolo dimostra colla sua condotta che riguarderebbe come uno sconcio reale e contrario ad ogni giustizia che quelli i quali pagano non abbiano il diritto di scegliersi degli agenti. Si mostra adunque premurosissimo di trarsi in disparte, abbandonando ai Corintj questa parte dell' amministrazione e rimovendo da sè ogni sospetto ingiurioso che potesse nascere, quantunque luminosa fosse la sua virtù e grande la stima così ben meritata fra i suoi. Sapeva ben egli che non erano mai bastanti le cautele in faccia agli spiriti deboli e che non bisognava dar motivo ai giudizj della prevenzione. *Quando sarò presente manderò con lettere quelli che avrete eletti a portare il vostro dono a Gerusalemme.* È forse per esimersi dagli incomodi del viaggio che ne vuol lasciare ad altri la cura? No; l'Apostolo vuole solamente che la sua assenza non metta alcun ostacolo allo zelo della loro carità, ma che si prevenga il suo arrivo coll'inviare le elemosine. Se non può essere presente di persona, lo sarà colle sue lettere, che congiungerà alle loro, onde non rendersi straniero alla buona opera. Tutto ciò che domanda è di contribuirvi e non di presiedervi. Cinto come egli è da tanta gloria, ricusa tutto

ciò che è distinzione e segno di onore; e noi così lontani dai meriti dell'Apostolo, la cui sola ombra comandava alle malattie, ci irritiamo ed altamente mormoriamo quando non ci si dà plenipotenza in queste specie di distribuzioni o nella scelta di quelli che ne sono incaricati.

Un'altra osservazione non meno importante si è, che l'Apostolo, sempre fedele a'suoi principj, non dà qui all'elemosina il nome di comando ma la chiama un dono: volendo dire che siccome è una grazia il risuscitare i morti, il cacciare i demonj, il guarire i lebbrosi, è una grazia anche l'assistere i poveri; grazia tuttavia alla quale dobbiamo concorrere colle nostre disposizioni personali, affinchè ci mettiamo in istato di meritarla e di ottenerla.

Che se la cosa meriterà che vada anch' io: con questa riserva l'Apostolo sottomette i suoi disegni alla condotta dei Corintj. Lasciando in essi trapelare l'idea di un prossimo viaggio, in cui egli stesso sarà apportatore delle loro offerte, qual consolante speranza non fa nascere in essi che le sue mani venerande ne sieno le depositarie e che le loro elemosine saranno consacrate dalle preghiere di un così grande apostolo? Ora se questo era pei Corintj un nuovo motivo acconcio certamente ad infiammare la loro carità, voi, o cristiani, che incaricate delle vostre elemosine non più l'apostolo di Gesù Cristo, ma Gesù Cristo stesso; voi che le fate a lui medesimo, poichè dare ai poveri è dare a Gesù Cristo medesimo, con quale scusa potete coprire o la vostra durezza, o la vostra indifferenza? Se questo non fosse che un precetto arbitrario, un apostolo qual era s. Paolo, incaricato della sollecitudine di tutte le chiese e del governo dell'intero mondo, ne avrebbe forse parlato in termini così incalzanti? Si sarebbe offerto ai Corintj per impegnarsi ad essere egli stesso l'apportatore delle loro elemosine?

Tutte le volte adunque che si tratta di fare elemosina o di secondar quelli che vi ci esortano,

mostriamcene solleciti. Lungi dai nostri cuori ogni osservazione dispiacevole che si vogliano stremare le nostre sostanze. Ditemi: il coltivatore quando semina e getta in terra qualche parte della sua sostanza non lo fa forse con gioja, animato come egli è dalla confidenza che la perdita cui va soggetto sarà abbondevolmente riparata dalla ricolta che spera, benchè non sia sempre sicuro di ottenerla? E voi che seminate e con grande profitto, che avete Gesù Cristo stesso per mallevadore dei vostri sacrificj, esitate, indurite il cuore e la mano dicendo che non avete nulla da dare. E perchè Iddio ve lo domanda? Non poteva egli, se avesse voluto, comandare alla terra di produr l'oro bello e preparato? Sarebbe forse costato di più a quella parola onnipotente che ha detto: *La terra si copra di erbe*, e la terra obbedì, sarebbe, dico, costato di più l'ordinare che scorressero fiumi d'oro? Non lo ha giudicato conveniente; ha voluto che vi fossero dei poveri per la utilità dei ricchi, e ciò per vantaggio di loro medesimi; dei poveri cioè, all'uopo di esperimentare la loro virtù; dei ricchi, affinchè ad essi si dia materia di riscattare i loro peccati (1). Finattantochè Gesù Cristo abitò fra gli uomini volle prendersi egli stesso in persona la cura dei poveri; non arrossiva di assisterli colle sue proprie mani, benchè moltiplicasse i pani, benchè comandasse alla natura, benchè avesse a sua disposizione tutti i tesori dell'universo. Egli comandò a' suoi apostoli di portare un sacco in cui riporre ciò che ad essi era dato, onde lo distribuissero poi agli indigenti (2). Iddio, sempre pieno di misericordia verso di noi, ci tien conto di quella che esercitiamo verso i nostri fratelli. L'antico ed il nuovo

(1) Bourdaloue, *Sull'elemosina. Quares.*, tom. I, pag. 131. — *Dominic.*, tom. III, pag. 91 alla 93. — Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 133 alla 135. — Segaud, tom. II, pag. 462. — Cambacérès, tom. I, pag. 357.

(2) Senault, *Panegir.*, tom. II, pag. 531.

Testamento ce ne offrono la prova ad ogni pagina: è questo lo spirito di tanti ordini da lui medesimo pubblicati per farci un dovere di essere misericordiosi e di mostrarlo colle nostre opere e coi nostri beneficj. Mosè ne forma in mille luoghi uno dei precetti della sua legislazione. I profeti non cessano di ripeterlo in nome del Signore: *Voglio misericordia e non i sacrificj* (Ose. VI, 7). Gli apostoli non hanno altro linguaggio. Quanto non diventiamo noi colpevoli col trascurare un mezzo di salute così profittevole non solamente ai poveri ma ai ricchi medesimi, pei quali l'elemosina diventa una novella sorgente di ricchezze?

Non è senza ragione che io insisto come fo su questo dovere. So che prima di adempirlo si usa d'informarsi curiosamente di coloro i quali ci domandano soccorsi, che si vuol conoscere la loro patria, la loro vita, la loro professione, i loro costumi. Almeno se ne stessero paghi a queste idee generali: ma si va più oltre; si accusano, si condannano senza udirli: e quest'è ciò che obbliga quegli infelici ad adoperare tutti gli artificj immaginabili per tentar di trionfare della durezza che per essi mostriamo. Che si permettano di agire in siffatta guisa nella stagione del lavoro, forse si potrebbe tollerare un simile rigore; ma nella stagione in cui siamo, quando essi debbono lottare con tutte le privazioni, senza alcuna occasione di lavoro, il non presentare ad essi che giudici severi e spietati, è questo un rigore che non ha scusa, anzi è l'eccesso della inumanità. Ci oppongono le parole di s. Paolo: *Chi non vuol lavorare non mangi* (II. Thes. III, 10). S. Paolo non ha egli forse parlato che dei poveri? No, i suoi ordini riguardano anche noi. Ecco, o miei fratelli, verità dispiacevoli e penose ad udirsi: lo so, esse desteranno contro di me le vostre prevenzioni, ma io non debbo per questo tralasciare di dichiararvele, non già per offendervi ma per istruirvi.

Non rimproveriamo ai poveri di non far nulla.

Spietati su questo punto, siamo indulgenti per noi medesimi sopra cose ben più ree del loro ozio (1). Ma voi mi rispondete. Se io non lavoro, posso farne senza; ho sostanze che ricevetti in retaggio da' miei padri. — Dunque perchè essi sono poveri, perchè i loro padri non hanno nulla ad essi lasciato, bisogna che muojano di fame? Voi siete veduti passare il giorno nel teatro, in ragunate ed in conversazioni inutili; e se dovessimo prestarvi fede, sareste senza macchia. Non è forse questo un essere ozioso? E quel povero abbandonato che consuma i tristi suoi giorni nelle lagrime, implorando la pietà senza potere ottenerla, è sottoposto da voi ad un giudizio, è citato al vostro tribunale, è condannato come un colpevole? Ov' è dunque la vostra umanità? S. Paolo dice pure: *Chi non vuol lavorare non mangi;* sì, ma aggiunge: *Voi però, o fratelli, non vi rallentate nel ben fare.* Che avete voi da rispondere all'Apostolo? Fate il processo a voi medesimi, e non lo fate altrui.

— Ma sono vagabondi, sono avventurieri, senza patria, disertori del loro paese che vengono a sopraccaricare il nostro. — Ve la pigliate voi dunque con questa capitale, perchè è asilo e porto di tutti gli infelici, che la preferiscono alla loro propria patria? È questa la sua più bella gloria. Al tempo dei nostri padri, quando la carestia minacciava tutta questa bella contrada, Antiochia si affrettò a mandare ai poveri di Gerusalemme copiose elemosine per le mani di Saulo e di Barnaba (Act. XI, 30), e noi ricuseremmo di nutrir quelli che vengono a cercarci ed a gittarsi tra le nostre braccia? E li trattiamo come rei, noi che abbiam bisogno di tante grazie per noi medesimi? Se Iddio operasse con noi come noi trattiamo co' poveri, qual misericordia potremmo aspettarne? *Sarete giudicati come avrete*

(1) Vedi più sotto l'articolo *Confutazione dei pretesti che si oppongono al dovere dell'elemosina.*

giudicati gli altri (Matth. VII, 2). E perchè impacciarvi degli altrui affari? Perchè tanta curiosità su ciò che essi fanno o non fanno? Se Dio ve ne avesse dato l'incarico, voi ve ne lamentereste come di un giogo insopportabile. Ciò che vi comanda è di far bene a tutti; vivan essi o bene o male, non è questo un affare che ci riguardi. Iddio fa risplendere il sole sui buoni così come sui malvagi: imitiamolo (1).

Estratto della quarantesima terza omelia sulla prima epistola ai Corintj.

L'Apostolo scrivendo ai Corintj dà ad essi quest'avvertimento: *Ogni primo dì della settimana ognun di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà bene.* E prima aveva detto: *Fate anche conforme la regola data da me alle chiese della Galazia* (I. Cor. XVI, 1). E negli stessi termini si era espresso scrivendo ai fedeli di Roma e rammentando queste testimonianze onde eccitare fra loro una vicendevole emulazione. Dice di aver dato non un semplice consiglio ma un precetto, un ordine formale, intimato non già ad alcuni privati ma a tutti gli abitanti di una vasta provincia; come nello stabilire i principali punti della nostra fede dice: *Così insegno a tutte le chiese dei santi.* Vedete adunque quale sia il precetto ingiunto dal nostro santo Apostolo a queste chiese: *Ogni primo dì della settimana*, cioè nel giorno di domenica, *ognun di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà bene.* E perchè in quel giorno specialmente? In commemorazione di quei beni che vi furono compartiti in quel giorno, beni ineffabili che c'introdussero nella vera via; giorno che, distaccandoci dal

---

(1) *De eleemos. et collatione in sanctos*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 283 alla 296. Maurin., tom. III, pag. 248 alla 258.

lavoro per consacrarci specialmente al servigio di Dio, conduce seco l'esercizio delle buone opere e desta il sentimento della misericordia verso i poveri. Allora la partecipazione ai sacri misterj presta ancora un novello alimento alla pietà ed alla carità cristiana. *In quel giorno adunque ciascuno di voi metta da parte.* L'Apostolo non dice il tale od il tal altro, ma in generale: *Ciascuno di voi;* poveri e ricchi, uomini e donne, liberi e schiavi: nè che si porti il denaro alla chiesa per risparmiare a quelli che sono impotenti a dar molto la confusione di aver testimonj, ma *accumuli* in sua casa alcune piccole somme, il cui accrescimento successivo formerà un capitale più considerabile infino al momento del mio arrivo fra voi. Intanto mettetele da parte e convertite così la vostra casa in una chiesa. Abbiatevi una cassetta; siate il custode del sacro denaro; costituite voi medesimo l'economo dei poveri: l'umanità e la carità vi conferiscono questo sacerdozio. Quella cassa sia posta nel luogo in cui vi ritirate per pregare; e tutte le volte che ci entrerete per farvi le vostre preghiere cominciate dal deporvi la vostra elemosina, indi aprirete il vostro cuore innanzi a Dio. Se così adopererete, quella cassetta vi servirà di armatura contro il demonio. Il luogo in cui è deposto il denaro dei poveri è inaccessibile ai demonj e difende una casa più fortemente di uno scudo, di una lancia, delle armi, di tutta la robustezza del corpo e di tutti gli eserciti. Voi darete alla vostra preghiera ale per salire al cielo; renderete la vostra casa una casa santa, che rinchiuderà i viveri del re. E perchè la colletta prescritta dall'Apostolo si faccia agevolmente, ogni operajo, ogni artigiano, allorquando ha venduto qualche opera della sua arte, ne presenti a Dio le primizie, mettendo in quella cassetta una piccola parte del prezzo, e divida con Dio la minima porzione di quello che ritrae dal suo lavoro. L'acquirente al par che il venditore seguano questo consiglio, e tutti quelli in

generale che ritirano dai loro poderi o lavori un profitto legittimo sieno fedeli a questa pratica (1).

In ogni cosa (2), o carissimi, abbiamo bisogno della fede, e massime a credere che il mistero della croce è fonte di vita, lo che difficilmente può comprender la mente, come schernendoci dicono gli stessi gentili. Ma superando la fede la debolezza dei nostri pensieri, agevolmente lo ammette e lo ritiene la mente. Or perchè amò di tanto questo mondo il Signore sino a morire su la croce per lui? Per questo solo, per la sua carità. Confondiamoci di tanto amore ed arrossiamo a fronte di un tale eccesso di misericordia. Egli non perdonò per noi al suo Unigenito figlio: e noi per noi stessi la perdoniamo ai danari? Egli diede per nostro amore il suo legittimo Figlio, e noi non diamo per lui un poco d'argento? Ma che dico per lui? Nè meno per noi. E qual perdono mai per tanta durezza? Se vedessimo un uomo il quale mille pericoli e mille morti avesse per nostro amor sostenute, certamente lo antiporremmo a tutti, e lo terremmo fra i più intimi amici, anzi padrone il faremmo d'ogni nostra sostanza, protestandoci che le cose nostre più sue che nostre già sono, nè ci cadrebbe in pensiero di poter compensare abbastanza le ricevute da lui beneficenze: e poi verso Dio non tentiamo neppure la stessa misura di gratitudine? Egli diede per noi l'anima sua

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 475. Maurin., tom. X, pag. 400. Questo passo è tradotto in parte da Bossuet, *Sulla necessità dell'elemosina. Serm.*, tom. VI, pag. 381 alla 383.

(2) Il Guillon dalle varie omelie di s. Gian Grisostomo sull'elemosina ha cavato varj squarci, che a lui parve dovessero fare un maggiore effetto staccati che uniti. Noi non siamo dello stesso avviso; anzi crediamo di adoperar meglio presentando le intere omelie. Sarebbe un perditempo il fermarsi qui ad indagare chi meglio fra noi si apponga; basti il dire che noi diamo tutto quello che ha dato il Guillon e che, dove egli lo ha disgiunto, noi lo presentiamo unito. L'omelia che qui comincia è tradotta dal Fantoni. Il Trad.

e aparse il prezioso suo sangue mentre gli eravamo nemici: e noi non versiamo nè meno il danaro per lui? Nudo, pellegrino lo trasandiamo dopo che diede la vita per l'anime nostre? E chi mai ci libererà dalla pena infinita che ci aspetta di là? Se non ci libera il Signore, noi certamente non potremo di per noi sfuggirla, ma ci danneremo in eterno. Non ci abbiamo pronunciata adunque noi stessi la fatale sentenza? Non ci abbiamo di per noi condannati alle fiamme d'inferno, rigettando da noi famelico quello che diede per noi il suo sangue? Ma che dico il danaro? Se avessimo innumerevoli vite, non sarebbe per avventura necessarissimo darle tutte per lui? Il che anche facendo, non faremmo noi cosa che paragonare si potesse al gran benefizio; imperciocchè, avendoci egli beneficato il primo, dimostrò assai più chiaro il suo amore. In chi fu il primo a ricevere, qual si sia cosa egli renda, tutto è dovere; nè v'ha merito alcuno, principalmente se quello che a beneficare incominciò, gli stessi suoi nemici avrà beneficati: e l'altro poi, che al benefattore corrisponde, egli stesso avrà novellamente a godere del frutto di quanto avrà dato. Ma noi nè meno per ciò ci moviamo, e siamo i più ingrati del mondo, ponendo bensì degli ornamenti d'oro indosso a' famigli, a' giumenti, a' cavalli, ma poi trascurando il Signore, che gira intorno ignudo, che picchia d'uscio in uscio e sta sempre porgendo la mano in istrada. Nè già solamente lo disprezziamo, ma spesso ancora con mal piglio il guardiamo, sebbene anche questo stesso egli lo soffra per noi, sopportando volentieri la fame, perchè tu lo cibi, girando ignudo per darti occasione di ricoprire te stesso d'una stola immortale. Eppure non iscemano punto i vostri averi, ma piuttosto giaciono le vestimenta pasco alle tignuole, inutile peso agli armadj e soverchio pensiero a voi che le possedete. Quegli che queste vestimenta ed ogn'altra cosa vi diede, egli è ignudo.

Ma voi mi ripigliate dicendo: Non le teniamo

riposte negli armadj; ma ce ne adorniamo dovendo portarsi qua e là. E che ritrarrete, rispondo, da questo? Di esser guardati nel foro? Che importa? Quello che sarà liberale coi poveri, quello sarà di te più onorato, con le tue vestimenta prolisse. Se vuoi divenire adunque la maraviglia di tutti, il diverrai, vestendo i poverelli: allora anche lo stesso Iddio unitamente agli uomini ti loderà. Ma così? Così niuno potrà lodarti giammai, anzi sarai da tutti invidiato, vedendoti tutti il corpo riccamente fornito e l'anima sozza e negletta. Di tali ornamenti anche le meretrici ne hanno, anzi sovente fanno esse pompa di vesti assai più preziose e più belle che non sono le tue; ma l'ornamento dell'anima è proprio di quelli soltanto che virtuosamente si vivono.

Queste cose di continuo io le ripeto nè mai cesserò dal ripeterle, non tanto perchè mi stiano a cuore i poveri, quanto perchè mi preme il bene dell'anime vostre. I poveri, se non da voi, saranno consolati dagli altri; che se anche consolati non fossero e perissero di fame, non sarebbe già tanto grave la perdita. Che danno ebbe poi Lazaro dalla sua povertà e dallo spasimare di fame? Ma voi? Voi nessuno potrà sottrarvi dall'inferno, se non soccorrete i poveri; e vi verrà risposto lo stesso che al ricco, il quale abbrucia per sempre nè mai avrà refrigerio. Deh non avvenga che alcuno di noi senta giammai quelle parole; ma faccia Iddio che andiamo tutti nel seno di Abramo. Imperciocchè siccome la spina, per qualunque parte la prendi, ti pugne; così le cose del secolo, comunque le pigli, pungono sempre chi l'ha tra le mani. Tali non sono le cose spirituali, ma piuttosto tante gemme rassembrano che a rimirarle dilettano. A cagione di esempio: fece quegli elemosina? Ei non solo si nutre della speranza dei beni avvenire ma gode ancor dei presenti; e sempre nel Signor confidando e tutto con quella beata fiducia facendo, tante fiate la malvagia concupiscenza fiaccò, e anche prima di quel regno

celeste ne ritrasse qui in terra copiosissimo frutto, essendo lodato dagli uomini e divenuto essendo la maraviglia di tutti per la sua giusta coscienza. Ogni buona operazione è tale, mentre le cattive all' incontro anche qui, prima già dell'inferno, ci rodono sempre e la coscienza ci mordono. Se darai un'occhiata alle conseguenze terribili del peccato, diverrai pallido e tremante senza che alcuno ti tocchi. E in quanto alle cose presenti, tu avrai molti nemici, vivrai sempre in sospetto e avrai in orror di guardare in volto del tuo male gli autori, anzi nemmen quelli sosterrai di guardare che non n'ebbero parte; imperciocchè non è tanto il piacere che noi ricaviamo dal peccato, quanto ne è la tristezza, rimprocciandoci di continuo la coscienza, condannandoci gli uomini tutti, avendo per nemico Iddio e avendo spalancate le fauci per ingojarci l'inferno, nè trovando per questo mai posa i nostri pensieri. Grave per tanto, grave, io dico, e pesante è il peccato, e più grave e più pesante del piombo. Chi lo avrà commesso non potrà alzar l'occhio al cielo, per quanto insensato egli sia. In verità anche Acabbo, sebbene iniquissimo, dopo il peccato, incurvato a terra e pentito e lacerato nel cuore, erasi vestito di sacco e versava torrenti di lacrime. Se noi faremo lo stesso, se, siccome egli, piagneremo noi pure, ci sgraveremo, come Zacheo, dei nostri peccati. In una fistola, se prima non trattieni l'umore ch'ivi concorre, se non purghi prima la piaga, qualunque medicamento v'appresti è in vano, perchè non è chiusa la fonte del male. Così anche nell'anima: se non deponiamo una volta l'avarizia, se non mettiamo argine a questo malvagio umore, per quanta limosina noi facciamo, non ne vedremo alcun frutto; poichè questo vizio, scorrendo, guasta di nuovo ciò che fu medicato e, alla medicina ogni virtù togliendo, inasprisce e fa peggio che prima. Cessiamo dunque dalle rapine e guadagniamoci così la misericordia di Dio. Ma se di per noi corriamo al precipizio,

come mai non periremo? Imperciocchè se tirasse alcuno all'insù un uomo (come fa l'elemosina), e un altro lo traesse all'ingiù, altro con ciò in verità non farebbesi che tormentare quel miserabile. Per non soffrire adunque lo stesso e perchè, strascinandoci nel profondo l'avarizia, non ci abbandoni l'elemosina e partasi lungi da noi, solleviamoci una volta e voliamo finalmente lontani da questo vizio indegno, perchè poi, fuggendo il male ed operando il bene, partiti da questa vita mortale, otteniamo quei beni immortali per grazia e benignità di nostro Signor Gesù Cristo, col quale al Padre insieme ed allo Spirito Santo sia gloria, podestà, onore, maestà, magnificenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

Ciò che i debitori temono di più è lo scontro del lor creditore. Dalla parte di Dio è tutto il contrario: egli si affretta ad andar incontro a coloro che gli hanno dato in prestanza. Poniamo adunque il nostro denaro nelle sue mani; poichè non ci si è presentata mai una occasione più favorevole d'impiegarlo, non essendoci mai state tante miserie. Se non glielo date al presente, non sarà più tempo di offrirglielo altronde: poichè oggi egli ha sete, oggi ha fame; sì, oggi ha sete della vostra salute. È mendico, è nudo in sulla terra per procurarvi il mezzo di guadagnare il cielo. Non lo respingete, egli non desidera tanto ardentemente di essere nutrito da voi, quanto di nutrir voi medesimi; non tanto di ricevere da voi una veste, quanto di darvene (1). Il Dio che vi creò senza di voi e vi diede la vita per un beneficio puramente gratuito della sua liberalità, se vi

(1) « Gesù Cristo ci ha dato tutto quando noi non gli avevamo dato nulla; e possiamo poi credere che ci ricusi qualche cosa allorquando gli avremo fatto un dono? *Qui dat cum nihil acceperit, quomodo, cum acceperit, non dabit?* » (La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 373. — S. Jo. Chrysost., homil. VII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 85.)

scorge caritatevole e benefico verso i poveri, vi dà co' suoi proprj beneficj il diritto di far conto sopra ogni sorta di beni. Che mai gli poteva dare il suo apostolo? Nulla, fuorchè meschine reti: e Gesù Cristo gli ha consegnate in cambio le chiavi del suo regno ed ha sottomesso al suo dominio il cielo, la terra e l'inferno. Se il profeta, povero come egli era, veggendo una donna ancor più povera di lui preferirlo a'suoi proprj figliuoli, ne la ricompensò moltiplicando il suo olio e la sua farina (III. Reg. XVII, 12), che non farà per voi il maestro d'Elia (1)?

Non voglio dire che le sostanze di cui godete sieno state tolte agli indigenti; no, ma se voi non le dividete con loro, se tutte per voi le ritenete, le ricusate ad essi; e nol potete fare senza ingiustizia. È dunque una restituzione, anzichè una liberalità quella che il ricco fa ai poveri dando ad essi l'elemosina (2).

« Giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, quando il Signore per bocca de' suoi profeti rimprovera al suo popolo la miseria dei poveri come mai si esprime? *Le vostre rapine alzano il grido contro di voi ne' vostri granai e forzieri.* Le vostre rapine? E perchè? Isaia lo spiega. La terra ha prodotto copiosi frutti; eppure molti de' vostri fratelli ancor soffrono. Voi conservate ingiustamente il lor patrimonio nelle vostre case; poichè tutto ciò che avete oltre il vostro necessario mantenimento (conchiude s. Gian Grisostomo) non è vostro se non in quanto nessuno dei vostri fratelli ne ha bisogno. E perchè mai gli uni dovrebbero abbondare dei beni mentre gli altri mancherebbero del necessario? No, risponde l'Apostolo: l'ordine vuole che tutto sia uguale almeno per riguardo ai bisogni

---

(1) Homil. VII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 89, 90. Maurin., tom. IX, pag. 494.

(2) Homil. XXI *in* I *ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 189. Montargon, *Dizion. apostol.*, ove cita s. Gian Grisostomo, tom. I, pag. 154. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. I, pag. 131. — Lenfant, *Sull'elemosina*, tom. VII, pag. 521.

essenziali, in guisa ché colui che non ha nulla non soffra per la sua indigenza, e colui che ha di troppo non abusi della sua abbondanza. Imperocchè alla fine, ripiglia s. Gian Grisostomo, colui che vi ha fatto ricco non poteva forse provedere senza di voi ai bisogni dei poveri? Perchè dunque ha rimesso la loro sorte tra le vostre mani? Per quella stessa ragione per cui, dopo aver per qualche tempo nutrito miracolosamente il suo profeta, lo rimanda poscia ad una santa vedova, alla quale dà l'incarico della sua sussistenza. E ciò è a favore del profeta o della sola vedova (1)? »

2. *Vantaggi e ricompense dell'elemosina.*

Tale è la virtù dell'elemosina, quando sia fatta secondo le condizioni prescritte dal nostro santo legislatore, che *come l'acqua spegne il fuoco più ardente, così essa espia i peccati* e ci salva dai gastighi che ci vengono minacciati dalla celeste ira (2).

Buono è il digiuno (3), buona la lezione delle Scritture; ma buona quando ne seguano l'operazioni. Se leggi e non fai, in giudizio ti si converte la lezione e diviene cagion di supplizio. Imperciocchè sta scritto: *Non gli uditori della legge sono giusti presso Iddio, ma quei che l'adempiono saranno giustificati* (Rom. II). E soggiugne Cristo: *Se non fossi venuto e non avessi loro parlato, non s'imputerebbe loro a delitto; ora però non hanno scusa ai loro peccati* (Jo. XV). Beato poi chi parla a gente che volentieri lo ascolti, principalmente se gli pagheranno l'usura. Questa usura è l'obbedienza e l'esecuzione de' comandamenti di Dio, siccome disse

---

(1) L'abate Clément, *Sul vangelo del ricco malvagio. Quares.*, tom. I, pag. 481, 482. — *Chrysost. passim Comment. in Is.*, tom. VI maurin., pag. 56. Homil. *in Matth.* et *in epist. ad Hebr. inter eclogas*, tom. XII, pag. 586.

(2) Homil. XXXI *in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 315.

(3) Quest'omelia è tradotta dal Fantoni. Il Trad.

anche il Signore: *Ed io venendo avrei bene ricevuto ciò ch'è mio con usura* (Matth. XXV). Che hai tu dunque raccolto, fratello, dal digiuno? In verità anche l'agricoltore semina per raccogliere, e il mercadante imprende viaggi per accumulare danaro, e il nocchiero molti mari scorre per riempire di merci la nave. Nè mi stare a dire: Ho digiunato tanti giorni, non ho nè questo nè quello mangiato, non ho bevuto vino, ho sofferta la fame; ma mostrami se, essendo iracondo, ti sia ammansito; se, essendo crudele, sii divenuto benigno. Imperciocchè, se sei ebrio di collera, perchè affliggi la carne? Se hai al di dentro invidia ed avarizia, ber acqua che importa? Non cerco ora qual sia la mensa, ma se siasi cangiata la malizia della tua mente. Se pecca la padrona, ch'è l'anima, perchè flagelli l'ancella, ch'è il ventre? Se essa è la sedotta, perchè maceri il corpo? Queste cose io le dico non per accusar voi ma pei negligenti: imperciocchè, vedendovi volare, vorrei che più alto volaste; tanta è la forza della carità! Siccome gli avari quanto più oro ammassanò, tanto più ne bramano, così desideriamo ancor noi il vostro maggiore profitto. Se vuoi adunque esser accolto dal Signore, digiuna, fratello mio, siccome i Niniviti. Quelli non aveano ricevuta la legge; e perciò di loro dice Paolo: *Facendo naturalmente i gentili, che non hanno legge, quelle cose che sono dalla legge comandate, essi sono legge a sè stessi* (Rom. II). Non ti millantare adunque d'un infruttuoso digiuno; imperocchè il digiuno non ascende solo in paradiso ma accoppiato alla sua sorella, all'elemosina. Di fatti questa è il suo cocchio; nè solamente compagna e cocchio ma ancora sua guida. E come si farà ciò manifesto? Da quello che dicea l'angelo a Cornelio: *Le tue orazioni e le tue elemosine ascesero alla presenza di Dio* (Apoc. X). L'elemosina è ala dell'orazione; e se alla tua orazione non apporrai l'ale, non vola al cielo: ma quando sarà d'ali fornita, allora si bene ascenderà nell'empireo. E fino a quando

questo amor del danaro? questo desiderio delle ricchezze? Ogni cosa, fratello mio, avrà fine con la vita presente. Ma io lo so abbastanza, dirai tu; ricordalo a te stesso. Lo ricordo ed a me stesso ed a voi; imperciocchè il consiglio è comune. Io, per me, quando sento tai cose e vengo corretto, ricevo da voi benefizio. Sia servo o sia libero colui che dice, accetto il consiglio; imperocchè non l'eccellenza della persona ma l'utilità del consiglio stesso fa che io riceva quanto vien detto. Se Mosè, quel sì grande uomo che avea parlato con Dio, non isdegnò il consiglio del suo suocero, avvegnachè gentile; ma avendolo ricevuto, Iddio stesso lo confermò: quanto più noi! Io non dico d'impoverire, ma di dare ai poveri ciò ch'è di soperchio, onde la tua abbondanza siati cagion di salute. Non vedete molti poveri nella strada? Come son nudi e languenti? Questi è più giovane, quegli è più vecchio, e l'un l'altro sostengonsi, ed è grande la loro miseria. Dà adunque al tuo eguale per aver poi debitore il padrone, che ben volentieri ti si fa debitore e renderatti con usura il compenso. Imperciocchè nelle cose profane è delitto l'usura, ma è lodevole appresso il Signore. Non dài al povero? Guarda quello che domanda per lui, e rispetta così la dignità di quel che riceve. Riceve il povero, e si fa a Dio l'imprestito. Pensa a che discese per cagion di lui il Signore. Quanto abbassossi onde ammollirti, perchè non fossi crudele e disumano! *Mi avete veduto famelico, e non mi cibaste; sitibondo, e non mi deste bere; ospite, e non m'accoglieste; nudo, nè mi copriste* (Matth. XXV). Dunque tu niente dài a Cristo famelico? Tu e il povero partecipate insieme del sacrosanto suo corpo ed allo stesso calice vi dissetate: egli viene teco in comune di cose grandi e tremende, e a parte nol fai delle picciole? Gli dài tu forse ciò ch'è tuo? Sebbene le hai ricevute dal padre, sebben dai maggiori, sono di Dio le ricchezze. Perchè le nascondi sotterra? Dàlle al povero, e le

ti serberà con gran sicurezza il Signore. Non vedi ciò che fanno gli agricoltori? Spesse volte quegli che per povertà non ha semente che basti impegna le vesti, e ne ha quanta vuole, e la consegna alla terra, e assai sovente, sopravvenendo intemperie di stagioni, resta senza raccolta: eppure per la speranza presta fede alla terra. Ma ciò che fa la terra, non può farlo Iddio, non può mancarti in eterno. Imita quella vedova dell'antico Testamento, la quale non avea che poca farina e poco olio, e ciò nulla ostante accolse con questo in ospizio il profeta: ovvero imita quell'altra dell'Evangelio, che, avendo offerte due monete, soverchiò gli altri tutti nel dare, siccome quella che diè tutto il suo. Ma che di' tu? Son povero, non ho denaro. Non hai due monete? Ancorchè non le abbia, richiede il Signore le ricchezze della buona volontà e della disposizione, dicendo: *Chiunque darà una tazza d' acqua fredda non andrà senza mercede* (Matth. X). Osserva che dice *d'acqua fredda*, nè men calda; perchè, se non hai legna per riscaldarla, non resti senza il tuo premio. Se l'imperatore ti comanda di pagare il tributo, timido e quasi messo a tortura paghi quanto vuole. Se anche sei povero, non ha riguardo alle facoltà delle persone ma al proprio vantaggio. Non così però il Signore; ma esige da ciascuno secondo il loro potere. A che sonovi i poveri? Non potea forse Iddio far che piovesse l'oro dal cielo? Sì, ma volle che la povertà recasse medicina ai peccati. La gran cosa ch'egli è un uomo misericordioso! vedi quanto grande sia l'elemosina! Iddio paragona a sè stesso l'uomo di misericordia: *Siate*, dic'egli, *misericordiosi, siccome il vostro Padre celeste* (Prov. XX). Quando verrà la morte, rimarrà qui il denaro: perchè dunque piuttosto non lo mandi tu innanzi, onde protegganti i poveri in quel giorno in cui non v'ha nè oratore nè avvocato? Mostrano allora i poverelli le vestimenta e le fasce e ti rapiscono al fuoco. Non così si discioglie il ghiaccio in faccia al sole, siccome

una moltitudine di peccati vien cancellata dall'elemosina. Perchè poi tu intenda la sua eccellenza, che v'ha mai di più faticoso della verginità? Niente. Molte sono le virtù: alcune grandi, altre maggiori, altre minori; ma niente più difficile della verginità. Si combatte con la natura: non si dà tregua in questa battaglia: questa è una guerra che mai non ha pace, se non fosse per misericordia di Cristo. Chi è vergine ha accesa dentro di sè una fornace, eppur non s'abbrucia: essendo in mezzo alla brage, non arde, e stando in mezzo al fuoco non si consuma; ma, siccome i tre fanciulli, viene asperso di celeste rugiada. Combattendo con le virtù invisibili, imita Michele e si fa emulatore di Gabriele. Era nel paradiso la verginità, e guastolla il serpente; però nei tempi susseguenti non si lasciava vedere fra gli uomini: ma quando poi venne quegli che nacque d'una vergine, Gesù Cristo figliuolo di Dio, novellamente comparve. Ma vuoi conoscere vie più la grandezza della verginità? Divise Mosè il mare, cangiò l'aria, fece cadere la manna; eppure per la sua moglie etiope (1) di lui mormoravano, poichè era ammogliato. Per verità anche Abramo, Isacco e Giacobbe, anzi anche lo stesso Gioseffo, avvegnachè casto, egli pure ammogliossi. Vuoi però finalmente sapere quanto gran cosa essa sia questa virtù? Essendo venuto Cristo, non fece di essa un dovere: l'altre virtù furono comandate, ma questa non la comandò, onde volonterosamente serbandola tu sii coronato. Anche coloro che si esercitano nella continenza e nella povertà, quella prima intraprendono: *Sonovi eunuchi così nati, sonovi eunuchi fatti dagli uomini, e ve ne sono che tali si fecero da sè stessi*

(1) Chi fosse questa Etiopessa v'è qualche questione: si tiene però che fosse Sefora figlia di Jetro sacerdote de' Madianiti, essendochè l'Arabia viene chiamata talvolta nella Scrittura Etiopia orientale. Su ciò veggasi Corn. A Lapide e gli altri commentatori.

pel regno de' cieli (Matth. XXX), non tagliandosi le membra, ma troncando la lasciva libidine: chi può m'intenda. Anche l'Apostolo, avendo parlato di tutte le virtù e ben conoscendo l'immensità di questa, disse: *Delle vergini io non ho precetto dal Signore, do bensì un consiglio* (I. Cor. VII). Ecco come è grande questa virtù; eppure senza l'elemosina non ci salverà. Le cinque vergini stolte, non avendo olio ma la sola verginità, non entrarono in casa lo sposo: e che ciò ne sia stato cagione, lo dimostrano quelle parole che dissero alle sapienti: *Dateci del vostro olio.* E veramente furono a ragione chiamate stolte; perchè, avendo compiuto quello ch'era di maggiore fatica, non fecero poi quello che non avea sì grande difficoltà. Aveano atterrato l'inimico maggiore, e restarono dal minor superate; e perciò, arrivato lo sposo, entrarono in casa le sapienti; quindi essendo l'altre ancora venute, bussarono, e loro rispose: *Non vi conosco.* E perchè ciò? Perchè mi avete veduto famelico, e non mi cibaste. Lungi però da noi questa voce. Ma a quelli che diedero elemosina dice: *Venite, benedetti dal mio Padre, possedete il regno apparecchiatovi dal principio del mondo* (Matth. XXV). E perchè? Forse perchè serbarono verginità? Non già; ma poichè *ebbi fame, e mi deste a mangiare, ebbi sete, e mi deste bere; era nudo, e mi copriste; infermo e prigione, e mi visitaste.* Perchè poi tu vegga ancora più che gran cosa ella sia l'elemosina, voglio di nuovo ricordarti la stessa storia. Dieci erano le vergini, cinque sapienti e cinque stolte, e nel mezzo della notte si sentì una voce: *Sorgete, ecco lo sposo* (nel mezzo della notte sarà la resurrezione, nel qual tempo risveglierannoci gli angeli); e quando sorsero le vergini providero alle loro lampane, le quali lampane dimostrano la verginità, ch'è una cosa pura, forte e risplendente. *Allora dissero le stolte alle sapienti: Dateci del vostro olio.* E le sapienti a loro: *No, perchè temiamo che nè a noi nè a voi*

forse sia sufficiente. Nè per invidia loro il negarono; perchè e dove sarà allora più bisogno di oro? Di là non v' è nè povero nè ricco. Compra dunque: finchè sei in istrada. E chi sono quelli che vendono? I poveri; imperciocchè tu piuttosto ricevi che dare, tu dài loro cose terrene e ne ricevi di eterne. Ma ecco che, fornita la compera, *venne lo sposo, e quelle ch'erano apparecchiate entrarono nel talamo di lui, e furono chiuse le porte: venute poscia le altre, picchiarono, e loro rispose: Non vi conosco*. Ecco, perchè non aveano opere di misericordia, perdettero anche la fatica della verginità e rimasero fuori del talamo. Veduta dunque, fratelli, l'utilità dell'elemosina, adottiamola per conseguir poscia il talamo dello sposo e godere di que' beni infiniti, mercè nostro Signor Gesù Cristo, con cui sia gloria al Padre insieme con lo Spirito Santo, ottimo vivificatore, ora e sempre e in eterno. Così sia.

Se fosse possibile di dubitare dell' efficacia della penitenza, quando sia accompagnata dalla elemosina, sarebbe facile il convincersene aprendo appena i libri delle nostre sacre Scritture. Si vide mai tiranno più crudele del re di Babilonia, di quel superbo Nabucodonosor che fece precipitare nella fornace i giovani ebrei pel solo delitto di adorar Dio a preferenza di un uomo? Tuttavia questo mostro di crudeltà, la cui sacrilega demenza lo spingeva ai più violenti eccessi, è richiamato alla penitenza dal profeta, il quale gliene indica i mezzi col dirgli: *O re, sia accetto a te il mio consiglio, e riscatta con le limosine i tuoi peccati, e le tue iniquità col far misericordia coi poveri; forse che egli perdonerà i tuoi peccati* (Dan. IV, 26). Che dite mai, o santo profeta? Rinsavire dopo tanti traviamenti, ricuperare la sanità dopo una così violenta malattia, è forse ciò possibile? Sì, nulla riesce impossibile alla divina misericordia (1). *Mediante l' elemosina si*

(1) *Ad Theodor. laps.*, tom. I maurin., pag. 5.

purgano i peccati (Prov. XV, 27): ci dicono altrove i sacri oracoli. Lo intendete voi? Non solo essi si cancellano ma si *purgano* siffattamente da non lasciarne alcun vestigio (1).

Si passa forse un solo giorno senza peccare? Un solo in cui non abbiamo bisogno della misericordia di Dio? Non v' ha dunque un solo giorno in cui non siamo obbligati ad esercitare la misericordia verso i nostri fratelli (2).

« Se l'elemosina non potesse servire a riscattare le nostre colpe, noi ne moveremmo querela, dice s. Gian Grisostomo, e troveremmo mal fatto che Iddio abbia tolto agli uomini un mezzo così facile di salute. Almeno, diremmo, si potesse col denaro aprire le porte del cielo e comperare colle proprie sostanze la gloria dei santi; allora saremmo felici. Ebbene, o miei fratelli, prosiegue s. Gian Grisostomo, profittate di questo privilegio, poichè vi è conceduto; affrettatevi prima che le vostre ricchezze vi sfuggano di porle in deposito nel seno dei poveri come prezzo dell'eterno regno. La malizia degli uomini ve le avrebbe forse rapite; le vostre passioni le avrebbero forse ingojate; le rivoluzioni della sorte le avrebber forse fatte passare in altre mani; la morte almeno vi avrebbe sforzato o tosto o tardi a separarvene. Ah! la sola carità le mette al coperto da tutti i casi, ve ne rende eternamente possessori, le mette in sicuro nei tabernacoli eterni, e vi dà il diritto di andarle a godere nel seno di Dio medesimo (3). »

Avete applaudito (4) a ciò che vi ho detto; ma io non ho bisogno d'applausi nè di tumulto, voglio.

---

(1) *De s. pentec.*, homil. I, tom. II maurin., pag. 467.

(2) *Serm. in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 650. *Panegir. in s. Lucian.*, tom. II maurin., pag. 524. Homil. XIX *in epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 624.

(3) Massillon, *Sull'elemosina. Quares.*, tom. III, pag. 169, 170. — La Rue, tom. III, pag. 421. — L'abate Clément, tom. I, pag. 517. — Chrysost., *passim.*, tom. II maurin., pag. 336.

(4) Questo brano di omelia è volgarizzato dal Fantoni. Il Trad.

soltanto, e mi basta che, ascoltando in silenzio ed intendendo, facciate quanto vi dico: questo sarà un applauso per me, questa una lode. Che se applaudisci a quanto si è detto ma non lo fai, sarà maggiore la pena, maggiore l'accusa, e noi invece n'avremo lo scorno e le beffe. Non è la chiesa un teatro: non sedete voi là spettatori di qualche tragedia per applaudire e non più. Questa è una scuola spirituale; perciò quel che si ricerca da' voi è che osserviate quanto si dice e mostriate la vostra obbedienza col fatto: questo solo sarà la nostra mercede, e perciò adesso e tante fiate vi abbiamo queste lodi proibite. Sebbene separatamente voi qua concorriate, io non mancai d'avvisarvi tutti e di ricordarvi pubblicamente i vostri doveri: eppure non veggo profitto, e sempre ci convien ritornare ai primi principj; il che basta pur troppo a raffreddare chi vi vuole ammaestrati. Non vedi anche Paolo che per questo stesso monta pure in collera, perchè dovea lungo tempo sugli stessi precetti fermarsi? Quando dovreste, dic'egli, esser maestri in tanto tempo che v'istruisco, avete ancora bisogno di apprendere gli elementi e i principj della dottrina cristiana! Per questo stesso noi parimente adesso piangiamo e ci lagniamo. Ma se vi vedrò ancor duri, vi proibirò d'accostarvi a queste soglie sacrate, e non verrete più a parte dei divini misterj, siccome s'usa coi fornicatori, cogli adulteri, coi micidiali. Meglio sarà offerire le solite preci in due o tre, i quali però custodiscano le leggi sante di Dio, che accoppiarsi ad una moltitudine di prevaricatori e di seduttori. Nè il ricco nè il potente monti qua in collera nè aggrotti le ciglia, chè di queste cose io ne fo conto siccome di favole e d'ombre e di sogni. Niuno certamente dei ricchi quivi presenti mi sarà protettore di là al tribunale di Dio, quando sarò accusato e ripreso di non aver con forza e zelo la santa legge di Dio predicato. Questa, questa si fu la cagione per la quale perì quel vecchio maravigliosissimo che

non aveva macchia di colpa in sè stesso; perchè non si prese pensiero di quelli che le leggi di Dio conculcavano; per questo fu co' suoi figliuoli punito e ne pagò atrocissima pena. Se adunque, mentre vi era la forza e l'amore della natura, perchè non trattò con la dovuta severità i proprj figliuoli, incontrò tanta vendetta: qual perdono per noi, se, sciolti da ogni vincolo della natura, corromperemo con l'adulazione ogni cosa?

Ma rivolgiamo ad altro il discorso: quando sei, o uomo, stretto da povertà o da malattia, se non da altri, almeno dai mendichi che girano per la città impara a ringraziare di ogni cosa il Signore. Questi, consumando tutto il tempo nell'accattare, non bestemmiano, non s'adirano, non si corrucciano; ma tutto ciò che mendicando essi dicono è ringraziare il Signore, esaltarlo per la sua misericordia. Quegli languisce di fame e lo chiama benigno; e tu che nuoti nell'abbondanza, se non strigni tutto il mondo in un pugno, per te lo chiami crudele? Ahi quanto quegli è migliore di te! In che potrai mai appuntarlo? Iddio mandò i poveri per nostri comuni maestri e per consolazione delle nostre disgrazie in tutta la terra. Ti avvenne qualche cosa contraria? Certamente non potrai stare al confronto della loro miseria. Hai perduto un occhio? Ma questi tutti e due li perdette. Hai sofferto un lungo malore? Ma il mal di quell'altro è incurabile. Hai perduti i figliuoli? Quegli di più anche la sua sanità. Ti fu messa una grossa imposizione? Non sei giunto per questo ad aver bisogno degli altri. Ringrazia il Signore. Vedi là in quella strada la poveraglia che a tutti domanda e da pochi riceve! Quando ti stanchi di pregare senza aver ottenuta la grazia, pensa quante volte hai sentito chiamarti da un poverello, nè lo hai consolato, eppure non si corrucciò nè prese ad ingiuriarti; mentre però tu lo fai per crudeltà, Iddio, se anche non esaudisce, lo fa per la sua infinita misericordia. Se dunque pensi che non si debba incolpare un

uomo, il quale per crudeltà, non dà retta ad alcuno: come poi accusi il padrone che per misericordia non esaudisce il suo servo? Quanto divario! quanta ingiustizia! Pensiamo sempre così, o fratelli; guardiamoci sempre dietro le spalle, guardiamo chi è travagliato da peggiori burrasche, e così renderemo molte grazie al Signore. La nostra vita è di questi esempli ripiena: chi se ne specchia, anche uscito di chiesa ritrova una scuola. Per questo dinanzi alle chiese e intorno ai sepolcri dei martiri e schierati in faccia le porte siedono i poverelli, perchè noi veggendoli ne approfittiamo. Considera ch'entrando nei palazzi dei re, non vediamo questi spettacoli, ma solo uomini nobili, famosi, ricchi, sapienti; e poi accostandoci alla reggia del Signore, alla chiesa, ai luoghi d'orazione, ai sepolcri dei martiri, vediamo degli ossessi, degli storpj, dei ciechi e tanti che membra mutilate e tronche ci mostrano. E perchè ciò? Perchè impari da questo spettacolo; perchè se entri gonfio e fastoso, gettando poi l'occhio sopra dei miserabili, deposta ogni vana superbia, contrito ed umiliato nel cuore, entri ed ascolti quanto da questo luogo si dice. Chi prega nella superbia non sarà esaudito. Veggendo quei vecchi, non menar orgoglio della tua giovanezza, poichè essi pure eran giovani un tempo: pensa che alcuno di essi sarà stato in gran conto nelle corti dei re, nè ti glorierai così dell'esercito a cui comandi e della real podestà. Se troppo confidi nella tua sanità, veggendo qui tanti da infiniti malori aggravati, correggerai la tua vana fiducia; e quivi tanti ad ogni momento giugnendo, niuno potrà presumer giammai di sua sanità, e gli stessi ammalati n'avranno quindi essi pure grande consolazione. Nè per questo soltanto siedono qui intorno i poverelli, ma per muoverti ancora a pietà, perchè, sentendo compassione di essi, consideri la benignità del Signore. Se non si vergogna di essi Iddio, ma li accoglie nella sua abitazione, molto men tu non invanire pei palagi terreni, nè t'arrossire

se ti chiama in istrada un povero e ti si accosta, se ti prende e le ginocchia ti stringe; non lo ributtare, poichè i poveri sono siccome certi cani maravigliosi della reggia del cielo: nè li ho chiamati già cani a strapazzo (tolgalo Iddio) ma a loro gloria ed onore, imperciocchè custodiscono l'abitazione del re. Dà loro dunque a mangiare, perchè l'onore passa nel re. Nelle reggie del secolo ogni cosa è fasto, qui ogni cosa umiltà. Checchè se ne senta il mondo, non si diletta Iddio di ricchezze, imparatelo da coloro che vedete sedere alle porte; poichè l'unirsi di essi colà non è forse una voce che chiaro c'intuona all'orecchie queste parole: le cose terrene sono un niente, un fumo, un'ombra? Se le ricchezze fossero un bene, non avrebbe accolti il Signore i poveri ne' suoi sacri vestiboli. Che se mi rispondi che riceve anche i ricchi, non è maraviglia, soggiungo, essendochè non li riceve perchè restino ricchi, ma perchè depongano ogni vana giattanza. Senti ciò che dice loro il Signore: *Non potete servire a due padroni, a Dio e all'oro* (Matth. VI). E altrove soggiunge: *Difficilmente entrerà il ricco nel regno de' cieli* (Matth. X). E in altro luogo: *È più facile che passi una gomona per la cruna d'un ago, di quello che entri un ricco nel cielo* (Luc. VIII). Per questo adunque li accoglie nella sua casa, perchè sentano queste parole, perchè s'invoglino dell'eterne ricchezze. E che? ti maravigli se non isdegna il Signore che siedano i poveri alle sue soglie, se si degna per sino chiamarli alla mensa spirituale e a parte li vuole di quel celeste convito? Il zoppo, il monaco, il vecchio, l'ignudo, il lordo, il moccioso e il giovane bello vestito di porpora che porta diadema sul capo siedono insieme alla medesima mensa ed insieme incamminansi allo stesso convito e tutti insieme ne godono, nè v'ha fra lor differenza. Cristo non ricusa invitare il miserabile alla stessa mensa col re, e viene l'uno e l'altro chiamato: e tu temi d'esser veduto se gli dài qualche

cosa, se parli con lui? Oh superbia! Oh fasto! Guarda bene che non t'accaggia quanto accadde al ricco dell'Evangelio: appena degnava costui d'uno sguardo Lazaro nè lo voleva in sua casa nè sotto il suo tetto; ma giaceva in terra avanti la porta, nè mai quel ricco una sola parola gli diede. Pensa però che, venuto costui in estrema necessità, non potè ottenere da lui il minimo ajuto. Se non si vergogna Cristo dei poveri, perchè vergognarcene poi noi? Arrossiamo di Cristo quando di loro arrossiamo che sono i suoi familiari. Riempiesi la sua mensa di zoppi e d'infermi: per questi è venuto il Signore, non pei facoltosi. Ti ridi forse di ciò? Non pensare che siano parole di me; sono di Cristo: non ridere, ma inorridisci. Se imbandisci un pranzo o una cena, non chiamare gli amici, i fratelli, i parenti, i vicini, quando sien ricchi, onde per avventura essi pure t'invitino; ma se fai qualche convito, chiama i poveri, gl'infermi, gli storpj, i ciechi, e sarai felice, perchè non hanno come corrisponderti essi, ma sarai corrisposto nella resurrezione dei giusti. N'avrai poi anche una gloria maggiore, se questa sola desideri; imperciocchè dall'invitare i ricchi nascono livori, invidie, accuse, ingiurie e un gran timore che ogni cosa non vada siccome conviene, quasi servo che alla mensa de' suoi padroni assiste tremando. Se sono maggiori di te i convitati, tremi di essere incolpato o ripreso. Che se inviti i poveri, non v'ha pericolo alcuno, ma qualunque cosa apparecchi, tutto con piacere ricevono, ti si dà molta lode, acquisti una gloria di gran lunga maggiore e divieni la maraviglia di tutti. Nè ti applaudiscono essi soltanto, ma da chiunque il saprà sarai applaudito. Se non lo credi, fanne esperienza una volta, o ricco; tu che chiami alla tua mensa i capitani, i principi, chiama per un giorno i poverelli, riempi di essi la tavola; e vedrai se non ti lodano tutti, se non ti ammirano, se non ti tengono tutti siccome padre comune. De' pranzi fatti ai potenti e ai grandi non v'ha

ricompensa; ma per questi ti sta apparecchiato il cielo e tutti i beni che in esso rinchiudonsi: il quale, faccia il Signore che noi tutti otteniamo per grazia e misericordia di Gesù Cristo, con cui al Padre insieme ed allo Spirito Santo sia gloria, podestà, onore ora e sempre e ne' secoli de' secoli. Così sia.

3. *Commiserazione naturale. Durezza del ricco che non fa l'elemosina.*

Il vocabolo di elemosina viene dal sentimento di compassione naturale destata nei nostri cuori dalla vista dei patimenti altrui (1).

Fra le disposizioni naturali alla virtù che ci vengono dallo stesso Dio la compassione verso gli infelici è una delle più egregie. Lo spettacolo delle pene e delle lagrime che scorrono ci commove; il cuore più duro e più barbaro ne è tocco; ed è così naturale all'uomo l'intenerirsi sul dolore dei proprj simili che non può vedere senza pietà a soffrire nemmeno gli animali. No, voi non sareste insensibili ai dolori di un leoncello. E quante volte non ci sfuggono dalle labbra quelle parole: Quanti poveri, quanti storpj non hanno che gli avanzi di un corpo mutilato! E questo grido della compassione dimostra bene che il sentimento di essa sta nel fondo dei nostri cuori. E nulla ci rende più cari a Dio della compassione e della misericordia (2).

---

(1) Concio II *de Lazaro*, tom. I maurin., pag. 734.

(2) Homil. XX *in Acta*, tom. IX maurin., pag. 183. « Voi avete talvolta ammirato uno de' più stupendi fenomeni della natura, la quale ci ha uniti gli uni agli altri con infrangibili legami, ha rendute le nostre fibre unisone con quelle del nostro prossimo, in guisa che non potremmo vederlo in preda a dolori violenti senza riceverne una scossa che c' incalzi a sollevarlo. È questa l'opera del creatore, la cui infinita bontà appare in tutte le sue produzioni. Egli ha voluto che questi sentimenti di commiserazione che sono in noi fossero altrettante sorgenti dalle quali il nostro prossimo potesse attingere soccorso nelle sue miserie temporali. » (Saurin, *Serm.*, tom. VI, pag. 469. Vedi anche i *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 120, 283.)

Oh qual diletto non si prova nell'ascoltare queste parole! I tali furono dai vostri beneficj sottratti alla indigenza, al disonore, alla morte; vittime della miseria, della seduzione, dei loro persecutori, erano spacciati se non vi avessero avuto per protettore e per sostegno. Io era infermo, languente, dice uno di essi; e questo ricco caritatevole mi ha restituito alla salute ed alla vita. Era in preda alla calunnia, ed egli ha pigliato la mia difesa; straniero e senza asilo, gli andai debitore di tutti i soccorsi della ospitalità; ignudo, ottenni da lui con che vestirmi. Tali suffragi valgono più che tutti i tesori e sono più sicuri di trarre a sè gli sguardi e di fermar l'ammirazione che il lusso degli abbigliamenti e dei corteggi. Quegli il quale non è che ricco passa comunemente per un pubblico nemico. Il ricco benefico è onorato, accarezzato come un padre e, ciò che ancor vale di più, ha diritto alla benevolenza del Signore. Egli divide collo stesso Dio i titoli co' quali si esprime la riconoscenza, i titoli di salvatore, di benefattore; e non ha il rammarico di udirsi chiamato un cuor duro e superbo, senza pietà pei poveri, avido delle sostanze altrui ed avaro delle sue (1).

« Che cosa mai, dice s. Gian Grisostomo, le ricchezze di questo mondo hanno di più stimabile del potere che hanno di formar uomini felici? Gli agi squisiti passano insieme colla vita; le dignità acquistate fanno spesso arrossire la fronte ambiziosa che se ne adorna; i titoli e gli impieghi comperati rendono soggetti al pubblico; il fasto rovinoso esaurisce l'oro e l'argento, da cui ritrae il suo splendore; i piaceri pagati a caro prezzo ammolliscono il corpo ed abbrutiscono lo spirito che vi si dà in preda; i piaceri più aspettati e più squisiti se ne fuggono con una estrema celerità; e ciò che si chiama nel mondo una gioja consumata è spesso il principio di una grave

(1) Homil. X *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 104. Maurin., tom. X, pag. 86.

tristezza in questo mondo, e sempre la sorgente e la misura dei gemiti e della disperazione nell'altro. Ma l'elemosina rende i ricchi cooperatori e benefattori di Dio. Ricchi caritatevoli, ecco il vostro retaggio: di tanti privilegi annessi alle ricchezze non ve n'ha alcuno che possa paragonarsi a quelle due qualità; non eccettuando nemmeno, dice s. Gian Grisostomo, lo scettro e la corona: *Melius est enim hanc artem dandi eleemosynam quam esse regem et diademate coronari.* In fatto che cosa ha il principe, che il monarca, che tanto lo innalzi al disopra dei nostri capi? Perchè lo riguardiamo noi quaggiù come la più splendida immagine della divinità? Su di che è fondata quella profonda venerazione della divinità a suo riguardo che la natura stessa c'ispira e che la religione ci prescrive? Perchè, risponde s. Paolo, è il ministro di Dio pel bene dei popoli: *Dei enim minister est in bonum* (Rom. XIII, 4). Ora questa preminenza augusta e sacra che non si può senza fellonia ricusare ai re sugli stati che governano, il ricco benefico non l'ha forse sui privati che protegge? Non si può forse affermare di esso lui con maggior verità che egli è il ministro di Dio pel bene della maggior parte degli uomini? Riportatevene alla voce comune dei poveri che lo pubblicano; domandatelo a quella famiglia alleviata dal peso oppressivo della sua miseria, perchè cento volte il giorno alza gli occhi e le mani al cielo pel suo benefattore (1). »

I nostri padri hanno voluto che ci fossero poveri posti alle porte delle nostre chiese per destare in lor favore la commiserazione nei cuori stessi più insensibili. All'aspetto di questi infelici che soccombono sotto il pondo dell'età, che si sostengono a stento sopra di un bastone su cui incurvano le tremanti lor membra, che sono coperti da meschini cenci e che o sono privi della vista o mutilati, quale sarebbe il cuore così spietato che potesse loro

(1) Segaud, *Sull' elemosina. Quares.*, tom. II, pag. 337 alla 339. Chrysost., homil. LII *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 534.

ricusare l'assistenza di una compassionevole carità? La vista sola delle loro miserie non dee forse intenerirvi e cavarvi di mano una qualche elemosina più che tutti i discorsi? Essi giaciono alla porta delle nostre chiese come quelle fontane poste presso i luoghi in cui la gente si raguna per pregare ed innanzi alle quali si arrestano un momento per lavarsi le mani prima di presentarsi al tempio. Così anche voi arrestatevi presso i poveri; la vostra elemosina vi purificherà dalle vostre sozzure ben più efficacemente di quel che l'acqua delle fontane possa pulire le vostre mani. Se pigliate l'abitudine di non entrar mai nella chiesa senza aver prima deposto la vostra offerta nelle mani dei poveri, non vi costerà più nulla il far l'elemosina, e le vostre preghiere avranno maggior valore. La preghiera è una fiamma che ha bisogno d'olio per nutrirsi e per salire al cielo; e l'olio altro non è che l'elemosina (1).

« Volete voi, dice s. Gian Grisostomo, tener fra gli uomini un grado più che umano? Siate gli dei de' poveri e fate loro tutto il bene che Iddio vuole procurare ad essi colle vostre mani: *Fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando.* Ecco la carriera d'onore che Gesù Cristo stesso vi apre nel suo Vangelo. Il termine ed il premio è la partecipazione della divinità. I pretendenti sono uomini, ma gli esercizj sono le opere della misericordia: *Estote misericordes sicut et Pater vester cœlestis.* Badate bene, prosiegue mirabilmente su questo passo s. Gian Grisostomo, ed ammirate qui il privilegio dell'elemosina. Gesù Cristo non dice: Se volete essere simili a Dio, macerate il vostro corpo, mortificate la vostra carne, purificate il vostro cuore; sollevate il vostro spirito a lui colla preghiera. *Non dixit Christus: Si jejunetis, si oretis, eritis similes Patri vestro.* E perchè? Perchè queste

(1) *De verbis Apostoli: Habentes spiritum*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 305, 306, 331, 332. *Et de negatione Petri*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 633. Massillon, *Sull'elemosina. Quares.*, tom. III, pag. 168, citando s. Gian Grisostomo.

virtù, per quanto sante, per quanto anche necessarie sieno alla salute, non sono alla fine il carattere e l'essenza di Dio: *Nihil enim horum est circa Deum.* Ma la bontà, la compassione, la misericordia e la carità, ecco ad un tempo e la natura di Dio e la sua opera: *Dei natura bonitas est, Dei opus est* (1). »

Assistiamo i poveri non solamente colle nostre sostanze ma con tutti i buoni ufficj che sono in nostro potere. Se scontrate in sulla pubblica via qualcheduno maltrattato, tratto in prigione perchè non può pagare il suo debito, datene voi la malle-vadoria. Quando non gli possiate dar denaro, dedicategli almeno le vostre cure; e se non avete autorità, supplite almeno col gemere per lui. Giobbe diceva che era solito *di piangere per cagion di colui che menava dura vita, e che l'anima sua si addolorava pei bisognosi* (XXX, 25). Imitiamo a lor riguardo la condotta di Gesù Cristo verso di noi: nel tempo in cui avevamo Dio per nemico egli ha pur voluto riconciliarci con esso lui, si è interposto tra la sua giustizia e le nostre iniquità; ha pagato il nostro debito e si è sottomesso in nostra vece ai colpi con cui la celeste vendetta stava per percuoterci; ed ha consentito a morire per noi. Abbiamo la stessa carità verso coloro i quali gemono nell' afflizione; ond' essi vadano debitori a noi dell' essere liberati dalle loro miserie. Ma oh quanto siamo lontani da questo modello! Se ci scontriamo in persone che vengono a rissa, alle ingiurie, ai colpi, ci arrestiamo come per prestare ad essi soccorso, ci affolliamo, formiamo un concorso più adatto agli sguardi di Satana e diventiamo spettatori solleciti di applaudire al loro obbrobrio e di vedere scorrere il loro sangue. Barbara curiosità! Voi mirate que' furibondi straziarsi con reciproche invettive

---

(1) Segaud, *Sull'elemosina,* tom. II, pag. 342, 343. Chrysost., homil. XL *in Io.,* tom. VIII maurin., pag. 242. Homil. XXXII *inter eclog. de eleemos.,* tom. XII maurin., pag. 597.

e con ferite che si danno, fare a brani le loro vestimenta, insanguinare il viso; e li riguardate con occhio di calma e d'indifferenza? È dunque un leone, una feroce belva che si batte nell'arena? No, è un uomo; è il vostro fratello, il vostro simile, uno dei vostri membri. In vece di guardarli, e perchè non li separate?

Ma mi direte: Vuoi tu che io esponga me medesimo ad essere la vittima della loro brutalità? — Non potete assicurare che ciò avvenga; ed anche in questo caso avreste pur qualche merito ad esporvi ad un siffatto pericolo; e Dio ve ne ricompenserà, poichè l'avrete fatto in suo servigio. Voi temete di essere ferito pel vostro fratello; Gesù Cristo si è pur lasciato crocifiggere per noi. Que' forsennati sono in una specie di delirio che aliena la loro ragione: hanno bisogno che qualcheduno sia in loro vece ragionevole. Voi dunque che siete padroni di voi medesimi approssimatevi per tender loro una mano benefica. Dirigetevi a ciascuno in particolare, esortateli amendue, tentate di calmare quel trasporto. Se non ci riesce un solo, chiami in ajuto gli altri, che vi sosterranno quando voi avrete dato l'esempio; e Dio, che è il Dio della pace, vi assisterà più ancora di tutti gli uomini insieme. Il Signore aveva dato quest'ordine ai giudei grossolani e terrestri: *Se il cavallo di colui che ti odia giace sotto il suo carico, adòprati con lui sicchè possa andar oltre* (Exod. XXIII, 5). Qual proporzione v'ha tra il cavallo del vostro nemico e l'anima del vostro fratello? Sareste inescusabili se ricusaste quest'ufficio di carità ad un animale; e meriterete scusa ricusandolo ad un cristiano? S'avviene il samaritano in un uomo ferito che non conosce: ciò non gli impedisce di soccorrerlo; avendolo messo sul suo cavallo, li condusse in un albergo e, chiamato il medico per guarir le ferite, diede subito una parte del denaro e promise il resto. Ma qui è il vostro fratello che viene spogliato non già dai ladri ma dai demonj; nè a voi in

questo caso si domanda denaro o mallevadoria o sacrificio di veruna altra specie, ma solo alcune parole; e voi le ricusate spietatamente? E passate oltre e non v'arrestate che come ad uno spettacolo indifferente? E v'aspettate poi di trovar Dio propizio quando gli chiedete qualche cosa (1)?

Nella spiegazione della parabola di Lazaro e del malvagio ricco abbiamo letto come *il non fare elemosina al povero sia un essere rapitore dei beni del povero* (2).

« Cosa strana, dice s. Gian Grisostomo, che il Vangelo non noti altro capo di accusa tranne quello di non aver fatto l'elemosina; come se tutto il rigore del giudizio di Dio dovesse consistere nella discussione di questo solo articolo, e Gesù Cristo in qualità di supremo giudice non dovesse venire alla fine dei secoli che per condannare la durezza e l'insensibilità dei ricchi verso i poveri (3)! »

Ecco due uomini, l'uno posto a fronte dell'altro; l'uno è ricco, l'altro povero: ma il primo sarà sempre tale? O piuttosto nel tempo stesso della sua grande opulenza era egli forse ricco? No, egli era povero. Imperocchè a che serve all'uomo di possedere ciò che non è suo e di non aver nulla che in fatto gli appartenga? Che gli serve l'esser ricco di beni e povero di virtù? A qual uopo vi caricate di ciò che non è vostro e rinunciate a quello che potrebbe formare il vostro patrimonio? — Io ho il tal podere che mi rende tanto. — Che volete dire

(1) Homil. XV *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 182 alla 184. Maurin., tom. VII, pag. 199 alla 200. Vedi nel vol. XVII di questa Biblioteca l'art. sulla *Carità verso il prossimo.*

(2) Vedi nel vol. XIV di questa Biblioteca le omelie sopra Lazaro.

(3) Bourdaloue, *Sull'elemosina*, tom. I, pag. 123; e *Domin.*, tom. III, pag. 102. — Fromentières, *Quares.*, tom. I, pag. 374. — L'abate Clement sul vangelo del ricco malvagio, tom. I, pag. 510, 511. — Cambacérès, tom. I, pag. 386.

con questo? Io vi domanderò dal canto mio che cosa ci guadagni l'anima vostra? Nulla. — Ho molti schiavi. — Sì, ma siete povero di virtù. — Ho ricche vestimenta. — Ma dov'è la vostra pietà? Tutto ciò che vi vantate di possedere è d'altrui e nulla avete che sia vostro. Vi fu confidato un deposito; e per questo siete voi ricco? No, poichè questo è un bene altrui; e fosse pure un deposito, io non ci veggo che la materia di un supplizio (1).

« Ecco, dice s. Gian Grisostomo, la nostra vergogna e la materia del nostro scandalo. Un tempo si distinguevano i cristiani dalla carità, perchè la carità dei cristiani era vittoriosa di tutti gli interessi della terra; ed ora ci potrebbero distinguere dal disordine della cupidigia, poichè ogni nostra azione non è che amor proprio ed interesse (2). »

Io vi paragonava coll'Apostolo; e quale differenza avvi mai! Non è questo il confronto che bisogna fare. È fra gli animali più stupidi che si debbono cercare i tratti di somiglianza coi costumi de' cristiani dei nostri giorni; poichè noi, al par di essi, non abbiamo occhi che per le cose della terra e non sappiamo mai sollevarli al cielo (3).

Quegli uomini insensibili alla miseria del povero, che stordiscono sè medesimi sui rimproveri della loro coscienza e giungono perfino a farsi un merito della loro durezza incontreranno la sorte di cui parla il profeta: *Saran posti nell' inferno a greggie come pecore, e la morte ne farà suo pascolo* (ps. XLVIII, 15). Non v'ha nulla di pusillanime quanto il peccatore. Colla stessa facilità con cui un vil gregge si lascia condurre al macello, la morte verrà ad abbatterli ed

(1) *In terr. mot. et Lazar.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 97. Maurin., tom. I, pag. 744.

(2) Bourdaloue, *Pensieri*, tom. II, pag. 111.

(3) Homil. XV *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 222.

a trascinarli nell'inferno. Ecco la morte reale, morte più disastrosa di quella che tronca il filo della vita; poichè dopo questa vien la morte che non muore mai, la morte dietro la quale non siamo portati nel seno di Abramo nè in verun'altra regione, ma sprofondati nell'inferno per sostenervi la punizione, per soffrirvi tutti i supplizj, per morirvi eternamente. La loro morte non ebbe nulla che non fosse vile ed ignominioso. Ed è troppo giusto; essi vissero come animali senza ragione e muojono al par di loro senza pensare all'avvenire, pecore dovute alla morte e che avranno per pastore quel velenoso verme che non muore mai, e per alimento l'orrore delle tenebre, delle eterne catene, il pianto e lo stridore dei denti. Il gastigo li stringe da tutte le parti; nella vita la loro insensibilità li rendette schiavi del peccato chiudendo loro ogni accesso alla virtù, ed occupandoli in lavori inutili e meschini; nella morte li aspetta l'ignominia; e dopo la morte un'eternità di tormenti (1).

« Vane e sterili querele sulla miseria dei poveri; ecco ciò che nel secolo in cui siamo si appella commiserazione, umanità. Ed io al contrario, risponde s. Gian Grisostomo, la chiamo inumanità, barbarie, crudeltà. E perchè? Seguite il pensiero di questo Padre, che è notabile: perchè, con tutti questi bei sentimenti, voi non li trattate con minore indifferenza nè tronchereste per soccorrerli un solo dei vostri piaceri; il che è un grado d'inumanità e direi quasi di ferocia. Perchè dunque, continua questo Padre, vi crederei io

(1) *In ps.* XLVIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 242, Homil. XVII *in* II *epist. ad Cor.* imitato dal La Boissière, *Serm. sul dovere dei cristiani per riguardo alle ricchezze. Quares.*, tom. I, pag. 478. « Prestate ora l'orecchio all'eloquente Grisostomo ed andate ancora ad imparare sul vostro sepolcro la temperanza e la moderazione cristiana nell'uso dei beni temporali, ecc. » (Il p. Lenfant, *Serm.*, tom. IV, pag. 494. — Il p. De la Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 373. — Bertheau nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 335).

un uomo, poichè la crudeltà della vostra condotta vi mette così al dissotto dell'uomo e della ragione? *Quid mihi tu pro homine feram ostendis* (1)? »

« Ciechi, dice s. Gian Grisostomo, che riguardate come un carico oneroso il più glorioso impiego delle vostre sostanze! Che trascurate di mettere a frutto questo capitale, e trascurate un vantaggio di cui dovreste essere gelosi, come di un retaggio che vi distingue più di tutto del resto degli uomini e vi avvicina sempre più a Dio (2)! »

Chi rapisce le sostanze altrui è un oggetto di orrore non solamente per quelli che hanno a lamentarsi di lui ma anche per quegli stessi a cui non ha fatto alcun male; poichè è così naturale l'intenerirsi sulle sventure delle sue vittime. Se egli viene colpito da una qualche disgrazia si sollevano da tutte le parti le grida dell'odio contro di lui ed un torrente d'imprecazioni l'opprime. Quegli al contrario che ha esercitato la misericordia è benedetto non solamente da quelli a cui ha fatto il bene ma anche dagli stranieri: le sue laudi suonano su tutte le labbra; e si racconta il bene che ha fatto agli altri come ricevuto da lor medesimi (3).

Guai a voi, esclamava il profeta, *che congiungete casa a casa ed aggiungete campo a campo senza lasciar luogo ai poveri* (Is. V, 8)! Dal seno di queste ricchezze male acquistate uscirà un grido di vendetta e d'indegnazione che al par di un incendio divoratore li consumerà. Vani sforzi, inutili spese, di cui questi ingiusti possessori non vedranno i frutti e che non partoriscono d'ordinario che odj

---

(1) Cambacérès, *Sull'elemosina. Quar.*, tom. I, pag. 381, 382. Chrysost., *in ps.* XLVIII, tom. V maurin., pag. 506.

(2) Segaud, *Sull'elemosina. Quares.*, tom. II, pag. 337. — Chrysost., *in ps.* XLVIII, tom. V maurin., pag. 512. — La Rue, *Sull'elemosina. Quares.*, tom. III, pag. 381, 390, 408.

(3) *Ex sermone: Ne timueris cum dives*, ecc., *inter eclogas*, Maurin., tom. XII, pag. 596, 597.

e discordie ed un lungo retaggio di collera e maledizione. Spesso voi non li vedete sopravvivere a quelle sostanze ammassate coll'ingiustizia; e quegli edificj innalzati con grande dispendio, perduti per quelli che li eressero, non sussistono che come trofei d'infamia che li accusano (1).

Fratelli carissimi (2), statemi attenti, e mostrerovvi che il far limosine è la più eccellente arte che si trovi. Voi sapete bene che il fine di ciascuno suol essere il guadagno. Ora che quello che si ha dalle limosine sia il maggiore che portino tutte l'altre arti del mondo, è manifesto! Perciocchè le altre ti danno scarpe o tela o vasellami o case di terra e simili cose; ma la limosina ti libera dalle mani della morte, nell'una e nell'altra vita ti fa illustre, ti edifica la casa in cielo e riceveti negli eterni tabernacoli. Questa non lascia estinguere le nostre lampade nè ci lascia comparire alle nozze con la rozza e mal netta vesta, ma ci lava e fanne parer più bianchi che la neve. Se saranno l'anime vostre più tinte che lo scarlatto, diverranno più che neve bianche,

---

(1) *Comment. in Isaiam.* « Oimè! siamo talvolta maravigliati di vedere i più solidi patrimonj rovesciati all'improviso; quei nomi antichi ed un tempo così illustri caduti nell'oscurità non trascinar più ai nostri occhi che i tristi avanzi del loro antico splendore, e le loro terre possedute dai loro rivali o dai loro schiavi. Ah! se si potesse seguire la traccia delle loro disgrazie; se le loro ceneri e gli avanzi pomposi che ci restano della loro gloria potessero parlare: Vedete voi, ci direbbero, i segni lugubri della nostra grandezza? Sono le lagrime dei poveri da noi trascurati, da noi oppressi, che li hanno scavati appoco appoco e finalmente rovesciati. I lor clamori trassero sui nostri palazzi la folgore del cielo; il Signore ha soffiato su quei superbi edificj e sulle nostre sostanze, e le dissipò come la polvere. » (Massillon, *Sull' elemosina. Quares.*, tom. III, pag. 164.) « Voi non pensereste forse nemmeno, dice s. Gian Grisostomo, che è la vostra inumanità verso i poveri quella che rende ingrate le vostre terre ed infruttuoso il vostro commercio. » (L'abate Clément, *Misterj*, tom. I, pag. 202.)

(2) Quest'omelia è tradotta da mons. Florimonte. Il Trad.

dice la Scrittura (Is. 1). Non ti lasciar cadere dove cadde quel ricco, e fa di non udire quelle tremende parole ch' egli udì; ma ti conduci al seno di Abramo. Tutte le arti del mondo poi hanno un solo modo di servire e con quel solo guadagnano il salario; come sarebbe a dire l'agricoltura produce il grano e l'altre cose per mangiare, l'arte del tessere ti fa vestimenti e in quelli si ferma, e così dell' altre; anzi, se vogliam dire il vero, niuna di queste arti è bastante a sè stessa, ma ciascuna per fare il suo proprio ufficio ha bisogno dell'altre. Ecco l' agricoltura, della quale abbiamo parlato, non può produr da sè il frumento senza l'ajuto dell'arte fabrile, la quale le faccia il vomero, la zappa, la vanga, la falce e gli altri strumenti di ferro. Ha bisogno del legnajuolo che le faccia l' aratro, il rastrello, il giogo, il carro, il mangano e i bastoni per scuotere il grano dalle spiche, e del conciacuoj per fare i coreggiati. Ha bisogno dell' architettura perchè le faccia la casa d' abitare e la stalla per i buoi ed altre bestie. Ha bisogno de' segatori per tavole e legna, e d' altri assai, senza dei quali l' opera sua sarebbe nulla. E l'arte del tessere non può condurre a fine le tele e i vestimenti senza l'ajuto di molte altre arti; e così va discorrendo per tutte, e troverai che niuna basta a sè stessa. Ma l' arte della limosina è da sè sufficientissima e può sempre far l'ufficio suo senza l'ajuto di qual si voglia altra arte che sia; perciocchè ad esercitar la misericordia non fa mestieri altro che la volontà. Dirai forse: chi vuol far limosine ha pur bisogno di casa, di vesti, di scarpe e di danari. Ed io ti mando alle parole di Cristo, le quali disse della vedova (Luc. XXI); e lette che le abbi, sarai chiaro di quel che ti ho esposto; e quantunque fossi povero, più povero dei mendici, se darai un quattrino, hai soddisfatto all' ufficio tuo. E se darai un pane, non avendone altro, sei giunto al sommo dell' arte tua. E quando pur volessi contendere, dicendo che hai bisogno di

quei due quattrini e dell'arti che tu fai, ti assicuro che la sola volontà basta a far la misericordia, e questa non ha bisogno di altr'arte che di amare Iddio ed il prossimo. L'altre arti hanno il luogo e il tempo determinato ai loro guadagni, e questa in ogni luogo ed in ogni tempo reca frutto al suo artigiano. L'altr'arti non sanno fare più ch'una cosa: come l'arte edificatoria gli edificj solamente, e l'arte tessitoria le tele od i drappi; e questa fa tutte le cose che fanno tutte le altre arti. Essa fa le case e falle in cielo, dove abbiamo da durare in eterno; cangia la moneta e forma tesori che non possono essere rubati da' ladri nè rosi da' vermi nè consumati dal tempo. A chi t'avesse insegnato il modo di conservare il frumento per molti anni non è prezzo che non avessi dato. E questa non solo i frumenti ma tutte le cose tue illese, non per mesi e anni ma per secoli e in eterno, insieme col corpo e con l'anima, t'insegna di conservare. L'altre arti convengono ai plebei solamente, e alle persone illustri oscurano la chiarezza e la luce. E questa gli oscuri fa divenir chiari, e quanto la persona è più grande, tanto più le conviene e la fa illustrissima. Che più? L'altre tutte si finiscono con questa vita, nelle infermità abbandonano i loro artefici e maestri, tutte si esercitano con fatica e con tempo; ma questa, quando sarà finito il mondo, allora apparirà più bella e valorosa: riluce dopo la morte e mostra l'opere sue, nè si fa con fatica nè ha bisogno di tempo, atteso che consiste principalmente in volere; e nella infermità e nella vecchiezza si sente il suo comodo e giovamento. Questa ti fa maggiore e più valente che i dottori e gli oratori, i quali, per grandi e valorosi che siano, hanno degli emuli e invidiosi, mentr' essa ha mille oratori che la lodano e predicano. Quelli vanno per i tribunali degli uomini e difendono chi è stato ingiuriato e alcuna volta chi ha fatta l'ingiuria. Ma questa non si presenta ad altro tribunale che a quel di Cristo e persuade al giudice

l'assoluzione del reo; anzi quantunque abbia mille volte peccato, gli mette la corona e gridalo per vincitore, dicendo la Scrittura: *Date la limosina, e ogni cosa sarà monda e netta in voi.* Onde si può asserire che molto meglio è saper quest'arte che essere monarca. Perciocchè finalmente essa t'insegna come ti può far simile a Dio; nè solamente in questa presente vita, ma nella futura ancora si vede l'eccellenza sua. Dimanda un poco gli uomini con qual di queste due cangerebbono il loro stato, se con quel grande oratore o con quel misericorde limosiniere. E troverai che vorrebbono essere piuttosto mansueti limosinieri che valenti oratori; e non senza ragione. Perciocchè, tolta via dal mondo l'arte oratoria, la vita nostra non sarà di peggior condizione, atteso che, gran tempo avanti che fosse trovata ne potè far senza; tolta via la limosina e la misericordia, non si potrebbe vivere. E siccome non si potrebbe andar per mare se fossero distrutti e ripieni i porti, così non si potria vivere tra gli uomini, se non ci fosse la misericordia e l'umanità. Onde non solamente il Signor Dio con la natura razionale accompagnò la misericordia ma la diede quasi per semplice istinto della natura animale. Di qui nasce la compassione che hanno il padre e la madre a' figliuoli, gli uni agli altri congiunti di sangue e di amore. Di qui lo sdegno e l'ira contra quei che veggiamo fare ingiuria altrui; di qui è che ci dogliamo vedendo gli uomini ammazzati, e vedendo piangere piangiamo. Perciocchè, volendo il Signore che così si faccia, diede questa proprietà alla natura, mostrando che tal ufficio gli è molto grato. Pertanto, fratelli, vedendo quanto sia la dignità della limosina, poniamo ogni nostro studio ad insegnar quest'arte a noi stessi, ai figliuoli, ai fratelli, ai vicini, agli amici e al prossimo nostro; e questo sia quel che sopra ogn'altra cosa impari l'uomo, perchè questo veramente è l'esser l'uomo. Gran cosa il dir uomo e uomo misericordioso; ma chi non è tale

lascia di essere uomo. Che meraviglia per altro che la limosina il faccia essere uomo, se lo fa essere Iddio? Onde ti dice la Scrittura: *Siate misericordiosi come è il Padre vostro.* Impariamo dunque ad essere pietosi per mille ragioni, ma più per questa sola, che noi abbiamo bisogno di molta misericordia. Ma notate, figliuoli miei, che quando dico limosina, intendo che sia aliena dall'avarizia. Conciossiachè se colui che si contenta del suo e non ne fa parte al prossimo non si dee chiamar misericordioso, quanto meno chi toglie l'altrui sebben donasse molto! Che vale che per te sia sovvenuto ad uno, se nel tempo medesimo è oppresso un altro? Se mentre sei umano ad uno, sei crudele all'altro, e mentre fai la misericordia ad uno ferito, ferisci l'altro? Questa è crudeltà, non misericordia. Nè si può medicare il morbo dell'anima con la limosina, atteso che se rubi un quattrino ad un uomo, non basta dare parimenti un quattrino ma ci bisogna il migliajo. La legge costringe quel che fura di nascosto a rendere quattro volte tanto, e quel che ruba per forza è molto peggiore di quel che fura. Pertanto, se colui dee rendere quattro volte tanto, colui che rapisce dee rendere dieci volte tanto. Per questo disse Zacheo: *Se qualche fraude ho commesso, voglio rendere quattro volte tanto, e darò la metà della roba mia ai poveri* (Luc. XIX). Ora se nel tempo della legge si dava quattro volte tanto, molto più si dee dare nel tempo della grazia, e se colui che fura è obbligato a tanto, molto più vi è tenuto colui che toglie per forza. Perciocchè, oltre il danno, ci è dell'ingiuria ancora; di maniera che se donassi cento volte tanto, non hai per questo soddisfatto a pieno. Quanto meno sarai di scusa degno se, togliendo ad uno molto, darai ad altrui poco o molto che si sia! Vuoi veder, tu che fai questo, di quanto gran peccato sei contumace? Odi la Scrittura: *Colui che offerisce il sacrificio dei danari dei poveri è simile a colui che uccide il figliuolo in presenza del padre*

(Eccl. XXXIV). Questa sentenza, figliuol mio, ti serba a mente, e in ogni luogo fa che te ne ricordi, acciocchè ti tenga guardato dagli omicidj. Credi a me che il tôrre ai poveri, consumandoli a poco a poco, è peggiore assai che l'ammazzare. A questo pensiamo, figliuoli carissimi, e alfin risvegliamone. Oggimai mi vergogno di parlarvi tante volte della limosina senza frutto. Si è ben fatto qualche cosa buona, ma non tanto però quanto io vorrei. Io vi veggio seminare sì bene, ma con la mano stretta, e però temo che mieterete parcamente. A chiarirvene consideriamo, se vi piace, di quali è maggior numero in questa città, di ricchi o di poveri o di quei che non sono nè ricchi nè poveri; come sarebbe a dire se una decima parte è di ricchi, un'altra decima di poveri che non hanno niente, e gli altri sono mediocri. Spartiamo la moltitudine dei cittadini dai mendici, e vedrete che vergogna sia la vostra. I ricchissimi sono pochi, dei mediocri molti, i poverissimi molto più pochi. E nondimeno, essendoci tanti che potriano nudrire i poveri, molti si muojono di fame, e non perchè non ci sia chi possa loro soccorrere, ma per vera durezza e crudeltà. Perciocchè, se i ricchi e gli altri mediocri nudrissero e vestissero i poveri, non ne toccheria ad ogni cinquanta o forse ad ogni cento uno; e nondimeno se ne trovano tanti piangere per le strade. E per farvi veder meglio la vostra inumanità, ecco: la chiesa non ha l'entrata di un di questi meno ricchi, e nondimeno vedete a quante vedove, a quante verginelle dà a mangiare; per lista ascendono al numero di tre mila. Ed oltre di esse a quanti incarcerati, a quanti ammalati all'ospedale, a quanti poveretti; a quanti pellegrini, a quanti che stanno alle sue soglie per aver ogni dì il lor nutrimento? E non di meno non è mancato niente della sostanza o patrimonio suo. Onde, se dieci cittadini volessero spender tanto, non ci sarebbe niun povero. Dirà forse alcuno: E che lascerò ai figliuoli miei? La sorte

principale non mancherà, e le rendite diverrebbono maggiori, atteso che si compreriano loro le possessioni in cielo. Ma se non vi pare così, nudrite almeno la metà degli indigenti, almeno la terza parte o la quarta o la quinta o la decima. La nostra città (a Dio mercede) potria nudrire i poveri di dieci altre. E, se volete, facciamone il conto, avvenga che senz'altro la cosa sia per sè manifesta. Considerate i luoghi pubblici della città medesima e vedete quanto ciascuna casa per sè sola ha avuto animo di spenderci. La qual somma, quantunque appena sensibile, se ogni ricco avesse voluto porre ad uso de' poveri, in brevissimo tempo avrebbe rapito il cielo. Ora di che perdono, di che scusa saremo degni se di quelle cose che avremo a lasciar qui non faremo tanta parte ai poveri, quanta ne spendiamo nelle scene e commedie; avendone massimamente a sperar tanto guadagno? Se avessimo a star sempre in questo mondo, non dovremmo mancare a così onesta impresa. Quanto maggiormente, avendone a partire così tosto e lasciare ogni cosa? Non dico già che tu ti privi del patrimonio; non perchè non mi piacesse che il facessi, ma perchè ti veggo così freddo. Ti dico però che dei frutti facci le limosine, che non tesaurizzi, che debbati bastare aver continuamente i frutti, come ruscelli che nascono del fonte. Altri dirà: Egli mi convien pagare il tributo al re o alla repubblica. Adunque per questo non dài limosine e non dispensi ai poveri perchè non è chi riscuota con violenza? A chi ti sforza a pagare, sia stata la terra fertile o sterile, paghi; e quando la tua terra ti ha pur reso con abbondanza, se i poveri ti dimandano, non ti degni di rispondere. Paghiamo, figliuoli, questi giustissimi tributi a Cristo nei poveri suoi esattori. Per molte cagioni dobbiamo esservi pronti. Prima perchè sono agevoli a pagare e se ne acquistano molte grazie e guadagno grande; e a chi per ingratitudine non li paga verrà il contrario. E se tu ti scuserai con i soldati che ti bisogna mantenere alla

guerra contra i barbari, io ti mostrerò qui il campo dei poveri che combattono per te. Conciossiachè ricevuto che abbiano da te lo stipendio, cioè la limosina, pregano il Signore per te e tel rendono favorevole contra i barbari tuoi nemici, cioè contra i demonj, le cui forze e inganni e fraudi non ti saranno così pericolose. Vedendo adunque questi soldati combattere per te con le orazioni contra i nemici tuoi, non aspettar che ti dimandino, ma da te stesso comincia a dar loro questo onestissimo tributo, cioè il nudrimento, atteso che il loro mansueto re non te li manda a casa ad esigere e riscuotere con rigore e crudeltà, come fanno quei del re mondano, ma vuol che da te nasca la volontà di dar loro quel che a te piace; e se di presente non hai, ti aspetta e si piglia quel che gli porgi e ti ringrazia. Non fa mestieri qui vender la roba, ridurla in danari e mandarla per via di banchi. Dà pur tu; e dato che hai, di subito tel trovi riposto in cielo non per altro uso che di te stesso. Quel che si dà quaggiù non torna più a te, è vero, ma lo riceverai in cielo con molto maggior guadagno spirituale. Le cose che tu darai qui, saranno ivi prestito, usura; perciocchè ne hai la polizza di mano del Signore quando ti dice: *Colui che fa misericordia ai poveri fa usura a Dio* (Prov. XIX). Te ne ha egli dato l'arra; egli medesimo te ne entra sicurtà. L'arra che ti ha data qui, sono tutte le cose sensibili di questa presente vita e le spirituali che sono principj delle future. Perchè dunque vai prorogando, e stai così supino, avendo ricevuto e aspettandone molto più? Hai ricevuto il corpo, l'anima, la virtù razionale, l'intelletto, l'uso, il dominio sopra tutti gli animali: Dio ti ha dato il modo d'intendere e conoscer lui, ha dato il Figliuolo per la salute tua, il Battesimo, la mensa sacrata della comunione, e promesso il suo regno e gl'ineffabili ed eterni beni. Avendo tu adunque ricevuto tanto e con promesse certe di tanti gran beni, sei negligente? E qual perdono ne puoi

aspettar mai? Ai figliuoli risguardi forse? Fai bene a pensare, ma non per essi restar devi da sì degno ufficio; anzi se li ami e se vuoi beneficarli, insegna loro questa bellissima arte. Conciossiachè se tu avessi prestato gran somma di denari che ti rendessero abbondantemente, credo che molto più ti piacerebbe che, in vece di quei danari, i figliuoli tuoi avessero una sì buona entrata. Se così è, lascia loro Dio per debitore; e in ciò solo avranno una ricchezza, ben preferibile ai casamenti, alle ville, alle possessioni. E dubiti tu forse? Cosa indegna d'uomo d'intelletto! Apriamo, apriamo gli occhi, fratelli, e non vogliamo essere inumani e crudeli, ma diamoci al più nobil genere di traffico, il cui frutto sia per noi e pe' nostri figliuoli unito al guadagno della vita eterna, alla quale il Signore si degni condurci. Così sia.

Efficacia dell' elemosina e delle opere di misericordia in favore dei morti.

La vera maniera di mostrare ai defunti il rammarico che ci cagiona la loro perdita è quella di fare elemosina secondo la loro intenzione. Le lagrime che per essi spargete, la magnificenza con cui celebrate i loro misterj sono il più delle volte una vana ostentazione di dolore e tornano inutili a coloro che più non esistono. Voi rendete loro un migliore servigio colle elemosine, che formano un abbigliamento ben più splendido per loro, poichè è inaccessibile ai vermi, agli oltraggi del tempo ed alla cupidigia dei ladri. Le vostre elemosine usciranno con loro e con voi dalla tomba, vi faranno scorta nel giorno dell' estremo giudizio e vi difenderanno insieme coi defunti dalla formidabile sentenza (1).

---

(1) Homil. LXXX *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 511. Homil. LXII, ibid., pag. 374. Vedi questa Biblioteca, tom. XV.

Abbiamo argomento di temere che quell'amico il quale ci fu caro non sia peranco ammesso al soggiorno delle ricompense. L'amore che gli portate bramerebbe di raddolcirne i mali; e voi lo potete quando il vogliate. E come? Colle vostre preghiere, colle vostre elemosine. La misericordia di Dio prevarrà sulle sue colpe; assistetelo coi vostri averi e co' suoi. Egli non ha da produrre elemosine fatte da sè medesimo; i suoi parenti almeno ne facciano per lui: una sposa piangente vada a deporre a' piedi del giudice supremo il prezzo del suo riscatto. Quanto più egli si rendette colpevole, tanto più ha bisogno che l'elemosina interceda a suo favore. Implorate l'assistenza della vedova e dell'orfano, dichiarandovi voi medesimo il loro protettore, ed assistendoli nei loro bisogni. Di tutti i servigi che si possono rendere ai morti questo è il più profittevole. Non dissimulate il suo nome; tutti gli infelici uniscano a suo favore i loro voti e le loro suppliche al Signore. Questo concorso di preghiere farà una santa violenza alla divina giustizia. Se non hanno potuto conservargli la vita, possono almeno salvarlo dalla morte eterna; se non possono infrangere le sue catene, almeno ne alleggeriranno il peso.... No, noi non offriamo indarno il sacrificio pei morti, non preghiamo indarno nè facciamo indarno elemosina per essi. Questi utili regolamenti ci vengono dallo stesso Spirito Santo, il quale ha voluto che ci prestassimo un vicendevole soccorso. Quale preziosa corrispondenza di ufficj! Quel defunto è soccorso da voi, e voi lo siete da lui: quel generoso abbandono che fate delle vostre sostanze gli dischiude le porte della salute; il bisogno che egli ne ha vi stimola a rendergli un servigio colle vostre elemosine; le quali torneranno a lui proficue, non ne dubitate. Non è perduta la voce del sacro ministro che fa risuonare queste parole: Preghiamo per coloro i quali sono morti in Gesù Cristo, e per quelli che ne fanno

commemorazione. È lo stesso Spirito Santo che lo proclama colla bocca del diacono (1).

4. *Dignità dei poveri.*

L'elemosina è un sacrificio col quale colui che lo fa si consacra al Signore, ne diventa sacerdote, è investito dell' augusto suo ministero ed incoronato di una gloria immortale. È questa la grazia interna dello Spirito Santo che gli conferisce la sua unzione; e se egli non si mostra come il sommo sacerdote di un tempo abbigliato dei ricchi ornamenti di cui era Aronne vestito, ha però per diadema il nome e la somiglianza dello stesso Dio secondo le parole dello stesso Gesù Cristo che ha detto: *Sarete simili al vostro Padre che è ne' cieli* (Matth. V, 45).

Quest'altare alla presenza del quale siamo adunati è degno certamente di tutti i nostri rispetti benchè per sè medesimo non sia che una semplice pietra. E perchè? Perchè ha l'onore di toccar la carne sacrata di Gesù Cristo. Ora l'altare eretto dalla elemosina non è meno venerabile. All'aspetto di quel povero fedele alla legge del Signore, pel quale non si ha che disprezzo, figuratevi di vedere un altare da cui esalano profumi che salgono fino al cielo. Siate compresi da una tenera venerazione per lui; e se mai fosse insultato sotto i vostri occhi, non mancate di respingere l'ingiuria che gli vien fatta.

Con qual tenera riconoscenza e con qual profonda venerazione non li dobbiamo noi accogliere nelle nostre case (2)? Essi sono le vive immagini di Gesù

(1) Homil. XXI *in Acta*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, pag. 502. Vedi un brano simile ad un dipresso tratto dall'omelia II sull'epistola ai Filippesi e tradotto nel vol. XVI di questa Biblioteca.

(2) Homil. XX *in II epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 689.

« Dopo ciò io non sono maravigliato che lo spirito del Vangelo ci faccia considerare i poveri con tanta venerazione: nè

Cristo, sono angeli di pace che ci apportano la remissione dei peccati, l'arra della salute e le benedizioni del cielo (1).

Iddio non vieta loro l'ingresso nel suo palazzo; anzi ve li chiama, dà loro in esso seggi distinti e ne li costituisce in certa qual maniera i custodi. Se da esso non respinge i ricchi, lo fa a condizione che divengano poveri spogliandosi della loro fastosa opulenza. Imperocchè ha detto essere assai difficile ad un ricco l'entrare nel suo *regno*. Egli fa ancora di più a favore dei poveri; li ammette alla sua mensa, ve li riceve a canto dei re della terra e divide tanto cogli uni quanto cogli altri lo stesso pane celeste. Sdegnereste voi di accogliere uomini a' quali Iddio accorda così gloriosi privilegi (2)?

« Non istimate voi cosa ben grande il tener quella coppa in cui dee ber Gesù Cristo e che dee avvicinare alle sue labbra? Non vedete voi che non è permesso che al solo sacerdote il dare il calice del sangue? Quanto a me, dice Gesù Cristo, non esigo queste cose così scrupolosamente; ma se voi medesimi mi date il calice, lo ricevo: quantunque non siate che laico, nol ricuso e non esigo quel che ho dato; imperocchè non domando sangue ma un po'

---

mi stupisco della regola che ci dà s. Gian Grisostomo di ascoltar la voce dei poveri come fosse quella di Gesù Cristo stesso, di onorarli come lo stesso Gesù Cristo, di accoglierli come Gesù Cristo. Non ho più difficoltà nel comprendere un'altra parola di questo santo dottore, cioè che le mani dei poveri sono così rispettabili, ed anche in certa qual maniera più rispettabili per noi degli altari, perchè sugli altari si sacrifica Gesù Cristo, e nelle mani dei poveri si dà un sollievo a Gesù Cristo. » (Bourdaloue, *Serm. sull'elemosina. Dominic.*, tom. III, pag. 102.)

(1) Vedi a questo proposito il sermone di Bossuet, *Dell'eminente dignità dei poveri nella chiesa di Gesù Cristo. Serm.*, tom. III, pag. 7 e seg., uno dei capolavori di quel mirabile ingegno; Cambacérès, tom. I, pag. 385 alla 398.

(2) Homil. XI *in I ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 358.

d'acqua fredda. Pensate a chi date da bere, e siate compresi d'orrore! Pensate che divenite il sacerdote di Gesù Cristo stesso quando date colle vostre proprie mani non già la carne vostra, ma del pane, non già il vostro sangue ma un bicchier d'acqua fredda.... Volete voi onorare il corpo di Gesù Cristo? Non lo disprezzate nella sua nudità e non lo vestite qui di abiti di seta per trascurarlo al di fuori quando lo scorgete travagliato dal freddo ed ignudo. Imperocchè colui che ha detto: *Questo è il mio corpo*, e che colla sua parola ha renduto certo il fatto, ha detto anche: *Voi mi vedeste famelico e non mi avete dato da mangiare* (Matth. XXV, 44; XXVI, 26)... Ogni volta che avete mancato di soccorrere uno di questi minimi avete negato soccorso a me medesimo. Questo corpo qui presente non ha bisogno di vesti ma di un cuor puro; l'altro al contrario richiede tutte le vostre cure (1). »

Voi onorate quest'altare su cui immoliamo la sacra vittima e lo cingete colle vostre profonde adorazioni. Tuttavia esso non è che una pietra, ma consacrata dalla carne di Gesù Cristo. Quel povero che vi domanda l'elemosina è Gesù Cristo stesso e diventa agli occhi della fede un altare non men formidabile di quello su cui riposa la vittima di propiziazione. Siate sacerdote, sacrificate su quest'altare che si scopre e si offre incessantemente ai vostri sguardi nelle nostre piazze e nelle pubbliche vie, all'ingresso dei nostri tempj, nelle vostre case, dappertutto. A ciascun'ora del giorno potete rinnovellare il vostro sacrificio, ardervi il profumo dell'elemosina; il cui vapore, come un incenso di grato odore, salirà infino al cielo. Quando voi non accompagnaste la vostra offerta col canto degli inni sacri, quando conservaste il silenzio, la vostra buona azione

(1) Homil. XLV, L et XXV *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 479, 518, 42, 45. Tradotto da Bossuet, *Frammenti. Serm.*, tom. VI, pag. 400, 401.

parlerà per voi e più eloquentemente di voi. Iddio riceverà dalle vostre mani un sacrificio di lodi, non già colla reale immolazione di una vittima, ma coll'interno culto che gli rende l'anima fedele (1).

A chi dovete voi maggiori riguardi se non a colui al quale siete più somigliante? Il vostro fratello, colui che vi tocca più dappresso è forse quel ricco orgoglioso che dall'alto del suo cocchio fastoso allontana la folla e vi tiene ad una lunga distanza da lui ad onta delle leggi della natura e della religione? Non è piuttosto quel povero che al par di voi ha bisogno di lavorar tutti i giorni per procurarsi la sussistenza? Qual dei due è vostro fratello a miglior dritto? Costui colla sua forzata indigenza vi rappresenta almeno la volontaria povertà degli apostoli. Pietro dopo la risurrezione del suo divin maestro non era ancora che un meschino pescatore. Lungi dal disprezzarlo, quale ammirazione non gli dobbiamo noi? Lo stesso Paolo, la cui vita si consumava in viaggi laboriosi, in lavori d'ogni specie, Paolo, occupato nel far tende, costretto a guadagnarsi il pane col lavoro, era un oggetto di spavento pei demonj e di rispetto per gli angeli (2).

« L'eloquente s. Gian Grisostomo ha osservato dopo Davide che Dio esaudisce volentieri i poveri e gli afflitti; e perchè? Perchè la necessità estrema in cui sono di essere sollevati li obbliga di dirigere a Dio fervide suppliche. Le loro preghiere, dice questo Padre, sono simili a quelle acque che, chiuse forse e rattenute fortemente nei canali in cui scorrono, ne escono con impeto e si lanciano in alto con un'estrema violenza (3). »

---

(1) Homil. XX *in* II *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 688 alla 690, in compendio.

(2) Homil. XV *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 213.

(3) La Colombière, *Della preghiera. Serm.*, tom. IV, pag. 118. Chrysost., tom. III, pag. 289.

Gli apostoli non avevano nulla; e ciò nullameno chi mai v'aveva che fosse più ricco degli apostoli? Tutto ciò che i fedeli possedevano veniva a colare nelle loro mani come in un comune serbatojo. *Tutti quelli*, dice il sacro testo, *che possedevano terreni o case li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute; e lo deponevano a' piedi degli apostoli, e si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno* (Act. IV, 34). Quale abbondanza, quale profusione di ricchezze! Eccoli possessori dei beni di tutti: ma li hanno come economi; poichè i padroni, rinunciando alla loro proprietà, li vendevano per deporre nelle loro mani il prezzo, lasciando alla lor discrezione l'incarico di distribuirlo. In tal guisa s. Paolo scrivendo ai Corintj aveva ragione di dire *che non avevan nulla e possedevano ogni cosa* (II. Cor. VI, 10). Qual maraviglia? Quegli uomini che raccoglievano tanti tesori erano anche superiori a tutto ciò che avevano, poichè non ne erano dipendenti. Essi possedevano la più verace di tutte le ricchezze, quella che consiste nel non averne bisogno: accolti dappertutto come angeli del cielo si vedevano mucchi d'oro deposti ai loro piedi. I monarchi hanno mai ricevuti somiglianti omaggi? In quale istoria avete voi letto mai che alcun principe abbia fatto il suo ingresso in una città, conducendosi dietro morti strappati alla tomba, infermi guariti dai loro mali col solo contatto de' suoi abiti (1)?

Gli apostoli s. Pietro e s. Giovanni salivano un giorno al tempio per pregarvi, dice lo storico sacro (Act. III, 2). Ogni giorno si portava un uomo zoppo dal ventre di sua madre, ed era posto alla porta del tempio, perchè chiedesse la limosina a coloro che entravano. Costui avendo veduto Pietro e Giovanni che erano per entrare, domandò loro l'elemosina. Pietro con Giovanni, fisando in lui gli occhi,

(1) *Expos. in ps.* CXI, tom. V mauriu., pag. 279, 280.

gli dissero: *Guarda a noi.* Notate con quali riguardi essi parlino a quest'uomo: non li vedete già respingere il supplichevole; non gli dirigono rimproveri, non parole oltraggiose, come ci accade di far così spesso in simili circostanze, obliando che non possiamo insultare il nostro fratello, che dobbiamo esserne i benefattori e non i giudici, i medici e non gli accusatori, e tendere ad essi una mano soccorrevole e non raggravare il loro stato coll' amarezza dei nostri rimproveri. *Guardaci.* E perchè? Ci vuol dunque per attestare la propria miseria altra testimonianza tranne l'aspetto stesso della miseria? No qui non v'ha nulla a dire, nulla a rispondere, non v'ha inquisizione, non cognizione; quei cenci solo che lo coprono manifestano bastantemente quale sia la sua indigenza. Tutto il dovere dell'apostolato non va più oltre: quest'è tutto ciò che avete da dire al povero; solo non vi limitate a sollevare la sua miseria, ma scopritegli che vi sono altre ricchezze da promettergli; come lo mostra la serie delle parole dei nostri santi apostoli: *Io non ho*, disse Pietro, *nè argento nè oro; ma quel che io ho tel dono: in nome di Gesù Cristo lèvati e cammina.* Poveri al pari di quel bisognoso, gli apostoli posseggono tutti i tesori della grazia; non lo toglieranno alla povertà, ma gli impediranno di essere infermo (1).

5. *Pretesti contro il dovere dell'elemosina.*

Il mondo è pieno di bestemmiatori, di malvagi e di perversi. I delitti vi abbondano; eppure la bontà di Dio non li lascia per un solo giorno privi di sussistenza e vuole che, seguendo il suo esempio, noi siamo caritatevoli verso tutti. Ben lungi dal somigliargli, non solamente noi odiamo gli uni sotto

(1) *In inscript. Actor.*, tom. II maurin., pag. 68, 69; ed homil. XXIII *inter eclogas de eleemos.*, tom. XII, pag. 595.

il pretesto dei loro difetti, ma non sopportiamo gli altri; li respingiamo anche, quantunque non sieno privi di buone qualità, quando ci si avvicinano o per dolcezza di carattere o per familiarità od anche, se così volete, per disoccupazione. Li sdegniamo se sono poveri, li opprimiamo coi rimproveri e cogli oltraggi, ne formiamo l'oggetto delle nostre satire, e ci guarderemmo bene dal dare ad essi una qualche elemosina. È questo dunque, o fratel mio, l'ordine che avete ricevuto da Dio? Vi ha egli dato la missione d'ingiuriare quel povero e di scagliargli contro invettive? Ciò che egli vi comanda è di aver compassione della sua miseria e di alleviarla, e non d'informarsi di lui, meno ancora d'insultarlo. Voi dite esser vostra intenzione di correggerlo e di fargli venire a noja l'oziosa sua vita, costringendolo a lavorare. Cominciate a soccorrerlo; e gli profonderete dappoi i vostri caritatevoli avvertimenti. Non lasciate radicar nel suo spirito l'opinione che voi non siate che un cuor duro, ma chiaritelo che siete fornito d'umanità. Quel povero che voi rigettate si vendicherà del vostro disprezzo col suo odio e vi accuserà perchè non iscorgerà nelle vostre osservazioni che un mascherato rifiuto. Ma se vi ha veduto congiungere la beneficenza alla lezione, saprà ben riconoscere il sentimento che gliela dà, e la riceverà senza mormorare e senza impazienza (1).

Quando fate l'elemosina astenetevi da ogni domanda indiscreta con colui che ve la chiede. Per meritarla, basta essere indigente; e se egli si presenta a voi con questo solo titolo, voi sapete tutto, nè altro vi resta a cercare. Non è al carattere che la date, sibbene all'uomo. Virtuoso o no che egli sia, ciò che dee destare la nostra compassione è la sua disgrazia. Siamo più degni della misericordia

---

(1) *De verbis Apostoli: Habentes*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 316.

di Dio noi medesimi di quello che egli lo sia della nostra? E se Dio esaminasse le nostre opere con tanto rigore, con quanto noi esaminiamo quelle degli altri, ove saremmo? Gesù Cristo stesso ce lo ha detto: *Di quella misura che voi misurerete sarete rimisurati* (Matth. VII, 2) (1).

Amando Iddio l'uomo (2), o carissimi, infuse molta dolcezza ne' suoi precetti, onde molte cose facessimo non per essi soltanto ma anche di nostro proprio talento. Conciossiachè potea, se lo avesse voluto, imporre maggiori precetti e dire: Chi non digiuna ogni giorno, chi non serba virginità, chi non si spoglia affatto delle cose del secolo sia gastigato. Ma non lo fece per lasciarti occasione di mostrargli, volendo, la tua generosità. Perciò parlando dei vergini diceva: *Chi può capire capisca* (Matth. XIX); e ai ricchi alcune cose comandò, e altre le lasciò in loro potere, dicendo non già assolutamente: Vendi quanto possiedi, ma: *Vendilo se vuoi esser perfetto* (Luc. XVIII). E noi non solo non mostriamo generosità nè facciamo più dei precetti, ma manchiamo anche molto nei doveri del giusto. In verità Paolo soffriva la fame per non metter ostacoli all'Evangelio: e a noi non dà il cuore di toccar le ricchezze, che teniamo nascoste mentre vediamo migliaja d'anime che periscon di fame? E noi diremo: roda il tarlo, purchè non mangi il povero: consumino le tignuole, ma non si vesta l'ignudo: logori il tempo ogni cosa, ma non si cibi Cristo famelico? Tu dirai: Chi espresse mai queste

(1) Chrysost., *passim.*, homil. XXXV *in Matth.*, tom. VI maurin., pag. 402. Homil. X *in epist. ad Hebr.*, tom. XII, pag. 108. Homil. XXI *in epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 667. *De verbis apostol.*, ecc., tom. III, pag. 276. *De Lazaro*, concio II, tom. I, pag. 734. Il sermone del La Rue sull'*elemosina* ha per principale oggetto la confutazione dei pretesti che si oppongono al dovere dell'elemosina.

(2) La presente omelia è tradotta dal Fantoni. Il Trad.

cose? Questo è il gran male, che tai cose non diconsi con le parole ma sì bene coi fatti. Sarebbe assai minor male dirlo che il farlo. Forse non ti grida e non ti ripete ogni giorno nel cuore queste cose la dura spietata crudele e tiranna vanità, della quale sei schiavo? Si chiamino alle nostre mense calunniatori, ladri, insidiatori, ma non si dia alimento a chi ha fame, a chi è bisognoso. Non siete voi che riempite di ladri il mondo? Non fomentate voi stessi le indegne fiamme degli invidiosi? Non siete voi la cagione dei fuorusciti, degli assassini, esponendo per esca le vostre ricchezze? Qual pazzia è mai questa? Questo è furore, questa è aperta stoltezza, ricolmare di vesti gli armadj e poi trascurare chi è fatto a immagine e somiglianza di Dio e lasciarlo ignudo e tremante di freddo e che può appena in piè sostenersi a grande stento. Finge tremore (rispondi) e debolezza. Non temi no un fulmine che ti si scagli dal cielo a queste parole? Perdonate, scoppio di rabbia. Tu in verità col ventre pieno di cibo vai prolungando il bere sino a notte buja, poscia ti corichi riscaldato da soffici e fine coperte, e non ti credi di meritare alcuna pena, così iniquamente abusando dei doni di Dio (poichè il vino non è per ubbriacarti, nè è per la crapula il cibo nè per farti il ventre scoppiare); e poi da un povero miserabile, niente migliore d'un estinto cadavere, vuoi così per minuto ragione di tutto? Non temi il terribile, l'orrendo tribunale di Cristo? Se finge, lo fa per bisogno, per necessità, per la tua durezza, per quella tua crudeltà che non si muove a compassione per suppliche. Chi è mai tanto miserabile e tanto sgraziato che senza necessità per un pane voglia tanto patire, piagnere, sostener tanta pena? La sua finzione adunque mostra la tua crudeltà. Supplicando, pregando, mandando fuori voci di compassione, con gemiti, con pianti, sempre intorno girava nè mai ritrovava il necessario alimento: egli pensò forse adunque quest'arte, la quale

non è di tanto disonore per lui, siccome per te. Per verità egli merita gran compassione; perchè ritrovasi in estremo bisogno; ma noi siamo degni bensì d'infiniti supplizj, perchè riduciamo i poveri a patir tante pene. Se facilmente noi ci piegassimo, non avrebbono essi voluto soffrire tai cose. Ma che dico nudità e tremore? Dirò questo tanto più orribile, che furono alcuni costretti ad accecare i figliuoli nei più teneri anni per ammollire la nostra insensata durezza. Conciossiachè, vedendo che, dopo di aver girato intorno ignudi, nè coi teneri loro infelici bambini nè con tante miserie aveano potuto muovere questo crudelissimo cuore, a tutti questi mali aggiunsero una nuova tragedia pur per iscacciare la fame, stimando più sopportabile l'esser privi di questa luce comune, di quello che sempre con la fame combattere e sostenere una continua miserabilissima morte. Poichè non avete imparato ad aver misericordia della povertà, ma godete delle loro miserie, soddisfanno perciò il vostro malvagio talento, che a voi e loro accende vie più le fiamme d'inferno.

E perchè sappiate che perciò appunto si fanno tali iniquità, ve ne darò un segno assai manifesto, a cui niuno potrà contradire. Sonovi alcuni poveri, deboli e vani di mente, che non sanno sostenere la fame, ma più volentieri ogni altra cosa sopportano: questi facendovisi incontro e con abito e con parole di compassione, dopo di non aver niente con ciò profittato, lasciate le suppliche, ci condussero qua finalmente dei malefici, dei quali altri mangiano pelli di calzari, altri si conficcano acuti chiodi nella testa, altri si gettano col ventre ignudo sul ghiaccio, e altre simili e peggiori cose sostengono per formarne un iniquo spettacolo. E tu, mentre queste cose si fanno, stai ridendo, mirando, beffandoti de' mali altrui, mentre tanto disonore si reca a tutta l'umana natura? E che può fare di peggio il demonio? Quindi, perchè faccia queste cose anche più pronto, gli dài

maggior copia di argento: e poi a chi ti prega, a chi invoca il Signore, a chi ti viene innanzi con gran sommessione, non ti degni rispondere nè guardarlo, ma piuttosto gli dài pungenti parole, se più a lungo egli insiste? Questi, dimmi, deve egli vivere? Deve respirare, veder questo sole? A coloro però di buon cuore e cortese, come se proponessi tu il premio e ordinassi quella buffonesca diabolica nefandità, doni largamente ogni cosa. Ma di te, che proponi questi giuochi iniquissimi e che non dài una moneta a un povero, se non lo vedi a tormentarsi di per sè stesso, di te, dico, sarebbe d'uopo piuttosto dire queste parole: dee viver costui? Merita egli di respirar quest'aria, potrà rimirar questo sole, peccando contro la natura, offendendo ed oltraggiando l'Altissimo? Il Signore ti dice: Fa elemosina, e io ti darò il regno; e tu non lo ascolti; quindi al diavolo, perchè ti mostra il capo trafitto da chiodi, sei cortese; e ti mosse più l'invenzione di quel malignissimo spirito a noi dannevole di quello che la promessa di Dio che porta innumerevoli beni. Facendo d'uopo, converrebbe anche spendere molto danaro perchè non si facessero nè fossero vedute tai cose; e converrebbe fare e patire ogni cosa perchè fosse levata dal mondo tanta stoltezza: e voi fate e soffrite di tutto perchè si facciano, perchè siano vedute? E poi dimandate perchè siavi l'inferno? Non dimandate più questo; ma piuttosto come un inferno solo vi sia. Di quante pene non sono degni costoro, i quali, proponendo questo indegno, fiero, inumano spettacolo, e ridendo ove sarebbe da piagnere, sforzano coloro a fare e noi a vedere (dirò piuttosto voi) spettacoli tanto deformi? Ma dirai: Non isforzo. Dimmi come non isforzi, negando di dar retta ai più umili, a quei che piangono, che ti scongiurano pel Signore, e poi donando a costoro largamente e aderendo a tanti che mirano intorno? Dunque staremo loro lontani, soggiugni; ed avremo così una sì bella compassione di essi? Dunque pretendi tu

questo? Non è, ti rispondo, non è compassione l'esiger da que' miserabili tanta pena per pochi danari e volere che stretti dalla necessità si percuotano e si taglino qua e là la pelle del capo miserabilmente e con tanto dolore. Risponderai: Belle parole; ma non siamo noi che loro trafiggiamo la testa. Almeno fossi tu: non sarebbe poi tanto male; imperciocchè chi vorrà uccidere alcuno comandandogli e costringendolo che da sè stesso si uccida, sarà molto peggiore di un altro, che di sua propria mano lo faccia: la stessa crudeltà si vede anche qui. Sostengono assai più atroci dolori, dovendo eglino stessi esser ministri dell' iniqua sentenza. Queste cose veggonsi in Antiochia, ove primamente fu dato il nome a cristiani, ov' erano una volta i più mansueti di tutti gli uomini, ove vedeansi copiosi ed abbondevoli frutti di carità; imperciocchè non solo ai vicini ma anche a quelli ch'erano molte giornate lontani prestavano essi soccorso, mentre aspettavasi in Antiochia stessa la carestia. Che dunque, dirai, dovrem fare? Sopprimere tanta fierezza e far capire ai bisognosi che, queste iniquità facendo, non riceveranno soccorso; ma, se chiederanno umilmente, ritroveranno grande liberalità. Che se ciò risapessero, se fossero i più miserabili di tutta la terra, mai più si eleggerebbero di tormentarsi così. Io vi prometto che vi ringrazieranno d'averli liberati dalle beffe di tutti e da un tanto dolore.

Voi dareste i vostri stessi figliuoli pei cocchi, e tradireste l'anima stessa pei saltatori: e per Cristo famelico non ispendereste la minima parte delle vostre sostanze, e dando un poco d'argento, penserete d'aver dato ogni cosa, sapendo appunto che non il dare ma il dare in abbondanza, quest'è l'elemosina? Perciò il profeta non esalta nè chiama beati coloro che danno soltanto, ma quelli che danno in abbondanza, conciossiachè non dice semplicemente diede, ma *versò in seno dei poveri* (ps. CXI). Che giova se, mentre abbondi d'ogni cosa, dài tanto,

quanto una tazza d'acqua presa dal mare e nemmeno arrivi ad imitare la generosità di quella vedova? Come poi dirai: *Abbi compassione di me, o Signore, secondo la tua grande misericordia, e secondo la moltitudine delle tue miserazioni cancella la mia iniquità* (ps. L), non avendo tu alcuna misericordia? In verità io raccapriccio, veggendo molti ricchi sedere su destrieri d'oro imbrigliati e tirarsi dietro truppe di servi sfolgoreggianti per l'oro, con letti d'argento ed altre maggiori grandezze, i quali poi, quando si tratta di dare ai poverelli, si fanno più miserabili d'ogni mendico e sogliono ripetere: La Chiesa ha dei beni comuni. E che t'importa mai questo? Se avrò dato io, non ti salverai già tu: se darà la Chiesa, non cancellerai per questo le iniquità. Che se non fai elemosina, perchè deve farla la Chiesa, tu non farai nemmeno orazione, perchè ne fanno i sacerdoti. E perchè digiunano gli altri, tu sarai sempre ubbriaco? Non sai che Iddio non ha istituita l'elemosina tanto pei poveri, quanto l'ha istituita pei ricchi, i quali la fanno? Ma sospetti del sacerdote? In verità anche questo è un peccato gravissimo; pure io non voglio cercare tanto minutamente ogni cosa: falla tu da te solo, e così avrai doppia mercede. Conciossiachè ciò che noi ti diciamo non è che la porti a noi, ma che la faccia tu da te stesso. Portandola a me, forse sarai preso da vana ambizione, ovvero partirai scandalezzato per cattivo sospetto. Che se di per te la farai, sarai libero da ogni scandalo e dal sospettare di noi, e n'avrai più copiosa mercede. Non dico già queste cose per isforzarvi a portar quivi il danaro nè pei sacerdoti, del cui zelo voi mormorate. Se vi fosse qui luogo a collera e a lamentanze, sarebbe ragione dolerci di voi che mormorate dei sacerdoti. Ma quelli dei quali senza ragione e senza fondamento si mormora, avranno più copiosa mercede; e quelli che mormorano, maggiore vendetta. Non dico adunque per noi queste cose ma per sola premura e per ansietà

della vostra salvezza. Qual maraviglia se alcuni fra noi sono sospetti, mentre fra quegli stessi perfettissimi imitatori degli angeli i quali niente possedevano al mondo di proprio, dico fra i santi apostoli, si mormorava sopra l'amministrazione delle vedove (1) e che fossero trascurati i bisognosi, non essendovi allora cosa alcuna di proprio in tutti i cristiani, ma essendo fra loro ogni cosa comune? Non ci appigliamo adunque a queste scuse, nè pensiamo di essere noi giustificati perchè la Chiesa molti beni possiede. Se hai misurate le sue facoltà, osserva del pari le truppe immense dei poveri che sono in essa descritti; guarda il novero degli ammalati, la necessità di spese infinite, ed esamina curiosamente ogni cosa. Non v'ha chi si opponga, siamo disposti a rendervi ragione di tutto; concedeteci però qualche tempo. Quando poi vi avremo renduti i conti e quando vi avremo mostrato che la spesa non è punto minore dell'entrata ma spesse volte maggiore, allora io vi farò questa inchiesta: quando passeremo di là e sentiremo a dirci il Signore: *Mi avete veduto famelico e non mi avete pasciuto; nudo nè mi vestiste* (Matth. XXI), che diremo, che risponderemo? Addurremo questo e quello che queste cose trascura, ovvero il sospetto sopra di alcuni sacerdoti? E che importa mai ciò? Io ti oppongo quello in che hai tu stesso peccato, nè vi è altra discolpa che scusarti dalle tue mancanze

---

(1) Nei primi anni della Chiesa nascente, vivendo in comune i fedeli, erano destinate le vedove agli uffizj lor necessarj e all'amministrazione delle mense. Nacque pertanto rumore, e si lamentavano i giudei ellenisti (così eran detti quelli che venivan di Grecia, anzi tutti quelli che non erano nati nella Palestina) che le loro vedove avessero troppo vili impieghi e troppo di rado fossero ammesse al servigio delle tavole; e allora fu che per evitare simili rumori elessero gli apostoli i primi sette diaconi. Quest'è l'opinione di molti; e molti altri credono che la mormorazione degli ellenisti fosse perchè non venissero le lor vedove provedute di cibo, siccome le altre,

non già mostrare chi ne fece di eguali. La Chiesa per vostra debolezza è costrettta di avere solo quanto ha di presente; imperciocchè, se si facesse ogni cosa secondo le costituzioni apostoliche, converrebbe che tutte le vostre sostanze fossero il suo provedimento; il che sarebbe già sicurissimo e formerebbe un tesoro inesausto. Ma poichè tesoreggiate sopra la terra e rinchiudete ogni cosa negli scrigni, ella è adesso forzata di provedere ai collegi delle vedove, ai monasteri delle vergini, d'albergare i forestieri, di soccorrere i pellegrini, di sollevar le miserie degli schiavi, i bisogni degli ammalati, degli storpj e tante altre sciagure. E che conviene mai fare? Forse si dee negare soccorso a tanti miserabili, e chiuder così tanti porti? E che sarebbe mai bastevole a tanti naufragi che occorrono, per tanti gemiti, per tanti pianti e sospiri che feriscono d'ogni parte gli orecchi? Non parliamo adunque stoltamente e così all'impazzata. Siamo disposti però (il che lo dissi per prevenirvi) a rendervi ragione. Che se anche fosse il contrario, ed aveste maestri iniqui che rubassero ogni cosa ed avarissimi, non sarebbe per questo di scusa a voi la loro malizia; imperciocchè il clementissimo e sapientissimo Unigenito Figliuol di Dio, prevedendo ogni cosa e sapendo che col volger degli anni e in tanta vastità della terra avverrebbe che molti sacerdoti fossero infedeli, onde per la negligenza di questi non divenisse maggiore la pigrizia di coloro che sono lor soggetti, togliendo ogni scusa, disse: *Sopra la cattedra di Mosè sedettero gli scribi ed i farisei: fate quel che vi dicono, ma non fate quello che fanno* (Matth. XXIII); mostrando così che se anche avrai cattivo maestro, non ti nuocerà, se porrai mente a ciò che ti dice soltanto. Non secondo quello che avrà operato il sacerdote, ma secondo quello che dopo di aver udito avrai trascurato, ti darà Iddio la sentenza. Se adempirai adunque i precetti, potrai presentarti con grande fiducia; ma se avrai trascurato

ciò che ti fu suggerito, se anche mostrassi mille sacerdoti iniqui e pessimi, non ti gioverà. Giuda era apostolo, eppure ciò non sarà di difesa ai sacrileghi nè agli avari. Niuno accusato di furto potrà mai con ragione rispondere: Fu ladro anche un apostolo, fu sacrilego, fu traditore. Anzi questo stesso principalmente sarà per noi materia di maggiore gastigo e condanna; perchè nè anche in vista degli altrui mali abbiamo voluto correggerci. Anche per questo ci furono lasciati scritti cotesti esempli, perchè fuggissimo dall'imitarli. Per la qual cosa, senza pensare nè a questo nè a quello, guardiamoci noi stessi; imperciocchè ciascuno renderà ragione a Dio non degli altri ma di sè stesso.

Estratto dell'OMELIA XXXV *sopra s. Matteo*.

Quel povero che implora la vostra umanità non ha nulla in apparenza che lo distingua, ma è uomo al par di voi; è come voi abitatore del globo; partecipa degli stessi raggi del sole che vi illumina; non ha meno di voi un'anima immortale; adora con voi lo stesso Dio, partecipa agli stessi misterj; è chiamato come voi al regno del cielo e fors' anche più di voi, poichè la sua povertà gli dà un diritto che voi non avete.

Non ricusate le vostre largizioni a quegli importuni che, durante le notti invernali turbano il vostro sonno col suon de' loro stromenti; nè mai avete le mani vuote per donare a meschini giuocolieri che scontrate nelle contrade, ove uccellano gli oziosi e stupidi ammiratori coi loro tratti di destrezza e coi motti insolenti che pronunciano sotto la maschera; e se un povero coperto da cenci e cadente per la fame vi viene innanzi, non avete per lui che ingiurie e maledizioni; ed egli non è agli occhi vostri che un ozioso. E non vi ricordate che voi lo siete più di lui e che Dio per ciò non lascia di colmarvi de' suoi beni?

— Io un ozioso? Non passa mai un istante che non faccia qualche cosa. — Può darsi; ma fate voi ciò che dovreste fare? Se mi parlate de' vostri traffichi, dei vostri calcoli da usurajo, dello studio continuo che mettete nell'ammassar ricchezze, vi risponderò arditamente che questo non è lavorare e che le opere principali da cui si riconosce il cristiano sono per esempio l'esercitare la misericordia verso gli indigenti, l'attendere senza interruzione alla preghiera, il prestare la propria assistenza agli oppressi. Ora ecco appunto quello di cui voi non vi occupate, e tutta intera la vostra vita passa nell'oblio di questo genere di lavoro. Eppure Iddio non vi ha mai detto: Tu sei un inerte, un ozioso; e perciò io non farò risplendere sopra di te il mio sole, annienterò per te il chiarore della luna, vieterò alla terra di produr nulla per tuo uso, asciugherò i fiumi, inaridirò le fonti e gli stagni, arresterò le piogge del cielo. No, le sue mani liberali non cessano di versare sopra di voi i beneficj della sua misericordia, sopra di voi, cui avrebbe forse dovuto rimproverare non solamente la inutilità della vostra vita ma una vita interamente immersa nel delitto.

— Questo povero ha le braccia, è giovine, è robusto; è un vagabondo, uno schiavo fuggito dalla casa del suo padrone. — Ma se egli avesse il potere di rispondervi liberamente vi direbbe: Anche voi siete vigoroso, agiato e prospero: avete un padrone che è Dio; gli siete voi più fedele? Servo disertore lo abbandonate per correre da un vizio ad un altro. Voi mi accusate d'infingardaggine: oh quante ingiustizie, quante violenze e menzogne e spergiuri e concussioni e delitti pubblici non vi potrei io rimproverare?

Ciò che dico in favore del povero non è sicuramente per autorizzare la sua inerzia; nol voglia Iddio! So bene che la pigrizia è madre di tutti i vizj; ed è anche per questo che vorrei vedervi tutti occupati in buone opere. *Chi non vuol lavorare non*

merita di mangiare, ci dice s. Paolo (II. Thess. III, 10). Ma aggiunge anche: *Non vi stancate di fare il bene*. Se v'ha in queste parole un'apparente contradizione, perchè dall'un de' lati l'Apostolo non permette di dar da mangiare al pigro e dall'altro comanda di assisterlo, è facile di renderle concordi. Rigettando in certa qual maniera dalla società quelli che si fanno un mestiere dell'ozio, l'Apostolo non ci ordina di abbandonarli come pubblici nemici. Al contrario dice di non *istancarsi di far loro del bene* con avvertimenti caritatevoli e coi soccorsi della vostra beneficenza. Queste opere di misericordia esercitate a loro riguardo insegneranno a quel povero a lavorare, e voi darete bando ad un tempo ed alla inerzia del suo cuore ed alla durezza del vostro.

Ma voi soggiungete: Si fanno ogni giorno dai poveri mille menzogne per sorprendere la nostra carità. Compiangiamoli, o miei fratelli, per questa medesima ragione, per cui la necessità in cui vivono li riduce a non aver altri suffragi che vergognose menzogne per far violenza alla nostra carità. Mostriamo forse ad essi pietà? No, non diciamo loro che parole offensive, che ingiuriosi rimproveri. — E non vi ho io dato già jeri o l'altro jeri? — Ma perchè ha vissuto jeri, non dee forse vivere oggi? È questa dunque la regola che imponete a voi medesimo? Perchè banchettaste i giorni antecedenti, ricusaste voi forse alla domane i cibi a voi stesso? Anzi v'ingorgate di carni, mentre quel povero veniva a domandarvi un tozzo di pane, che spesso non otteneva. Voi distornaste gli occhi senza pietà, ed eccolo ridotto alla dura necessità di tornare ad implorar con menzogne la vostra misericordia. Non è importuno se non perchè vi è costretto dalla miseria. In vece dell'elemosina che domanda, riceve oltraggi; e mentre Iddio v'ingiunge di fargliela in segreto, voi l'oltraggiate alla presenza di tutti. Se non avete nulla da dargli, risparmiategli almeno le ingiurie. È un infelice che nel suo naufragio vi

tende le mani; invece di servirgli di porto, voi lo rigettate nel mare e nella tempesta.

Gli fate un delitto della sua miseria; ma credete voi che, se si fosse aspettato un simile trattamento, sarebbe venuto a dirigersi a voi? Se lo dovette aspettare per la conoscenza che aveva del vostro carattere, quanto non dee essere delitto per essersi esposto ad un somigliante rischio?

Così ha adoperato per impudenza, voi dite. Quanto più lo ripeterete, e più mi mostrerete quale sia l'impero della fame. Per impudenza? Ma dove è mai il vostro pudore in tante circostanze ed ancor più gravi? La miseria del povero scusa il suo poco pudore: ma quante azioni basse e ree non facciamo noi volontariamente e senza alcuna vergogna? Se qualche volta rivolgessimo il pensiero a noi medesimi, non saremmo così severi verso il povero. Se egli spinge l'importunità fino alla impudenza, compiangiamolo e non lo accusiamo. Non ci sarebbe uomo che consentisse ad essere impudente in questo modo se non vi fosse costretto; e non mi si farà mai credere che colui il quale potrebbe far senza del mendicare possa risolversi alla vergogna di farlo.

Non v'ingannate adunque sul senso delle parole dell'Apostolo: *Colui che non lavora non mangi*. Queste parole sono indiritte al povero e con esse si condanna l'inerzia e l'ozio; ma voi, o ricchi, ascoltate ciò che segue: *Non vi stancate mai di fare il bene;* colle quali parole l'Apostolo richiama ciascuno di noi al dovere del nostro stato. Nel che egli imita la saggia discrezione di un padre, che dopo essersi congiunto al maestro dei figliuoli per riprenderli, lo piglia poi da parte per dargli una lezione e per indurlo a non far uso di espressioni troppo dure nel correggerli.

Ma voi insistete: — Nessuno è così sfrontato quanto questi sciagurati. — È questo il vostro abituale ritornello: — Essi ci sbalordiscono incessantemente coi loro clamori. — Ma sarà forse permesso di esporre

ai vostri occhi un altro disordine dello stesso genere, di cui voi conoscete bene gli autori? Oh quante volte durante il sacro tempo della quaresima nel momento della cena, per l'impazienza di sedersi alla mensa, per poco che le imbandigioni tardino, voi brontolate, vi agitate, battete co' piedi il suolo, vi lasciate trasportare alle mormorazioni, ai rimproveri, e tutto questo per alcuni istanti di ritardo, di cui saprete ben compensarvi! Chi si sbraccia di più nel vociferare di voi o di quel povero che calcola non già i momenti ma i bisogni? Per riguardo a lui si usano i termini più duri e gli si appongono le tacce più infami; quanto a voi non credete nemmeno di essere colpevole. Cessate adunque, sì, cessate di mostrarvi a loro riguardo giudice così spietato. Foste anche senza colpa, la divina legge non vi permetterebbe ancora di pronunciare sugli altri con questo dispotico rigore. Rammentate il fariseo del Vangelo ed applicate la lezione a voi medesimo. Il giusto stesso non ha diritto di accusare altrui; molto meno il peccatore. Cominciate a conoscere meglio voi medesimi, e se avete rimproveri da fare a qualcheduno, dirigeteli a quella barbara insensibilità pei poveri che vi mette al dissotto anche degli animali più feroci.

Io sono ben informato che essa è tale che molti di voi scontrando gli infelici che muojono di fame si astennero dall'assisterli sotto il pretesto che non avevan con seco i servi, che erano lontani dalle loro case e non avevan dietro denaro. Oh crudeltà, oh barbarie! Voi lascerete dunque morir di fame questo povero per risparmiarvi l'incomodo di far tre passi? Quale insolente oltraggio fatto alla umanità! Vi costerebbe una qualche fatica, lo credo; ma rimarrete voi senza ricompensa? Voi non avevate i vostri servi: Abramo aveva i suoi presso di sè e non li mandò punto ad adempiere in sua vece il dovere dell'ospitalità. Ed al presente credereste di avvilirvi, se faceste la elemosina colle vostre proprie mani.

— Ma facendola da me medesimo, voi mi dite, incorrerei nel biasimo di cercare gli applausi. — Dite piuttosto che il segreto motivo che ve lo impedisce è la paura di vedervi parlare a questo povero. Del resto non si tratta di ciò: che voi facciate la elemosina o per mezzo di voi medesimo o per mani straniere, poco importa. Fatela solamente, ed ormai astenetevi da queste invettive, da queste oltraggiose qualificazioni che vi permettete verso il povero. È un ammalato che viene a cercar guarigione e non novelle ferite. Costui vi si presenta coperto di sangue che sgorga dalla sua piaga; tocca a voi, a voi che egli invoca a preferenza di ogni altro, a dargli soccorso contro il suo nemico: e voi invece di consolarlo con alcune parole, gli lanciate nel capo un'altra pietra. Imprudente! voi non sapete che essa ricade sopra di voi. L'infelice si allontana gemendo, col cuore ulcerato, invocando contro di voi la vendetta del cielo; poichè era Iddio stesso che a voi lo mandava: onde offendete Dio medesimo nella sua persona. Questo povero da voi trattato in cotal guisa è a vostro riguardo ciò che voi siete per riguardo a Dio (1).

— Ma come si può dare quando non si ha nulla? — Per quanto indigente siate, non potete voi sempre dare un bicchier d'acqua fresca? Non avete nulla? Nemmeno i piedi per andare a visitar gli infermi e consolare i prigionieri (2)?

« Iddio ricompensa la sola volontà di far l'elemosina. Quell'occhio divino che non si ferma mai, dice s. Gian Grisostomo, vede che voi avreste dato a quel povero

---

(1) Homil. XXXVI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 420 alla 425, in compendio.

(2) Homil. XXI *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 965. Cambacérès, *Sull'elemosina*, tom. I, pag. 379, 382, 403. — Lenfant, *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 285. — Drelincourt, ibid., pag. 135.

ciò che avreste avuto, poichè sinceramente volevate sollevarlo (1). »

6. *Esempi dei santi.*

Abramo era ricco, non lo niego; ma vedete anche qual uso egli facesse delle sue ricchezze. *Il Signore apparve ad Abramo nella valle di Mambre, mentre ei sedeva all'ingresso del suo padiglione nel maggior caldo del giorno. E avendo egli alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che gli stavan dappresso; e veduti che li ebbe corse loro incontro dall'ingresso del padiglione e adorò fino a terra; e disse: Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciare indietro il tuo servo* (Gen. XVIII, 1-3). Ecco qual era in pieno mezzogiorno l'occupazione del patriarca; stava egli assiso alla porta della sua tenda, spiando se capitasse un qualche viaggiatore o straniero per offrirgli l'ospitalità. Lascia quivi e la moglie ed i tesori ed i numerosi suoi servi; e quando gli occhi suoi si scontrano in colui che egli cerca, non dà a veruno de' trecento suoi domestici l'incarico di andargli incontro. Essi dormono forse; e durante questo tempo lo straniero sfuggirebbe. Ecco Abramo, ecco il ricco. Voi non badate ad incontrare il povero; ed arrossireste di dirigergli la parola, di rispondergli; e quando gli fate l'elemosina vi giovate del vostro servo. Abramo aspettava il povero alla porta del suo padiglione, in pieno meriggio, assiso all'ombra della ospitalità che lo difende contro il calore del giorno. Confrontate con quest'esempio i ricchi de' nostri giorni: ove si trovan essi al meriggio? Ardono nell'inferno delle passioni. Ove sono nelle loro case? Sepolti nella morte della

---

(1) *Insomnis ille oculus videt te dedisse quod habueras.* (Lenfant, *Vantaggio di agire nelle viste di Dio. Serm.*, tom. VII, pag. 37.) Chrysost., *in illud: Attendite ne eleemosynam*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 526.

scostumatezza. Ove sono fuori delle loro case? Si stordiscono nel tumulto delle loro dissipazioni, nell'acciecamento di una ragione che si abbrutisce. Volete voi somigliare ad Abramo? Somigliategli nella sua carità. Lungi dal vietarvelo, io ve ne esorto, benchè noi siamo tenuti ad essere più perfetti di Abramo; giacchè dice Gesù Cristo, che *se la nostra giustizia non abbonderà più di quella degli scribi e de' farisei, non entreremo nel regno de' cieli* (Matth. V, 20). Che fa dunque Abramo? *Corse all'armento e ne tolse un vitello il più tenero e grasso*, per alimentar con esso gli ospiti, e volle che Sara dividesse con lui l'onore della sua buona azione: *Impasta tre misure di fior di farina e fanne delle schiacciate da cuocer sotto la cenere;* e colei subito obbedì. Essa riceve il premio della sua obbedienza colla fecondità, per cui avrà Isacco. Ma voi mi direte: Datemi un premio simile, ed io sarò caritatevole al par di loro. E che? Voi limitate la vostra ambizione a terrestri guiderdoni? Io vi dono il cielo, la società degli angeli, una vita immortale, felicità che non finiranno mai. Non è questo un premio ben più magnifico?

La sposa del santo patriarca obbedisce senza esitare all'ordine di Abramo, nè gli dice: Non potreste voi far eseguire ciò che mi comandate da alcuno di quei trecento servi che avete al vostro servizio? E perchè soggettarmi a simili ufficj? No, essa ha appena udito quella parola: Affréttati, e subito ha posto mano all'opera. Alle dame dei nostri giorni si potrebbero forse intimare simili comandi? Distendete la mano: che ci veggo? L'oro e le pietre preziose che risplendono su di essa; cioè le spoglie di migliaja di poveri, di cui fate pompa sulle vostre dita. Mostratemi quella mano, e vedrò che quello che ne forma l'ornamento è l'avarizia. Il solo adornamento di quella di Sara è l'elemosina, l'ospitalità, la carità, l'amore pe' poveri (1).

(1) *Ex sermone: Ne timueris cum dives, ecc., inter eclogas*, maurin., tom. XII, pag. 584.

Il profeta Elia, incalzato dalla fame, domanda alla vedova di Sarepta un pò di pane. Chiamo Iddio in testimonio, essa gli risponde, che io non ho altro che un pò di farina ed un poco d'olio con che fare un pane per me e pel mio figliuolo; e quando l'avremo mangiato morremo. Elia le disse allora: *Va, fammi prima una focaccia, poi farai del pane per te e per lo tuo figliuolo* (III. Reg. XVII; 13). Qual linguaggio è questo mai, o profeta? Voi domandate pane; via, ma perchè voler che si cominci a servirvi? Non era forse abbastanza che questa povera vedova consentisse a lasciarvi dividere il pane del suo figliuolo? Che diverrà esso dopo ch' ella ve ne avrà fatto il sacrificio? Voi lo condannate dunque a morir di fame. — Io fo conto sulla liberalità del mio Dio. — La vedova non mostra maraviglia alcuna per la strana domanda che le è fatta, ma, ad esempio d'Abramo, più generosa ancora di questo patriarca, essa fa ciò che gli ha detto il profeta. Abramo era ricco, ed era agli angeli che egli dava la ospitalità; e questa vedova la esercita quando non aspetta per premio del suo beneficio che la morte (1).

« Avendo s. Gian Grisostomo ammirato le portentose azioni di Elia, la sterilità sparsa in tutto il regno, il fuoco del cielo evocato sulle vittime, i falsi profeti trucidati, i morti risuscitati, maravigliato di vedere questo profeta, dopo siffatti prodigi, fuggire per quaranta giorni onde sottrarsi al furore di una donna, alle minacce di Jezabele, non può abbastanza deplorare la debolezza della creatura privata della particolare protezione di Dio. Elia diffonde dappertutto il terrore ed i prodigi; è Dio stesso che opera con lui. Ma Elia si nasconde, trema, fugge; è Dio che si ritira e l'uomo rimane solo. Bentosto, dice s. Gian Grisostomo,

(1) *In ss. Petrum et Eliam*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 765. Drelincourt nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 136.

si vede il nulla dell'uomo: *Abscessit Deus, et natura humana redarguita est* (1). »

Il profeta Elia domanda alla vedova di Sarepta un po' d'acqua da bere ed un po' di pane da mangiare; ed essa gli risponde (ascoltate o voi che costruite case magnifiche, comperate vasti dominj e vi trascinate dietro un armento di servi; ascoltate ricchi e poveri, e direte poi se nulla può scusare il rifiuto dell'elemosina): *Viva il Signore Dio tuo! del pane io non ne ho, ma solo un po' di farina in una pentola quanto può capirne in una manata, e un pocolino di olio in un vaso; or io raccoglieva due legne per andare a cuocerla per me e pel mio figliuolo, affin di mangiarla e poi morire* (III. Reg. XVII, 12). Eppure alla nuova domanda del profeta essa gli dà quel poco pane e quel poco olio. Oh quanti pretesti avrebbe avuto per negarglielo! Essa era straniera e sidonia; onde nulla aveva di comune con quel povero; non è essa medesima che una povera femmina, condannata così dalla debolezza del suo sesso come dalla sua inopia ad una assoluta impotenza; vedova ha un figliuolo a suo carico: come poteva fare elemosina ad un altro mentre non aveva di che pascere il suo proprio figliuolo? Come esercitare l'ospitalità quando non le resta per tutta sostanza che un po' di farina e la morte per unica speranza? E chi era colui che implorava la sua carità? Essa nol conosceva nè mai lo aveva veduto; era di una diversa religione; e se lo avesse ben bene conosciuto, oh quanto gli sarebbe stato inviso! perchè egli era quel desso che aveva ingenerato quel flagello della carestia. Eppure nessuna di queste obiezioni si presenta al suo pensiero; essa nutre con que' pochi avanzi sottratti alla carestia

---

(1) La Rue, *Sulla grandezza di Dio. Quares.*, tom. I, pag. 408.

colui che ne ha provocati tutti i disastri. — Voi siete causa che tutti i miei mezzi si trovino ridotti a questo pugno di farina; ciò nullameno io ve ne fo il sacrificio, consento di espormi a morire tanto io quanto il mio figliuolo per prevenire che voi moriate di fame. Oh prodigio di carità ospitale! Colui non è che uno straniero, un povero; ciò basta: essa oblia sè medesima ed i suoi proprj figliuoli; non si ricorda più dei dolori che le costò la loro infanzia; i suoi occhi si rivolgono verso di loro, e la sua anima non ne è scossa. Ma voi mi direte: Mi venga innanzi un profeta, ed io non sarò men generoso di quella vedova di Sarepta. Voi me lo dite: ebbene, vi piglio in parola; ecco che vi presento un profeta e ben superiore a tutti i profeti; anzi il maestro dei profeti medesimi, il sovrano di tutti gli uomini, giacchè egli medesimo vi dice: *Ebbi fame, e mi deste da mangiare* (Matth. XXV, 35) (1).

S. Paolo rende ai fedeli del suo tempo le più onorevoli testimonianze; e loda la lor pazienza nei mali, il fervore e l'abbondanza delle loro elemosine. Oh quanto noi abbiamo degenerato! Quanto, oimè, si è intiepidita fra noi la carità! Io mi veggo dunque ridotto ancora alla dolorosa ma indispensabile necessità di essere accusatore. Se bastasse per rimediare al male il non parlarne, io mi terrei in silenzio; se al contrario dissimulandolo non si fa che accrescerlo, diviene impossibile il tacere. Se dallo zelo nel querelarsene non si raccogliesse altro frutto che di arrestarne i progressi, se ne ritrarrebbe pure un vantaggio. A forza di riprendere si giunge ad ingenerar vergogna; imperocchè non avvi persona, benchè radicata nel delitto, che, udendoselo rimproverar continuamente, non ne senta un qualche rimorso capace di condurlo ad alcuna salutare

(1) *In Eliam et viduam*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 644 alla 646. La Rue, *Quares.*, tom. III, pag. 375. — La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 142.

riforma. V' ha nei cuori più indurati un resto di pudore che la mano di Dio medesimo v' impresse. Non bastando il timore de' suoi giudizj a ritenerci nel dovere, la sua providenza ci ha procurato altri mezzi, quali sono l' importanza che noi diamo alle censure dei nostri fratelli, l'azione delle leggi, l'amor delle lodi, il desiderio di conciliarsi la benevolenza delle persone che si amano; tutti mezzi che potentemente contribuiscono ad allontanarci dal male. La tale buona azione che non è fatta colla mira di piacere a Dio si determina col timore di dispiacere agli uomini. La prima cosa che Dio domanda da noi si è che non pecchiamo; la grazia farà il resto, dirigendo le nostre intenzioni verso un termine più elevato (1).

Si parla delle portentose elemosine che facevano le chiese d'Antiochia e di Costantinopoli al tempo di s. Gian Grisostomo (2).

« Considerate a quanti poveri, a quante vedove e vergini questa chiesa distribuisce le rendite che ha ricevute da un solo ricco: il numero che n' è scritto sul catalogo va fino a tre mila, senza parlare dell'assistenza che si presta a coloro che gemono nelle prigioni, a quelli che sono infermi negli spedali, agli stranieri, ai lebbrosi, a quelli che servono all'altare, a tante persone che ogni giorno sorvengono ed a cui essa dà alimenti e vesti (3). »

---

(1) Homil. IV *in epist. ad Philipp.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 39, 40. Maurin., tom. VII, pag. 213, 214, imitato dal Segaud, *Quares.*, tom. II, pag. 374 e seg. — Massillon, *Quares.*, tom. III, pag. 145, 146.

(2) Homil. LXVI *in Matth.*, Maurin., tom. VII, pag. 658. Homil. XI *in Acta*, tom. XI maurin., pag. 493.

(3) Traduzione di Saurin, *Serm. sull' elemosina*, tom. I, pag. 424.

7. *Condizioni e regole dell'elemosina.*

Iddio solo c'insegna a far la elemosina; il suo Spirito ci dirige in questa scienza (1).

L'elemosina che riscatta i peccati è quella che è accompagnata dalla fede (2).

Gesù Cristo ci dice: *Che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua* (Matth. XVI, 26)? Essa è dunque di un prezzo superiore a quello dell'intero mondo, di un prezzo tale che nulla le può essere contrapposto. E perchè? Perchè non v'ha nulla che ci appartenga più propriamente della nostr'anima. E malgrado di quest'oracolo del Salvatore, noi la trascuriamo, la lasciamo in preda all'avarizia, alla lussuria, alla collera, a tutte le passioni tiranniche che la dividono e la lacerano; e nemmeno negli ultimi momenti della nostra vita non pensiamo ad occuparci di essa. Almeno non aspettiamo che ci sfugga; purghiamola dalle sue sozzure: e come? Colle nostre elemosine; le quali estingueranno i fuochi della colpa che ci consumano. *Il fuoco ardente,* dice il Saggio, *si spegne con l'acqua, e la limosina purga i peccati* (Eccli. III, 33). Sì, lo ripeto, non v'ha nulla di più efficace dell'elemosina per estinguere il fuoco dell'inferno; purchè essa sia abbondante, purchè sia fatta come il sovrano legislatore vuole, senza ostentazione nello spirito della divina carità, nella sola mira di piacere a Dio; unico mezzo di meritare l'assoluzione ed il beneficio della divina misericordia (3).

La prima condizione dell'elemosina è che non costi nulla agli altri; poichè non è legittima se non

(1) Homil. LXXI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VII, pag. 699.
(2) Homil. *de s. pentec.*, tom. II maurin., pag. 467.
(3) Homil. XXXI *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 352.

quando viene da mani pure d'ogni rapina. Spogliare il prossimo per vestire il povero non è un esercitare la misericordia, ma un rendersi reo. Sarebbe meglio non dar nulla che dare simil prezzo. Caino irritò il Signore non portando sul suo altare che oblazioni scelte dall'avarizia. Lo irriterete voi forse meno offrendogli il frutto del delitto? L'elemosina non può essere gradita a Dio se non quando è giusta (1).

Non crediate che per soddisfare il vostro debito basti il rendere in proporzione di quello che si è preso. Voi avete rapito una mina; non basta il dare una somigliante somma. Restituite un talento, ma non appellate questa misericordia; poichè la misericordia ha diritto alla ricompensa, e la vostra azione non ne merita; essa non è che giustizia rigorosa. Tutto ciò che pretendete con questa restituzione è di non dannarvi; falsa misericordia che dalle Sacre Carte è smascherata e condannata con quella sentenza: *Chi offerisce sacrificio della roba del povero è come uno che scanna un figliuolo sotto gli occhi del padre* (Eccli. XXXV, 24) (2).

L'elemosina che Dio domanda è quella la cui sorgente è pura, non quella che proviene da sostanze male acquistate; quella che è il prodotto di un guadagno legittimo e che non ha da temere il rimprovero nè di violenza nè di avarizia. Ecco la sola elemosina che Iddio gradisce; ogn'altra gli riesce odiosa. Ciò che forma la sventura altrui non potrebbe essere un onore per Dio (3).

Quando farai limosina, non suonare la tromba

---

(1) *Eclog.* XXIII *de eleem.*, tom. XII maurin., pag. 597. *Ex comm. in Jo.*, tom. VIII, pag. 453. Bourdaloue, *Quares.*, tom. I, pag. 153.

(2) Homil. LIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 588, 589.

(3) Homil. XIII *in Jo.*, tom. VIII maurin., pag. 77. Homil. LXXVII, ibid., pag. 482.

dinanzi a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini (Matth. VI, 2). Ipocriti in fatto, che non sono caritatevoli se non in apparenza, e son crudeli ed inumani di cuore! Non sono spinti da verun movimento di compassione, ma dall'amore di una vana gloria: crudeltà fredda, che lascerebbe morir di fame il povero se non si guadagnasse un po' d'onore nel soccorrerlo! L'elemosina non consiste solamente nel dare ma nel dar nel modo e col fine che Dio comanda. *Quando tu fai limosina non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra* (Matth. VI, 3). Voi stessi dovete ignorare, se è possibile, ciò che fate e contentarvi d'aver Dio per testimonio: egli è presente dappertutto; giudica le vostre opere più segrete; e nulla, di qualunque sorta esso sia, non è nascosto a' suoi occhi, benchè tutto il resto degli uomini lo ignori. *Il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (ibid., 4). Non è questo un teatro abbastanza magnifico e superiore a tutte le vostre speranze? Avete voi bisogno di testimonj? Eccone non solamente negli angeli e nei cherubini ma in Dio medesimo. Ma per voi non basta, poichè cercate gli sguardi degli uomini: ebbene, li avrete quali spettatori quando ne sarà venuto il tempo, e vi troverete in mezzo ad un concorso tale che sorpasserà ogni vostra ambizione. Voi domandate quaggiù testimonj delle vostre buone opere; e quanti ne avreste? Dieci, venti, cento al più. Se le tenete nascoste, Iddio stesso le scoprirà agli occhi di tutto l'universo. Quegli occhi medesimi sotto i quali voi fate pompa delle vostre elemosine non ne sono gabbati; essi leggono nel fondo del vostro cuore quella segreta vanità che le produce, e ve ne restano ben poco obbligati: ma quando vi vedranno un giorno coronato di gloria per mano di Dio, saranno i primi a congratularsene. Differendo un poco, potete assicurarvi ed una ricompensa ben più desiderabile ed omaggi ben più

lusinghieri. Sarebbe follia il mettere a pericolo così legittime speranze. Sì, follia; poichè che direste voi di un uomo, a cui non bastasse che un gran principe si degnasse di venire in persona ad onorare colla sua presenza qualche eroica azione che sta per fare, e che gli mostrasse indifferenza e disprezzo coll'ingiuriosa preferenza che accorderebbe ai suffragi di una vile e spregevole plebaglia (1)?

Non temete d'impoverirvi facendo l'elemosina, e facendola largamente: poichè *Dio, che somministra la semenza a chi semina, darà ancora il pane da mangiare e moltiplicherà la vostra semenza e accrescerà sempre più i proventi della vostra giustizia* (II. Cor. IX, 10). Non è già questo da parte dell'Apostolo un semplice voto; è un impegno pigliato a nome di Dio medesimo di fecondare l'elemosina nelle mani di colui che la fa. Egli previene le vostre inquietudini colla sicurezza che vi è data da questi paragoni, dai quali siete chiariti che la stessa providenza che dopo aver somministrato all'uomo la semente gittata nella terra, la fa fruttificare, saprà ben anche far uscire dall'elemosina una copiosa messe. Egli vuol dunque che non solo facciamo elemosina ma che la facciamo largamente (2).

Fate uso, dice Gesù Cristo, *delle ricchezze ingiuste per formarvi degli amici*. Con ciò egli intende di parlare del superfluo; facciamone parte ai poveri, assistiamoli finchè lo possiamo. Riscattate col dono del vostro denaro il difetto del suo possesso. Forse lo avete acquistato con ingiusti mezzi; copritene l'iniquità dando ai poveri per principio di giustizia. Non v'ha gran merito, lo so, nell'esser

(1) Homil. XIX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 236, 237. Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 130. — Massillon, *Sull' elemosina. Quares.*, tom. III, pag. 153. Vedi questa Biblioteca, tom. XVII, pag. 254.

(2) Homil. XX *in II epist. ad Cor.*

liberale dei beni male acquistati; ma Iddio vuol pur contentarsene. Noi al contrario, ben lungi dal riparare alle nostre ingiustizie, non pensiamo che a colmarne la misura. Carichi delle altrui sostanze, crediamo sempre che ci vogliano rapire anche il nostro patrimonio quando ce ne domandano una qualche piccola parte; e crediamo perduto tutto, quando facciamo una tenue elemosina. Non avete dunque udite quelle parole dell'Apostolo: *Chi semina con parsimonia mieterà parcamente* (II. Cor. IX, 6)? E perchè quel risparmio? Voi temete di spendere, e v'ingannate; perchè non avete che a guadagnare. Seminando voi raccoglierete, e tanto più copiosa sarà la messe quanto maggiore sarà stata la seminagione. Non vi dispiace di gittare il grano quando seminate il vostro campo; credete al contrario di non averne mai gittato abbastanza: e quando vi si parla di seminare pel cielo e con sì grande usura, ve ne state colle mani vuote a far calcoli. Non volete comprendere che, perdendo in questa guisa, fate un grosso guadagno. Date a larga mano, chè questo è il mezzo di arricchirvi; sappiate perdere per conservare: ciò che ritenete è perduto (1).

« Bisogna che questa specie di carità raccolga nel nostro cuore tutti gli indigenti ed i poveri di questo mondo, come tutti sono raccolti nel cuor di Dio, dice s. Gian Grisostomo (2). »

Certamente è giovevole il far del bene nel momento della morte; bisogna infino all'ultimo respiro desiderare di andar a grado del Signore. Un testamento può lasciar di colui che lo fa un'onorevole memoria; ma ha forse il merito di colui che non

(1) Homil. VI *in epist. ad Hebr.* Homil. V *in Matth.*, maurin., tom. VII, pag. 81, 82.
(2) Bourdaloue, *Dominic.*, tom. III, pag. 150.

ha aspettato l'ultimo istante? Ciò nullameno io non lo condanno. Ma a quali condizioni? Di dare a Dio una parte della vostra eredità. Durante la vostra vita avete trascurato di assisterlo ne' suoi poveri; adempite almeno dopo morte questo dovere. Torni al Signore qualche cosa di quei beni di cui non potete più godere. Sarebbe stato meglio il farlo mentre eravate in vita; vi avreste fatto un maggiore guadagno. Già colpevole del delitto di aver mancato durante la vostra vita al dovere dell'elemosina, non aggravate la vostra colpa ed il vostro gastigo; ed in procinto di comparire innanzi a lui, non andate a presentarglisi colle mani vuote. Accordategli almeno un po' di quelle sostanze che non possono più servire a nulla. È un favore che Iddio vi ha fatto lasciandovi il tempo di dar queste disposizioni. A quanti non lo ha ricusato egli i quali furono rapiti da una morte improvisa? A voi per una grazia speciale vuol pure accordare la facoltà di pensare ai vostri parenti, di regolare i vostri affari domestici; non siate sconoscente a questo beneficio. Non avrete diritto di essere annoverato fra gli agnelli chiamati alla destra del supremo giudice, ma almeno li seguirete e non avrete da temere di essere rigettati fra i capretti. Finchè foste sani non credevate mai di morire ed eravate pertinacemente attaccati a quei beni, credendo non vi dovessero mai abbandonare: ora che siete sulla soglia della morte, disingannati del vostro fatale errore, agite conformemente alle circostanze. Date luogo a Dio almeno fra i vostri servitori. Un tale voto si può forse proferire senza destare nei vostri cuori una specie d'indegnazione? Eppure a ciò siamo ridotti; a domandare pel padrone di ogni cosa ciò che voi non ricusate ai vostri servi. Costoro sono da voi francati quando siete al punto di morte ed assicurati della loro esistenza; liberate anche Gesù Cristo dalla fame, dalle umiliazioni dell'indigenza; strappatelo dalle branche della cattività e della miseria. Voi fremete

nell'ascoltarmi; vi sarebbe da fremere ben più se non lo faceste (1).

Non approvo le donazioni fatte a persone che non sono in bisogno (2), di qualunque sorta possano essere le egregie loro qualità. Riservatele a preferenza per coloro che sono nell'inopia, ancorchè sieno disuguali di merito; ed è lo stesso Gesù Cristo che ci dà questa regola nel suo Vangelo. *Quando farai qualche pranzo o cena, non invitare i tuoi amici nè i tuoi fratelli nè i tuoi parenti nè i ricchi vicini, perchè a sorte ancor essi non invitino te, e ti sia reso il contraccambio: ma quando fai qualche festino, chiama i mendici, gli stroppiati, i zoppi ed i ciechi* (Luc. XIV, 12, 13). E nel suo ultimo giudizio non dice già: Voi mi avete nutrito, ma precisamente: Voi mi avete dato da mangiare quando io ne mancava. Se, essendo santo, un cotale geme nella miseria, è questa una doppia ragione per assisterlo; ma se non è in necessità, per quanto rispetto egli possa ispirare, voi non gli dovete nulla; perchè Gesù Cristo nulla vi domanda per lui: anzi io affermo che quest'uomo cessa di essere santo, se, non essendo stretto da bisogno, accetta (3).

Quell'uomo infelice, chiunque egli sia, è vostro fratello, consacrato al par di voi col sangue di Gesù Cristo; è un malvagio, un infedele, un pagano, ma voi non siete per questo meno obbligato di fargli del bene. *Fate del bene a tutti*, dice s. Paolo, a tutti senza distinzione. Certamente i primi beneficj appartengono a coloro che sono della famiglia di Dio; ma l'Apostolo non esclude quelli che sono stranieri, nè io so chi abbia potuto introdurre fra noi l'uso di non essere caritatevole che verso i

---

(1) Homil. XXII *de eleem. inter eclog.* Bourdaloue, *Quares.*, tom. I, pag. 155. — Segaud, *Quares.*, tom. III, pag. 353. — Cambacérès, *Sull'elemosina. Serm.*, tom. I, pag. 406.

(2) *Si quis ex præfectis Ecclesiæ qui vitam non inopem agat*, ecc.

(3) Homil. I *in epist. ad Philipp.*, tom. XI maurin., pag. 201.

religiosi e le persone consacrate a Dio. Quanto agli altri, non se ne vuol nemmeno udire a parlare. — A meno che, si dice, io non sia sicuro che il tale è un santo, un uomo da far miracoli, egli non otterrà nulla da me; le mie mani rimarranno eternamente chiuse per lui. Un tale sistema è ben lontano dall'essere quello dell'elemosina cristiana e di conseguenza in conseguenza tende ad annientare all'intutto il precetto della carità. La vera elemosina, quella che ha la sua sorgente nella compassione, è quella che si fa agli indigenti che si conoscono anche peccatori e forse de' più rei; quella che consiste nell'aver pietà non già di quelli che fanno il bene, ma di quelli che fanno il male. Qual è lo spirito della parabola del samaritano? Gesù Cristo la propone forse perchè voi imitiate la durezza del giudeo o piuttosto la pericolosa commiserazione del samaritano? Egli vuole che noi ci prendiam cura indistintamente di tutti quelli che soffrono. Giudeo o gentile, infedele o no, quest'infelice non cessa per ciò d'appartenere a Dio. Egli ha bisogno della vostra assistenza; e voi gliela dovete: lo mirate in mezzo alle pene, non potete domandar più oltre; per questo solo titolo egli ha diritto ai vostri beneficj. Se Iddio vi avesse fatto suo giustiziero, avreste ragione di cercare di saperne di più; ma la sventura in cui è caduto mette innanzi a lui una barriera che non vi è permesso di superare. La legge di Dio non vi permette d'interrogare la vita segreta del vostro fratello anche quando è sano; molto meno di quello che è infermo. Ma voi dite che è malvagio quell'uomo perchè è infelice; ne giudicavate così quando era ricco, felice, sano e considerato? Allora avreste forse avuto qualche diritto di dirlo; ma accusarlo al presente è durezza, è crudeltà (1).

(1) Homil. X *in epist. ad Hebr.* Vedi *Biblioteca scelta*, tom. XVI. — L' abate Clément, *Omelia sul ricco malvagio. Quares.*, tom. I, pag. 492, che segue s. Gian Grisostomo. — Bourdaloue, *Quares.*, tom. I, pag. 151.

Poco o molto si dia per elemosina, ciò non importa; è l'intenzione e non la quantità che la costituisce. E quante volte non accade che il povero che dà poco faccia più che il ricco il quale molto largheggia? Lungi da voi il pensiero che il difetto del denaro vi renda meschino; questo stesso vi facilita l'esecuzione del precetto. Quel ricco è spesse volte incatenato dal suo orgoglio e dalla sua insaziabile cupidità; il povero è al coperto dalla tirannide delle ricchezze, e la sua libertà gli somministra i mezzi di ben operare. La sua indigenza non gli impedisce di andare a visitare i prigionieri e gli ammalati; mentre il ricco non si presta a somiglianti ufficj. L'elemosina fatta dal povero è più splendida agli occhi di Dio (1).

Si può far l'elemosina in tutte le condizioni della società ed in tutte le circostanze della vita. Se siete opulento, la potete fare col denaro; se esercitate la professione di avvocato o di medico, difendete la vedova e l'orfano, soccorrete i vostri ammalati senza metterli a contribuzione. Quando pure non aveste altro da dare fuorchè consigli, potete ancora far elemosina, e soventi volte la più utile. Gli apostoli non avevano nulla da dare, ma esortavano i ricchi; ed in ciò erano di molto maggior ajuto ai poveri. Il tale fra i vostri amici è schiavo della cupidigia, la cui fiamma lo arde e lo divora; non è forse servigio grande il sottrarlo alla sua tirannica passione? Quell'uomo che ha smarrito la via che conduce al cielo, che è ignudo di buone opere, che si perde nei sentieri dell'iniquità sia da voi ricondotto e visitato in guisa da assicurargli un asilo nel cielo (2).

---

(1) Homil. XIX *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 287. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 495.

(2) Homil. XXV *in Acta*, tom. IX maurin., pag. 205, 206. Morel, *Nov. Testam.*, tom. III, 228.

Oh l' amabile soccorritrice che è l' elemosina, la quale procura ajuti inestimabili a quelli che la fanno! Essa è l'amica di Dio; sta del continuo al suo fianco e ne ottiene agevolmente tutte le grazie che domanda. Ma vuol delicatezza; bisogna guardarsi dall'offenderla, e come? Facendola con beni male acquistati. Quando sia fatta colla purezza che richiede, riempie di una generosa confidenza presso Dio colui che la fece; ne diventa la mediatrice per ottenere il perdono de' peccati; snoda e spezza le catene della colpa; dissipa le tenebre esteriori da cui siamo minacciati; estingue per noi quelle eterne fiamme alle quali saranno dati in preda i malvagi; essa spegne quel verme che non muore mai; essa è un rimedio infallibile contro lo stridore de' denti, la cui sola idea ci fa fremere. Dal momento in cui essa si presenta al cielo, tutte le porte le sono aperte; e siccome alla presenza di una regina che entra nel suo palazzo non v' ha nè guardia nè usciere che osi domandarle chi ella sia e donde venga ma tutti la accolgono con grandi testimonianze di rispetto, così nell' istante in cui l' elemosina viene a presentarsi innanzi al Signore nella sua celeste gloria nessuno mette ostacolo al suo passaggio, e tutti si mettono in fila per darle il passo. Non è dunque senza ragione che io ho dato all'elemosina il titolo di regina; esso lo è realmente e rende gli uomini simili a Dio. *Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste* (Luc. VI, 36), dice Gesù Cristo. Vergine casta, col viso dolce e sereno essa starà innanzi al trono di Dio, quando, nell'ultimo dei giorni ed in quel momento fatale in cui compariremo alla presenza di Gesù Cristo per ricevere dalla sua bocca inesorabile sentenza, verrà ad interporsi tra l'uomo ed il suo giudice. Iddio l' ama più che un gran numero di sacrificj. L' affetto che nutre per essa fa sì che spesso ne parli; egli vuol anche farsi appellare col suo nome; egli, che riceve sotto il suo patrocinio la vedova, l'orfano ed il povero, desidera

di essere appellato Dio di misericordia, pieno di tenerezza, di compassione, di pazienza e di dolcezza (1).

SEZIONE II.

DOVERE DELL' OSPITALITÀ.

Iddio stesso ci manda quel povero che ci chiede l'ospitalità. Ributtarlo è un disconoscere, un oltraggiar Dio medesimo ed un esporsi a tutti i colpi della sua vendetta (2).

L'Apostolo ci dice di esercitare l'ospitalità (Rom. XII, 13). Non aspettate che ve la domandino; offritela, ad esempio dei patriarchi. Lot ed Abramo non respingevano gli stranieri che si presentavano a loro, ma andavano ad essi incontro, li accoglievano con parole obbliganti, nè facevano come noi che li ributtiamo oppure, quando consentiamo a riceverli dopo molte istanze dalla loro parte, crediamo di aver fatto abbastanza per essi dando loro una qualche elemosina per mano dei nostri servi.

Que' santi patriarchi non s' informavano con inquietudine della vita e dei costumi dello straniero quando veniva ad implorare l'ospitalità. Per un tozzo di pane che vi si domanda volete sottomettere l'intera vita alla più rigorosa inquisizione? Fosse anche un reo, avete voi il diritto di lasciarlo morir di fame? di ricusargli quel poco denaro e nutrimento che vi domanda? Foste anche convinto ch' egli sia un malfattore: non siete voi il discepolo di quel maestro che ha detto: *Voi non sapete a quale spirito appartenete* (Luc. IX, 55)? Dobbiamo forse insegnarvelo? Colui al quale appartenete è lo Spirito,

(1) Homil. XXXII *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 971, imitato da Segaud, *Quares.*, tom. II, pag. 89, 342.

(2) Homil. XXXVI *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 406.

il quale ispirava a Stefano di pregar per quelli che lo lapidavano; lo Spirito di colui che si lasciò configgere in croce per la salute de' suoi carnefici, che su quella stessa croce diceva: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno* (ibid., XXIII, 34); che in quel momento stesso apriva un regno ad uno dei ladroni che gli morivano a lato. Tradito da uno de' suoi discepoli, Gesù Cristo piange sull'infedele apostolo; e geme non già sulla sua passione che si va preparando ma sul delitto che lo dà in preda a' suoi uccisori; sì, geme sul tradimento, sul gastigo che lo dovrà punire; abbraccia ciò nullameno il traditore: e voi non avete che rifiuti per quell'indigente (1)?

Se Abramo avesse conosciuto quali erano gli ospiti che il cielo gli mandava, non avrebbe fatto dal suo canto un grande sforzo di generosità nell'accoglierli con sì viva sollecitudine. Ciò che rende la sua azione specialmente commendevole si è ch' egli lo ignorava e che non vide negli angeli che semplici viaggiatori senza nulla che dagli altri uomini li distinguesse. Se voi riceveste una visita da qualche grande, ne sareste rapito, ed in ciò non vi sarebbe nulla di mirabile; la qualità del personaggio che si riceve desta generosi sentimenti nel cuore stesso che ad essi è più straniero: ma per manifestarli a riguardo di persone d' una condizione mediocre e reputata vile e spregevole fra gli uomini, bisogna che ci sia una virtù straordinaria, una forza di coraggio che non potrebbe essere troppo ammirata. A ciò mirava Gesù Cristo quando diceva: *Tutto ciò che farete ad uno di questi minimi, sarà fatto a me* (Matth. XXV, 45). Tale fu particolarmente Abramo: sollecito nell' incontrare tutti gli stranieri, egli non si fa render conto di ciò che sono, donde vengono; li accoglie, li ammette alla sua mensa; essi hanno bisogno de'

(1) Homil. XXI *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 303 alla 305. Maurin., tom. XIX, pag. 616.

suoi ajuti, e ciò basta. Tutti i loro titoli consistono nell'essere indigenti e sventurati: fors'anche sono malvagi, ma ciò non importa; hanno fame, ed il santo patriarca non domanda altro. In tal guisa egli imita Dio, che ci comanda la carità universale dicendo: *Siate simili al vostro Padre che è nei cieli, il quale fa levare il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi.* Il cuore dell'uom misericordioso è un porto dischiuso a tutte le sventure. Chiunque è battuto dalla tempesta, sia buono, sia cattivo, vi trova un asilo. Colui ha fatto naufragio; ciò basta, nol giudicate, non rivolgete un occhio inquisitore alle cagioni del suo disastro: pensate unicamente a dargli soccorso. A qual uopo lo interrogate? Perchè v'impegnate in quella maniera di processo? Iddio non vi ha dato quest'incarico. In quanti imbarazzi vi avviluppereste se vi facesse d'uopo cominciare dalle ricerche e dalle informazioni, piene sempre di difficoltà e di cavilli, prima di esercitare l'opera della carità? Non confondete l'uffizio di giudice con quello di ministro della misericordia; è questo l'avvertimento che l'Apostolo ci dà: *Non ci stanchiamo nel far del bene a tutti, massimamente però a quelli che per la fede sono della stessa famiglia* (Gal. VI, 10). Mettendo costoro in prima linea, egli non esclude gli altri. Che se i nostri beneficj dovessero esser limitati a coloro soltanto che li meritano, non iscontreremmo alcuno che ne fosse degno: accordarli a tutti è un mettersi nel caso di darli ai più degni; l'uno compensa l'altro, come accadde ad Abramo, che, essendosi dichiarato ospitale verso di tutti, meritò di essere visitato dagli angeli (1).

(1) *De Lazaro*, concio II, homil. XLI *in Gen.*, tom. IV, pag. 415, 416. *Tractat.: Quales ducendæ sint uxores*, tom. III, pag. 224. Homil. III *ad Antioch.*, tom. II, pag. 27. *In ps.*, tom. V, pag. 514, 515. *De verb. Is.*, tom. VI, pag. 151. *Comment. in epist. ad Rom.*, tom. IX, pag. 745. *In Acta*, tom. XI, pag. 163. Non v'ha quasi differenza pel pensiero e per l'espressione in questi due diversi squarci.

Gesù Cristo non isdegnò di abbassarsi a lavare i piedi de' suoi apostoli. Imitatelo; lavàte a suo esempio i piedi de' poveri. S. Paolo vi esorta le sante vedove, e vuole che non solamente esercitino l'ospitalità riguardo a forestieri ma che lavino ad essi anche i piedi in persona e non col ministero de' loro servi (I. Tim. V, 10). E perchè lasciare ad altri il merito ed il frutto di una buona azione? — Io donna qualificata laverò i piedi di uno straniero? Ne arrossirei di troppo. — Arrossire? e di che? Questo straniero è egli forse di una diversa natura dalla vostra? Voi ci vantate la nobiltà dei natali; ne avete voi di più di Gesù Cristo, il sovrano dell'universo, il monarca del cielo? Egli non arrossì di lavare i piedi a' suoi apostoli, non eccettuato lo stesso Giuda. Voi non degnereste abbassarvi infino a questo punto, e Gesù Cristo consente ad abbassarsi fino a tendervi la mano. Quel povero che vi domanda l'elemosina altro non è che Gesù Cristo stesso, il quale ci dice: *Quanto avete fatto a questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me stesso* (1).

Con ciò soddisfate ai due principali doveri della vita cristiana, che sono la carità e l'umiltà.... Ma voi mi risponderete che le cure domestiche non vi permettono di darvi agli esercizj dell'ospitalità. Frivola scusa! questo stesso motivo, lungi dall'essere un ostacolo, ne facilita l'esecuzione; quanto maggiori persone avete intorno di voi, tanto maggiore è la moltitudine che vi può ajutare in questo sacro ministero. Avete voi una mensa ben fornita? Facendone parte al povero vi assicurate la ricompensa promessa all'ospitalità; giacchè se un bicchier d'acqua ci guadagna il regno de' cieli, che non si dee aspettare dagli altri buoni ufficj prestati a quel povero che voi fate sedere alla vostra mensa? Non credete d'invilirvi presentandovi a quel personaggio

(1) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 402 alla 405. Maurin., tom. III, pag. 323 alla 325.

da cui aspettate alcuni servigi nell'amministrazione dei vostri affari domestici, a quel giudice da cui dipendete per un interesse temporale: non credete no di diminuire la vostra dignità facendogli le più liete ed oneste accoglienze, baciandogli la mano, aprendogli la vostra borsa, discendendo ai più bassi ufficj per rendervelo benevolo e favorevole. Se non è Gesù Cristo in persona che voi crediate di ricevere in questo straniero, io non vi chieggo nulla in suo favore; ma se è lo stesso Iddio salvatore il quale implora la vostra assistenza per bocca di quel povero, non arrossite no di lavare i piedi di Gesù Cristo. L'oppresso corre a cercare un asilo a' piedi delle statue de' nostri principi, che egli abbraccia, e stima che quella materia insensibile gli debba esser d'ajuto: ora questo povero è la vivente immagine del re dei re; e voi esitereste a mostrargli umanità (1)?

SEZIONE III.

DEL SOPPORTARSI VICENDEVOLMENTE.

Non esca mai dalle labbra di un cristiano questa si fredda sentenza: Non amerò se non chi mi amerà. Lasciamo un simile linguaggio all'infedele, al duro pubblicano; esso non esca che dalla bocca del demonio: ma tu, o cristiano, che da' tuoi sublimi destini sei appellato ad altri costumi ed a cui è ingiunto tutt'altro linguaggio, di' a colui che ricusa di amarti: Appunto per questo io ti voglio amare di più e sforzarti ad amar me medesimo. Quest'uomo, chiunque egli sia, forma parte di te stesso ed è uno de' tuoi membri. Che non facciamo noi quando si tratta di tagliare un membro? Quanti tentativi prima di venire a questa risoluzione estrema? Esso non ci fu mai più caro che nel momento in cui

(1) *In illud: Vidua eligatur,* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 400 alla 405.

siamo minacciati di perderlo. Che se ci riesce difficile l'amare chi non ci ama, non avremo che un maggior diritto alla ricompensa. Qual merito avvi mai nel non invitare alla nostra mensa se non quelli che ci offrono la loro? Se vi si rende amore per amore, voi non avete nulla da pretendere; ma se amate senza sperare corrispondenza, Iddio stesso s'incarica della riconoscenza. In che giovate voi a quell'amico che vi ama per principio di carità? Quegli bensì ha bisogno di voi il quale per difetto di carità non vi ama, come un ammalato a cui divengono necessarie le vostre cure. È un membro freddo ed agghiacciato che bisogna riscaldare. Ma se egli stesso vi si ricusa, non vi disgustate, insistete, non trascurate nulla, mettete tutto in opera. Che se si ostina a rigettare le vostre premure, che cosa avete voi da perdere? Nulla; al contrario avete tutto a guadagnare, poichè diverrete più somiglianti a Gesù Cristo. Se noi siamo i suoi discepoli col mutuo affetto che ci unisce vicendevolmente, come dichiara egli stesso, ne siamo gli imitatori col mezzo dell'amore dei nemici. Non ce ne ha egli dato l'esempio? Quanto più si allontanavano da lui, con tanto maggiore sollecitudine egli si approssimava a' suoi persecutori; dicendo *non essere i sani che han bisogno di medico ma i malati* (Matth. IX, 12). Basta non essere una belva per amare chi ci ama; e se questa è una virtù, è la virtù dei pagani e dei pubblicani. Non v'ha alcuno a questo mondo che non ami quello da cui è amato, o che non finisca coll'amar colui che non amava quando non esperimenti dal suo canto che benevolenza ed affetto. L'avversione non proviene che dall'impeto o dall'indifferenza. La santa fiamma della carità supera questo doppio ostacolo; non v'ha inimicizia che essa non estingua, non durezza di cuore che non ammollisca, non prevenzioni di cui non trionfi. Un profano amore solleva al disopra di tutte le disgrazie. Voi vedete le persone più qualificate che soffrono senza

querelarsi i più indegni trattamenti da parte degli esseri più spregevoli; la lor passione s'irrita sempre più per le umiliazioni che lor fanno soffrire quelli di cui sono presi. L'amor sacro che dobbiamo a Dio ed ai nostri fratelli non potrà dunque ciò che ottiene ogni giorno un amore impudico?

— Non mi posso risolvere, voi dite, a veder colui il quale non nutre per me che odio. — E nel mondo questo si appella onore? Io lo chiamo anzi l'eccesso della bassezza, della demenza, dell' inumanità. Deplorabile acciecamento di tramutare i vizj in virtù e la debolezza in grandezza! In tal guisa il demonio riuscì troppo bene nel travisre gli uomini dando al vizio appariscenti colori che rendon loro difficile la pratica della virtù. Gesù Cristo conosceva forse meno l'onore quando rispondeva agli oltraggi, alle persecuzioni colla sollecitudine della più attiva carità? Ecco il vero onore che forma i discepoli di Gesù Cristo; l'altro non costituisce che i seguaci del demonio (1).

« Si suol dire: Amo questa persona perchè Dio me lo comanda, ma del resto non voglio aver con essa nè dimestichezza nè commercio; non le domando nulla, non le voglio male, ma non prendo alcuna parte a' suoi affari: essa si tenga dal suo canto, come io terrommi dal mio; ecco per lei e per me il segreto di mantenere la carità e di vivere in pace. O mio fratello, che dite? Il segreto, ripiglia s. Gian Grisostomo, di mantenere la carità! È possibile che il vostro acciecamento vada fino a questo punto? Ed io vi dico che questo è il segreto di mantenere tutte le discordie, di nutrire tutte le divisioni, di fomentare tutti gli odj, di autorizzare tutte le vendette e di far morire nel vostro cuore perfino la radice della carità. E che pensiamo noi, aggiunge questo Padre, quando parliamo in questa maniera? Riduciamo tutta la carità a termini puramente negativi, a non far tutto il male che

(1) Hom. XXVII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam*, tom. IV, pag. 559 alla 561.

potremmo, a non conservar rancore, a non avere alcun disegno di nuocere. Ma vi si risponde che, quando tutto questo fosse vero, ciò che non accade guari nella congiuntura della disunione di cui parlo, tutto ciò non è carità; che questa è qualche cosa di positivo e che è irragionevole il farla consistere in una indifferenza di cuore che ne è una delle piaghe più pericolose; che per amare il prossimo bisogna volergli bene; che per volergli bene bisogna entrare ne' suoi interessi, e che non vi possiamo entrare finchè siamo pieni e compresi dei nostri proprj: ecco, lo ripeto, ecco ciò che la legge di Dio ci detta (1). »

---

(1) Bourdaloue, *Sulla carità del prossimo. Domin.*, tom. III, pag. 246, 247. Il dotto predicatore non cita i discorsi da cui ha cavate queste belle massime; pieno della sostanza dei Padri, ne aveva affidato la dottrina e le espressioni alla sua memoria, che lo serviva sempre fedelmente. Ciò che egli dice qui è tratto dalle omelie VII e VIII sull' epistola ai Romani (Maurin., tom. IX, pag. 489, 509). Vedi in questa Biblioteca l'art. *Carità*, tom. XVII. Alla stessa sorgente l'abate Clément attinse le pagine che dan principio alla prima parte del suo *Serm. sull' amore del prossimo. Quares.*, tom. III, pag. 407 alla 410. E Bossuet vi attinse pure queste righe improntate della più profonda sapienza. « È manifesto che la giustizia è stabilita per mantenere la società fra gli uomini: e lo è pure che la condizione più necessaria per conservare la società fra noi è di sopportarci a vicenda nei nostri difetti; altrimenti, avendo la nostra natura tanti lati deboli, se noi entrassimo nel commercio della vita umana con quella austerità invincibile che non vuol mai perdonar nulla agli altri, bisognerebbe e che tutti si corrucciassero con noi e che noi ci corrucciassimo con tutti; e per conseguenza la stessa giustizia che ci fa entrare in società ci obbliga a sopportarci a vicenda in molte cose a favore di questa unione. » (*Serm.*, tom. VII, pag. 297). Queste parole sembrano fedelmente tradotte da s. Gian Grisostomo. Siamo dispensati dall'estenderci più oltre su questa materia alla quale si riferisce tutto ciò che si vide nei volumi precedenti *sulla carità* e ciò che resta a dir qui sotto *sull'amor dei nemici* e *sul perdono delle ingiurie.*

SEZIONE IV.

DELLE AMICIZIE.

Alcuni amici miei (1) m' hanno ripreso ch' io fo troppo lunghi proemj alle prediche mie. Di che, giusta o ingiusta che sia la riprensione, ho deliberato parlar qui come in una piazza, dove a ciascuno è libero il giudicare. Ma prima voglio che sappiate ch' io rendo molte grazie e sentomi obbligato a coloro che m' hanno ripreso; conciossiachè le riprensioni, per loro natura, sono buone quando non per malizia ma per il bene del prossimo si fanno. Onde io affermo di amar l'amico non solo quando mi loda ma quando mi riprende e corregge; atteso che quel lodare ogn'atto che l'uomo si faccia, o buono o cattivo che sia, non è cosa d'amico ma è cosa da dileggiatore o da ingannatore. Vero ufficio dell'amico è il lodar le cose ben fatte e riprendere le contrarie; e perchè ciò conosciate, udite la Scrittura quando dice: *O popol mio, quelli che ti chiamano felice e beato t'ingannano e confondono la via dei piedi tuoi* (Is. III). Certo è che dal nemico non si dee prender cosa alcuna per buona, eziandio la lode; ma l' amico si dee abbracciare quando ti riprende ancora. I baci del nemico mi sono molesti, ma se l'amico mi ferisse, l'avrei per bene. I baci del nemico sono pieni di sospetto, ma la ferita dell'amico ha virtù di medicina. Onde ben disse quel Savio: *Molto più fedeli sono le ferite dell'amico che i lusinghevoli baci del nemico* (Prov. XXVII). Nè vi paja strano quel dire che le ferite dell' amico siano migliori; perciocchè non guarda alla natura della cosa ma piuttosto all'affetto e animo di chi la fa.

(1) *De ferendis reprehensionibus*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 164 alla 170. Maurin., tom. III, pag. 115. — Quest'omelia è volgarizzata da mons. Florimonte. Il Trad.

Vuoi tu vedere che le ferite degli amici siano migliori che i baci del nemico? Giuda baciò il Signore e con quel bacio lo tradì (Luc. XXII). Nella sua bocca era il veleno, e la sua lingua era piena d'iniquità. Paolo ferì colui che incorse nel peccato della lussuria in Corinto e fu cagione della sua salute. Ma se dirai: Come lo ferì? Ti rispondo che 'l diede a Satana: *Sia dato*, disse, *a Satana per morto, acciocchè lo spirito sia salvo nel dì del Signore Gesù Cristo* (I. Cor. V). Vedi le ferite salutifere e vedi il bacio pieno di tradimento, e così vedi che più fedeli sono le ferite degli amici che i baci lusinghevoli dei nemici. Ma veggiamo come questo detto abbia luogo non solamente negli uomini ma in Dio e nel demonio. Quello è nostro amicissimo, e questo è nimicissimo. Quello è salvatore e ha cura di noi, costui è nostro nemico e ingannatore. Pur costui qualche volta n'ha baciati, e quello n'ha feriti; costui ci disse: *Sarete simili a Dio;* e quegli ci disse: *Tu sarai terra e in terra tornerai* (Gen. III). Qual dei due giovò più? Costui che ne disse che saremo come dii, ovvero colui che ne disse: Tu sarai terra e in terra tornerai? Quegli ci minacciò la morte, e costui ci promise la immortalità. E sai che costui che ci promise l'immortalità fu cagione di farne perdere il paradiso, e quegli che ne minacciò la morte ci condusse in cielo. E così vedi quanto sono migliori le ferite dell'amico. Fin qui ho voluto farvi intendere ch'io rendo molte grazie a quei che mi riprendono: conciossiachè gli amici quando ciò fanno, o giustamente o ingiustamente che sia, nol fanno per rinfacciare ma per correggere; laddove i nemici se giustamente riprendono, nol fanno però per correggere ma per ischernire. Siccome gli amici quando ti lodano, nol fanno con altro animo che di farti migliore, ma questi quando ti lodano pensano come ti possano gittare a terra. Qualunque sia intanto la riprensione, ella è di grande utilità all'uomo, pur che la pigli in buona parte e se la porti con pazienza

e non dia luogo all'ira. Colui che abborrisce la riprensione, dice la Scrittura che è matto: e non dice colui a cui spiace l'esser ripreso, a questo o a quell'altro modo, ma generalmente a cui dispiace di esser ripreso; perciocchè se l'amico riprende con ragione, ha risguardo alla tua correzione. E questa medesima intenzione ha, se ti riprende ingiustamente; e però si dee lodare la sua buona volontà, ed è da riconoscere il beneficio dell'amico, perciocchè non ti riprenderebbe se non ti amasse molto. Pertanto non ci sdegniamo, non ci turbiamo quando siam ripresi; chè veramente, se tutti facessimo così di riprendere l'un l'altro e prendessimo a bene le riprensioni e, rese grazie al riprenditore, attendessimo a correggerne, oh quanti beni si aggiungerebbono alla vita nostra! Le riprensioni fan nei peccati quel che fanno i rimedj nelle ferite. Pertanto, come è stolto e pazzo quel che ricusa e getta via le medicine, così pazzo e stolto è colui che non prende di buona voglia le riprensioni. Ma si trovano di quelli che si sdegnano e tra sè stessi dicono: Che bisogno ho io delle riprensioni di costui? so ben io quel che fo, e non accade che alcuno m'insegni nè mi corregga. E non s'accorgono che questo è manifesto segno della loro strema pazzia. Io vedevà, dice la Scrittura, un uomo che a sè stesso è savio; e quel che è matto e stolto ha maggior speranza di lui. Contra dei quali dice l'Apostolo: *Guardatevi; non siate prudenti dentro di voi stessi, atteso che, posto che tu sia maravigliosamente savio e vegga tutto quel che ti bisogna fare, nondimeno uomo sei e hai bisogno di consiglio* (Rom. II). Solo Dio è quello che sa ogni cosa e non ha bisogno di consigliere. E perciò di lui solo si dice: *Chi è colui che possa conoscer la mente del Signore? o chi fu mai suo consigliere?* Ma noi che siamo uomini, per molto che siamo savj, nondimeno meritiamo in molte cose esser ripresi. E di qui appare l'infermità della natura nostra. Non è possibile che un uomo abbia ogni

cosa: e che ciò sia vero, ecco il Figliuol dell'uomo non è immortale. Che più chiara cosa si trova che il sole? e nondimeno la chiarezza sua talora manca. E veramente, siccome quello splendore sì grande e quei raggi ardenti si veggono talora coverti dalle tenebre, così l'intelletto nostro lucido e chiaro, occupato da una trascuraggine e negligente considerazione, si oscura. E quante volte avviene che, per savio che sia un uomo, non vegga quel che gli bisognerebbe, e un altro di minor capacità lo vegga apertamente? Di qui nasce che nè il savio si dée estollere e insuperbire nè il basso e di poco ingegno disperare. Laonde è bella cosa il prendere a bene le riprensioni, e gran cosa è ancora il poter riprendere; perciocchè la fede e la cura che dobbiamo al prossimo lo richiedono. Noi veggiamo talora un uomo vestito d'una vesta troppo corta e aperta dai lati o in altro modo scioccamente vestito, e lo ammoniamo e lo riprendiamo; e poi, vedendo la sua vita dissoluta, ne stiamo cheti, vedendo i suoi sozzi costumi, passiamo via, quantunque i difetti della veste diano da ridere, e i difetti dell'anima diano cagione di piangere? Dimmi di grazia: quando vedi tuo fratello camminar per l'estremo d'un precipizio o veramente andar dove non bisogna, lo chiami, lo sgridi, gli porgi la mano e lo guardi dal precipitarsi. E nei pericoli dell'anima stimi più il sospetto di offenderlo che la salute sua? E come tel potrà perdonare Iddio già mai? e come ti potrai difendere appo lui? Hai pur udito quel che il Signore comanda ai giudei, cioè che, *vedendo le bestie del nemico andar fuggendo, lo ajutassero a prenderle, e vedendole cadute nel pozzo o nel fosso, lo ajutassero a cavarle fuori* (Luc. XIV). Ora se ai giudei comandò che dovessero aver cura delle bestie dei nemici, quanta cura dobbiamo prender noi dell'anime dei fratelli, le quali veggiamo ad ogni ora essere ingannate! Non è questa grande e ferina crudeltà di non aver tanta cura degli uomini, quanta

ai giudei fu comandato che avessero delle bestie? Questo è quel che confonde tutta la vita nostra. Questo è quel che turba ogni ordine; cioè che non prendiamo a bene l'esser. ripresi nè ci curiamo di riprendere gli altri. Per questo siamo molesti agli amici quando li riprendiamo, perchè ci turbiamo noi quando siamo ripresi. Certo è che se il tuo fratello intendesse essere lodato da te quando ti ha ripreso, esso ancora ti loderebbe quando tu riprendessi lui. Ma se vuoi convincerti che, quantunque tu sia di sublime ingegno e sia giunto al colmo della sapienza, nondimeno hai bisogno di essere consigliato e di qualche amico che ti riprenda e ammonisca, odi la vecchia istoria. Non credo già che ti vogli agguagliare a Mosè, del quale è scritto che *fu il più mansueto uomo che fosse mai e amico di Dio e dotto nelle lettere del mondo nè meno illustre per la intelligenza delle cose spirituali* (Exod. XXXII). Vedi quanta era la sufficienza sua in tutte le scienze e come era potente nell'opere e nel parlare; di che fa testimonio la Scrittura, che dice: a molti profeti fu familiare il Signor Dio, ma a niuno mai, come a Mosè, atteso che agli altri parlò per figure oscure e per visione, ma a Mosè parlò da faccia a faccia. Vuoi tu maggiore argomento della virtù sua che d'avergli parlato Dio come a suo amico? Era dunque Mosè savio e dotto tanto della nostra sapienza e dottrina, quanto di quella esterna e dei gentili. Era possente nel parlare e nel fare, comandava alla creatura; e perchè era amico al Signor della creatura, menò fuora tanto gran popolo d'Egitto, divise in due parti il mare e poi lo congiunse, miracolo veramente maraviglioso, in cui si vide primieramente passato il mare non con le navi e i remi ma con i cavalli e con i piedi. Nondimeno questo tanto grand'uomo di dottrina e di sapienza, amico di Dio, possente in parole e in opere, quel che aveva comandato alle creature, che aveva fatti sì grandi miracoli, non si accorse di cosa di che molti

di leggiero si avvidero, e prima d'ogn'altro il suo suocero, uomo barbaro e oscuro. Per vostro utile adunque vorrei che intendeste e vedeste che ogni uomo, chiunque si sia, ha bisogno di consiglieri. Mille cose sono che grandi e chiari intelletti non veggiono, e dai bassi e loschi ingegni sono intese e considerate. Uscito Mosè d'Egitto, condusse seicento mila uomini, ed esso solo attendeva ad udire le differenze che nascevano fra tutti e le giudicava. Or il suocero Ietro, uomo per altro barbaro e ignorante, nodrito nella solitudine, che mai non praticò magistrati o principi che avessero governato i popoli con le leggi, ed oltra questo era empio, che non ci può essere più gran testimonio di sciocchezza, questo barbaro, dico, questo empio, questo stolto, vedendo Mosè fare alcune cose fuora del decoro e dignità sua, ebbe animo di riprenderlo, non risguardando punto che fosse quel savio, quell'amico di Dio, quel grande uomo che si vedeva (Exod. XXXII). E domandato che l'ebbe perchè tanta gente stesse avanti di lui, intesane la cagione, disse: Tu non fai bene; e al consiglio aggiunse la riprensione. Nè per questo punto si turbò quel savio, quell'ingegnoso, quel capitano di tante migliaja di genti. E non è poca cosa questa, che si lasciò insegnare da un uomo barbaro e privato nè s'insuperbì di tanta potenza onde comandava a tanta gente nè de' miracoli che aveva fatti nè si vergognò che in presenza di tanta gente, e gente a lui soggetta, fosse ripreso; ma considerò che, quantunque avesse fatto tanti gran segni, nondimeno era uomo e soggetto alla umana natura, alla quale sono molte cose nascoste; e con tal pensiero prese il consiglio modestissimamente. È bello a pensare ora a certi i quali, per non parere aver avuto bisogno di consiglio, eleggono piuttosto restar privi della utilità del consiglio medesimo che emendarsi e fare quel che vien loro ricordato. Anzi peggio, vogliono piuttosto non sapere che imparare; quantunque siano certi che non è peccato

il non sapere, ma bensì il non voler imparare; e che non è male esser ripreso, ma il non volere che altri vi riprenda e peccare senza mai emendarsi. Ed è manifesto, come ho detto, che spesso avviene che alcuno ignobile e ignaro veggia cosa che non vede un altro intendente ed esperto. Il che considerando Mosè, ascoltò il suocero con molta modestia, l'ascoltò e tennesi al suo consiglio, nè si vergognò per la presenza dei sudditi di far quanto gli disse. Ma che dico della presenza dei sudditi? non si vergognò di pubblicarlo a tutto il mondo, e presente e futuro insino al fine, facendo manifesto a tutti che egli era confuso. Inteso che ebbe la riprensione e il parer del suocero, accettò l'una e l'altro insieme volentieri. E noi, che appena meritiamo esser chiamati uomini a comparazion di Mosè, se avvien che siamo non che ripresi ma consigliati o ammoniti da chi che sia in presenza d'alcuno, ce lo rechiamo a vergogna, ce ne sdegniamo e adiriamo come se ci andasse la vita. Ed esso Mosè non solamente non si turbò per la presenza di tanta moltitudine ma lo volle lasciare scritto ai futuri secoli, credo a nostra istruzione, per insegnarci che non dobbiamo presumere di noi stessi, sebben fossimo stimati più savj degli altri, nè dobbiamo dispregiare i consigli dei nostri amici e di quei che sono di maggiore età, quantunque appajano vili e idioti. E se alcun ne dice cosa che sia utile e onesta a fare, non dobbiamo guardare alla sua condizione, ma, sebben fosse vilissimo servo, non ci sdegniamo di ricever caramente il suo ricordo e porlo in esecuzione, come fece Mosè, che subito ordinò gli ufficiali, a cento, a cinquanta e a dieci, come gli aveva consigliato il suo barbaro e idiota suocero. E se alcun ne consiglia cosa disonesta o dannosa, non la facciamo, di qualunque autorità sia colui che ne la dice; perciocchè non alla qualità della persona che parla ma alla qualità e natura della cosa che ne dice abbiamo a risguardare. Questo è quel che ne insegna Mosè, cioè che non

ci vergogniamo di esser ripresi e consigliati, sebben ci fosse presente tutta la plebe e famigli e servidori o vassalli. Lo accettar cortesemente la riprensione, fratelli, non è cosa d'animo plebeo, ma filosofico e eccelso. Che vuol dire che non lodiamo nè ammiriamo tanto Ietro che pubblicamente riprese Mosè e diedegli il consiglio, quanto lodiamo e ammiriamo quel grandissimo uomo che nella presenza di tanti accettò la riprensione e mise in opera il buono e fedel consiglio e volle che 'l sapesse tutt'il mondo, manifestando in ciò la sapienza sua? E posto che fu in tanta altezza, dispregiò e calpestò la gloria che dal fare altrimente ne gli poteva fra tanta gente seguire? Ma come difenderò io me stesso, che, avendo a render conto della lunghezza dei proemj delle prediche mie, ho usato più lungo proemio che l'altre volte? Ma non senza cagione e forse frutto; perciocchè abbiamo a buon proposito ragionato di cose importanti e molto necessarie alla salute, cioè che dobbiamo volentieri accettar le riprensioni e al suo tempo riprendere e correggere il nostro prossimo. Vegniamo ora a dar conto dei proemj e a dire per che cagione uso tante parole ad uomini che hanno moglie e figliuoli e famiglia e sono occupati nelle loro necessarie faccende e non possono venire ad udirne più d'una volta la settimana. I proemj, fratelli, servono a far capace in breve il mio uditore delle cose che gli ho a dire ed a render più facile la materia della qual s'ha a parlare. Confesso bene io che non sono necessarj i proemj alle persone che attendono alla Scrittura e che non hanno l'animo distratto dalle faccende; perciocchè questi tali alla prima parola sanno quel che io voglio dire. Ma quei che la maggior parte del tempo sono occupati nelle cose familiari e vengonci di rado ad ascoltare, se non hanno qualche proemio che per le cose precedenti li faccia capaci, se ne partono senza guadagno alcuno. L'altra cagione dei miei proemj è che in tanta moltitudine chi viene e chi non viene, onde

è necessario di lodare i presenti e biasimare gli assenti, acciocchè i lodati perseverino e i biasimati si vergognino. Talora anche entro in qualche materia tanto lunga che non la posso finire in un giorno, e forse nemmeno nel secondo o terzo se ne può venire a capo; onde è necessario che alla seguente predica si replichi almeno il fine delle precedenti, acciocchè il ragionamento sia ben continuato e gli uditori intendano.

Non è che l' insensato il quale possa dire: Io non ho amici. Qual vita mena mai un uomo siffatto? Fosse anche nell'apice dell'opulenza e dei piaceri egli è sempre solo ed abbandonato. Non addiviene così di quelli che hanno amici; in mezzo all'indigenza non hanno difetto di nulla. L'amico vostro eseguirà per voi ciò che voi stessi non osereste nè dire nè fare. Più avventurati del principe, a cui non si accorda nulla che per timore e per necessità, voi ottenete tutto per amore e per una reciprocanza di sentimenti; e mentre quel monarca è cinto da satelliti che teme, voi siete custoditi dall' amicizia, colla quale non paventate nè amici nè oppressori. Uniamoci dunque pel nostro mutuo vantaggio; il povero all'uopo di non mancare di soccorso nella indigenza; il ricco per conservare in pace le sue ricchezze; quegli che comanda per assicurar meglio la sua autorità; quegli che obbedisce per non sentire il giogo della obbedienza. L' Apostolo ci raccomanda di non *abbandonare le raunanze dei fedeli* (Hebr. X, 25). Nulla di più pericoloso che l' esser solo, senza società e senza amici. Ma voi mi direte: Coloro che abitano sulle montagne vivon pure nella solitudine. Non mancano però di amici per questo; e benchè vivano lontani dal tumulto delle città, pure hanno compagni che non formano con essi che un' anima sola e coi quali vivono nella più perfetta armonia. Sono uniti dal vincolo della carità; e non è che per osservarne meglio i doveri che essi hanno rinunciato al commercio della città, ove nascono tante

discordie. Non è questo il legame che forma gli amici? ora i nostri solitarj ne hanno molti che li ammirano e che non li ammirerebbero se non li amassero. Essi medesimi pregano per tutta la terra; il che è il più bel carattere della carità. Ed affinchè noi che siamo molti diventiamo come un solo, nella celebrazione dei sacri misterj ci diamo vicendevolmente il bacio della pace; preghiamo in comune per gli iniziati, per gli infermi, pei frutti della terra (1).

La vera amicizia non conosce ineguaglianza nè di grado nè di fortuna. Se ci fosse da arrossire nel sentimento che ci attacca al nostro amico, sarebbe di abbandonarlo ne' suoi pericoli (2).

Non v' ha nulla che tanto invilisca il sentimento dell' amicizia, quanto il timore di non essere corrisposto (3).

L'amicizia è una perfetta concordia tra i cuori. Ci vuol mutua sofferenza, indulgenza reciproca: nessuna diffidenza, nessun sospetto non dee turbar l'armonia. Ma una siffatta amicizia non può esistere che che fra gli uomini dabbene (4).

Si dice comunemente: Che cosa è un amico? È un altro sè stesso (5). Non v'ha che la pietà cristiana che possa essere il cemento di una simile amicizia (6).

Non sono amicizie sode e durevoli se non quelle di cui la carità è il fondamento. Tutte le altre nol

---

(1) Homil. LXXVII *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 499. Maurin., tom. VIII, pag. 463.

(2) Homil. XXXIII *in* I *ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 361.

(3) Homil. I *in* II *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 661.

(4) Homil. XL *in Acta*, Maurin., tom. IX, pag. 367.

(5) *De pœnit.*, tom. VIII maurin. *inter Apoc.*, pag. 296.

(6) Homil. XL *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 602. Bourdaloue, *Pensieri*, tom. II, pag. 129, e *Domin.*, tom. III, pag. 273. — Cheminais, *Serm. sulle umane amicizie*, tom. III, pag. 309 e seg. — La Rue, *Serm.*, tom. II, pag. 80. — Saurin., tom. VI, pag. 512. — Il p. di Neuville, *Quares.*, tom. I, pag. 153. — *Biblioteca scelta*, tom. XVII, pag. 48. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. XII, pag. 94 e seg.

sono che di nome, onde le veggiamo facilmente finire. Non parlo qui delle amicizie annodate dalla colpa; nessuno dubita che esse non sieno cattive. Mi ristringo a quelle che hanno il lor principio nei vincoli del sangue o nelle relazioni di società. Quelle per esempio di un figliuolo verso il padre o del padre verso il figliuolo, dei fratelli, dei parenti, delle madri ed anche, se volete, degli sposi nell'ordine della natura (le ultime principalmente) sono le più vive ed ardenti. Quelle poi che sono fondate sopra semplici relazioni di società o di famiglia, come è il sentimento di riconoscenza che stringe verso un benefattore o la conoscenza fatta ad una stessa mensa od in viaggio, sono tutti vincoli legittimi, ma sono poi sempre durevoli? A quante traversie, gelosie e freddezze van soggette! Quella che ha il principio nella carità supera eminentemente tutti gli altri affetti; ed è come una reina che domina ne' suoi stati legittimi e che si abbiglia de' suoi pudichi ornamenti. Non v'ha terrestre lega come in tutte le altre; non è essa prodotta nè dalla abitudine nè dai beneficj nè dalla natura nè dalla speranza del guadagno. Discende tutta intera dall'alto ed ha la sorgente nel cielo. Non aspetta di essere provocata da servigio alcuno, poichè la stessa ingiustizia del procedere non potrebbe scuoterla. Essa è che fa dire ad un s. Paolo: *Bramerei di essere io stesso separato da Cristo pe' miei fratelli*, se ciò fosse necessario (Rom. IX, 3). E quale è il padre che si sacrificherebbe così pe' suoi figliuoli? Ed altrove: *Bramerei di essere disciolto e di esser con Cristo, che è meglio d'assai. Ma il restar nella carne è necessario per riguardo a voi* (Phil. I, 23, 24). Qual madre porterebbe a questo punto il sacrificio spinta dalla materna tenerezza? Quando la riconoscenza è il vincolo di un'umana amicizia, se il protettore cessa di far bene, quegli che è obbligato crede di essere sciolto a suo riguardo. Se l'amicizia è rannodata dall'abitudine di vivere insieme,

la separazione ne fa svaporare e ne annichila il sentimento. Una semplice quistione sorgiunta tra la moglie e lo sposo rompe il nodo da cui erano uniti i loro cuori. E quanti figliuoli veggono con dispiacere prolungata la vitale carriera dei loro padri! Non addiviene così delle amicizie spirituali; non essendo stato alcun umano interesse il principio delle medesime, nessun umano interesse ne diventa lo scoglio; nè il tempo nè la ingratitudine nè il mal umore, nulla in una parola le può alterare. Corra pure Mosè il pericolo di essere lapidato dal suo popolo; egli non lo ama meno per questo, e prega per esso (Exod. XVII): e tali sono gli affetti santi, disinteressati, tutti spirituali, che ci dobbiamo proporre come modelli. Questi sono durevoli; nè con tal nome si debbono appellare quelli che solo si mantengono col commercio della mensa; amicizie sensuali che siamo ben lontani dall'approvare. Non sono gli amici di questa sorta che Gesù Cristo vi dà per convitati, poichè ci dice che quando facciamo un convito dobbiam chiamare i mendici, i zoppi, i ciechi e non gli amici od i parenti, che ci possono rendere il contraccambio (Luc. XIV, 12, 13). Ma voi risponderete: lo mangiar coi zoppi e cogli storpj? No, non mi ci saprei risolvere. Ebbene, risparmio la vostra delicatezza (quantunque con maggior amore al cristianesimo non avreste questa ripugnanza), vi concedo di non ammetterli alla vostra mensa; somministrate però ad essi con che non muojano di fame. Quando accogliete alla vostra mensa un amico, ricompensate voi medesimo. Attendete meglio ai vostri interessi, riservandovi alcune ricompense per l'avvenire ed obbligandovi Iddio medesimo. Non avete più a temere di trovare ingrati nè di rimanere senza guiderdone.... Quei magnifici banchetti che apprestate con tanto dispendio vi arrecano forse un piacere puro, una franca libertà? Ne dubito; poichè in essi vi veggo inquieto, impacciato, tremante su quello che dovete dire o fare o tacere, come il

timido fanciullo in presenza al maestro sempre pronto a sgridarlo. Quanto a me, preferisco le mille volte i miei legumi conditi dalla carità a tutte le vivande avvelenate dalla diffidenza. Quei parassiti che chiamate alla vostra mensa sono forse amici? Essi non ne hanno che la maschera, vi adulano; ma quell'animale domestico che nutrite fa altrettanto: siete voi sempre sicuro del suo affetto? Egli ne profonderà al par di voi le testimonianze al primo in cui si scontra (1).

Non v'ha nulla di uguale alle attrattive dell'amicizia di cui parliamo. S. Paolo amava in questa maniera ed era pronto a dare la sua vita per coloro che egli amava. E che non fa un simile attaccamento? Di che non è capace? Se possedeste anche tutti i tesori della terra, sareste men ricco di quel che lo siate pel possesso di un vero amico. La vostra sola vista è per lui una sorgente di delizie; è per lui un bisogno di tutti i momenti e che incessantemente si rinnovella. Il nome solo ed il pensiero dell'amico fa tripudiare il cuore. Tutto è fra loro comune, uguali sono i voti, uguali i desiderj. Io conosco un uomo il quale tutte le volte che pregava, dirigeva la sua preghiera a Dio prima per l'amico e poscia per sè. I luoghi abitati dal vostro amico vi diventano cari al par di lui; e quando ne siete lontano, la rimembranza della sua vista vi fa scorrere dagli occhi le lagrime. Per ben apprezzare le dolcezze di una siffatta amicizia bisogna conoscerla per esperienza. Si può liberamente e senza timore domandare una grazia all'amico e riceverla; e quando da noi esige un qualche servigio, noi gli sappiamo il buon grado; e se egli va rispettivo nel chiederci, ne risentiamo una vera pena. Nulla da noi si possiede che non appartenga anche ai nostri amici. Che

(1) Homil. I *in epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 151 alla 155. Maurin., tom. XI, pag. 325.

se accade, come pur troppo ordinariamente avviene, che noi siamo disgustati del mondo, l'amicizia vi ci rattiene e ne allevia le noje. La presenza di un amico diventa allora più cara della luce del giorno. Che dico? Con un verace amico non ci sono più noje, non più afflizioni che ci distacchino dalla vita (1).

Fuggite le compagnie pericolose; poichè ogni commercio coi malvagi è un male contagioso. La pestilenza fa anzi minori guasti; il suo sottile veleno infetta i corpi con minore attività di quella con cui la compagnia dei malvagi corrompa le anime che di nulla diffidano. È l'Apostolo che ci dà questo avvertimento, dicendo che *le cattive conversazioni corrompono i buoni costumi* (I. Cor. XV, 33); ed il profeta sclamava *di fuggire da Babilonia e di mettersi in disparte* (Jer. LI, 6). Guardatevi dal formarvi un amico di costumi sospetti. Quando i vostri figli si portano male, voi siete soliti di diseredarli, non avendo riguardo nè ai vincoli del sangue nè ai diritti della natura. Dovete essere forse men severi per quelli fra i vostri amici il cui commercio vi può perdere? Non si trattasse d'altro che di mettere in forse la vostra riputazione, ciò basta per farvelo evitare. Gli uomini sono sempre portati a giudicare dei nostri costumi da quelli delle persone che ci frequentano. E questo avvertimento è diretto specialmente alle persone di diverso sesso. Non basta, al dir dell'Apostolo, che si faccia il bene innanzi a Dio, ma bisogna farlo anche *al cospetto degli uomini* (Rom. XII, 17): altrimenti si diviene per gli altri un soggetto di caduta e di scandalo. Avete un bel regolare i vostri costumi e menare una vita santa; guai a voi se scandalezzate i fratelli vostri! Quand' anche non andaste soggetti ad alcun

(1) Homil. II *in epist. ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 276, 277. Maurin., tom. XI, pag. 437.

danno per la società contratta con uomini di malvagi costumi, non lo si crederà, ed alcuni si prevertanno del cattivo esempio che date. Non sospetterò già io il male nè lo sospetteranno coloro che vi conoscono meglio e sanno apprezzarvi; ma le anime deboli, ma gli stranieri ne sono offesi, e voi dovete impedire le loro prevenzioni e che il santo nome di Dio non sia bestemmiato per cagion vostra (1).

Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te (Matth. V, 29). Forse Iddio ci comanda di troncare dal nostro corpo alcuno de' suoi membri? Lungi da voi questo pensiero: non si tratta qui della nostra carne ma dell'affetto del cuore; non è l'occhio che guarda, sibbene lo spirito, il pensiero, di cui l'occhio non è che lo stromento. Accade ogni giorno che esso non vegga gli oggetti che gli sono immediatamente sottoposti, perchè lo spirito è altrove occupato. Qui l'occhio è preso per qualunque siasi organo. Se Gesù Cristo indica particolarmente l'*occhio destro* e poco dopo la *mano destra*, è per farci intendere che si tratta degli affetti più intimi, di cui dobbiamo fare il sacrificio dal momento in cui diventano per noi occasioni di caduta; che quando foste attaccato ad una persona come lo siete all'occhio e ne ritraeste i medesimi servigi che vi presta la mano, pure non dovete esitare a strappar voi medesimo dal suo fianco, se essa è pregiudizievole all'anima vostra. Notate l'energia della espressione; il Vangelo non dice già: ritiratevi dalla sua compagnia, ma *strappatela e gittatela lungi da voi*, per significare una vera e piena separazione: precetto severo, ma la cui apparente severità è compensata dalla prospettiva dei vantaggi che ne raccoglierete. *È meglio*, aggiunge continuando il

(1) Homil. LV *in Jo.*, Morel; *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 359. *Biblioteca scelta*, tom. XVIII.

suo paragone, è *meglio per te che perisca uno de' tuoi membri che andare tutto il tuo corpo nell'inferno* (ibid., 30): poichè se questa persona non salva sè medesima e trascina anche voi nella sua rovina, qual sorta di amicizia sarebbe quella di cadere amendue nel precipizio, mentre, separandosi, uno dei due per lo meno potrebbe salvarsi? Perchè dunque, mi direte voi, s. Paolo desiderava *di essere anatema?* Non era per perdersi inutilmente ma per acquistare colla sua perdita la salute altrui. Qui al contrario si perdono amendue ad un tempo. *Gittatelo lungi da voi* e tanto lungi che non possiate ripigliarlo dopo che ve ne sarete separato.

Duro sembra questo precetto; ma esaminiamolo nelle sue relazioni col corpo e coll'interesse della vostra salute. Se ci si desse la scelta e dovessimo necessariamente o conservando i nostri occhi cader nel precipizio o perderne uno per conservar l'altro, esitereste voi a farne il sacrificio? No sicuramente; non credereste in questo caso di odiare l'occhio vostro perdendolo ma di dare a voi medesimo una grande prova di attaccamento. Applichiamo ciò alle persone che ci sono care: se alcuno vi nuoce coll'affetto che vi porta, senza che possiate rimediarvi altrimenti, tagliando in sul vivo vantaggiate i vostri interessi ed i suoi; i vostri, allontanando da voi un male che vi può corrompere; i suoi, prevenendo novelle colpe ed il pericolo che egli corre di perdersi con voi medesimo. Questo precetto adunque, ben lungi dall'esser duro, è nelle sue conseguenze pieno di dolcezza e di carità (1).

Nulla v'ha di più raro delle amicizie quali le richiede Gesù Cristo, il cui unico legame sia formato dalla virtù e dalla pietà. In tutte le umane amicizie si ama per corrispondenza; si ama perchè

(1) Homil. XVII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 213, 214.

ci si trova una certa gloria; si ama, perchè in quest'amore si scorge un interesse o presente o lontano; onde non si ama per Gesù Cristo nè come egli vuole. S. Paolo amava i suoi amici con amore veramente cristiano; e quantunque non trovasse in tutte le anime la stessa fiamma di carità che ardeva nella sua, non cessava per questo di amarle, poichè la carità aveva nel suo cuore gittate così profonde radici che nulla la poteva scuotere. Al presente, esaminando bene lo stato delle cose, non vi sono più amicizie che non sieno formate o mantenute dalle mutue necessità della vita. Come mai le amicizie possono durare per lungo tempo con fondamenta così rovinose? Un atto di disprezzo, una perdita di denaro, un moto di gelosia o di vana gloria, o qualunque altro più lieve accidente rovescia quella unione che non era legata all'anima per mezzo di quella celeste radice che sola è capace di sostenere le nostre amicizie e di renderle ferme ed inconcusse. Nulla nè di umano nè di terrestre può rompere un vincolo che è tutto spirituale. La carità che ne forma il fondamento è indistruttibile; nè i sospetti nè l'onore nè le false relazioni nè gli avvenimenti dispiacevoli nè la morte stessa potrebbero alterarla. Colui che non ama se non perchè è amato, cessa bentosto di amare dal momento in cui crede di dover querelarsi del suo amico. La vera carità, quella di cui parla l'Apostolo e che ardeva nel suo cuore, *non si spegne mai* (I. Cor. XIII, 8). Gli amici cristiani non hanno mai da temere nè da una parte nè dall'altra il difetto di riguardi e di riconoscenza; e tutto ciò che diventa scoglio per le umane amicizie non fa che serrar più strettamente la catena che li unisce.

Colui che ama veramente colla sola mira di piacere a Gesù Cristo non cerca nell'oggetto del suo amore nè titoli nè grado nè ricchezze e nemmeno la corrispondenza degli affetti. Cominciato che abbia ad amare, lo fa sempre perchè il suo sentimento si

riferisce tutto intero a Gesù Cristo, il quale non cangia (1).

Volete voi un esempio di un'amicizia veramente degna di tutti i nostri omaggi? Gionata e Davide si amavano con amore veramente tenero; poichè il sacro testo ci dice che *l'anima di Gionata fu legata strettamente all'anima di Davide, ed egli lo amò come l'anima sua* (I. Reg. XVIII, 1). Davide gli corrispondeva benissimo, come lo attestano il rammarico e le querele che egli fece risuonare alla sua morte, dicendo che aveva perduto colui che più d'ogn'altro amava a questo mondo e che la sua morte gli aveva aperto nel fondo dell'anima una piaga insanabile (II. Reg. I, 26). Oh quanto l'amava dal suo canto anche Gionata per difendersi come fece da ogni sentimento di gelosia ben naturale, come sembra, per riguardo a colui che, destinato a regnare dopo Saule suo padre, gli rapiva un diadema a cui la sua nascita gli dava diritto! Ben lungi dal dire: Ecco colui che mi priverà del regno, egli stesso si dava premura di conservarlo a Davide, serbandogli la vita. Egli non temè di pigliare la difesa contro il suo proprio padre, senza nulla imprendere però contro la sua legittima autorità, ma solamente per impedire gli effetti della sua ingiusta gelosia contro di Davide (2).

Avvi di più; fedele a quell'oracolo che l'amicizia casta, com'è appellata da s. Paolo la carità, *soffre tutto* e non arrossisce dei trattamenti più ignominiosi, Gionata soffre che il re suo padre si lasci trasportare contro di lui, caricandolo d'ingiurie e di maledizioni. Lungi dall'abbandonare il suo amico, gli rimane anzi più affezionato nel colmo della disgrazia. E chi era mai questo Gionata? Un figliuolo del

---

(1) Homil. LX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 504, 505.

(2) Homil. VII *in II epist. ad Timoth.*, tom. X maurin., pag. 301.

re, l'erede del trono. Che cosa era allora Davide? Un fuggitivo, un proscritto, un esule: Gionata con un eroismo di sentimento superiore ad ogni elogio fece vedere che l'amicizia è molto potente non solo per superare l'amarezza cagionata all'anima da così sanguinosi rimproveri ma per farvi trovar anche soddisfazione e gioja. Imperocchè, dopo essere stato così disonorato da suo padre, si portò presso Davide tutto glorioso degli affronti sofferti per lui, che egli non istimava meno di una reale corona: tanto l'amicizia si crede onorata di un disonore che farebbe arrossire gli altri, perchè il vero amico non arrossisce che di non saper ben amare! Tutto ciò che ho detto non fu da me detto che per le amicizie legittime e spirituali, in cui non si cerca se non ciò che è utile all'amico, e che nello stesso tempo sia giusto, onesto e santo; e colui che vi cerca qualche altra cosa non dee essere ritenuto che per un falso amico e per un vero nemico (1).

Lettera a Casto, Valerio, Diofanto e Ciriaco, sacerdoti di Antiochia (scritta dal luogo del suo esilio).

« Avete mostrato di essere i miei più intimi e veri amici, scrivendomi, prevenendomi colle vostre lettere, sollecitandomi a scrivere e chiedendomi di non conservar nelle mie i consueti limiti. Questi argomenti d'affetto fanno sì che il deserto che io abito non mi sembri più tale; e mi consolano nelle mie diverse e continue afflizioni. Che v'ha mai nel mondo che possa uguagliare la carità cristiana? Nulla certamente: essa è la radice, la sorgente, la madre di tutti i beni; è una virtù che non sente le fatiche; è una virtù che fa gustare i piaceri più vivi

(1) Homil. XXIII *in I epist. ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 361.

e più dolci a quelli che sinceramente la praticano. Non posso dunque ringraziarvi abbastanza perchè abbiate conservato per me una vera affezione; onde, in qualunque luogo io mi trovi, quand' anche fossi relegato alle estremità del mondo, in un deserto ancor più spaventoso di questo, vi porterò sempre nel mio spirito, vi conserverò sempre presenti alla mia memoria, vi stamperò nel fondo del mio cuore, senza che nè l' intervallo delle strade nè la lunghezza dei tempi nè la moltitudine delle mie afflizioni possa rendermi freddo a vostro riguardo. Sì, come se mi fossi trovato con voi pochi giorni sono, o piuttosto come se fossi sempre con voi, ed in fatto vi sono, vi veggo e vi contemplo cogli occhi della carità. Ecco certamente, ecco ciò che è l'amicizia; la quale non viene arrestata nè dalla distanza dei luoghi nè è stancata dal corso degli anni nè soffocata dalle molte disgrazie; ma, sollevandosi sempre, imita la attività della fiamma. Quest' è ciò che voi sapete meglio d'ogn'altro; voi che meglio d'ogni altro sapete amare. Vi riguardo adunque come infinitamente felice: poichè quantunque io sia in uno stato debole e meschino, pure il Signore è onnipotente per darvi una ricompensa grande e copiosa più della vostra carità stessa; giacchè egli supera sempre colla magnificenza de' suoi doni tutto quello che noi facciamo o diciamo di bene. Avrei gran desiderio di vedervi co' miei proprj occhi, di godere della vostra presenza e della vostra conversazione, di gustare a lunghi sorsi le dolcezze della vostra amicizia; ma poichè questo non è possibile, non già perchè l' inerzia o la negligenza me lo impedisca ma perchè mi rattengono i vincoli del mio esilio, non mi private del solo mezzo che ci resta per intertenerci, e speditemi frequenti lettere che mi dieno contezza dello stato di vostra salute. Quante più lettere riceverò, tanto maggiore e più sensibile sarà la mia consolazione in questa terra straniera che abito. In tal guisa, o spettabili miei amici,

convinti di tutto il piacere che mi farete e di tutta la gioja che mi procurerete, non m'invidiate questa felicità. In leggendo le vostre lettere crederò che siate con me, e mi dipingerò più vivamente l'idea della vostra presenza (1). »

Discrezione nell'amicizia.

Abramo aveva una donna della più eminente virtù; eppure non le rivelò l'ordine che aveva ricevuto di sacrificare il suo figliuolo e l'intenzione deliberata che aveva di obbedire al comando del Signore. Sarebbe egli ito a confidarlo ad un altro per udirsi rispondere: Volete dunque immolare il proprio figliuolo; oh qual barbarie! Oh qual padre snaturato! E che? non volete nemmeno permettere alla madre di vedere il suo figliuolo per l'ultima volta, di ricevere l'estremo addio? Lo condurrete via in segreto come un prigioniero di guerra che freddamente si scanna. Acceso ed inebbriato come egli è del divino amore il santo patriarca non pensa che ad obbedire. Il suo cuore non è più occupato nè di una sposa nè di quel figliuolo istesso di cui è ben lontano dal prevedere gli alti destini. Non una lagrima, non la più lieve riflessione ai suoi proprj interessi vengono ad appannare la purezza del suo sacrificio. Se il figliuolo Isacco gli dice: *Eccovi il fuoco e le legne; ma dov'è la vittima? — Iddio ci provederà,* risponde egli (Gen. XXII, 7). Così mostrava anticipatamente la realtà di quel sacrificio in cui Iddio medesimo immolerebbe il suo proprio Figliuolo. Ma perchè fare ad Isacco un segreto della scelta della vittima? Perchè forse si sarebbe invilito, ed il suo abbattimento lo avrebbe renduto indegno di un così grande onore. Egli eseguisce di già il gran precetto:

---

(1) Maurin., tom. III, pag. 675. Questa lettera è tradotta dall'abate Auger ne' *suoi estratti*, tom. I, pag. 460 alla 463.

Non sappia la tua sinistra quello che fa la destra (Matth. VI, 3). Siamo riservati anche coi nostri più intimi amici; l'indiscretezza guasta il merito delle migliori opere: non affidiamo agli altri ciò che dobbiam saper nascondere a noi medesimi (1).

SEZIONE V.

DELLE CONVERSAZIONI.

Siccome il legno è l'alimento del fuoco, così i cattivi discorsi lo sono dei malvagi pensieri. Non lasciate pertanto sfuggire dalla vostra bocca tutti i pensieri che il vostro cuore concepisce: fatevi un rigoroso dovere di bandirne tutto ciò che è contrario al decoro ed ai buoni costumi. Che se alcuni malvagi pensieri vengono ad assalire all'improviso la vostra immaginazione, non permettete alla vostra lingua di esprimerli, ma soffocateli non ne parlando nè punto nè poco. Se le bestie velenose cadono in una fossa e vi scontrano una qualche uscita, si slanciano subito con novello furore; ma se vi sono chiuse in modo da non poterne uscire, vi periscono. La vostra bocca è l'uscita da cui sbucheranno i malvagi pensieri, lasciando nel fondo del cuore una fiamma divoratrice. Comprimeteli col silenzio; poichè in questa guisa togliète ad essi ogni alimento e li annichilate (2).

Estratto dell'OMELIA XVII *sull'epistola agli Efesini* (cap. V, vers. 5).

S. Paolo scrivendo agli Efesini diceva loro: *Non si senta neppur nominare tra voi fornicazione o*

---

(1) Homil. XIV *in I epist. ad Timoth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 504.

(2) *In illud: Propter fornicationem*, tom. III maurin., pag. 194. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 241.

qualsisia impurità o avarizia...., non oscenità nè sciocchi discorsi o buffonerie, che son cose indecenti (Ephes. V, 3, 4). Siate casti nel vostro linguaggio, poichè le parole sono i segni delle cose. Egli stesso, accoppiando l'esempio alla lezione, aggiunge per evitar di fare ad essi un rimprovero che li umilierebbe: *Astenetevi da tutto ciò che non si addice alla vostra professione*, dovendo la bocca del cristiano aprirsi per lodar Dio e per ringraziarlo de' suoi beneficj. — È forse vietato di dire un arguto motto? — Vi domanderò dal mio canto a che mai esso serve? A far ridere; ecco ogni suo effetto. Ditemi: trovereste voi opportuno che un operajo uscisse dalla sua condizione? No sicuramente; e noi siamo dello stesso avviso: ciò che non si addice alla nostra professione ci diventa straniero. Ci è vietato anche di far uso di parole oziose: e perchè? Perchè queste conducono ai discorsi indecenti e disonesti. Il tempo presente non è quello del riso e della gioja; esso appartiene alle lagrime ed alla afflizione. Ma per voi ci vuol materia da ridere e da passare allegramente il tempo. Eh ditemi: ove è mai l'atleta che sull'arena, al cospetto de' suoi antagonisti, invece di attendere a difendersi, si occupi di piacevoli motti e di scherzi? Dobbiamo difenderci contro un nemico così formidabile pe' suoi artificj, come per le sue violenze. Leone ruggente, serpe astuto ci attacca, c'incalza sotto tutte le forme; non v'ha un momento di tregua: e voi tranquillamente assisi avete il riso in bocca, gli scherzi sulle labbra, e vi abbandonate alla più frivola dissipazione? Forse con somiglianti armi verrete a capo di trionfarne?

Ma noi scherziamo. — O miei diletti! Volete voi sapere come i santi usassero di passare il tempo? Udite s. Paolo: *Rammentatevi come per tre anni non cessai dì e notte di ammonire con lagrime ciascheduno di voi* (Act. XX, 31). Se tali erano le sue sollecitudini per riguardo a quelli di Mileto e di Efeso, non aprendo la bocca che per esortarli con

lagrime, giudichiamo della sua condotta per riguardo agli altri popoli. Egli scrive in questa sentenza ai Corintj: *In grande afflizione e ansietà di cuore vi scrissi con molte lagrime non per contristarvi, ma affinchè conosceste la carità che io ho abbondantissima verso di voi.* Ed altrove afferma che *nessuno è infermo senza che anch' egli lo sia; nessuno è scandalezzato senza che egli arda.* Impaziente di sfuggire ai vincoli che lo rattengono nel mondo, lo udite esclamare: *Noi che siamo in questo tabernacolo sospiriamo aggravati* (II. Cor. II, 4; V, 4). Voi al contrario non sapete che darvi in preda alla gioja. Sul campo di battaglia della vita presente mi parlate di trastulli? Mirate i guerrieri nel momento di dar battaglia: qual gravità, quale severità maschia ed austera! Tutti gli occhi son fermi ed immobili, i loro cuori bollenti, i lor pensieri concentrati e tempestosi, tacito il loro incesso; tutto nella loro persona inspira un cupo spavento. Eglino non si permetterebbero una parola inutile, benchè potessero farlo impunemente per la vittoria. E noi, a' quali con gran rigore sono interdetti i vani discorsi, noi che sappiamo che con essi ci esponiamo ai maggiori rischj, siamo senza alcuna diffidenza? Ignorate voi dunque esser questo il vostro lato più debole e quello che il nostro nemico attacca con maggior destrezza?

In mezzo a quel tumulto di feste e di piaceri che vi trascinano, voi non pensate che a diffondervi in discorsi piacevoli e faceti; e dite che questo è un nulla. E che? È forse un niente un linguaggio che seco si trae i giuramenti e gli spergiuri, le maldicenze e le oscenità? Lasciate tutto questo al mondo; poichè questo è il retaggio stabilito da Gesù Cristo: *Il mondo si rallegrerà, e voi sarete contristati* (Jo. XVI, 20). Ingrato cristiano! Il tuo Salvatore spira sopra una croce, e tu ridi? Per te egli soffrì e schiaffi e pene crudelissime ed ignominiose, e tu hai d'uopo di piaceri?

Siccome nel mondo si tratta questa materia con indifferenza, e nel seno del cristianesimo si crede difficile il potersi sottrarre a quest'insidia, così giova che ci estendiamo un po' su quest'argomento.

È uno degli artificj del nemico della salute il farci trascurare i doveri che ci presenta come indifferenti. Supponendo ancora che ciò di cui parliamo sia indifferente, cesserebbe di esserlo pel gran numero dei disordini che ne derivano. Per pronunciarne un giudizio più sano, rimontiamo al principio e veggiamo quali doti debba avere il cristiano, che la sua vocazione appella ad esser santo. Egli dee essere dolce, affabile, sempre nell'afflizione e nelle lagrime. Una somigliante professione può forse star unita agli scherzi ed alla dissipazione? Cristiano o pagano, non importa; anche nel mondo un tal personaggio è sempre riguardato come ridicolo, nè ad altri si perdona che alla gente di teatro. La buffoneria nel linguaggio non va mai disgiunta dalla licenza nei costumi. È questo forse lo spirito del cristianesimo? Ascoltate il profeta, il quale dice che *bisogna servire il Signore con temenza e gioir con tremore* (ps. II, 11). Questo carattere di uomo scherzevole snerva il cuore, abbatte l'energia dei sentimenti e l'attività dell'anima, solleva le passioni, genera le contese, provoca gli insulti e le animosità.

Uscito dall'infanzia, siete entrato nell'età virile; e perchè tornare indietro? Cessate dunque di operar da fanciullo.

Gesù Cristo vi ha emancipati chiamandovi alla libertà dei figliuoli di Dio. Voi non soffrireste che il vostro schiavo andasse a spacciare nella pubblica piazza parole inutili; e pretendendo poi di essere servi di Dio, vi permettete le buffonerie con chiunque vi scontrate. L'anima anzi più regolare non sa sempre difendersene; e quella che non ha ritegno potrebbe forse essere invulnerabile? Al contrario ogni cosa diventa per essa insidiosa ed occasione di caduta; essa porta in sè medesima il suo più pericoloso

nemico; e per trascinarla al male il demonio non ha bisogno di fare violenti sforzi.

Quanti studj per giungere ad esser piacevole! Bisogna pigliare tutte le forme, coprirsi di tutte le maschere, cangiare ad ogn'ora, travestirsi incessantemente, contraffacendo i gesti, il tono, le maniere degli altri, mettere il cervello alla tortura per trovar nuovi scherzi, profondere per dritto e per traverso la satira ed il sarcasmo, non risparmiare nè presenti nè assenti ed esporsi di buon grado a molte inimicizie. Che v'ha in ciò di compatibile colla cristiana pietà? Lasciate queste frivolezze ai parassiti, ai gondolieri, ai comici, alle meretrici. Quante persone libere ed oneste, anzi quanti servi non hanno in orrore queste infamie? Le quali non convengono che a coloro i quali hanno rinunciato ad ogni vergogna. *La grandine è preceduta dal lampo, e la verecondia dalla buona grazia; e la tua ritenutezza farà che tu sii ben veduto* (Eccli. XXXII, 14), dice la Scrittura. Vanterete voi forse il pudore dell'uomo dedito al motteggiare? L'offesa e non la grazia riposa sulle sue labbra. Noi cristiani dobbiamo respingere dalle nostre mense costumi così depravati.

So che si danno perfino lezioni di motteggiare, che a queste scuole si chiamano i poveri, come se gli infelici non avessero abbastanza dei loro patimenti. Ma fino a qual punto è aperta questa vergognosa piaga? Essa penetrò fino nel santuario e non ha risparmiato l'interpretazione dei nostri Sacri Libri. È forse possibile l'esprimere tutto ciò che un simile abuso ha di ributtante? Non lo dico senza confusione. Nei conviti alcuni si permettono, e li ho intesi io medesimo, di fare applicazioni alla Scrittura così contrarie al rispetto che le è dovuto ed alla pietà cristiana. Per riguardo a noi, diamo un severo bando ad usi così rei. Tutti i nostri discorsi si rinchiudano nei subbietti *che convengono alla nostra vocazione*. Bocche consacrate non debbono mai aprirsi a parole oscene e disoneste. Non v'ha nulla di comune

tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la luce e le tenebre (1).

Cessate adunque di dire: È poi un così gran male il proferire alcune libere parole? lo scherzare sui tali o tali altri? Ciò che ne forma un gran male è precisamente che voi non sospettate nemmeno che sia male. E per qual motivo? Perchè si fa poco caso di ciò che sembra non aver nulla in sè di considerabile. Si passa facilmente sopra ciò che sembra indifferente: avendolo in non cale, si aggrava; ed a forza di aggravarlo si rende incurabile (2).

Ov'è la gravità del nostro conversare? Nulla in esso v'ha di serio, nulla di dignitoso; si ride e si scherza perfino nelle assemblee dei cristiani. Alla minima parola scherzevole che si ascolti, subito si gareggia nel motteggiare. Il demonio signoreggia in tutti gli intertenimenti e ne è l'anima ed il segreto istigatore, mentre non si fa più conto di Gesù Cristo. S. Paolo va gridando: *Non profferite parole disoneste o stolte o buffonerie; chè non convengono alla vostra vocazione.* Voi vedete che l'Apostolo mette tutte quelle parole nella stessa categoria. Le stesse parole oziose ci sono interdette; tanto più gli scherzi. Avete voi mai letto che Gesù Cristo abbia riso? No; ci si dice bensì che ha pianto e più di una volta, come per esempio sulle future calamità di Gerusalemme, sulla infedeltà del discepolo che lo doveva tradire, su Lazaro nel momento in cui lo doveva risuscitare; ma non si narra mai che abbia riso. Non meritate di essere compatito se non trovate lagrime per piangere i peccati dei vostri fratelli

---

(1) *Uom motteggevole, cattivo carattere*, dice Labruyère. (*Caratt.*, cap. della *Corte*, pag. 277, ediz. di Parigi, 1691:) Massillon biasima con energia pari alla forza delle ragioni i motti arguti nella bocca del sacerdote (*Confer. eccles.*, tom. II, pag. 83)

(2) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 984. Maurin., tom. IX, pag. 123.

e nemmeno i vostri, anzi se vi date in preda a scoppj di riso. La vita presente appartiene alle lagrime, ai gemiti ed ai duri esercizj della penitenza. La sposa di Abramo si permise ciò che voi fate, e ne fu punita. *Guai a quelli che ridono*, vi dice Gesù Cristo, *poichè un giorno piangeranno*. Quest'oracolo vi suona agli orecchi ogni giorno, ed ogni giorno cantate col Salmista: *Io mi struggo ne' miei sospiri* (ps. VI, 7); e questo dire non diventa che una derisione (1).

Non dobbiamo parlare se non quando le nostre parole possono essere più utili del nostro silenzio (2).

Udendo quelle parole, che *il Signore ricide tutte le labbra lusinghiere e le lingue che parlano alteramente*, essi rispondono: *noi siamo padroni delle nostre lingue; le nostre labbra dipendono da noi; e chi è il nostro Signore* (ps. XI, 4)? Linguaggio insensato, empia demenza! E che risponde l'Apostolo? *Siete stati riscattati a gran prezzo* (I. Cor. VI, 20). Non vuole adunque che viviamo per noi medesimi; no, le vostre labbra non dipendono da voi; sono del Signore che le ha formate, che vi ha dato la vita di cui godete. — Ma queste sono nostre membra. — E quello di cui avete l'uso vi appartiene forse sempre in tutta proprietà? Avete ricchezze, ed altri ve le hanno trasmesse; avete terre, e le riceveste da coloro che vi precedettero. Il sovrano Signore, quegli a cui appartiene tutta la terra, ve le consegna come ad un economo non già perchè vi lasciate crescere spine ma per seminarle e cavarne profitto; non per farne il dominio dell'arroganza e della menzogna ma per farvi germogliare la umiltà, perchè lo facciate lodare, benedire, amare per le vostre opere. Vi ha dato occhi per servire non già alla

(1) Homil. XV *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 843, 844. Vedi gli art. *Severità della vita cristiana* e *Maldicenza* nel vol. XVIII di questa Biblioteca.
(2) *Expos. in ps.* CXL. Maurin., tom. V, pag. 452.

impudicizia ma alla modestia; e mani non già per battere, ma per soccorrere l'infelice. E come osate voi dire che *le vostre labbra dipendono da voi* per farne lo stromento del delitto? *Chi è il nostro Signore?* Girate all'intorno gli occhi, e tutto ciò che v'ha nella natura celebra la potenza del Signore, la sua sapienza, la sua providenza. Il vostro essere, il soffio che vi anima, tutto ciò che voi siete, lo vediate o non lo vediate, tutto rende omaggio all'Ente supremo, senza del quale niente esisterebbe; e voi dite: *Chi è mai il nostro Signore* (1)?

I discorsi conducono alle azioni; si comincia dal parlar male; poscia conseguitano i pensieri ed alla fine le malvage azioni. Le tali persone caste e virtuose hanno cessato di esserlo per aver udito discorsi che non erano nè casti nè virtuosi. I buoni ragionamenti sono per l'anima ciò che le vele ed il timone al vascello, che lo conducono al porto od al naufragio, secondo la direzione buona o cattiva che ad esso danno (2).

Contro i discorsi osceni.

La loro bocca è un sepolcro spalancato, dice il profeta parlando di coloro i quali proferiscono parole oscene (ps. V, 10). Da essa esala un'infezione peggiore di quella che mandano i sepolcri; e dalla corruzione delle loro anime emana il puzzo di cui son piene. Così dalla bocca dell'avaro non escono che parole di rapine e di sangue. Fate della vostra bocca non un sepolcro ma un tesoro, diceva il Saggio

(1) *In ps.* XI, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 135, 136.
(2) Homil. II *in* II *ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 373. Un predicatore di comunione straniera, percorrendo i vizj ordinarj alle conversazioni, ne nota cinque in particolare; giuramenti, parole oscene, maldicenze, alterate compiacenze e discorsi nulli ed oziosi. (Saurin, *Serm.*, tom. IV, pag. 175.)

(Prov. XXI, 6). Il tesoro conserva ciò che vi si depone; il sepolcro corrompe quello che vi si rinchiude. Fatevi un tesoro di sapienza; e questa è la vera ricchezza che vi rimarrà sempre e senza che non ne esali mai vapore alcuno malefico. E perchè il profeta aggiunge un sepolcro *aperto*? Per notare il colmo dell'abbominazione che è annessa a questa specie di discorsi. Non contenti di nutrire nel fondo del loro cuore sentimenti che per lo meno vi dovrebbero rimaner nascosti, quelle anime ree le producono al di fuori, e manifestano in piena luce la vergognosa piaga che li rode. Abbiamo gran cura di nascondere nelle viscere della terra i corpi privi di vita e li portiamo lungi dalle città per non essere infettati dalla loro corruzione; e costoro formano della loro corruzione un insolente trofeo. Imitiamo con essi la condotta che si tiene per riguardo ai morti; allontaniamoli dai nostri sguardi, come infetti cadaveri che non si oserebbero toccare: siffatti uomini furono sempre il flagello delle città (1).

Estratto dell'OMELIA VIII *sull'epistola ai Romani*.

Gesù Cristo ha detto che *dovunque due o tre saranno raunati in nome suo, egli sarà nel mezzo di loro* (Matth. XVIII, 20). Quali sono, mi direte voi, gli uomini così sciagurati che ricusino di aver Gesù Cristo in mezzo a loro? Rispondo che siamo noi medesimi, o miei fratelli, noi che ne lo cacciamo colle nostre sempiterne discordie. Questo rimprovero vi sbalordisce e vi sembra bizzarro. Non siamo noi tutti in questo momento adunati in suo nome, uniti in questo recinto, tutti intenti alla voce del nostro pastore? Non v'ha ombra di discordia; regna la più perfetta umanità nei nostri cantici e nelle nostre preghiere, così come nella nostra docilità nell'ascoltarvi.

(1) *Expos. in ps.* V, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 44, 45.

Quale apparenza di guerra scorgete fra noi? Sì, miei fratelli, a non mirare se non ciò che sta sotto i nostri occhi, la vostra unione in questo tempio presenta l'immagine della concordia e della pace. Ma al di fuori, ed ecco ciò che profondamente mi accuora, non v'ha che tumulto e sedizione, non ostante che molti sieno i vincoli che ci debbono attaccare gli uni agli altri. Placidi e tranquilli nel momento di uscire dalla chiesa sento che cominciate le contese, che vi provocate con reciproche accuse, che vi sfogate con invettive; questi esala la sua segreta gelosia, quegli attenta a ciò che non gli appartiene; senza parlare di tante altre passioni criminose alle quali vi abbandonate e che volete soddisfare a qualunque costo. Oh! se tutti i cuori qui presenti si mostrassero ignudi ai vostri sguardi, vedreste quanto con quelle apparenze di pace le mie querele non sieno che troppo fondate. Siamo simili a quei guerrieri che, deponendo le loro armi in una tregua, vanno e vengono dal campo nemico; e cessata la tregua e tornati nemici, si rimettono sotto le armi, corrono ai loro posti, accendono i fuochi, si tengono disposti all'attacco e danno così un novello principio alla guerra: immagine troppo fedele di ciò che avviene tra noi. Una inquieta diffidenza ci tiene del continuo in guardia vicendevolmente; non si parla che con precauzione e per così dire all'orecchio; si teme di essere inteso; e se sorgiunge un terzo, non si ha più nulla da dire. È forse questo un essere in pace? Non è piuttosto un essere in guerra? — Ma e perchè biasimare queste precauzioni? Le quali non suppongono che l'intenzione di evitare che ci si faccia del male e non che cerchiamo di farne. — Ecco, o miei fratelli, ciò che precisamente ci contrista; il vedere cioè che, uniti come dobbiamo essere dai vincoli della carità fraterna, ci faccia d'uopo poi di usare vicendevoli cautele; il vedere che dobbiamo difenderci contro le insidie e tenerci incessantemente

in uno stato di sospetto e diffidenza. E perchè? Per sottrarci alla calunnia, all'artificio, all'egoismo; ad interminabili ostilità; al punto che non rade volte s'intende fra noi che la parola di un infedele è più sicura di quella di un cristiano. Qual confusione per noi! Abbiamo forse lagrime bastevoli per deplorare uno scandalo simile?

Mi si risponderà che con quel cotale difficilmente si può vivere perchè è un malvagio. Ma ditemi: che conto fate voi della cristiana filosofia? Che caso degli ordini apostolici, che ci comandano di sopportarci vicendevolmente? Se non sapete vivere col vostro fratello, come lo potrete con un infedele? Se ributtate quello che è un membro del vostro corpo, come trarrete a voi quello che non ne fa ancor parte? Come lo guadagnerete voi alla famiglia? A quali mezzi debbo io ricorrere? Non ho che le mie lagrime che scorrono dagli occhi miei; ne spando di assai amare ed a torrenti, come il profeta, veggendo nel mezzo di noi le guerre che ci lacerano senza alcuna interruzione con maggior furore, di quel che non si possano paventare le guerre straniere. All'approssimarsi di un esercito di barbari pronti a piombare sulla sua patria, Geremia esclamava: *Sento straziarsi le mie viscere* (XXXI, 20). E noi che tutti militiamo sotto le stesse bandiere, noi che riconosciamo le leggi dello stesso capo, sempre in discordia gli uni cogli altri, non siamo occupati che nel batterci e nel lacerarci. Qui avvi un vile interesse; là un falso punto d'onore che ci mette le armi in mano; altrove nemmeno l'ombra di motivo. Pel solo piacere di un arguto motto ci trafiggiamo reciprocamente con mille dardi, ci diamo colpi più crudeli di quelli che dan le spade sul campo di battaglia. Per noi il nome di fratello non è che un nome vano. Ora vi domando io: v'ha forse altra più deplorabile calamità? Se non vi rispettate a vicenda, rispettate almeno quella sacra mensa alla quale siamo tutti convocati e Gesù Cristo

immolato per noi ed il sagrificio che si offre su quest'augusta mensa. I ladri istessi (perdonate questo paragone al mio dolore), i ladri, io dico, una volta che abbiano insieme mangiato lo stesso pane, fraternizzano e dimenticano la loro ordinaria ferocia; e noi che veniamo a sederci a questa mensa sacra ne usciamo per farci la guerra, invece di unirci in una novella lega contro il demonio, come contro di quello che a tutti noi è nemico. La sua forza non da altro deriva che dalla nostra debolezza. Ben lungi dal congiungere le nostre forze per combatterlo, andiamo a porci dalla sua parte dividendoci dai nostri fratelli; marciamo sotto le sue bandiere, come se questo fosse il capo a cui dovessimo obbedire; lanciamo contro i nostri fratelli i dardi con cui dovremmo cercare di trafiggerlo. E di quali dardi parliamo noi qui? Di quelli che penetrano più addentro del ferro del giavellotto, dei dardi avvelenati della maldicenza e della calunnia che scocchiamo contro i nostri fratelli.

E quale è il mezzo di far cessare questa guerra? Di pensare che tutte le volte che proferite contro il vostro fratello una qualche parola offensiva disonorate un membro di Gesù Cristo, una parte di voi medesimo, e lacerate la vostra propria carne; che rendete più severo il tribunale formidabile innanzi al quale dovrete un giorno comparire, e che il dardo partito dalla vostra bocca non ferisce tanto il nemico, quanto voi medesimo. — Ma egli mi ha offeso. — Gemetene per lui. — Mi ha fatto torto. — Compiangetelo non già pel torto che vi ha fatto ma per quello che si è fatto a sè medesimo. Il nostro divin maestro ha pianto sopra Giuda non già perchè lo desse in preda ai carnefici ma perchè aveva perduto sè medesimo. Vi hanno oltraggiato; pregate il Signore che voglia perdonare al vostro nemico: questo nemico è il vostro fratello, è uno dei vostri membri, ha avuto il nascimento nel seno della stessa madre, è stato invitato alla stessa mensa

innanzi alla quale voi siete assiso. — Ed ecco, mi risponderete, ciò che mi rende insopportabili i suoi insulti. — Ed ecco, vi rispondo io, ciò che renderà più grande la vostra ricompensa. Qual potente motivo non è questo per calmare il vostro risentimento? Quando il demonio lo ha già colpito nel cuore non andate a dargli nuovi colpi e non vi congiungete al demonio per terminarne la rovina. La vostra pazienza può ancora salvarlo, in vece che, rendendogli male per male, lo perdete e con esso lui perdete voi medesimo. E chi allora potrà guarirvi amendue? Sarà forse egli? Sarete voi? Egli è caduto, e voi cadeste insieme con lui: e quando non avete potuto soccorrere voi medesimo, come potreste soccorrere un altro? State fermi, armatevi dello scudo della carità: traete dalla mischia questo morto; forse la vostra pazienza gli renderà la vita. La collera lo ha trafitto col suo dardo; non invelenite la sua piaga; cominciate collo strappare dal suo cuore il ferro che vi si è immerso.

Se queste fossero le nostre disposizioni vicendevoli, tutto il corpo della Chiesa avrebbe bentosto ricuperato il suo vigore. Altrimenti il demonio non ha che a lasciarci fare, e noi soli bastiamo alla nostra perdita.

Non v'ha guerra che non sia una calamità; ma la più disastrosa di tutte le guerre è quella che divide la famiglia, che mette alle prese i fratelli coi fratelli, e rompe i più dolci legami della natura. Caino un tempo uccise il suo fratello Abele, e tinse la terra di un sangue attinto alla stessa sorgente a cui aveva attinto il proprio. E noi, ben più colpevoli a motivo delle conseguenze, uccidiamo non già i corpi ma l'anime dei nostri fratelli. — Non sono io, voi rispondete, non sono io che ha cominciato; egli fu l'aggressore. — Ciò che voi chiamate aggressione non equivale al danno che fate a voi medesimo. Caino uccide il suo fratello Abele: ditemi chi tra l'omicida o la vittima sia veramente

morto? Forse Abele? Ma *la voce del sangue del tuo fratello grida a me dalla terra,* dice Iddio nella Scrittura (Gen. IV, 10). Egli non è dunque morto, poichè la sua voce si fa udire ancora dopo la sua morte. Caino al contrario vive per essere in preda a continui terrori. V'aveva forse una morte più spaventevole di una vita somigliante?

Si guadagna adunque nel sopportare l'ingiustizia, ancorchè questa giunga perfino a minacciare i nostri giorni. Caino sembra trionfare di Abele mettendolo a morte; ed in vece Abele è incoronato, ed il suo nemico riceve il gastigo. Abele è immolato, ma in morendo accusa, atterra, opprime il suo assassino, ridotto a trascinare la sua misera vita nelle angosce e nel servaggio della paura e dei rimorsi. Oh quanto furono deluse le sue speranze! Egli aveva spento il fratello perchè lo vedeva più gradito al Signore, e contava colla sua morte d'impor fine ai favori che quegli riceveva dal cielo; al contrario non ha fatto che accrescerli. È nel momento in cui spira la vittima che l'affetto del Signore si dichiara con maggior forza per mezzo di quelle parole indiritte all'omicida: *Ov'è Abele tuo fratello* (Gen. IV, 9)? Tu credi di aver annichilato il mio amore per lui colla tua sanguinaria gelosia; e non hai fatto che aumentarlo. Vivendo, egli ti obbediva; morto, esercita contro di te un'eterna vendetta. Tu non ne avevi paura durante la sua vita, ma ora che egli non esiste più ti perseguiterà tremando fino alle estremità della terra (1).

(1) Homil. VIII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 104 e seg. Maurin., tom. IX, pag. 508.

SEZIONE VI.

PERDONO DELLE INGIURIE. AMORE DEI NEMICI.

Uno dei caratteri della carità, quello che Iddio pose innanzi a tutti è quel d'amare i proprj nemici e di obliare le offese che ci vengono fatte. Il Signore ce ne ha fatto comando e non ammette al suo altare che colui il quale si è riconciliato col suo nemico (1).

L'antica legge permetteva le rappresaglie. E perchè nella nuova sono esse condannate? Rispondiamo che si sono potute permettere non già per autorizzarle, ma per atterrire collo stesso timore della reciprocanza coloro che avrebbero potuto lasciarsi indurre al mal fare (2).

OMELIA XX *al popolo d'Antiochia.*

A misura che la quaresima progredisce, dobbiamo anche progredire nella virtù. Sarebbe un vero danno, se già si fosse finito un lungo corso nell'arringo e non si fosse toccata la meta. Del pari non ci servirà nulla l'aver soddisfatto alle rigorose obbligazioni dell'astinenza e del digiuno, se non ci siamo posti in istato di avvicinarci degnamente ai sacri misterj. Imperocchè con quale scopo venne istituita la quaresima? Perchè tante settimane consacrate al digiuno ed alla penitenza? Perchè quell'apparente profusione di pii esercizj, di discorsi e d'istruzioni? Se non per condurci colla espiazione dei peccati di cui ci siamo renduti colpevoli nell'anno a partecipare

(1) Chrysost., *passim.* Vedi questa Biblioteca, tom. XVII.
(2) Homil. LXXIX *in Matth.*, tom. VII maurin., pag. 754. « Conchiudete piuttosto che il legislatore Mosè ebbe la mira di prevenire le rappresaglie e non di tollerarle. » Così s. Gian Grisostomo spiegando quelle parole: *Non sono già venuto per distruggere ma per compiere la legge.* (*Biblioteca scelta,* tom. XIII, pag. 443 e seg.)

con sicurezza di coscienza alla comunione dell'incruento sacrificio. È questo lo scopo a cui dobbiamo tendere; e se non lo raggiungiamo, indarno avremo moltiplicati i laboriosi esercizj della religione. Ciascuno interroghi sè medesimo: qual difetto ha emendato? Qual cattiva abitudine riformata? Qual virtù conseguita? In che è divenuto migliore? Se ha fatto un qualche acquisto mediante il digiuno, se la sua coscienza gli risponde con certezza che ha travagliato efficacemente nel guarire l'anima sua dalle ferite, vada pure a presentarsi alla sacra mensa. Ma se, infedele su tutti gli altri punti, non ha da produrci che il digiuno e nessuna reale conversione, si allontani dal sacro banchetto ed attenda a purificarsi prima da tutte le sue colpe. Si possono avere plausibili motivi per non digiunare; e tale è per esempio la debolezza del temperamento. Ma non avvene alcuno che possa dispensare dalla riforma delle sue cattive abitudini. Ditemi, o fratelli, voi non avete digiunato perchè la vostra salute non ve lo permetteva. Ma vi siete voi riconciliato col vostro nemico? No. E qui mi addurrete voi il difetto di salute? Che se conservate e sdegno ed odio, ne è forse cagione la debolezza del vostro temperamento? Gesù Cristo amava troppo gli uomini per far dipendere dalla debolezza dei loro organi l'esecuzione de' suoi principali comandamenti, di quelli su cui riposa l'interesse della nostra salute, benchè sieno tutti di un' uguale importanza. E siccome noi mettiamo nel primo grado quello con cui è vietata ogni inimicizia e che ci ordina di perdonare e senza dilazione, così faremo oggi di questo precetto l'argomento del nostro discorso.

L'adultero ed il bestemmiatore non potrebbero sicuramente senza la più orrenda profanazione partecipare alla sacra mensa; molto meno il vendicativo. Il primo, dappoichè è sopita la sua passione, ha cessato di peccare; e se si pente si rialza dalla sua caduta; se è sinceramente convertito, non può

mancare di raccogliere le più dolci consolazioni: ma il vendicativo, ostinato nel suo odio, persiste nel proprio peccato, lo rinnovella ad ogni momento della giornata, senza vederne mai il termine, e non fa che eternare la sua iniquità col suo risentimento. Il fuoco dell'impudicizia si estingue col godimento; quello dell'odio si alimenta da sè medesimo. Qual perdono si può mai sperare per colui che si è posto sotto il giogo di una passione così crudele? E come pretenderà egli che Dio gli faccia grazia, quando dal suo canto non ne vuol fare alcuna al suo simile?

Ma voi mi dite che foste offesi. Lo voglio concedere: e voi medesimi non avete più volte offeso Dio? Ed a lui osate di paragonarvi? Che v'ha di uguale tra lui e voi; tra il padrone e lo schiavo (1)? Costui dal quale riceveste l'offesa di cui vi querelate era forse stato da voi prima ingiuriato; non ha fatto che usare della rappresaglia: ma voi di che vi potete lagnare con Dio per offenderlo come fate? Ben lungi che vi sia atata fatta alcuna offesa da lui, ogni giorno della vostra vita fu distinto da' suoi beneficj. Se egli si vendicasse con tanto rigore delle offese che gli facciamo, la sua giustizia non ci lascerebbe un solo giorno di vita. *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi potrà sostenersi* (ps. CXXIX, 3)? Imperocchè, senza parlare di tanti altri peccati chiusi nel segreto delle coscienze colpevoli e che hanno il solo Dio per testimonio, se egli gastigasse in sull'istante gli scandali pubblici e notorj che noi diamo per nostra propria confessione, quale grazia troveremmo noi al suo cospetto se egli non considerasse che la tiepidezza e l'indifferenza delle nostre preghiere? Siamo alla sua presenza, lo invochiamo, ma con minor rispetto e decenza di quella che ne mostrino i servi coi padroni od i

(1) Vedi La Rue, che cita s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. III, pag. 196.

soldati coi generali. Se voi domandate un servigio, lo fate colle debite convenienze; ma quando venite a trattare colla divina giustizia dei vostri peccati, quando gliene domandate la remissione, oh qual languore, quali distrazioni! Vi vediamo prostrati a terra nell'atto di pronunciare alcune formole, mentre il vostro pensiero si smarrisce ben da lungi, occupato di ciò che si fa nella pubblica piazza o nelle vostre case. E volesse il cielo che ciò accadesse solamente una volta, e non tutti i giorni.... Noverate quelle provocazioni reciproche; i giudizj temerarj che hanno la loro sorgente in un cuore rissoso ed inquieto; l'indiscreta curiosità degli sguardi; il disordine dei desiderj e dei pensieri che si trasportano verso gli oggetti impuri e rei; la nostra orgogliosa compiacenza sulla nostra divozione, sui nostri digiuni e sulla nostra pietà; quel commercio d'artificj e d'imposture che ha luogo nella società, l'ipocrisia di quelle lodi accordate alla presenza de' nostri fratelli per lacerarli poi quando sono lontani; noverate le bestemmie, le menzogne, gli spergiuri, i trasporti, gli odj, le gelosie che si attaccano al merito non solamente dei nostri avversarj ma anche dei nostri amici; quella gioja maligna che ci danno le altrui disgrazie e con cui consoliamo le nostre personali miserie; la profanazione delle cose sacre; quelle profane conversazioni che vi permettete in mezzo ai formidabili misterj e nel tempo stesso in cui Dio espone i suoi oracoli per bocca dei profeti.... Ripassiamo nella nostra mente tutte queste iniquità commesse contro la maestà divina; e fossimo anche i più crudeli ed i più implacabili degli uomini, dubito assai che ci riesca possibile di nutrire ancora un qualche sdegno per le ingiurie che abbiamo ricevute (1). Dipingere alla vostra

(1) Vedi nel volume XIII di questa Biblioteca una bella sposizione di questa sentenza e nel tom. XVIII.

immaginazione quei torrenti di fuoco, quel verme che corrode le viscere del reprobo e vi sparge continuamente il veleno, quel tremendo giudizio in cui tutto sarà svelato e ciò che ora è sepolto nel segreto delle coscienze sarà manifestato a tutti gli occhi. Se voi perdonate al vostro fratello, le iniquità da voi commesse, le quali non potrebbero allora essere scoperte che per vostra onta, rimarranno nascoste nel silenzio, e voi comparirete al formidabile tribunale senza trascinare con voi quella lunga catena di delitti che vi saranno rimproverati e da tutto l'universo, che si farà accusatore, e dai rimorsi più persecutori ancora della vostra coscienza. Tanti peccati, tanti supplicj, tanta confusione possono essere da voi schivati col mezzo del perdono delle ingiurie.

Nulla v' ha che uguagli l'efficacia di questa virtù. Ne volete voi la prova? Iddio corrucciato contro il suo popolo aveva detto per bocca di Geremia: *Quantunque Mosè e Samuele mi si presentassero onde intercedere per questo popolo, il mio cuore però a lui non si volgerebbe* (Jer. XV, 1); e nondimeno perchè Mosè e Samuele maltrattati dai figliuoli di Israello avevano ad essi perdonato, Iddio dimentica il suo sdegno nè mai cessa di richiamarli al perdono delle ingiurie.... Nè dice solamente di perdonare, ma comanda anche di dimenticare. Non riservate nulla alla collera; tagliate il male fin dalla radice. Voi alimentate lo sdegno? Insensati! Vi punite pei primi; ed il vostro sdegno fa nel vostro cuore l' uffizio di un carnefice che vi squarcia le viscere. Potete voi immaginare qualcheduno più infelice del vendicativo? È un furioso che non ha un momento di calma. Il suo cuore, somigliante ad un mare del continuo agitato, porta la tempesta, il cui peso ricade incessantemente sopra di lui. Tutto intento a' suoi progetti di vendetta, occupato notte e giorno di ciò che si è fatto, di ciò che si è detto contro di lui, si mette in uno stato di guerra continua

al nome solo di colui del quale crede di doversi lamentare. Si pronunci al suo cospetto quel nome fatale, ed eccolo scatenato e pieno di furore; ecco il suo cuore trafitto dai più vivi dolori. Se poi lo scorge anche da lungi, è compreso dall'orrore e da un segreto brivido; e credereste che sia in procinto di esalar l'estremo sospiro. Nè ci vuol tanto per ridurlo a questo punto; il semplice sospetto di qualche cosa che appartenga al suo nemico lo sconvolge, lo mette alla tortura e lo dà in preda al più crudele supplizio. Che se l'oggetto del suo odio è nella prosperità, oh quale disperazione! Se è nella miseria, oh quanto si teme che non ne esca! A qual uopo incatenar così sè medesimo? A che serve il sacrificare la propria esistenza ai più spaventosi gastighi? No, quando non vi fosse inferno pel vendicativo, il suo proprio cuore divorato dall'odio gliene terrebbe luogo e lo dovrebbe indurre a perdonare a' suoi nemici (1).

Strano abbaglio! Egli crede di punire un altro, e non v'ha altra vittima di lui in fuori. Mi adducete sempre le enormi ingiurie che vi si fecero; ed io vi risponderò sempre che non è questo il motivo che alimenta i vostri odj. E che adunque? È l'obliare pel primo le ingiurie che avete fatte a Dio; è che non vi mettete innanzi agli occhi nè i supplizj dell'inferno nè il timore dei giudizj di Dio. La prova della verità di quello che io affermo non la cercherò altrove che negli avvenimenti da cui

(1) Ciò che ha fatto dire a s. Gian Grisostomo che « quand'anche l'inferno non fosse riservato a quelli che si danno in preda a questo sentimento, l'importuno rigore del sentimento stesso dovrebbe bastare per calmarlo: *Si gehenna deesset, quæ odio laborantibus crux est, ob odii ipsius cruciatum condonanda essent peccata.* » (Il p. Lenfant, *Sul perdono delle ingiurie. Serm.*, tom. V, pag. 295. Imitato da Superville nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 159, e da Beausobre, ibid., pag. 297.)

questa città è stata colpita (1). Se nel momento in cui quegli infelici nostri concittadini erano tratti alla morte e dati in preda od alla mannaja de' carnefici od alla fiamma dei roghi fosse venuto qualcheduno a gittarsi tra i carnefici e le vittime per dire a questi sciagurati: Se avete un nemico, perdonate, e la vostra grazia è sicura; credete voi che avrebbero esitato un solo momento? Anzi con quale sollecitudine li avreste veduti gittarsi a' piedi del liberatore, per qualunque dura condizione dovesse attaccarsi al beneficio? Che se il più profondo sdegno cede al timore di un umano gastigo, che alla fine si riduce alla pena di un momento, molto meno potrebbe resistere contro il timore dei tremendi giudizj di Dio, se essi fossero del continuo presenti al nostro spirito.

— Ci costa caro il perdonare. — Di buona fede rispondetemi: è forse ciò realmente difficile come voi dite (2)? Bisogna forse per questo imprendere lunghi e penosi viaggi, diminuire le proprie sostanze, impiegare stranieri sollecitatori? No; non bisogna che volerlo. Per ogni altro interesse temporale non badiamo a sacrificj, non risparmiamo nulla, nè temiamo di avvilirci discendendo alle più basse suppliche e corteggiando i più infimi degli uomini: e quando si tratta di obbedire ad un comando del nostro Dio, ci terremo disonorati se preveniamo il nostro fratello? Ed in che mai si troverebbe esposto il vostro onore se prendeste l'iniziativa in ciò che vi riuscirà così proficuo? Amate voi piuttosto di lasciarne il vantaggio al vostro nemico? Imperocchè se egli alla fine torna pel primo, lascia a voi il delitto e l'onta del vostro rancore e conserva per sè tutto l'onore della generosità. Voi

(1) Vedi nel vol. XVI di questa Biblioteca la storia della sedizione d'Antiochia.

(2) Lo stesso pensiero è eloquentemente sposto alla fine del tom. XVII di questa Biblioteca.

vi lasciate da lui prevenire e consentite a perdonare perchè ve ne pregano; voi non avete dunque soddisfatto a Dio, nè avete fatto che obbedire ad un uomo. Bisognava prevenire, spogliarvi di quella falsa vergogna, non esitare ad avvicinarvi al vostro aggressore, fargli il sacrificio di tutta la vostr' ira; e così avreste adempito tutto intero il vostro debito e vi avreste procurati tutti quanti i diritti alla ricompensa.

— Costa molto il perdonare. — Se io vi dicessi: Macerate il vostro corpo col digiuno; voi mi alleghereste la delicatezza del temperamento: fate l'elemosina ai poveri; e voi mi opporreste la vostra inopia, le spese che vi costa l' educazione della famiglia: assistete ai nostri sacri ufficj, alla predicazione della divina parola; e voi mi parlereste de' vostri affari che altrove vi appellano. Se io vi dicessi: Riprendete, correggete il vostro fratello; voi mi rispondereste che egli non vi darebbe retta e che più di una volta si è fatto beffe delle vostre rimostranze. Queste scuse, per quanto sieno frivole, non cessano però di essere scuse. Ma quando vi dico: Perdonate, tutti questi pretesti vi mancano. La vostra disobbedienza è dunque imperdonabile. Eh! Come osereste voi mai levar le mani al cielo ed aprire la bocca per domandare a Dio il perdono di cui avete bisogno? Ancorchè Iddio ve lo volesse accordare, pure voi mettereste un ostacolo alla sua clemenza, conservando la vostra inimicizia.

Voi soggiungerete, — che il vostro nemico è duro; che non cerca che di arrecarvi dispiacere, che di vendicarsi. — Appunto per questo voi dovete perdonare. Avete da lui ricevuto mali trattamenti più di una volta; vi ha malmenato nelle sostanze e nella fama; voi foste vittima della sua insolenza o de' suoi artificj; volete finalmente veder punita l'ingiustizia delle sue aggressioni. Appunto per questa ragione vi riuscirà più vantaggioso il perdonare. Se prendete sopra di voi medesimo la cura della vendetta,

Iddio non è più incaricato di farla. Non solamente voi gli rapite il diritto di procurarla, ma lo obbligate a punir voi medesimo, come trovandosi offeso da una sostituzione che gli diventa ingiuriosa (1). Voi colpite uno schiavo, un fanciullo che non è vostro; il suo padre ed il suo padrone se ne irritano e si riguardano come offesi personalmente: bisognerebbe aspettare che i giudici, che quelli a cui essi appartengono avessero pronunciato la sentenza. Come? nessuno per umani interessi ha diritto di far giustizia a sè medesimo, ogni vendetta arbitraria è severamente vietata; e dove lo stesso Iddio si è costituito giudice voi pretendete di vendicarvi?..... Riposatevi sopra Dio, ed egli saprà custodire i vostri interessi meglio di quello che voi medesimi possiate desiderare. Tutto ciò che vi domanda per riguardo a colui che ci ha fatto del male è di pregare per lui e di lasciare a sè solo la punizione dell'ingiuria. Voi non ne farete mai quella vendetta che Iddio conta di farne, se ne lo lasciate padrone; poichè anche dopo che voi avrete perdonato al vostro nemico, che vi sarete riconciliato, che avrete pregato per lui, Iddio non farà loro grazia se non in quanto essi medesimi cangeranno e mostreranno disposizioni più favorevoli. E perchè? Perchè il loro interesse non lo tocca meno del vostro; ed applaudisce bensì alla vostra moderazione, ma punirà coloro come ostinati, e saprà impedire che non abusino della vostra moderazione. È dunque vana scusa quella di risponderci (come si fa per la maggior parte quando noi inculchiamo di riconciliarsi col nemico) che non si vuol fare per tema che non gli inspiri un maggiore orgoglio ed una maggiore insolenza e che non accusi di

(1) Bourdaloue, *Perdono delle ingiurie. Dominic.*, tom. IV, pag. 227 e seg.; il p. Lenfant incalza con forza quest' argomento, *Serm.*, tom. V, pag. 273. — Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 118 e seg.

debolezza le stesse proposizioni che gli si faranno. Tutti pretesti illusorj! Quell'occhio sempre aperto sulle azioni degli uomini legge nel fondo del vostro cuore. E che v'importa ciò che vi si dirà, purchè abbiate l'approvazione del supremo giudice, al quale rimettete la vostra causa? Voi paventate che la vostra moderazione non lo renda peggiore, e v'ingannate a gran partito; poichè lo diverrà ben più sicuramente se ricusate di riconciliarvi di quello che il diverrebbe se con lui vi rapattumaste. Fosse anche il più malvagio degli uomini, non potrà a meno di non rendere un segreto omaggio alla sapienza della vostra condotta ed alla vostra dolcezza: Non lo confesserà in pubblico, ma la sua coscienza glielo dirà in segreto. Voglio anche supporre che tutte le vostre proposizioni non abbiano forza su quel cuore ostinato: riservatelo al giudizio di Dio in cui troverà un vendicatore severo. La pazienza da voi usata con esso lui lo ha renduto peggiore; lo sia pure: voi avete pregato per lui; Iddio gli rimetterà forse il suo peccato? No: eccone la prova fondata su questo tratto dell'antico Testamento. Maria sorella di Mosè si era lasciati sfuggire alcuni motti pungenti contro il fratello. Che fa Iddio? La colpisce con una lebbra che la rende impura senza averle riguardo per la sua sapienza, d'altronde irreprensibile. Indarno Mosè, obliando la sua ingiuria, supplica il Signore di perdonarle: Iddio è inflessibile. Imitate Mosè; perdonate a colui che vi offende, non già nella speranza che debba esserne gastigato più severamente, ma per ispirito di carità, ma per vero affetto (1).
— Il nostro procedere non farebbe che renderlo più malvagio. — Questa colpa è tutta sua: il vostro elogio consisterà in questo, che, avendolo conosciuto

(1) I nostri predicatori moderni sostituiscono a questo fatto quello di Sapricio che ricusa di perdonare a Niceforo. Il p. Lenfant, *Perdono delle ingiurie. Serm.*, tom. V, pag. 289.

per quello che egli è, voi non abbiate per questo avuto in suo favore minor cura e compiacenza, e ciò colla mira di piacere a Dio che ve lo comanda. Il suo delitto consisterà in questo che la vostra bontà non abbia potuto riuscire a renderlo migliore. Eh! Non è forse meglio che gli altri sieno biasimati a motivo di noi, di quello che lo siamo noi a motivo di essi? Rinunciate dunque a questi meschini ragionamenti: — Si dirà che la paura mi abbia fatto fare proposizioni di pace; la mia condiscendenza sarà un trionfo di più per l'orgoglio del mio nemico. — Questo è un parlar da fanciullo, da insensato, da schiavo del mondo e de' suoi vani discorsi. Si dica pure ciò che si vorrà; si creda pure che voi sappiate bene con chi avete a che fare, e che con questo abbiate preferito di obbedire a Dio e di sottoporvi a tutte le conseguenze del perdono; sarà sempre questo per voi un titolo di più alta ricompensa. Colui il quale non perdonasse al suo nemico che colla mira di piacere agli uomini, che colla vana cupidigia di una falsa gloria, priva sè medesimo del guiderdone; ma colui che perdona ancorchè sappia che gli uomini ne lo biasimeranno, che insulteranno anche alla sua bontà, dee aspettarsi di ricevere da Dio le più gloriose corone. Tale è la prospettiva del cristiano che concede il perdono. Non ci venite più dunque a dire: Il tale mi ha offeso. Vi avrebbe offeso mille volte più gravemente; ma Iddio vi ordina di perdonargli.

Quanto a me lo annuncio, lo dichiaro e lo bandisco ad alta voce. Ascoltatemi tutti. Nessuno di quelli che hanno un nemico pretenda di approssimarsi alla sacra mensa e ricevere il corpo di nostro Signore. Nessuno di quelli che si accingono a celebrare la pasqua abbia nemici; e se voi ne avete, guardatevi ben bene dal presentarvi. Desiderate di esservi ammessi? Fate prima di tutto per riconciliarvi; e dopo ciò potrete partecipare al sacro banchetto. Non sono io che ve lo vieta, è il nostro

maestro medesimo, il nostro Dio crocifisso per l'amore di noi. Egli ha pur consentito, per riconciliarvi con Dio suo padre, ad immolarsi ed a versare tutto il suo sangue; e voi per riconciliarvi con un uomo vostro pari, voi non volete nemmeno pronunciare una parola e temete di prevenire con proposizioni di pace? Ascoltate ciò che egli dice a coloro che si trovano nelle disposizioni nelle quali ora voi siete: *Se tu stai per fare l'offerta all'altare, ed ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa ivi la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta* (Matth. V, 23). Gesù Cristo non dice già. Attendi che egli venga a visitarti; nè dice: Adopera un intercessore, un terzo, che dal tuo canto vada a sollecitare la riconciliazione. No, ma: Va a visitarlo in persona; *va a riconciliarti col tuo fratello.* Contrasto che partecipa del prodigio! Iddio non si tiene offeso che si lasci quivi il dono che si veniva ad offrirgli; e voi riguardate come un affronto il dare il primo passo per riconciliarvi (1)! Ve lo domando: una tale condotta è forse scusabile? Se soffrite in una qualche parte del corpo, ed uno dei vostri membri minaccia di separarsi dal resto, non risparmiate nulla per prevenire questa separazione. Ma i vostri fratelli vi sono forse meno preziosi? Se ve n'ha uno che pensi a distaccarsi da voi, correte a gittarvi nelle sue braccia; non aspettate che egli venga a voi; preveniteIo; afferrate prima di lui la ricompensa. Non avvi che un solo nemico con cui non si può dare riconciliazione legittima, e questo è il demonio, col quale ci dee sempre essere una guerra implacabile. Ma col vostro fratello ciò non dee accadere: e se

---

(1) Bossuet fonda su questo commento delle parole di Gesù Cristo tutta la tessitura del suo sermone *sul riconciliarsi coi nostri fratelli. Serm.*, tom. IX, pag. 248.

nasce tra voi e lui una qualche contesa, non dee durare più che un giorno; poichè l'Apostolo c'ingiunge *di non lasciar che tramonti il sole sul nostro corruccio* (Ephes. IV, 26). Se prima che finisca il giorno avete fermata la pace, Iddio vi potrà perdonare un momento di mal umore; ma se la vostra collera si prolunga, non è più l'effervescenza di un primo movimento che vi trasporta ma è durezza di cuore, malvagità meditata, è un delitto commesso a sangue freddo. Conservando la vostra inimicizia, non solamente sottraete a voi medesimo i meriti annessi al perdono ma vi rendete più difficile il rinsavire. Quel giorno che lasciaste passare senza riconciliarvi ha rafforzato il vostro sdegno; alla domane e nei seguenti giorni la piaga s'invelenisce, cresce il male e con una insensibile progressione, nutrito nel corso de' suoi guasti da alimenti sempre più attivi, giunge finalmente al punto di non essere più suscettivo di guarigione. È una falsa onta, un preteso decoro, sono i sofismi del cuore che vi soggiogano. — Non è lungo tempo, voi dite, che fummo veduti alle prese; ci siamo fatti reciprocamente i più duri rimproveri: ed andrò ancora nel primo bollore del trasporto a dirgli parole di pace? Tutte le bocche non alzerebbero forse il grido contro una così eccessiva bontà? No, o miei fratelli, nessuno vi troverà eccesso, per poco che sia saggio: al contrario non avvi persona che, veggendovi ostinatamente irritato, non censuri la vostra debolezza, senza contare l'immenso vantaggio che dareste sopra di voi al nemico della salute. Imperocchè non sarà solamente lo scorrere del tempo che renderà più impraticabile la riconciliazione ma un gran numero di circostanze intermedie che vi metteranno tanti invincibili ostacoli. In fatto se *la carità*, come dice l'apostolo, *copre una moltitudine di peccati* (I. Petr. IV, 8), l'inimicizia produce, suppone un gran numero di colpe che non esistono, ma che essa snatura per gittarne l'odio su quello che da essa è accusato. Si

presta fede a chi parla male; e la calunnia trova facilmente accesso ad uomini che sono facili a rallegrarsi dei mali altrui ed a raccogliere le parole ingiuriose all'altrui riputazione. Lo ripeto: non frapponete indugio; prevenite il vostro fratello, afferratelo prima che vi sfugga, non differite a domane: vi facesse anche d'uopo di percorrere tutta la città, di andare alla estremità di essa, al di là delle sue mura, lasciate per questo ogni altro affare. Se la difficoltà vi spaventa, pensate che travagliate per Dio e che ne sarete ampiamente compensato. Se un falso rispetto umano vi si attraversa, se vi assedia con vani terrori, se vi tiene sospeso, pigliate il partito di superarlo; dite a voi medesimo: E perchè esitare? Perchè differire? Non si tratta qui d'interessi temporali; ci va della mia salute. Iddio me lo comanda; la sua legge dee stare innanzi a tutto: è questa una specie di traffico spirituale; noi perdoniamo perchè ci sia perdonato.... Iddio poteva pure perdonarci senza annettervi una ricompensa. E chi mai avrebbe contradetto o riformato i suoi ordini? La sua generosa bontà ci promette una ricompensa e la più magnifica, quella che possiamo desiderare di più, il perdono cioè delle nostre colpe: qual difficoltà si oppone dunque ancora all'esecuzione del precetto? Quale scusa abbiamo noi, se, ad onta di così magnifiche ricompense, violiamo la legge e se l'insultiamo? Imperocchè non è forse un'insultarla il perseverare nel nostro sdegno? Se l'imperatore avesse pubblicato un decreto che ingiungesse a ciascuno di noi di perdonare al suo nemico sotto pena di morte, quale sollecitudine non si metterebbe nell'obbedirgli (1)? E non faremo poi pel Signore degli imperatori ciò che così volentieri accorderemmo all'imperatore, ad un uomo come noi? Ma da chi

(1) Imitato dal p. Lenfant, *Sul perdono delle ingiurie. Serm.*, tom. V, pag. 335.

ci viene l'ordine che ci obbliga a dire: *Rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo a chi ci è debitore* (Matth. VI, 12). V'ha forse qualche cosa di più dolce, di più misericordioso di un simile comandamento? Al vostro proprio tribunale Iddio riferisce la colpa di cui desiderate il perdono. Se rimettete poco, poco vi sarà rimesso; se perdonate molto, molto vi sarà perdonato. La misura della vostra misericordia sarà quella della misericordia che avrete esercitato. Quando voi perdoniate sinceramente e di cuore, quando congiungiate l'affezione e la benevolenza, aspettatevi la stessa misura da Dio. Quanto più adunque il prossimo si sarà renduto colpevole verso di voi, tanto più dovete affrettarvi a perdonargli, poichè vi procurate così il diritto ad un perdono più esteso (1); mentre colui che così non adopera non può pretendere perdono di sorta. Ne volete un esempio? Eccolo. In che mai vi ha offeso il vostro fratello? Vi ha spogliato delle sostanze, se n'è impadronito violentemente e vi ha lasciato nell'indigenza. Non fermiamoci qui; andiamo anche più oltre, se così vi piace. Egli ha congiurato contro la vostra vita, vi ha gittato in mille pericoli, ha esaurito sopra di voi tutti i raffinamenti della più grande malvagità; in una parola, vi ha fatto tanto male quanto era possibile di farvene: in questo caso stesso voi dovete perdonare. E come? Ascoltatemi. Suppongo che uno dei vostri servi vi debba cento monete d'oro e ch'egli stesso abbia un debitore, a cui richiegga il pagamento di una piccola somma; costui viene a visitarvi, e vi supplica di ottenere dal vostro servo la remissione di ciò che gli è dovuto: voi vi consentite; lo fate venire e gli ordinate che perdoni al suo debitore, promettendogli che a questa condizione anche voi gli condonate le cento monete d'oro che egli vi

(1) Vedi il vol. XVII di questa Biblioteca, in principio.

dee; non ostante una offerta così generosa, egli afferra il suo debitore per la gola, minacciandogli di strangolarlo se subito non paga. Non avreste voi ragione di sdegnarvi, di gastigar severamente questo duro e spietato creditore, di credervi personalmente oltraggiato da quest'atto di violenza esercitato verso il suo debitore? La mia supposizione non è che la storia esatta della condotta che Iddio terrà a vostro riguardo nel giorno del giudizio. Egli vi dirà: Malvagio servo, e perchè non hai tu rimesso ciò che ti era dovuto? Io ti aveva pure ordinato di far questa remissione non sul tuo ma sul mio (1); e ti ho detto: Perdona e ti sarà perdonato. Ancorchè non avessi aggiunto quest'ultima parola, pure tu non eri meno obbligato ad obbedire all'ordine che io te ne dava come tuo padrone. Nè come tale io ti parlava ma come tuo amico, e te lo domandava a titolo di grazia, impegnando ed i miei proprj beni e la promessa di rendertene il centuplo; imperocchè, per questo lieve sacrificio che implorava, offriva di rimetterti l'intera somma di cui mi eri debitore: *Se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati* (2).

Quando gli dite *di rimettervi i vostri debiti come voi li rimettete agli altri*, se non perdonate, è come se gli domandaste di togliervi ogni mezzo di difesa e di perdono. Imperocchè ascoltate quel che segue: *Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti, neppure il Padre celeste perdonerà a voi i vostri.*

Ci si dice spesso: Non voglio male a colui che me ne fa; solo non voglio nulla di comune tra lui

(1) Vedi una chiosa patetica a questo passo in La Rue, *Perdono delle ingiurie. Quares.*, tom. III, pag. 193. Vedi il tom. XIV di questa Biblioteca.

(2) « Iddio lo esige come maestro, come padre, come modello, come giudice. » (Bourdaloue, *Domin.*, tom. IV, pag. 225.)

e me (1). Ma non è questo che Dio vi ordina. Lungi dal permettere che vi separiate, vuole al contrario che ve ne avviciniate. Nulla v' ha forse di comune? Ma non è egli vostro fratello? E poichè è tale, impedirete voi che non ci sieno molte cose comuni tra voi e lui? Iddio non dice solamente: Perdonate al vostro fratello, ma *cominciate dal riconciliarvi con lui, e se ha qualche cosa contro di voi,* non vi ristate, finattantochè non abbiate unito al corpo quel membro che se ne è separato. Voi non risparmiate denaro per far acquisto di uno schiavo che alla fine non vi renderà così importanti servigi; ma la conquista di un nemico vi frutterà l' amicizia di Dio, la stima degli uomini e la tranquillità della vita; giacchè nulla v' ha di più pericoloso che di avere un solo nemico. Le sue eterne accuse contro di voi avvelenano la vostra esistenza e portano nel vostro cuore il tumulto e l' amarezza, ritenendovi in una continua tempesta.

Noi ci disponiamo a celebrare la pasquale solennità. Con quale spirito la celebrereste voi, se vi apportaste il risentimento delle ingiurie e la dimenticanza del perdono? Sarebbe un profanarla il volerla celebrare con simili disposizioni. Indarno si digiunerebbe per ben dieci interi giorni senza pigliare alcun nutrimento. Non avvi nè digiuno nè festa colà ove regnano l' odio e l' inimicizia. Per qualunque siasi motivo non osereste toccar la vittima sacra con mani impure; non vi approssimate dunque con un'anima sozzata dallo sdegno. Sarebbe questa una colpa più enorme dell' altra e vi trarrebbe addosso gastighi più tremendi; giacchè non avvi nulla che macchii la coscienza come il mantenere dentro di sè sentimenti d' odio. Lo spirito di

(1) Vedi sopra l' articolo del *Sopportarsi vicendevolmente.* — Massillon, *Quares.*, tom. I, pag. 143. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 169; tutto il *Serm. sul perdono delle ingiurie,* capolavoro di questo oratore.

dolcezza non può allignare in un cuore dominato dalla collera e dall'odio: ora, quale speranza di salute può mai restare a colui che è abbandonato dallo Spirito Santo (1)?

Che potremo mai perdonare che abbia una qualche proporzione con ciò che abbiam bisogno che Dio ci perdoni? Dall'un de' lati stanno uomini nostri uguali, creature simili a noi, alle quali noi perdoniamo; dall'altro Iddio creatore, sovrano signore di tutte le cose, che ci perdona. *Nella stessa guisa,* dice egli nella parabola del debitore dei mille talenti, *farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al proprio fratello* (Matth. XVIII, 35). E perchè questo comandamento? Perchè vuole che il nostro cuore goda di una tranquilla pace, scevro dalla conturbazione ognor destata dalle passioni e sciolto da ogni sregolato affetto; affinchè diamo al prossimo testimonianze sincere di un verace affetto. Ed altrove vi dice che *se rimetterete agli uomini i loro falli, anche il Padre celeste vi rimetterà i vostri* (ibid., VI, 14). Non è già ai nostri fratelli che ci rendiamo utili perdonando loro, ma sì a noi medesimi; come non perdonando non rechiamo nocumento ad essi quanto a noi medesimi. La riconciliazione con quelli che ci hanno offesi è una specie di assoluzione dai nostri peccati. Pensate dunque al merito di questa virtù e giudicate della sua eccellenza dalle ricompense che vi sono annesse (2).

---

(1) Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 247 alla 260. Maurin., tom. II, pag. 199. Il resto di quest'omelia è contro il giuramento.

(2) Homil. XXXVII *in Gen.*, Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 293. «Riguardando le inimicizie degli uomini nel loro principio, dice s. Gian Grisostomo, oh quanto sono esse frivole! E che v'ha mai di paragonabile a tutto ciò che si è fatto e che si fa contro Dio?» (Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, pag. 237.) Si fa un'enumerazione delle colpe che si commettono tutti i giorni a che Dio vuol pur perdonarci. Vedi il lib. I del *Trattato della compunzione del cuore* nel tom. XVII di questa Biblioteca.

L'Apostolo ci dice: *Se il nemico tuo ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete dàgli da bere: imperocchè così facendo ragunerai carboni ardenti sulla sua testa* (Rom. XII, 20). Ecco, ci' si dice, una strana sentenza che sembra mettere l'Apostolo in contradizione con sè medesimo. Il dire che se il nemico ha fame, bisogna dargli da mangiare; se ha sete, bisogna dargli da bere, è qualche cosa di assai filosofico; è un eroismo ed un sacrificio assai utile certamente tanto per colui che lo fa, quanto per colui che lo riceve. Ma *ragunare carboni ardenti sulla testa del nemico* non è forse un voto tale da distruggere tutta l'opera di una buona azione? Far del bene al nemico per punirnelo dappoi; dargli da bere e da mangiare per *raunare sulla sua testa carboni ardenti*, è forse un mostrarsi obbligante e generoso? Non è piuttosto crudeltà, anzi sevizie? E quale proporzione avvi mai tra il servigio renduto ed il male che ne risulta? Tale è la difficoltà che presenta la sentenza di s. Paolo pigliata letteralmente; ma bisogna penetrarne il senso.

L'Apostolo non ignorava quanto costi il perdonare; è questo un sacrificio difficile alla nostra codardia: eppure non solamente vuole che si perdoni ma che si nutra il nemico; sacrificio ben più penoso ancora del primo. Si stenta a risolversi di vedere il nemico; non se ne parla mai tranquillamente; non si ode nemmeno pronunciare il suo nome senza sentire una viva commozione: e come ottenere poi che si nutra? Per calmare quel fuoco della vendetta che cova nel fondo del cuore, sempre pronto a rinnovarne tutte le ferite, ci vuole un motivo assai potente. S. Paolo adopera quello della vendetta che si può trarre dal proprio nemico; ma di una vendetta innocente, esca tanto lusinghiera quanto legittima, alla quale nè voi nè egli non potete resistere. Se vi è dato di giungere a nutrire il vostro nemico, dopo questo primo passo, il resto non vi costerà nulla. Diventa impossibile l'odiare a lungo

una persona che si è alimentata, qualunque prevenzione si sia potuta concepire contro di essa. Dal canto suo il vostro nemico, per quanto ingrato si possa supporre, non resisterà ad un procedere così generoso; e se vi ha irritato colle sue offese, è ugualmente impossibile che non cerchi a ripararle. Che se persistesse, allora avreste realmente ammassato sulla sua testa quei carboni di fuoco di cui l'Apostolo vi sòttopone agli occhi la spaventosa prospettiva e che debbon essere l'inevitabile gastigo di colui che dopo che gli si diede da mangiare e da bere continuasse ad esercitare inimicizie contro il suo benefattore. Colle sue prime ingiustizie aveva egli ammassato sulla sua testa i carboni di fuoco; colla sua riconoscenza li potrà estinguere. Ecco adunque nella massima dell'Apostolo come un doppio vincolo col quale unisce i due nemici; dall'un de' lati il beneficio, dall'altro il timor del gastigo....

Perdonate se volete che si perdoni a voi medesimo. Mirate i nostri penitenti che digiunano, pregano, si lamentano, si coprono di cenere e di cilicio. I più austeri esercizj della penitenza non li mettono ancora al coperto dal rigore dei giudizj di Dio; essi temono ancora pei loro peccati. Voi potete, senza aver ricorso a tutto questo, farvi perdonare i vostri; perdonate, ma di cuore, al vostro nemico (1).

Se la vostra carità è animata dallo spirito di Gesù Cristo, le contradizioni medesime che sosterrete non faranno che accrescerla. Ciò che ne estingue la fiamma nelle anime comuni ne formerà per voi l'alimento più attivo. L'ingratitudine stessa di un amico, l'ostinata persecuzione di un nemico v'indurranno ad amarli ancor di più. Iddio vi procura così l'occasione di mostrare a lui medesimo quanto lo amiate. Sì, colui che ama veramente colla sola mira

---

(1) *In illud: Si esurierit*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 208 alla 210.

di obbedire a Gesù Cristo, non cerca nel suo affetto nè la nascita nè la nobiltà nè le dignità nè le ricchezze e nemmeno la reciprocanza dei sentimenti. Dovessero anche pagarnelo con odio e cogli oltraggi, anzi con odiose cospirazioni contro i suoi giorni, egli non amerà meno per ciò colui che lo perseguita. E perchè? Perchè è Gesù Cristo che ama in questo persecutore; Gesù Cristo che tien luogo di tutto, che solo vi supplisce ed a tutto basta (1).

Che se, non contento di non perdonare al vostro nemico, vi lasciaste trasportare fino al punto di pregare il Signore contro di lui, non sarebbe forse questo un rinunciare ad ogni speranza di salute? In vece di piegare il Signore, voi lo irritate: sotto l'apparenza di supplichevole nascondete il cuore di una belva. Insensato! Il dardo che voi lanciate contro altrui ricade sopra voi medesimo.

L'Apostolo, sponendo le regole della preghiera, vuole che le *nostre mani si sollevino pure, senza sdegno e senza contesa*. Così poco padrone della vostr'ira che vi trasporta nel momento stesso in cui implorate una misericordia di cui avete tanto bisogno, potete ignorare a quali pericoli vi esponete, quale misericordia possiate aspettarvi quando il vostro cuore esala il veleno dell'odio? Se si trattasse con voi, come voi trattate con Dio, conterreste voi i trasporti della vostra indegnazione? Non basta adunque per contentare la vostra vendetta il ribellarvi alla legge di Dio, volete render complice lo stesso Dio dei vostri trasporti. Ma se a questo segno dimenticate i suoi ordini, credete voi ch'egli possa averli obliati? Non è già da una bocca mortale che uscì quest'oracolo: V'ha un Dio a cui nulla sfugge e che vuole il rigoroso adempimento delle sue leggi. Egli è sì poco disposto ad esaudire somiglianti

(1) Homil. LXI *in Matth.* Fromentières, *Quares.*, tom. I, pag. 62.

preghiere che per questo solo motivo che osate di concepirle non ha per voi che orrore e vi destina ai più tremendi gastighi. Sono queste forse le istruzioni che Gesù Cristo ci ha date? Con qual fronte verrete voi dopo a dare il bacio della pace al vostro fratello? Come oserete voi approssimare le vostre labbra alla formidabile coppa del sacrificio, per ricevere il sangue della sacra vittima in una bocca profanata dall'odio (1)?

La vendetta è un mostro sanguinario; non le diamo ingresso ne' nostri cuori. Non basta il non vendicarci; l'antica legge non domandava di più: ma Gesù Cristo vuole che trattiate come fratelli, come amici, come voi medesimi quelli che vi hanno offeso. Imitiamolo, siamo i veri discepoli di Dio, che non se ne stette pago al perdonare ma che in morendo benediva i suoi uccisori (2).

— Ma come potrei io perdonare al mio nemico? — E che? Alla vista di un Dio che si è fatto uomo per voi, che si è abbassato per vostra salute a tante umiliazioni e sacrificato a pene così crudeli, potete voi domandare ancora come sia possibile il perdonare? Non lo udite voi gridare dall'alto della sua croce: *Padre mio, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano* (Luc. XXIII, 34)? Non udite voi il suo apostolo che fa risuonar quelle parole: *Cristo è morto, Cristo è risuscitato, Cristo è seduto alla destra di Dio, ove ancora intercede per noi* (Rom. VIII, 34)? Avete voi dimenticato che, dopo la sua morte e risurrezione, egli ha mandato ai giudei che lo avevano ucciso i suoi apostoli per colmarli di beni in cambio dei mali che questi stessi giudei si accingevano a far ad essi soffrire? Siete voi forse stati trattati in una maniera crudele? Lo

(1) Homil. XIX *in Matth.*, et homil. LI *in Jo.*, maurin., tom. VIII, pag. 301, 302.
(2) Homil. LX *in Acta*, Maurin., tom. IX, pag. 76.

foste voi quanto il vostro maestro, quanto il sovrano dominatore di tutte le cose? Foste voi al par di lui caricati di catene, battuti colle verghe, schiaffeggiati, coperti di sputi, malmenati dai più vili degli uomini, condannati alla morte ed alla morte più disonorevole di tutte così come la più dolorosa, e questo in ricompensa de' suoi beneficj? Quanto più il vostro nemico si è mostrato ingiusto a vostro riguardo, tanto più dovete riguardarlo come un ammalato degno della vostra pietà. La sua collera è un demonio da cui è ossesso. Occupatevi a guarirlo coi vostri beneficj (1).

Potete voi forse soffrire da parte dei vostri nemici quanto Gesù Cristo ha sofferto da parte de' suoi carnefici? Primieramente, qual proporzione avvi mai tra lui e voi, tra il padrone e lo schiavo? Per voi egli ha sofferto; onde voi dovete soffrire per lui. Quelli che lo configgono in croce sono uomini ch'egli ha colmato di beneficj, eppure ad essi perdona; muore sotto gli occhi di tutto un popolo; per colmo di dolore i suoi stessi discepoli lo hanno abbandonato; giudei e Romani, amici e nemici, perfino i due che muojono al suo fianco, tutti sono congiurati contro di lui: ciò nullameno non escono dalle sue labbra che parole di benedizione (2).

Durante la sua passione, quando aveva maggiori motivi di querelarsi de' suoi nemici, Gesù Cristo ha mostrato più splendidamente la sua clemenza verso i suoi persecutori. Gli basta una sola parola per gittare a terra i soldati che lo volevano catturare e

---

(1) Homil. XVIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 229, 230. Homil. VII *in epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin., pag. 51. Confronti da farsi: squarcio eloquente in Saurin, *Serm.*, tom. XI, pag. 390 e seg. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 152. — Lenfant, tom. V, pag. 336.

(2) Homil. LXXXVIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 906. La Rue, che cita s. Gian Grisostomo, *Quares.*, tom. III, pag. 213.

per guarire uno di loro; egli parla a tutti con dolcezza; in sulla croce fa ecclissare il sole, spezza le pietre, risuscita i morti, predice l'avvenire ed in morendo domanda a Dio suo padre il perdono pe' suoi carnefici. Dopo la sua morte che non fa egli per condurre nelle vie della salute quegli stessi giudei che lo avevano crocifisso? Arrossiamo di essere così lontani dal divino modello che ci comanda d'imitarlo. Qual onta di non voler riconciliarsi con coloro di cui Gesù Cristo ha comperato la riconciliazione con Dio suo padre, a costo di tutto il suo sangue!

Il solo pensare al vostro nemico fa gonfiare il vostro cuore di fiele e di amarezza. Volgete subito la mente al bene che vi ha potuto fare un tempo colui del quale credete di aver oggi a lagnarvi ed ai dispiaceri che voi avete potuto arrecare agli altri. Si è detto male di voi. E voi non ne avete detto spesse volte del vostro prossimo? Ma io non ne ho mai detto altrettanto, voi mi risponderete. Avete però ascoltato con compiacenza quelli che sparlavano. Che se volete rappresaglie, lasciatene la cura al Signore e ricordatevi quali pene egli minacci a coloro che si rallegrano del male agli altri sovraggiunto, anche quando lo han meritato. Voi medesimo non perdonereste ad uno dei vostri servi il ridere alla vostra presenza di un gastigo che infliggeste ad uno de' suoi compagni; e sopra lui fareste cadere gli effetti della vostra collera. Ora credete voi che Iddio sia meno misericordioso o meno equo di voi?

Ed osate di dirmi che avete un uomo per nemico? Non basta che lo sia il demonio senza cercarne fra i vostri simili? Piacesse al cielo che quest'angelo ribelle non fosse mai diventato demonio! Non saremmo suoi nemici, se egli non ci avesse dichiarato una guerra così crudele.

Noi non sappiamo qual dolce voluttà ci procuri il perdonare. La passione che ne accieca c'impedisce di

conoscerla, e non ne gustiamo il diletto se non dopo aver soffocata la propria inimicizia (1).

Giuseppe perdona a' suoi fratelli; e trova senza cercarla l'occasione di vendicarsi di quegli uomini di sangue che lo avevano venduto con tanta inumanità. Egli è onnipotente nell'Egitto, e tutt'altri di lui in fuori non avrebbe mancato di soddisfare il suo sdegno, che in apparenza era così legittimo. No, tutta la vendetta che egli cava dal loro indegno procedere a suo riguardo è di farsi riconoscere da essi per perdonar loro; condotta magnanima che ha illustrato il santo patriarca più che il suo innalzamento alla corte di Faraone (2).

Davide. « Io non riconosco la grandezza e la superiorità di Davide nè al numero delle sue vittorie nè allo splendore de' suoi trionfi. Il vero punto della sua grandezza è che ama l'unto del Signore nella persona del suo persecutore e del suo più crudele nemico. Vergognandosi anche e confuso di avere nelle sue mani la vita di un nemico sì accanito, gli taglia tremando e con rispetto i lembi del vestimento, non attendendo tanto a farsene un soggetto di trionfo, quanto un pegno di amicizia e di tenerezza per riguadagnare il suo cuore, di cui era troppo degno per questa sola azione. Sì, io ho maggior rispetto per Davide quando lo veggo con quel lembo della veste in mano sollecitare il cuore di Saulle che quando porta in trionfo alla vista di tutto Israele la testa di Golia. Quella spoglia è ben più preziosa e quel trofeo ben più glorioso: l'uno mi annuncia che è un vincitore assai fortunato e forte per atterrare un gigante; l'altro mi mostra che egli è un eroe di primo grado che trionfa

(1) Homil. LXXX *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 839 alla 841. Maurin., tom. VII, pag. 800.

(2) È questo il sunto della lettera III scritta dal santo patriarca a s. Olimpiade (tom. III maurin., dalla pag. 563 alla 570). Joli nel suo *Serm. sul perdono delle ingiurie* toglie a s. Gian Grisostomo alcune sentenze di quella eloquente lettera. (*Dominic.*, tom. IV, pag. 409, 410.)

del suo proprio cuore. Nell'uno è più forte di un gran guerriero, nell'altro è più forte di sè medesimo (1). »

Chi riceve un'offesa da un nemico potente può consolarsene colla superiorità del grado della persona che lo offende; ma ci vuole un coraggio più magnanimo a riceverla da una persona di un grado inferiore e reputato vile, e sopportarla; e quest'è ciò che l'Apostolo ricorda quando rammenta il male che gli ha fatto Alessandro fabbro di rame (2).

Se ricevete l'ingiuria da una persona superiore in dignità, non pensate a vendicarvene: il timore che ne avete la vince sullo sdegno che spira al suo primo movimento. Il vostro servo se riceve da voi qualche ingiuria, la sopporta senza querelarsi e senza nemmeno aprir bocca; egli è contenuto dal timore che gli inspirate. Ma è ben lontano che il timore di Dio agisca sopra di voi con questo impero. Se permette che riceviate una qualche ingiuria, ordina anche che la soffriate. Adunque voi dovete dire in somigliante caso: Che male vi poss'io mai rendere? Un altro ritiene la mia lingua e la mia mano. Non mostrate minor deferenza per gli ordini del Signore di quella che ne mostrereste ad uomini come voi siete (3).

In quanto a voi, se egli è possibile, vivete in pace con tutti (Rom. XII, 18). Facciamo dal nostro canto tutto ciò che è in nostro potere. Non ci si domanda di più. La tal persona a cagion d'esempio non vi ama; vi si è dichiarata contraria al punto di nuocervi. Il vostro dovere è quello di amarla e di renderle dei buoni ufficj: e se essa vi diffama e non ha per voi che un malvagio procedere, rispondete

---

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. I, pag. 204. — Chrysost., *De Davide et Saule*, homil. II, tom. IV maurin., pag. 761.

(2) Homil. X *in* II *ad Timoth.*, tom. XI maurin., pag. 721.

(3) Homil. IV *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 40.

a questi insulti col non dire che del bene di essa. E quando continui nellè sue prevenzioni contro di voi, vi procura una più gloriosa ricompensa e non fa che discreditar sè medesima. Questo nemico che mantiene contro di voi una implacabile avversione è il primo a punir sè stesso col dispetto segreto da cui è consumato. È un fuoco lento che lo divora, una guerra senza fine di cui è vittima. Voi vi mettete in una posizione ben più tranquilla e felice; il vostro cuore, insensibile ai dardi avvelenati dell'odio, non conosce le tempeste di questa crudele passione. Essa lo rende infelicissimo, abbiatene compassione; nè pigliate esempio dal furioso che vi percuote e che percuotendovi si ferisce ben più vivamente. Non prestate dunque fede a coloro che vi dicono; se non vi vendicate, vi mettete in pericolo. Rispondete che vi esporreste assai più col vendicarvi; e divenuto colpevole dovreste sottostare alla pena che il delitto trascina sempre con seco. Ora siete nel porto: ne uscireste forse per esporvi alla tempesta? Eh! Ditemi se, mentre siete sulla riva, alcuno nell'istante di essere sommerso colla sua nave aperta v'insultasse perchè siete in sicurezza, vi mostrereste voi sensibile alle sue ingiurie e correreste a perire con lui nell'impotenza di salvarlo (1)?

Volete partecipare alla sacra mensa? Cominciate dal sacrificare il vostro sdegno, se volete che essa vi torni salutare. È questo il sacrificio santo e terribile. Osate senza arrossire gittar gli occhi sulla vittima che s'immola, e perchè? Per pacificare il cielo e la terra. E voi avete ancora in cuore l'odio e la guerra? Gesù Cristo ha consentito a morire per voi; e voi non consentite a perdonare al vostro nemico quando si tratta della vostra propria salute? Ma voi mi direte: Egli mi ha fatto torto in mille occasioni. — Torto? Ed in che? Forse per un po' di

(1) *Expos. in ps.* VII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 68, 69.

denaro? V'ha forse fatto morir sulla croce? Eppure ecco come i giudei hanno trattato il Salvatore; il quale non cessò per questo dal dare il suo sangue pe' suoi carnefici (1).

Lo dico spesso e non cesserò mai di ridirlo finattantochè non vi vedrò corretti. Allorquando entriamo in chiesa, non vi compajamo colle disposizioni che Dio domanda e col cuore sciolto da ogni spirito di vendetta. Voi venite a pregare il Signore; ma le preghiere dovrebbero tornare in vostro danno: *Signore, rimetteteci i nostri debiti, come noi ancora li rimettiamo ai nostri debitori* (Matth. VI, 12). Parole inconcepibili nella bocca del vendicativo! sentenza terribile pronunciata contro di colui il cui cuore contradice al linguaggio! Come se dicesse: Signore, ho perdonato, perdonate anche a me; ho rimesso il mio debito, rimettetemi il mio: se non ho rimesso il mio debito, non rimettetemi il mio: se non ho perdonato, non mi perdonate nemmen voi; se non ho fatto grazia, non me ne fate alcuna nemmen voi; se ho perseguitato il mio debitore, perseguitatemi anche voi; se mi sono vendicato, vendicatevi; se fui spietato, siate anche voi senza pietà. Servitevi con me di quella stessa misura con cui ho misurato il mio prossimo (2).

SEZIONE VII.

DEL MATRIMONIO.

Tranne il celebre sermone di Bourdaloue sul matrimonio, che forma parte delle sue *Dominicali*, abbiamo pochi discorsi notevoli su quest'importante ma

---

(1) *De proditione Judæ et de paschate*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 429.

(2) *De Pœnitent. et Eucharist.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 490. Maurin., tom. II, pag. 350

delicata materia (1). I nostri moderni la abbandonano ai teologi ed ai casisti, le cui opere non sono lette dal popolo. I Padri si credevano più che noi obbligati a favellarne, principalmente ai manichei e ad altri, i quali non riconoscevano la santità del sacramento; ciò che li stringeva alla controversia e loro faceva trascurar la morale. S. Agostino e s. Giovanni Grisostomo sono quelli che hanno trattato più ampiamente questa materia. Noi faremo conoscere la dottrina del primo; e quella del secondo non presenterà minore importanza per le forme oratorie di cui è rivestita. Il nostro ministero ha per oggetto in questa materia di ricordare ai fedeli l'eccellenza della sua istituzione, il doppio scopo dell'unione conjugale, cioè la santificazione degli sposi e l'educazione cristiana che si dee dare ai figliuoli, le disposizioni che debbono prepararla, le grazie che vi sono annesse, gli ostacoli che vi si scontrano ed i modelli che ce ne vengono presentati dai Sacri Libri. S. Gian Grisostomo ci somministrerà qui i più preziosi materiali.

Posciachè Iddio ebbe creato il mondo e preparato anticipatamente per servigio dell'uomo tutto ciò che era necessario a' suoi bisogni od a' suoi piaceri, creò l'uomo e lo pose nel paradiso. Colà, finchè visse nell'innocenza, non si trattò di matrimonio. L'uomo non aveva d'uopo che di una compagna: gliene venne data una; ed amendue vivevano in quel paradiso come nel cielo, senz'altro bisogno che di godere di quella santa familiarità in cui essi erano con Dio. Ignoravan essi ed i desiderj che la concupiscenza suole ingenerare ed i dolori del parto e quella folla di mali che il peccato solo ha prodotti. La verginità formava tutto il loro ornamento; essa aveva il suo principio nel loro cuore, come l'acqua di una bella fonte zampilla da una sorgente limpida e pura. Essi erano soli nell'universo; non v'avevano

(1) Dietro al sermone di Bourdaloue indichiamo i discorsi del p. d'Orleans, di Joli e di Chesnard a questo proposito.

ancora nè città nè arti nè case; non erano per questo meno felici: che dico? Lo erano ancor più. Ma dopo la loro ribellione contro la volontà del Signore, puniti, condannati alla morte, perdettero e la felicità e la verginità. Espulsi dal paradiso, cattivi, degradati, furono spogliati ad un tempo di tutti i loro gloriosi privilegi. Alla verginità fu sostituito il matrimonio; e questo fu il segno del loro servaggio; giacchè, al dir di s. Paolo, *chi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie, ed è diviso* (I. Cor. VII, 33). Tale fu l'origine del matrimonio, che ebbe la sorgente nel peccato e nella morte. Se non ci fosse stata morte, non ci sarebbe stato matrimonio. Adamo ed Eva non andarono debitori del loro nascimento al conjugio, il quale per conseguenza non è un mezzo talmente necessario in sè medesimo per la propagazione dell'umana specie che Iddio non abbia potuto provvedervi in altro modo. Vi sono nel cielo legioni innumerabili di angeli e di arcangeli che non furono prodotte da verun parto. Iddio poteva, se lo avesse voluto, moltiplicare senza il soccorso del matrimonio la posterità di Adamo, come lo aveva creato (1).

Non è già il matrimonio che sia biasimevole, ma la sregolatezza dei costumi. Il profeta Isaia menò moglie; il che chiarisce che non v'ha male alcuno nel farlo. Perchè adunque quella condotta disordinata? Al che ci si risponde: Qual è il mezzo di fare altrimenti con una moglie, coi figliuoli, colla dissipazione degli affari e cogli impacci del governo della famiglia? Ma dov'è l'ostacolo che v'impedisce di viver bene? Iddio vi ha dato una donna perchè sia il vostro sostegno, non già un'occasione di caduta. L'impaccio di una famiglia ha forse impedito a Mosè di essere santo e di operare miracoli? Abramo

(1) *De virginit.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 287, 288, Maurin., pag. 279.

legato dal matrimonio non cessò per questo dall'essere il padre dei credenti. Iddio gli diede un figliuolo per procurare alla sua virtù l'occasione del più eroico sacrificio. Che dirò della madre de' Maccabei, che dei sette suoi figliuoli fece altrettanti confessori della fede de' suoi padri ed altrettanti gloriosi martiri (1)?

Quelli che menar debbono moglie (2) leggano prima le leggi che appresso Paolo stanno scritte intorno alle nozze, e di là imparino che far essi si debbano, se sarà loro toccata una moglie cattiva, maledica, stolta e che abbia simili altri difetti. Se vedrai adunque che ti dia egli licenza di scacciarla quando in essa qualche vizio ritrovi e di prenderne un'altra, sta pur sicuro che sei fuor di pericolo; ma se non ti dà questa licenza, ma ti comanda di amarla malgrado qualunque difetto, fuorchè la fornicazione, tutta la sua malizia a sofferir ti prepara. Che se questo ti par grave e molesto, fa dunque di tutto e adopera gran diligenza per pigliarti una moglie che siati d'ajuto, modesta e rispettosa. Se dèi comperare una casa o dei servi, t'informi esattamente ed interroghi non solo colui che ti vende ma anche chi n'era prima il padrone e sopra l'edifizio di quella casa e sopra la destrezza dei servi fai grandi disamine; quanto più dunque dovendo ammogliarti è necessaria una tale ed anche assai maggiore cautela! Una casa, quando vi si scorge difetto, o se si trova inabile il servo, si può rendere a chi lo vendette; ma una moglie, quando si è presa una volta, non si può render mai più a chi ce la diede. Sarà

---

(1) *In illud: Vidi Dominum.*, Maurin., tom. VI, pag. 123.

(2) *Quales ducendæ sint uxores*, Morel, *Opùsc.*, tom. V, pag. 357 alla 369. Maurin., tom. III, pag. 212. — Quest'omelia è tradotta dal Fantoni sotto il titolo: *Della donna e dell'avvenenza*. Il Guillon ne ha troncati qua e là alcuni passi che alludono a costumi di que' tempi che andarono in disuso. Noi la riportiamo intera, onde si abbia una più chiara contezza e di que' costumi e dello stile dell'autore. Il Trad.

male adunque, se ti prenderai una moglie più povera di te; male, se la prenderai più ricca: della prima il danno si è che non ha come ajutarti; l'altra ti toglie la libertà.

Coloro poi che a meretrici accoppiaronsi non solo si guadagnarono la morte dell'anima ma andarono a male anche qui, avendosi guadagnati malori gravissimi da tal razza di femmine. Studiandosi queste di stringere a sè con grandissimo amore chi loro s'accoppia, mettono in opera fattucchierie, danno bere liquori amatorj ed usano molti prestigi, fin che caduto il miserabile in malattia ed attaccato da lenta infermità e da innumerevoli guai finalmente perisce. Se adunque non temi, o uomo, l'inferno che grida, temi i maleficj. Imperciocchè, quando con tanta lascivia ti sarai reso indegno degli ajuti di Dio e avrai rigettata l'assistenza del cielo, prendendoti senza timore qualche meretrice, questa chiamerà allora i demonj, scriverà fogli, macchinerà insidie e così ti ruberà facilmente la sanità, rendendoti l'obbrobrio e lo scherno di quanti abitano la città.

Se vuoi adunque divertire lo spirito, non andare ai teatri, ma piuttosto in un orto o al fiume che soavemente discorre e agli stagni delle acque; passeggia i giardini, ascolta il soavissimo canto degli uccelletti (1), accòstati con frequenza ai sepolcri dei martiri: quindi avrai sanità corporale, quindi infinite utilità per l'anima tua, nè hai a temere di danno. Hai moglie, hai figliuoli? Qual piacere più dolce di questo? Hai casa, hai amici? Queste sone cose dolcissime, oneste, e portano seco infiniti vantaggi. Che cosa, dimmi, più amabil dei figli, che della moglie per chi ama la continenza, la sobrietà? Si racconta d'alcuni barbari che soleano ripetere un detto pieno di sublime filosofia; quando sentivano parlare di

(1) Il testo dice *cicale*, perchè tra Greci il loro canto passava per soavissimo. Vedi Omero.

questi infami teatri e dei piaceri indegni, diceano: *I Romani inventarono tai passatempi, come se non avessero moglie nè figli.*

Quando vedrai adunque donna bella, vezzosa, che lampeggia negli occhi, a cui brilla sul volto vivezza, che spira maestà, gentilezza, splendore, alla cui vista ti si accende la mente e 'l cuore e i tuoi desiderj s'infiammano, allora pensa che quella che vedi è terra, quella che t'innamora è sterco, e acquieterai così l'agitazione e 'l furore dell'animo: toglile la pelle dal volto e ne vedrai la bellezza: non ti fermare nella superficie, ma penetra col pensiero al di dentro; non troverai che ossa, nervi e vene. Ma questo non basta. Fingiti che s'ammali, che invecchi: occhi rintanati, gote scavate e smunte, tutto il fiore caduto: pensa adunque a ciò che t'incanta e t'innamora, e vergògnati. Ti sorprende un poco di fango, sterco, polvere e cenere; questo è che t'infiamma. La sostanza di quella bellezza la quale tu ammiri altro non è che distillazioni, sangue, succo dei putrefatti alimenti: di questo vengono irrigati gli occhi e le guance ed ogni altra parte; che se non ricevesse ogni giorno questo umore che l'esce dal ventre e dal fegato, sparirebbe presto ogni bellezza, inaridita la pelle e concentratisi gli occhi. Per la qual cosa, se teco stesso rifletti che cosa vi sia sotto quegli occhi sì belli, sotto quel naso così ben profilato, che cosa fra la bocca e le guance, dirai: *L'avvenenza del corpo è un sepolcro imbiancato, tutto è sucidume là dentro.* Se vedi (1) un moccichino d'immondezza e sornacchj ripieno, hai orror di toccarlo con l'estremità delle dita, anzi ti schivi per sino di guardarlo: e poi t'incanti quando entri nelle case o nelle stanze di queste? Quello adunque che ama un qualche volto e resta preso dalla bellezza

(1) Questa parità è un poco bassa e tornerebbe in fastidio a' nostri giorni; pure spiega moltissimo ed è molto acconcia ad ottenere il fine dall'oratore prefissosi.

di qualche fanciulla, se vorrà con la ragione discorrere sulla deformità della sostanza di lei, potrà molto bene nel suo vero aspetto conoscerla. Molte sue amiche, eguali ad essa e di essa per avventura più belle, morte dopo uno o due giorni, si riempirono di puzzo, di fetore e di vermi. Pensa adunque qual sorta di bellezza tu ami, o uomo, e quale sia l'avvenenza che ti sorprende.

Quando poi vorrà ripudiare alcuno la moglie, o vorrà la moglie lasciare il marito, si ricordi di quel detto e s'immagini di avere al suo lato Paolo che così gridi: *La donna è legata dalla legge finchè vive il marito* (I. Cor. VII). Questo ei dichiarando, non disse: se morrà il marito, rimarrà ella libera; ma: *se sarà addormentato:* e ciò non tanto per consolare le vedove, quanto per persuaderle di esser contente del loro primo marito e a non prenderne un altro. Non dice: l'uomo è morto; ma *dorme:* e chi non aspetta chi dorme? Dicendo poi ch'è divenuta libera la donna dopo la morte dello sposo, mostra che prima fu serva mentre viveva: se dunque era serva, è soggetta alla legge; se anche cento e mille volte il libello di ripudio, secondo le leggi dei gentili, ricevuto ella avesse, sarebbe stata sempre soggetta alle leggi dell'adulterio. Non ti giudicherà il Signore in quel giorno con le leggi de' gentili, ma con quelle che intimò egli stesso. Sebbene però neppure le stesse leggi de' gentili assolutamente stabilirono una tal pratica, anzi puniscono esse pure e si oppongono a questo peccato; imperciocchè quello degli sposi da cui nasce l'occasione di sciogliere il maritaggio è condannato a pagarne la pena con le sue facoltà e lo spogliano del danaro e delle ricchezze.

Si racconta che un certo antico filosofo, il quale aveva una moglie insolente, ciarliera, briacona, interrogato, come mai sopportasse sì fatta consorte, rispose: *Per aver sempre in casa occasione di esercitarmi ed una scuola continua in cui ogni giorno*

addestrandomi, diverrò più mansueto. Per questo dicono adunque che, avendo quel filosofo una moglie cattiva, non la ripudiò, anzi aggiungono altri che per questo stesso la prese. Se dunque i gentili sono di noi più filosofi, qual difesa addurremo noi mai, ingiuriando quella per cui comandò il Signore di abbandonare gli stessi parenti? Ma chi potrà mai ridire i pianti, gli urli ch'assordano quella contrada, la folla dei vicini, dei passeggeri intorno a quella casa in cui nascono tali sconcerti, quasi là entro una fiera crudele vi fosse che mettesse a soqquadro ogni cosa? Meglio per costui che si rintani in eterno fra i monti e stia nelle foreste appiattato, per costui, dico, che dà in tali furie, nè mai più veder si lasci nel foro.

Obbediamo alla legge divina e non ripudiamo le nostre mogli nè ci prendiamo quelle che furono ripudiate dagli altri. Con qual fronte potrai rimirare il consorte della tua donna? Con qual occhio gli amici e i servi di lui? Imperciocchè se, anche dopo morto alcuno, ne prende un altro la moglie, solo vedendo il ritratto di quel primo marito si commove e s'attrista; se vedrai poi tu il marito di quella che abita con teco, se lo vedrai che ti guarda fiso nel volto, qual vita sarà mai la tua? Come entrare in casa? Con qual coraggio, con qual occhio potrai rimirare quella donna che non è tua ma di quell'altro? Anzi, a dir più giusto, nè di quello nè tua potrà mai alcuno chiamarla; imperciocchè l'adultera non è moglie di alcuno, e perchè ruppe i patti i quali fece col primo e perchè a te contro le leggi accostossi. Qual pazzia condurti in casa un ammasso sì grande di mali! V'ha carestia forse di femmine, chè ti tiri addosso tanta rovina?

Quella donna ch'è contenta del primo marito mostra che non si sarebbe nemmeno col primo accoppiata, se del maritarsi avesse avuta avanti esperienza; ma chi un altro sposo in luogo del primo si piglia, mostra grande attacco al mondo e smoderato

amore per le cose di terra. Se facciamo le meraviglie e tanta stima di quelle donne formiamo le quali, vivendo ancora i mariti, si ritirano dalla conversazione degli altri, come non dovremo ammirare e lodare infinitamente poi quelle le quali mostrano lo stesso amore pei loro mariti anche morti? Noi non condanniamo adunque le seconde nozze, ma ciascuno esortiamo (se può contenersi) che sia delle prime contento. Sovente le seconde nozze furono occasione di risse e di guerre continue: imperciocchè sedendo a mensa il marito, al ricordarsi tal volta della prima sua moglie, sotto gli occhi dell'altra versò tenero pianto: questa montò allora in collera e, come fiera muggendo, volle che pagasse la pena di quell'amore che aveva alla defunta sua moglie mostrato. Che se gli cadrà poi in pensiero un'altra fiata di lodarla, quella lode sarà occasion di rumore. Dopo la loro morte ci riconciliamo cogli stessi nemici e gettiamo da un canto tutto l'odio di prima; ma nelle mogli avviene affatto il contrario: queste odiano quella che mai non videro, che mai non sentirono, da cui non ebber molestia; l'odiano, le fanno guerra, nè bastò la morte ad ispegnere il loro furore. Chi mai intese, chi mai vide che si combatta e si oltraggi la cenere? Nè termina qui la costoro insolenza; ma, o nascano ad esse figliuoli o non ne nascano, sempre v'ha occasione di nuova battaglia, di nuovi contrasti: se non ne hanno, dolgonsi esse e rimirano siccome nemici, da' quali abbiano altissima ingiuria sofferta, i figli della prima consorte, sentendo in faccia di quelli più forte la pena della propria sterilità. Che se poi ne hanno, ecco di nuovo le stesse battaglie. Imperciocchè, per quell'affetto che nutre ancora l'uomo per la morta consorte, abbraccia talora teneramente i suoi parti, li ama e sente di loro, siccome di pupilli, grande pietà, mentre queste vorrebbono che in tutto fossero i lor preferiti.

Sentite, o uomini; sentite, o donne, un amore

scambievole di due conjugati, un amore che fu da lor preferito ad ogni estremo pericolo. Abitando Abramo in Gerara andava dicendo di Sara sua moglie che gli era sorella. Temette di dire: È mia consorte, perchè non l'uccidessero i principi della città, onde rapirsela. Mandò adunque Abimelecco re di Gerara e prender la fece. Pensa meco, o fratello, qual confusione di pensieri avrà allora provato quel giusto vedendosi rapita la moglie, senza poter riscattarla: sopportava ogni cosa in silenzio, confidando che non lo avrebbe abbandonato il Signore, ma che lo avrebbe presto ajutato. Per l'altra parte ammirar dobbiamo anche in Sara quel grande amore che dimostrò nel trar di pericolo il proprio consorte. Certamente era d'uopo scoprire al re tutto il fatto, per non venire bruttamente ingiuriata; sostenne però ogni cosa con grande fortezza per salvare la vita del giusto. Allora avverossi quel detto: *Saranno due in una sola carne* (Gen. II); poichè, quasi fossero una carne sola, erano scambievolmente solleciti della loro salvezza, e tanta unione fra loro passava come se fossero stati un sol corpo ed un'anima sola.

Se v'aggrada poi di sapere in qual maniera quel giusto abbia scelta la moglie al suo figliuolo, udite: essendo divenuto egli vecchio e non volendo che Isacco coi Cananei s'imparentasse prendendo moglie fra essi, chiamatosi innanzi uno dei più fedeli famigli, a lui un tale affare commise, dicendogli: *Metti la tua mano sulla mia coscia, e ti scongiuro pel nostro Signore Iddio del cielo e della terra di non trovar moglie al mio figliuolo Isacco tra le figlie de' Cananei, coi quali io abito; ma va alla mia terra ove nacqui e gli condurrai in isposa una figliuola della mia tribù* (Gen. XXIV). Intendeste il comando che il patriarca diede al suo servo? Osservate quello che anticamente cercavano: non copia di danaro, non ricchezze, non tanti mobili, non tanti passi di terra, non avvenenza nè esteriore bellezza d'animo e nobiltà di costumi. Quel patriarca, standogli

a cuore la sola virtù, e la petulanza di coloro abborrendo che a queste occasioni la fan da mendichi e come da chi va accattando elemosina, questo vuole e questo ricerca soltanto che facciasi. Di tanti che sono al mondo quanti mai pongono mente adesso a tai cose? Se anche fosse piena di vizj la sposa, una cosa sola domandano, danari, e tutt'altro a questa pospongono; nè sanno gli stolti che se anche recasse questa con seco immense ricchezze, presto potrebbe in estrema miseria condurlo, e che niente giova abbondanza ove non v'ha chi sappia ben dispensare.

Che se vuoi mostrare magnificenza alle tue nozze e tale magnificenza che ti sia di sommo vantaggio, chiama molte schiere di poveri. Ti vergogni, t'arrossisci? Che mai vi può essere più indegno d'una tale vergogna? Quando tiri in tua casa il demonio pensi che non vi sia alcun disonore, e poi ti vergogni d'introdurre Gesù Cristo? Ma tu mi rispondi: Niuno mai praticò questa cosa nella nostra città. — E tu incomincia, procura di farti autore d'una sì bella usanza, acciocchè grado te ne sappiano i posteri: e se alcuno emulerà e imiterà questa tua azione, i nepoti e quelli che nasceranno da essi, ricercati, possano rispondere che tu il primo hai introdotta questa legge bellissima: e avendo dato tu il primo l'esempio, sarai a parte del frutto di quest'ottima loro operazione. Siccome colà ove quegli effeminati e quei buffoni menano danze il diavolo in mezzo loro tripudia; così parimente in mezzo dei poveri che faranno alla tua mensa corona vi sarà Gesù Cristo. Dalle spese che ivi si fanno, in vece di utile, gravissimo danno ne nasce; ma da ciò che spenderai quivi coi poveri n'avrai presto copiosissimo frutto. E che questo sia vero imparalo da quella fanciulla di Gioppe (1). Giacendo questa in braccio a morte, fu da quei poveri che alimentava vivendo risorta.

(1) Di costei risuscitata da s. Pietro si parla negli *Atti* IX, 36 e seg.

Circondando questi lo spento cadavere, gli ridonaron la vita nel nome di Gesù Cristo nostro Signore, a cui sia gloria, ecc.

Mariti, amate le vostre mogli. Questo sentimento è il vincolo della dolcezza, della temperanza, di tutte le virtù domestiche. Il marito che ama la sua moglie come la deve amare si astiene senza sforzo alcuno dall'amarne un'altra. Non v' ha passione che non ceda a questo sentimento. *L'amore,* dice il Saggio, *è forte come la morte* (Cant. VIII, 6) (1).

La vita umana è composta da ufficj pubblici e da occupazioni domestiche che Iddio ha divise tra i due sessi. Ha creato la donna per le bisogne dell'interno della famiglia, e l'uomo per gli affari esterni. La donna non andrà a vegliare sotto la tenda od a combattere sul campo di battaglia nè a sedere sopra un tribunale nè a governare la repubblica; la sua parte toccatale in retaggio è l'economia domestica, è la sorveglianza attiva della sua casa, è la educazione de' suoi figliuoli, è l'uffizio di tenere in dovere la famiglia, di prevenire i bisogni dello sposo, di vegliare a mille altre cure di cui non sarebbe nè decoroso nè facile ad un uomo l'incaricarsi. In questa guisa la divina providenza ha stabilito una mutua dependenza. Il retaggio dell'uomo ha qualche cosa di più nobile per mantenere la donna nel rispetto e nella sommessione; quello della donna, meno elevato, non è men necessario per far sentire al suo sposo che non può far senza di essa (2).

---

(1) Homil. XXXIV *in* I *epist. ad Cor.*, tom. X maurin., pag. 309.

(2) « Felice accordo di prudenza e di tenerezza che modera la vivacità di un sesso ed addolcisce la rozzezza dell' altro, che mette nell' una mano l' autorità della legge e nell' altra l' impero ben più potente della dolcezza. La sommissione è tenuta in bilico dalla deferenza e dall' inclinazione a cedere il contrappeso del comando. » (Mons. vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, in 4.°, pag. 84; egli rimanda i lettori a s. Gian Grisostomo nelle sue note, pag. CCVIII.)

Allorquando regna la discordia tra gli sposi, non v' ha più felicità nè in mezzo alle ricchezze nè nel numero dei figliuoli, nemmeno nelle speranze che danno costoro, nè nelle dignità e negli onori nè nella gloria e nella estimazione. Avete voi una sposa che vi arreca dispiaceri? Imitate la condotta d' Isacco pregando per essa: che se il patriarca ottenne colla preghiera che la sua moglie, per lungo tempo sterile, divenisse madre, voi otterreste da Dio colla vostra perseveranza nel domandare che cangi il carattere inquieto della vostra sposa (1).

Quanti sconci non sono annessi allo stato del matrimonio? Paragonate questa professione colla verginità: da qual parte sono i vantaggi? La vergine non va soggetta a quel gran numero d'impacci che seguono il matrimonio; non dee sopportare la scostumatezza di un marito libertino, geloso e rissoso; non vive in preda ai dispiaceri cagionati dall'incertezza di essere amata; non ha da occuparsi delle penose cure domestiche. Nel matrimonio la donna che non è ancor divenuta madre sembra che non sia sposa che per metà. Che se lo diventa, oh quante sollecitudini, quanti disturbi in occasione de' suoi figliuoli! Le cure della educazione, i pericoli della prima età; il timore di perderli al primo incomodo della loro salute, al più lieve indizio di malattia; e quando li perdono, oltre il dolore acerbissimo, il sospetto amaro di non esser più tenuta in verun conto; quando poi si conservano, l' accrescimento delle pene e delle sollecitudini. Come si alleveranno? Quale stabilimento si darà ad essi? Al contrario la vergine che si è dedicata a Dio *si occupa*, dice l'Apostolo, *delle cose del Signore, affinchè sia santa di corpo e di spirito* (I. Cor. VII, 34) (2).

La bellezza esteriore vi seduce, ma ad essa non

---

(1) *Non esse desperandum.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 660.
(2) *De s. Thecla mart.*, Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 783. Maurin., tom. II, pag. 750.

si debbono arrestare gli occhi vostri: fragile ornamento essa dura poco; copre un abisso e maschera quel veleno da cui l'imprudente non si guarda. Non siate zimbello della bellezza, la quale non esiste che al di fuori. La quercia, che alta si estolle nell'aere, non dà frutti od almeno non li dà che ai più vili animali: mentre la vite, arbusto che striscia sulla terra, produce un liquor salutare. Quale amate voi di più della quercia o della vite? L'ape posta al confronto col pavone è un insetto deforme. Annichilate la specie del pavone, che perderà il mondo? Distruggete tutte le api, e la perdita di questo picciolo insetto sarà una calamità per tutto l'umano genere (1).

Che cosa è la bellezza del corpo? Per ben giudicarla, andate a vederla nella tomba. Che ci vedrete voi? Nulla fuorchè un po' fango e di polvere. Non aspettate nemmeno che la morte l'abbia annichilata; consideratela sotto le rughe della vecchiezza, nei guasti di una malattia: che cosa è tutto quel corpo? Nulla fuorchè un po' di fango: ma è questo po' di fango che le dotte mani del creatore hanno organizzato nelle forme che ragionevolmente ammirate. Di questa vile e miserabile materia è composto quello splendido tessuto che forma la bellezza, non già per accendere nel vostro cuore fiamme impudiche ma per farvi riconoscere la sua sapienza. Non fate dunque al suo autore l'oltraggio di snaturar l'opera della sua sapienza facendola servire ad una colpevole passione. Accordate la vostra stima all'opera, riservate i vostri omaggi all'operajo; ed i vostri pensieri si arrestino lungi da tutto ciò che potrebbe portare il disordine nei vostri sensi. L'opera vi piace; dunque colui che la fece merita la vostra riconoscenza, e non gli insulti ed il disprezzo colle ingiuriose preferenze date alla creatura sul creatore. Riverite ciò ch'egli ha

(1) *In ps.* L, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 851, 852. Vedi i vol. XII e XIII di questa Biblioteca.

fatto; non lo profanate. Chiunque fosse così temerario da coprir di lordure l'immagine del principe, sarebbe punito coll'estremo supplizio; ma il disonorare l'opera dell'Onnipotente con ree intenzioni è egli forse minore delitto? Che sarà se colui che se ne rende colpevole si trova stretto dal vincolo del matrimonio? Voi vi difendete colla violenza del temperamento. Non avete la vostra sposa? Iddio ve l'ha data per soddisfare ai bisogni della natura e non per andar oltre: tutto ciò che esce da questo cerchio abbrutisce e degrada il matrimonio. Usate del suo beneficio, ma non ne abusate. Consacrando con una legge espressa l'unione conjugale Iddio ha voluto sottrarvi alla tirannide dei vostri sensi. Ingrato! Voi disconoscete il disegno del vostro benefattore; violate la castità conjugale, oltrepassando ciò che vi è permesso; ed avvilite il vostro più bel titolo di gloria. Siete sordo alla voce dell'Apostolo, che vi grida in generale ed in particolare: *Fuggite ogni fornicazione* (I. Cor. VI, 18). Che dico io l'Apostolo? È Gesù Cristo stesso, di cui voi non conoscete la voce. Che bisogno avete d'informarvi di quella straniera bellezza? Che v'importa che quella donna abbia un viso piacevole? Essa non è la vostra. A qual uopo trastullarvi in mezzo agli scogli e porvi a rischio di cadere nel precipizio? Sappiate signoreggiare i vostri sguardi; chiudetevi gli occhi; mettete innanzi ad essi un muro di separazione che non possano superare. Armatevi dell'oracolo del supremo legislatore, che minaccia agli sguardi impudichi quella stessa condanna che ha minacciato alla colpa dell'adulterio. Voi mi parlate di piacere: che cosa è mai un piacere che genera i rimorsi, le inquietudini e continue angosce? Un piacere che termina con un gastigo che non ha fine? Non era forse meglio il lottare per alcuni istanti contro la violenza di una pericolosa impressione per trovar subito dopo la calma della propria coscienza, anzi che soddisfare ad un'ebbrezza passeggera per

esserne punito con un immortale supplizio? O miei figliuoli! Non vi comportate più in questa guisa; giacchè è assai spiacevole la fama che intorno a voi si spande. So a chi si applicano queste parole, che non sono a tutti indiritte. Chi si sente ferito può trovarvi un rimedio alla sua piaga. A costui adunque dirò: Perchè violi tu la fedeltà conjugale? Perchè introdurre l'obbrobrio nel talamo altrui? Perchè disonori colei che era divenuta tua propria carne? Perchè far sì poco conto della tua stessa riputazione(1)?

Bisogna frequentare insieme la casa della preghiera, che è una sorgente di benedizioni. Lo sposo ne uscirà più rispettabile agli occhi della sposa, e la moglie più amabile al cuor del suo marito. Imperocchè non è la bellezza esterna ma quella dell'anima che forma le attrattive del sesso. La beltà non è no riposta nè negli ornamenti presi in prestanza dall'arte nè nella ricchezza o nella eleganza degli abbigliamenti, ma nella castità, nella fedeltà rigorosa ai proprj doveri, nel timore non mai smentito di Dio: è questa una bellezza spirituale che non lascia temere nè il volgere dell'età nè l'impressione delle malattie nè i guasti del tempo. Sposi e spose, attendete singolarmente a procurarvi per compagna questa bellezza dell'anima, ben diversa da quella del corpo, che spesse fiate è contesa dai diversi accidenti; poichè le pene la sfiorano, il volgere degli anni la consuma, la morte finalmente la assorbe e la annienta. Ma la bellezza dell'anima trionfa di tutto; e ben lungi dall'andar soggetta a veruna alterazione, essa è sempre sul fiore. La beltà del corpo è sempre uno scoglio per quelli che vi portano i loro sguardi; quella dell'animo si cattiva l'affetto di Dio medesimo (2).

---

(1) *Expos. in ps.* XLIII, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 176, 177. Maurin., tom. V, pag. 158 e seg.

(2) *In paralyt.*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 115. Maurin., tom. I, pag. 556.

È forse per la sua bellezza che voi cercate una sposa? Se questo è un merito, le donne più immodeste avranno diritto a quest'elogio: è la loro stessa bellezza che le fa amare ed odiare. Cercate in una sposa la bellezza dell'anima, e non avrete più nulla da desiderare. La bellezza la quale non parla che agli occhi espone all'orgoglio ad alla alterezza e provoca le gelosie dando occasione a sospetti spesso ingiusti e disonorevoli. Il piacere che essa dà non dura gran fatto; alcuni mesi od al più un anno bastano per distruggere l'incanto. Le piacevolezze svaniscono, i mali sussistono. Non addiviene così delle impressioni che nascono dalla bellezza dell'anima (1).

S. Paolo ci ha lasciate alcune leggi sul matrimonio; onde egli non lo riguarda no nè come reo nè come cosa di cui si debba arrossire. Che se Gesù Cristo ha onorato il matrimonio e se in occasione di nozze ha operato il primo suo miracolo, il discepolo di Gesù Cristo poteva forse temere di stabilire una legislazione a questo riguardo?

Il matrimonio non è un male; ma lo è l'adulterio e la fornicazione, da cui ci preserva il matrimonio stesso.

Guardiamoci adunque ben bene dal disonorare il matrimonio con pompe che bisogna lasciare ai figliuoli del demonio: chiamiamo alle nozze Gesù Cristo, come fecero gli sposi di Cana in Galilea, cacciando via il demonio, le gioje profane, le canzoni effeminate, le danze immodeste, le parole ed i divertimenti contrarj al decoro, le romorose dissipazioni, le risa dissolute, una pompa ed una vanità poco convenevoli ad un cristiano, in una parola tutto ciò di cui arrossisce il pudore, e che non è ammesso dai fedeli servi di Gesù Cristo. È questo

---

(1) Homil. XX *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1037.

il mezzo con cui potremo trarre al banchetto nuziale il Salvatore colla madre e co' fratelli.

So bene che mi accuseranno di un eccessivo rigore; ma non cerco di blandirvi: io voglio la vostra salute, non già i vostri applausi e le vostre lodi.

Voi vi scusate colle costumanze, che non hanno nulla a che fare ove v'abbia peccato. Dal momento in cui esse sono ree, avrebbero un bell'essere antiche; bisogna pur bandirle. Ciò che è bene, se non è di moda, bisogna pure che sia abbracciato.

Ma è poi vero che questo sia un costume che rimonta a tempi antichi? La Scrittura ci parla dei matrimonj d'Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Rachele; e nulla ci dice che giustifichi somiglianti costumi. Vediamo bene come quelle sante donne furono condotte nella casa dei loro sposi, come si celebrò un convito un po' più splendido dell'ordinario; ma non vi si scorge alcuna traccia nè di stromenti musicali nè di danze suggerite dalla scostumatezza, nulla in somma di ciò che distingue i moderni matrimonj. Che sono mai al presente le feste nuziali? Altrettante orgie in cui il culto di una Venere è consacrato da inni e da lubriche danze, in cui l'empietà contende il primato alla licenza, in cui l'adulterio, la violazione del nodo conjugale e rei intrighi sono altamente preconizzati: e dopo che l'uomo vi si è abbrutito con tutti gli eccessi dell'intemperanza, si accompagna al talamo la sposa camminando pubblicamente in mezzo ai più nauseanti motteggi. Ditemi di grazia: potete voi aspettarvi un gran fondo di castità da colei che, fin dal primo giorno che fu vostra, venne condotta ad una somigliante scuola e, grazie alla vostra discreta vigilanza sopra i suoi costumi, non ha avuto sotto gli occhi, non ha udito risuonare alle sue orecchie che oggetti da cui il vostro schiavo, se pur gli rimane ancora un po' di pudore, si allontanerebbe con ribrezzo? Perchè avesse dunque un simile risultamento, era essa rimasta così lungo tempo sotto

l'occhio di un padre attento nel conservarle il tesoro della sua innocenza; ed una madre virtuosa e vigilante l'avea dunque circondata con tante severe precauzioni, vegliando sopra di essa e notte e giorno, faticando nel formare il suo linguaggio e la sua educazione per allontanare da essa tutto ciò che poteva ferire la sua modestia, tenendola in disparte, sottraendola a tutti gli occhi, anche a quelli de' suoi parenti, ed aveva profuse tante e così assidue cure per un simile riuscimento? Voi in un istante distruggete tanti sacrificj (1). Quella pompa insultante le ha insegnato tutto ciò che ignorava; quell'anima infino ad ora virtuosa si è dischiusa alle lezioni del vizio; e quanti disordini ne vedrete voi spontare! E con chi, di voi in fuori, potrete pigliarvela pel vostro proprio disonore, per le gelosie da cui sarà avvelenato il vostro cuore, per la sterilità, per la vedovanza e la morte precipitata con cui il cielo gastigherà questi rei disordini? Voi invitate i demonj alle vostre feste nuziali; colle canzoni lascive, colle oscene parole accendete ree passioni nei cuori di quelli che vi somigliano; chiamate nella vostra casa uomini e donne i cui costumi ed il cui sfrontato linguaggio non convengono che al teatro. Qual bene vi potete mai aspettare da tutto questo apparecchio d'impodicizia? A che vi serve poscia d'introdurre il ministro della religione per ricevere dalle sue mani la benedizione noziale?

Volete voi onorare il vostro matrimonio con una magnificenza veramente utile? Chiamatevi i poveri. Ma voi arrossendo esclamate: — Poveri alla nostra mensa! alle nostre nozze! Che si direbbe di noi se si vedessero? — Eppure non arrossite di farvi intervenire i demonj; e temete poi che non vi si scontri Gesù Cristo nella persona de' suoi poveri?

(1) Imitato da Bossuet nelle sue *Riflessioni sulla commedia*, tom. VII, collez. in 4.°, pag. 658.

Non vi dispiace la spesa a cui vi obbligano queste pompe mondane; e vi spiacerebbe quella che vi cagionerebbe quest'invito? La prima sarà sempre perduta per voi; e l'altra vi frutterà il centuplo.

— Nessuno lo ha mai fatto. — Cominciate voi ed abbiate la nobile ambizione d'introdurre un così lodevole costume; avrete almeno la gloria di dare un così bell'esempio, ed Iddio ve ne ricompenserà colle benedizioni che verserà e sulla vostra famiglia e sulle vostre persone. Quando minaccia nella Scrittura i peccatori dice loro: *Le vostre mogli saranno vedove ed i vostri figliuoli orfani* (Exod. XXII, 24). Al contrario promette ogni sorta di beni ed una vecchiezza felice a coloro che obbediscono a' suoi comandamenti (1).

Quella vergine timida che si accinge a diventare sposa è tutto ad un tratto trasportata dal suo pacifico e pudico ritiro sopra un teatro di dissolutezza, in un mondo nuovo di piaceri e di dissipazioni, di canti e di motti licenziosi, di feste o piuttosto di orgie, a cui fino a questo punto fu straniera. Per la prima volta essa viene a pigliar lezione d'immodestia e d'intemperanza, trovandosi mescolata ad uomini ed a donne le quali non hanno ritegno di sorta: quale impressione non riceve da ciò che vede, da ciò che sente, e qual effetto non dee produrre sopra un cuore che non ha esperienza? Dai loro esempi e discorsi impara a farsi osservare colla ricercatezza dell'abbigliamento, a provocare gli sguardi stranieri, a farsi nuove conquiste prima anche di quella del marito. Bentosto vorrà che tutti i giorni che succedono somiglino a questo; ed eccola, come la maggior parte delle persone del suo sesso, divenuta prodiga, spensierata, libera nelle parole e nelle azioni, data in preda a tutti i disordini di

(1) *In illud: Propter fornicationem*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 242 alla 244. Maurin., tom. III, pag. 194.

cui abbiamo ora a gemere per lo stato del matrimonio!

Voi mi allegate per iscusa il costume: ma se una cosa è male, non bisogna farla nemmeno una volta; se è bene, bisogna farla sempre. Vi domando se riguardate la impurità come un male. Non v'ha dubbio, voi mi rispondete: ebbene sia pur questo un misfatto che ogni giorno si commette, non cessa per questo di essere misfatto. Se dunque la scostumatezza può essere permessa in un giorno di nozze, la vita intera si passi pure in mezzo alla licenza; ma se è sempre condannabile, perchè mai permettersela in un giorno di nozze?

La sposa ha un bell'essere casta; se è bella e come tale si farà scorgere, i rei desiderj cui essa avrà dato motivo divengono sua opera. Che se essa non è fornita di avvenenza, può addivenire che dal suo canto si accenda e che il giorno stesso delle sue nozze diventi lo scoglio della sua virtù. Passato un intero giorno in queste colpevoli dissipazioni, la scostumatezza vien prolungata a notte assai inoltrata, la licenza si accresce colle tenebre, l'impurità fatta ardita de' suoi primi successi, riscaldata dal vino, cammina sfrontatamente al lume delle fiaccole accese per illuminare il suo trionfo. Che fa mai, ditemi, ve ne prego, che fa mai in un matrimonio cristiano quella turba confusa di uomini e di donne accorsa all'infretta; che fanno quegli strumenti di una musica lasciva, e quelle coppe in cui si assapora ogni sorta di ebbrezza, e quelle canzoni in cui la voluttà impudica va esalandosi con tutto ciò che v'ha di atto a corrompere, e quelle pericolose domestichezze in cui i due sessi abbandonandosi a mutui sfoghi si profondono i più teneri nomi; quelle danze finalmente in cui la giovine sposa, jeri ancor vergine, si espone a tutti gli sguardi, mista e confusa con giovani che s'hanno gittata dietro le spalle ogni vergogna? Dopo tutto ciò volete voi una scuola più eloquente di adulterio e di prostituzione? Ma che diviene

in mezzo a tanti disordini la santità del matrimonio (1)?

Il piloto non merita scusa se ha naufragato nel porto: e così avviene di colui a cui venne dato il matrimonio per salvarlo dalla effervescenza de' suoi sensi e che cerca altrove colpevoli voluttà; egli non ha scusa agli occhi di Dio e degli uomini (2).

S. Paolo permette il matrimonio e perchè? A motivo della debolezza della carne: lo permette, ma nol comanda; nè comanda nemmeno la verginità, poichè tutti non sono capaci della perfezione che essa suppone ed esige. Se voi non avete le ali bastantemente forti per sollevarvi a tanta altezza, strisciate in sulla terra (3).

Voi chiamate piaceri le colpevoli amicizie; ma non contate voi per nulla i timori, le sollecitudini, i pericoli reali e la scorta formidabile dei mali che le accompagnano, delle leggi che le vietano, dei gastighi che le puniscono? L'uomo che si dà in preda a fiamme adultere ha tutto da temere: le mura e perfino le pietre di quella casa che egli profana, tutto alza la voce per accusarlo. Domestici, vicini, amici, nemici, tutto gli è sospetto; un'ombra lo spaventa; e quando non avesse altro testimonio che sè medesimo e la sua complice, non basta forse la coscienza che gli rimprovera il delitto e diventa per lui un accusatore implacabile? Essendo difficile di sfuggire a sè medesimo, lo è pure di sottrarsi al decreto severo di quel giudice interno che non si corrompe col denaro, non si guadagna colle carezze; è un tribunale divino eretto da lui medesimo nel fondo delle nostre anime (4).

---

(1) Homil. XII *in I ad Cor.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 126 alla 128, in compendio.

(2) *In illud: Vidi Dominum*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 745.

(3) *De virginitate*, tom. I maurin., pag. 286. Vedi nel tom. XVII di questa Biblioteca l'art. *Verginità*.

(4) *In illud: Vidi Dominum*, Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 746.

Il matrimonio è un augusto sacramento, è il simbolo dell'unione di Gesù Cristo colla sua chiesa. Se non rispettate il simbolo, rispettate almeno ciò che esso rappresenta. Lasciate ai misterj infami dei pagani quelle danze profane; il matrimonio cristiano vuol riservatezza, modestia, pudore. Lungi stieno dai nostri misterj le donne dissolute e profane. Il matrimonio è un mistero, giusta la sentenza dell'Apostolo (Ephes. V, 31); e come? Perchè di due corpi non ne forma che un solo, *diventando essi una stessa carne* (Gen. II, 24). Ma quando v'introducete queste ree allegrezze, celebrate forse un mistero di Gesù Cristo, o piuttosto una pompa di Satana (1)?

Ciò che più comunemente avvelena l'unione conjugale è la gelosia, che vi porta una guerra intestina, la più crudele di tutte; passione infelice che diventa una vera demenza, una specie di ossessione dello spirito maligno. Se la pigliano con tutti, assenti così come presenti; i servi e perfino i figliuoli, nessuno è risparmiato; e tutto questo senza veruna ombra di ragione. Ove sono i piaceri che si possano gustare quando tutto è soggetto a diffidenza, a dispiacere, a disperazione? Si resti nella propria casa o si vada fuori, dappertutto si trae seco il dardo doloroso che ha trafitto il cuore e sempre più vi si infigge. Non v'ha flagello paragonabile a questo; nè gli orrori dell'indigenza nè i langnori di un morbo incurabile nè la punta della spada nè la divoratrice attività del fuoco non vi si approssimano. Quelli soli lo possono descrivere i quali lo conoscono per esperienza. Qual tormento senza veruna consolazione gli è quello di non istare a fianco di una sposa caramente diletta, per la quale si sacrificherebbe la vita stessa, se non per sospettare della

(1) Homil. XII *in epist. ad Coloss.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 256 alla 259, in compendio.

fedeltà della medesima! E notte e giorno la immaginazione non dipinge che congiure, perfidie, veneficj; non si riposa che sopra carboni ardenti; nè le visite degli amici nè le distrazioni degli affari nè i pericoli reali che si debbono affrontare nè gli eventi felici, di qualunque sorta essi sieno, nulla in somma potrebbe calmare questa frenesia, la quale s'irrita da sè medesima e si spinge alla vendetta. Un cotale che ha creduto di guarirne immolando colei che le diede occasione, non fece che accenderla. E quanto più deplorabile ancora è lo stato della donna che da essa si lascia trasportare! Nelle sue prevenzioni contro colui che doveva essere suo sostegno e consolatore, a chi mai può ricorrere? Qual soccorso implorare? Essa si scevra da quel solo cuore in cui potrebbe deporre i suoi dispiaceri. Piglierà forse per confidenti i suoi familiari? Naturalmente sospettosi ed ingrati, non perdonano nulla ai loro padroni; per poco che si dia materia alla loro segreta malignità, godono delle loro discordie e non mancano guari di prevalersene per fondarvi sopra colpevoli speranze. Una volta che una persona sia preoccupata da queste bizzarre visioni, si crede facilmente a tutte le notizie, nè si distingue più il delatore dal testimonio veridico. S'inclina molto più verso ciò che aggrava il sospetto, anzichè a quello che potrebbe distruggerlo. Da amendue le parti non ci sono che timori, fughe, ostilità senza fine; nè si crede di trovare altro scampo che nel rendersi rei di reciproca infedeltà. Quante lagrime amare! Quai notti, quali giorni! Qual letizia si possono mai ripromettere! Non si odono che minacce, invettive, rimproveri; si sta sempre all'erta, sempre in apprensione. Non v'ha un momento che non porti il suo tributo al dolore, alla mormorazione, ai lamenti. L'andare, il venire, la minima parola, perfino uno sguardo, un sospiro, perfino il silenzio, tutto è noverato, tutto sottomesso al più rigoroso esame ed alle più perfide interpretazioni. Bisogna tacere, ossia non si ha

nemmeno la triste consolazione di lamentarsi. Per la donna specialmente un tale stato è un inferno: avvinta ad uno sposo che vive sotto l' usbergo della protezione delle leggi, colpevole se da esso si separa, infelice se gli resta attaccata, trascina un' esistenza peggiore della stessa morte (1).

La storia di Abramo e di Sara è un modello mirabile della concordia che dee regnare tra gli sposi. Quale reciproca deferenza! Qual gara nel superarsi nella virtù! In mezzo alle loro prove amendue si abbandonano ciecamente alla guida del Signore, che saprà pur ricompensarneli. Nessuno accusi la bellezza come quella che esponesse quegli illustri patriarchi ai pericoli che hanno corso. Non bisogna pigliarsela colla bellezza presa in sè medesima; poichè essa è opera di Dio; ma è la sregolatezza nella volontà che cagiona tutti i mali. Le donne piglino esempio da Sara: nè lo splendore della sua bellezza nè il dispiacere di essere sterile nè il tempo nè i lacci della prosperità nè le diverse peregrinazioni alle quali va soggetta nè tante diverse tentazioni, nulla la smuove, nulla la scuote nella sua costanza. Questa è la vera pietra di paragone dell' union conjugale; di rimaner cioè invariabilmente fedele non solo nella prosperità ma anche nell' avversità; questa è l' impronta della vera carità, il segno più certo di una pura amicizia (2).

Con quale scopo nota il Vangelo che Gesù fu *chiamato alle nozze di Cana?* Perchè vi sono uomini che accusano il matrimonio, come ve ne sono di quelli che accusano lo stato militare od il commercio o le ricchezze o la povertà o la servitù quasi altrettanti ostacoli alla pietà. L'esempio di Gesù Cristo risponde a tutto: *Gesù fu chiamato alle nozze di*

---

(1) *De virginitate*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 325, 326. Maurin., tom. I, pag. 312.

(2) Homil. LX *in Gen.* Montargon., *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 374.

Cana e volle portarvisi (Jo. II, 2). A torto adunque si condanna ed il matrimonio e le nozze, poichè Gesù Cristo le ha consacrate non solamente colla sua presenza ma co' suoi beneficj ancora, cangiandovi l'acqua in vino. Non è adunque male in sè l'avere una moglie e figliuoli. Mosè si era maritato ed ebbe prole; il profeta Elia al contrario visse vergine: Mosè fece discendere la manna dal cielo; ed il profeta Elia fece ugualmente discendere il fuoco dal cielo. Il Signore onorò Mosè co' suoi particolari discorsi e conversò del pari con Elia. Nè la verginità nè le cure domestiche furono, sia per l'uno sia per l'altro, un ostacolo. Pietro, la colonna della Chiesa, ebbe moglie; ed il Vangelo lo dice espressamente: il matrimonio non ha dunque nulla di condannabile; ed altrettanto dico delle altre professioni (1).

Il matrimonio fu istituito per due fini; perchè gli sposi vivessero nella castità ed avessero figliuoli. Di questi due motivi il primo precede l'altro, giusta la dottrina di s. Paolo. Poichè la concupiscenza prevalse, bisognò aver ricorso al matrimonio e troncare la pluralità delle donne, contentandosi di averne una. *Per cagione della fornicazione*, dice l'Apostolo, *ognuno abbia la sua moglie, e ognuna abbia il suo marito* (I. Cor. VII, 2). Non è già, propriamente parlando, il matrimonio che dia dei figliuoli; è la parola di Dio che ha detto: *Crescete, moltiplicate ed empite la terra.* La prova si è che molte persone si maritano senza aver figliuoli: onde è evidente che la castità è il primo motivo del matrimonio oggi principalmente che l'universo è pieno di abitatori.... Il fine del matrimonio adunque non è già quello di aprire una più libera carriera alla licenza ma di esserne il freno. Se nel matrimonio

(1) *Contra jud., gent. et hæret.*, Morel, *Opusc.*, tom. VI, pag. 257 e seg.

vi abbandonate all'impudicizia, non solamente ve ne abusate ma vi precipitate verso la ruina.

Le leggi straniere ordinano pene gravi contro la donna che si è renduta colpevole di adulterio, e non ne pronunciano contro il marito infedele; ma io vi citerò la legge di Dio, che condanna ugualmente e l'uno e l'altra. S. Paolo non dice solamente: *Ogni donna abbia il suo marito;* ma aggiunge: *Alla moglie renda il marito quel che le deve; e parimente la donna al marito* (I. Cor. VII, 3). Si tratta qui forse di doveri esterni? No, il dovere di cui parla è quello della continenza e della castità: esso è reciproco; non v'ha per l'uomo alcun privilegio o dispensa; ugualmente colpevole, è ugualmente punito. E che? La vostra moglie avrà abbandonato per unirsi a voi ed il padre e la madre e tutta la famiglia, ed avrebbe così adoperato per essere la vittima della vostra brutalità? per avere sotto gli occhi il trionfo insolente di una rivale e per essere preda d'infinite contese? Essa si abbandonò a voi a condizione di essere vostra compagna, non vostra schiava, ma compagna libera ed onorata. La legge non vi permette di alienare la sua dote; e vi sarà permesso di sottrarle ciò che ha maggior valore della sua dote, il suo sposo, il suo cuore, la sua persona? Voi siete di lei; la vostra castità, il vostro pudore è un bene che le appartiene e che voi non potete alienare. Se mancate al dovere della castità, ne renderete un conto severo a Dio, il quale ha istituito il matrimonio e non vi ha affidato la moglie che come un deposito: *Chi di tali cose non fa caso,* ci dice l'Apostolo, *non un uomo disprezza ma Dio, il quale ha pur dato in noi il suo santo spirito* (I. Thess. IV, 8).

Lo sposo infedele non si rende men colpevole di adulterio quando pecca con qualche donna, di quel che lo sia la moglie quando si abbandona ad un altro. La Scrittura lo dichiara in mille luoghi. Ora questo delitto fu in ogni tempo una sorgente feconda di calamità. Per esso quante famiglie non

furono rovinate? Quante inimicizie o pubbliche o segrete non nacquero? Per esso furono spezzati tutti i vincoli; non v'ha più carità, non più riguardi reciprochi. Tutte le attrattive di una sposa scompajono agli occhi del marito compreso da un amore straniero. Oggetto di obbrobrio per sè medesimo e per tutto ciò che lo circonda, non può sostenere gli sguardi nè del suocero nè degli amici nè de' suoi familiari. La sua casa stessa gli diventa insopportabile; nè gli offre che l'aspetto di una orribile prigione, inseguito come egli è dall'immagine dell'impuro oggetto che lo possiede. Apprezzate la sua situazione da quella dell'infelice il cui cuore si è aperto alle funeste impressioni della gelosia contro una sposa della cui fedeltà egli sospetta. Tutto lo esacerba, tutto lo fa disperare; dappertutto vede veleno, dappertutto congiure, assassinj; la sua casa non è più per lui che un inferno da cui si allontana con orrore. Egli non può più gustare nè le dolcezze del sonno nè la calma delle notti nè la conversazione cogli amici e nemmeno la luce del sole; i suoi raggi gli sono gravi: nè soffre questi spaventosi tormenti soltanto dopo essersi convinto delle sregolatezze della sposa; basta solo che ne sospetti. Ed ecco il supplizio al quale condannate la sposa quando ha diritto di sospettare che il vostro cuore si sia da essa allontanato per darsi ad un'altra.... Avreste un bel seppellirvi fra le tenebre e nascondervi agli occhi della moglie; chè non vi sarà mai dato di sottrarvi a quell'occhio che non dorme: *Le tenebre mi stanno attorno e le parole mi nascondono, e nessuno bada a me.* Che risponde il Saggio? *Ei non sa che gli occhi del Signore sono più luminosi assai del sole e tutte mirano attorno le vie degli uomini e l'abisso profondo e veggono i cuori umani fino nei luoghi più riposti* (Eccli. XXIII, 26 e seg.) (1).

---

(1) *In illud: Propter fornicationes*, ecc., Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 245 alla 250. Maurin., tom. III, pag. 197.

Estratti dell' OMELIA XXVI *sulla prima epistola ai Corintj.*

Voglio che voi sappiate come capo d' ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo (I. Cor. XI, 3). Il nemico della consostanzialità del Verbo si arma di queste parole per asserire che il Figliuolo è inferiore al Padre; ma il dardo ricade sopra lui medesimo; giacchè se l'uomo è il capo della donna, ed il capo ed il corpo sono della stessa sostanza, essendo Dio il capo di Gesù Cristo, la sostanza del Figliuolo è dunque quella stessa del Padre. Io non contrasto, risponde egli, l' identità della sostanza, ma affermo solamente che il Figliuolo riceve gli ordini dal Padre. Sì; lo concedo, in quanto uomo, ma non come Dio uguale a Dio suo padre. Se l'Apostolo avesse voluto parlare di una dependenza assoluta, nell' esempio che allega non avrebbe parlato della donna come sommessa al marito, ma dello schiavo soggetto alla volontà del padrone. Non confondete la sommessione colla servitù: la donna obbedisce ma resta libera; ed è uguale nell' onore. Gesù Cristo anch' esso obbedisce a Dio suo Padre, ma come Figliuolo di Dio medesimo. Gesù Cristo spinge l' obbedienza perfino a morire ed a morire col supplizio della croce. Quest' è il miracolo della devozione: il Padre non è men degno dei nostri omaggi per aver generato un somigliante figliuolo che obbedisce liberamente nè costretto o per necessità al decreto a cui egli medesimo ha consentito. Del resto, non abusate del paragone dell' Apostolo spingendolo tropp' oltre. La donna è sottomessa al suo marito; ed è questo un gastigo cui si sottopone per essersi renduta colpevole nel principio. Imperocchè notate bene che nel momento della sua nascita la donna non fu condannata alla soggezione: quando Iddio l'ebbe formata, presentandola al marito, non parlò di dominio; nè voi udite parola

dalla bocca di Adamo che lo supponga. *Ecco osso delle mie ossa e carne della mia carne* (Gen. II, 23), ha detto egli e nulla più. Solamente dopo ch'essa ebbe abusato de' suoi diritti, trascinando colla sua seduzione colui al quale era stata data come sostegno, le fu detto: *Sarai sotto la potestà del marito ed ei ti dominerà* (Gen. III, 16).... S. Paolo spiega il suo concetto con queste parole dell'epistola agli Efesini: *Conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa; ed egli è salvatore del corpo suo* (Ephes. V, 23), sempre però colle restrizioni che richieggono tutti i confronti che si istituiscono tra Dio e gli uomini.

All'uomo appartiene il comando, alla donna l'obbedienza: lo sconvolgere quest'ordine naturale sanzionato dalla divina legge è un offendere l'onore di amendue. L'invadere un bene che non è proprio non è un arricchirsi, sibbene un impoverirsi.... La donna che si ribella al comando invilisce sè medesima; giacchè la gloria della donna è riposta nella sua obbedienza. *Non è dalla donna l'uomo, ma dall'uomo la donna* (I. Cor. XI, 8). Ora se è un titolo di gloria il discendere dalla tale o tale altra persona, molto più lo sarà il somigliarle. *Per altro*, aggiunge l'Apostolo, *nè l'uomo è senza la donna, nè la donna senza l'uomo, secondo il Signore.* Con queste parole egli impedisce che l'uomo non s'inorgoglisca del privilegio che gli fu dato, e la donna non si umilii pel dovere dell'obbedienza, richiamandoli alla comune dependenza in cui sono l'uno dall'altro.... Nessuno dei due, per iscusare i proprj mancamenti, si prevalga della infedeltà dell'altro, come adoperano i figliuoli, che al precetto di *onorare il padre e la madre* oppongono quest'altro precetto: *E voi, o padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli* (Ephes. VI, 4); o come adoperano i servi, i quali, appena noi predichiamo ad essi il dovere dell'obbedienza, ci oppongono i comandi non meno precisi che concernono i loro padroni. Pensiamo

non già a quello che far debbano gli altri ma a ciò che noi medesimi dobbiamo fare. Le colpe altrui non giustificano le nostre. O donne, se siete sottomesse nel Signore ai vostri mariti, non mi opponete ciò che questi dovrebbero fare e non fanno, non vi occupate che di ciò che vi è imposto dal legislatore. Ciò che Iddio vuole da voi si è che obbediate alla sua legge, per qualunque contradizione ed ostacolo dobbiate incontrare: così gli mostrate una perfetta obbedienza. Amare chi vi ama non è grande sacrificio; profondere le sue cure a colui dal quale non siamo amati, è questo lo sforzo della virtù a cui Dio promette i suoi guiderdoni.

Gli sposi si debbono una vicendevole deferenza. Mirate i nostri santi patriarchi; ciascuno de' quali non si applicava che a fare il suo dovere senza badare se lo facesse anche l'altro. Abramo prende con seco Lot; Sara non vi si oppone: egli obbliga la moglie ad imprendere un lungo e penoso viaggio senza che essa gli resista: non v'ha mai contesa da nessuna parte. Sara è sterile; Abramo dal suo canto non ne mormora, se se ne affligge, non si lamenta che con Dio. Voi mi arrestate dicendomi: Proseguite pure la vostra istoria. Quando Abramo introdusse Agar nel suo letto, Sara ne fu forse contenta? No certamente, ed aveva ragione: l'alterezza della schiava non poteva andar a grado alla legittima sposa. Sara adunque ne move querela, ed Abramo dal suo canto sacrifica Agar per deferenza alla moglie. Imparate dunque, o donne cristiane, da questo stesso esempio che non dovete aspettare che i vostri mariti sieno virtuosi perchè lo siate anche voi. Che vi sarebbe in ciò di mirabile? Nemmeno i mariti aspettino che le loro donne sieno virtuose per divenirlo anch'essi: ciascuno dee cominciare dal dar l'esempio. Se ci è ingiunto di presentare la gota allo straniero che ci ha percosso, quanto più la donna è tenuta a sopportare i disordini dello sposo!

Ma voi mi direte che la vostra moglie è altiera, avventata, insociabile. Dimenticate forse che è debole di sua natura? Non obliate mai sovrattutto che siete uomo e che il giorno in cui essa si diede a voi vi ha riconosciuto suo capo, padrone della casa, che ha diritto di governar quella la cui debolezza riposava sulla vostra direzione. La vostra tutela non sia dunque un'oppressione; onorate il vostro proprio comando e non avvilite la vostra autorità sopraccaricandola. Richiamatevi alla memoria l'istante in cui la riceveste dalle mani di colui che le diede la vita. Il suo padre la pose fra le vostre mani come un deposito affidato alla vostra fedeltà, al vostro onore; passò dalle sue braccia e da quelle della madre alle vostre, nè per essa v'ha più altra casa tranne la vostra. Voi diveniste tutto per essa, che dopo Dio vi ha dato i figliuoli e con essi il nome di padre; non siate dunque il suo tiranno. Quella terra che l'agricoltore coltiva con grandissima cura ha un bel coprirsi di bronchi e di erbe parasite e non corrispondere alla coltura che con una mal avventurata fecondità; il suo coltivatore non la abbandona per questo, anzi raddoppia le cure e le fatiche. Qualunque disgrazia vi accada a questo proposito, non la aggravate coi vostri trasporti. Se aveste anche perduto ogni cosa, sarebbe per voi la più crudele disgrazia il non poter vivere in pace con essa. Si narra che un antico filosofo il quale aveva una cattiva moglie, interrogato perchè la conservasse, rispose: — Per esercitarmi nella pazienza. — Voi siete maravigliati per questa sentenza; ed io gemo nel vedere che i gentili sieno più filosofi di noi, che siamo tenuti ad imitare gli angeli o piuttosto lo stesso Dio, facendo uso della sua dolcezza. Prima di tutto, il consiglio che vi debbo dare in vista della debolezza della nostra natura si è di scegliere una donna virtuosa. Nessuno s'imbarca senza che si sia dapprima assicurato alcuni compagni di viaggio. La

felicità domestica è un bene che si dee preferire ad ogni altro (1).

Il vincolo del matrimonio è indissolubile; è una servitù eterna; e non senza ragione si chiama vincolo, catena, a motivo degli imbarazzi e delle sollecitudini infinite a cui espone, e perchè soggetta i due sposi ad una dependenza reciproca, la più utile di tutte. S. Paolo dice pure che *lo sposo ha l'autorità sulla sposa;* ma la sua autorità stessa non lo libera dal dovere di servire la sua sposa. Sono schiavi attaccati ad una stessa catena; l'uno non può camminare senza dell'altro (2).

L'antica legge permetteva agli sposi la separazione in quello stesso modo che non vietava di render male per male, di giurare, di ammassar ricchezze. Gesù Cristo ha renduto la via più angusta ed ha pronunciato la indissolubilità del matrimonio, chiamando gli uomini ad una maggior perfezione. Voi non potete rinunciare alla vostra donna senza commettere delitto di adulterio. Indipendentemente da questa legge e supponendo anche che il matrimonio sia ben assortito, quanti incomodi non si danno in questo stato? quante difficoltà per la salute? Sono le cure del governo della famiglia che concentrano l'anima in un circolo di umani interessi da cui non può sollevarsi al pensiero del cielo; è un turbine che la agita e la trasporta. Si vorrebbe vivere per sè in un ritiro pacifico, lontano dagli affari; ma i figliuoli, la moglie, un sistema dispendioso di famiglia vi riconducono vostro malgrado in mezzo del mondo. Sorge a conturbarvi il mal umore; vi lasciate trasportare dall'ira, vi sfogate in rimprocci e dissimulate e blandite contro il vostro intimo sentimento. Siete come battuto da tutti i flutti, e si

(1) Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 275 alla 288. Maurin., tom. X, pag. 229.

(2) *De virginit.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 311. Maurin., tom. I, pag. 300.

ripone una certa gloria nel sostenere lo sforzo della tempesta. Qual è il mezzo di essere invulnerabile fra tanti assalti? E che avverrà poi se gli sposi non sono concordi; se uno dei due è un accattabrighe, un capriccioso o violento od intrattabile? Allora non è più un giogo, non più una catena, ma un inferno (1).

Avete figliuoli, una sposa amabile e virtuosa, beni di fortuna, pubblica estimazione, un nome, una salute florida fino all'età più provetta. Verrà il momento in cui fia d'uopo separarvene, in cui la morte vi strapperà dal grembo di tutti questi beni; ed il solo timore di questa fine inevitabile basta per avvelenarne il godimento. E quando esso viene a che serve innanzi a Dio l'aver posseduto questi diversi vantaggi, averli uniti nel più alto grado? Questa felicità è svanita come un'ombra; nè v'ha più differenza tra colui che l'avrà conosciuta e quello che ne sarà stato privato (2).

Ah! posciachè la vita è sì breve, e ciascuno dei passi che in essa diamo ci spinge verso la tomba, e la morte sta, per così dire, sulla soglia di ciascuno di noi, è questo forse il tempo d'occuparsi di collocamenti, di piaceri e di ricchezze? Noi siamo quaggiù come i giovanetti occupati di bazzecole gravi, ma che giunti all'età matura abbandonano i trastulli dell'infanzia per darsi in preda a cure più serie. In tal guisa anche noi dobbiamo lasciare le puerili occupazioni che hanno fin qui occupato il nostro tempo per darci in preda a pensieri che tornino più profittevoli alla salute. Siamo tutti impegnati ad uno sposo celeste che ci domanda ogni nostro amore ed ha diritto di esigere da ciascuno di noi il sacrificio non solamente delle nostre frivole dissipazioni ma della vita istessa, se fà d'uopo. A che

(1) *De virgin.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 315, 316.
(2) *De virgin.*, Morel, *Opusc.*, pag. 332, 333.

servirà il matrimonio in un luogo in cui sarà indifferente l'essere stato maritato o no? A che giovano i ricchi retaggi per chi dee goderne per sì breve tempo? Se noi fossimo in procinto di essere tratti alla presenza di un tribunale innanzi a cui ci dovessimo difendere da un'accusa capitale, penseremmo noi a maritarci? No, l'unica cura della nostra difesa assorbirebbe tutti i nostri pensieri e prevarrebbe sul bisogno stesso del bere e del mangiare. Fra poco compariremo non già alla presenza di un tribunale umano ma di Dio medesimo per rendervi conto delle nostre azioni, delle nostre parole, dei nostri pensieri. Rinunciamo dunque ad ogni interesse, qualunque esso sia, spiacevole o gradito, per non occuparci che di quel formidabile giorno. *Se uno viene da me,* dice Gesù Cristo, *e non odia il padre suo e la madre e la moglie e i figliuoli e i fratelli e le sorelle e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo. E chi non porta la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo* (Luc. XIV, 26). Ecco l'oracolo: voi vi occupate di progetti futili, di risa, di gioje, di comodi! Eccovi alla presenza del Signore, mentre voi siete tutti compresi dall'amor delle ricchezze! Il regno del cielo si apre ai vostri sguardi; e voi costruite case, voi chiamate all'intorno di voi i piaceri della mensa e della effeminatezza! *Passa la scena di questo mondo* (I. Cor. VII, 31): e perchè vi tormentate adunque per le cose di questo mondo come se dovessero durare per sempre? Vi avvicinate ad una regione in cui non v'ha più nè matrimonio nè parto doloroso nè voluttà dei sensi nè ricchezze da ammassare nè collocamento; è una novella vita, un novello mondo, ben diverso dal presente, che tutto si annienterà per voi in una medesima tomba. Voi non siete sicuri di rimanervi ancora per un intero giorno; perchè dunque vi ravviluppate in laboriose sollecitudini, invece di godere del riposo al quale Gesù Cristo vi chiama per mezzo della voce del suo apostolo quando vi dice: *Io*

bramo che voi siate senza inquietudine. Colui che è senza moglie ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio (ibid., 31) (1).

I farisei vengono a domandare a Gesù Cristo: *È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie* (Matth. XIX, 3)? Gesù aveva già risposto a questa domanda; i suoi nemici, per tentarlo, la riproducono ancora: la prevenzione non si tiene mai per vinta; e quantunque le mille volte sia stata spinta negli ultimi trinceramenti, pure torna sempre all'assalto. Ed a qual partito i farisei si appigliano questa volta? Non dicono no a Gesù Cristo: Voi avete già pronunciato che non è permesso il ripudiare la propria moglie; ma, facendo le viste di aver obliato la decisione del Salvatore, rinnovano la domanda colla intenzione di porlo in contradizione con sè medesimo se dava una risposta contraria, od in opposizione colla legge di Mosè se persisteva nella prima.

Gesù Cristo questa volta non risponde: *Ipocriti, perchè mi tentate?* Accoppiando una somma dolcezza alla suprema autorità di legislatore ed insegnandoci a soffrir tutto dalla malignità di coloro che c'interrogano, dice loro: *Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina, e disse? Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e starà unito con la sua moglie, e i due saranno in una sola carne. Non sono adunque più due ma solo una carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto* (Matth. XIX, 4—6).

Mirate qual profonda sapienza! Al quesito — *se il divorzio sia permesso* — Gesù Cristo, per adattarsi alla capacità de' suoi nemici, non comincia col rispondere che non si dà alcun caso in cui lo possa

(1) *De virgin.*, Morel, *Opusc.*, tom. IV, pag. 341 alla 343. Maurin., tom. I, pag. 325.

essere; egli allega la Scrittura, appoggiandosi alla sua autorità onde mostrare che la sua dottrina era quella di Dio medesimo e che in ciò che avrebbe pronunciato sulla indissolubilità del matrimonio non v'aveva nulla di contrario a quello che era stato stabilito da Mosè. Rimontando non solamente alla creazione dell'uomo e della donna ma all'autorità del supremo legislatore ed all'oracolo da lui medesimo pronunciato, non dice già: Iddio non ha fatto che un solo uomo ed una sola donna; ma: Iddio ha voluto che un uomo non isposasse che una sola donna. Se avesse voluto che un uomo avesse molte mogli, dopo aver creato l'uomo non si sarebbe contentato di fargli una sola donna, ma molte ne avrebbe create. In tal guisa colla creazione dell'uomo e colla legge che gli fu data Iddio ha mostrato chiaramente che non gli è permesso che di avere una sola donna e che non può rompere la conjugale unione. *Colui che ha creato l' uomo da principio, creò maschio e femmina;* cioè essendo e l'uno e l'altro usciti da un medesimo principio, si unirono per non formare che un istesso corpo; *giacchè non saranno amendue che una sola carne.*

E per dare a questo principio una sanzione che lo consacri in perpetuo, soggiunge: *Che l'uomo non separi ciò che Iddio ha congiunto.* Il matrimonio è adunque indissolubile; dunque è sempre illegittimo il divorzio.

Si allega la autorità di Mosè; ed io allego il maestro di Mosè, un legislatore ben più antico di lui, Iddio stesso, che *in principio*, nell'origine delle cose, *ha creato un uomo ed una donna.* La legge da me stabilita non è dunque nuova, essa fu precisa e tale fin dal nascimento del mondo; giacchè Dio non ha dato semplicemente all'uomo una sposa ma ha ingiunto che l'uomo abbandonasse suo padre e sua madre non già per avvicinarsi solamente alla moglie ma per rimanerle inseparabilmente unito, *non formando più tutti e due che una sola carne.*

Non è se non dopo avere scoperto nella prima e più antica di tutte le legislazioni, nella natura, nel testo istesso dell' oracolo e nell' autorità del legislatore, il principio della indissolubilità del matrimonio, che Gesù Cristo lo conferma colla sua propria decisione.

Lo sposo e la sposa non sono adunque più due ma una sola e medesima carne. E siccome non si potrebbe senza delitto dividere un istesso corpo, medesimamente non è permesso senza una rea mancanza il separare il marito dalla moglie: *Uom non separi ciò che Dio ha congiunto.* Non è adunque Gesù Cristo solo che ha promulgato la legge, è Iddio; onde il divorzio si oppone del pari ed alla natura ed alla maestà di Dio: alla natura, perchè mutila un'istessa carne; alla maestà di Dio, perchè avendo Iddio comandato la indissolubilità del matrimonio, il divorzio lo annienta.

Ma come e perchè sembra che Mosè abbia distrutto questa indissolubilità permettendo ai giudei di ripigliare la loro moglie? Mosè non lo aveva fatto senza l'autorizzazione di Dio.

Se lo ha fatto, risponde Gesù Cristo, ha così adoperato *per la durezza del loro cuore.* Iddio degnossi allora di consentirvi, e Mosè per suo ordine lo permise. Ma una semplice concessione fatta *alla durezza* del cuore di un popolo tutto carnale non potrebbe prevalere contro il principio medesimo dapprima stabilito; giacchè non era così nel *principio,* all'epoca stessa della istituzione del matrimonio (1).

Suppongo nella vostra moglie tutti i difetti che si possono immaginare; suppongo che non ami che sè medesima, che sia bramosissima di abbigliarsi, di darsi buon tempo, di piaceri e di dissipazioni, incapace di moderare la sua lingua, padroneggiata dai

(1) Homil. LXIII *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 673 alla 676. Maurin., tom. VII, pag. 619.

capricci e dal talento. A qual partito si appiglierà il consorte che la vuol ricondurre ad un sistema di vita più ragionevole? Non le ingiunga troppe cose ad un tempo; ma cominci dalle più facili e da quelle a cui mostra di dare una maggiore importanza. Per voler tutto acquistare ad un tempo si corre rischio di nulla ottenere. Non le interdirete subito il lusso degli abbigliamenti; lasciatene a lei il godimento una qualche volta: è minor male il peccare in ciò che il ricorrere al belletto. Tentate di ottenere questa prima riforma non già col tono della minaccia o della reprimenda, ma col linguaggio della dolcezza o della persuasione, biasimando alla sua presenza le persone che ne fanno uso, mostrando di esternare semplicemente il vostro parere a questo proposito, ripetendole spesso che non amate i volti imbellettati e che quei colori presi in prestanza dall'arte non v'ispirano che abborrimento. Appoggiate la vostra opinione al giudizio di altre persone che pensano al par di voi che questa ricercata civetteria lungi dall'accrescere la bellezza non faccia che guastarla. Non pronunciate ancora le parole nè d'inferno nè di paradiso; poichè essa non vi darebbe retta. Persuadetele che non la trovate mai così bella come quando non ha che le sole naturali attrattive e che non avvi uomo di buon senso il qual non condanni quei volti imprestati. Attenetevi in sulle prime a questi motivi generali; e quando l'avrete guadagnata con queste semplici considerazioni, allora trarrete in campo impunemente i motivi dedotti da un superiore comando. Insistete sempre senza sdegno e senza acrimonia, ora con blande parole ed ora con un'apparente freddezza; insistete, dico, fortemente sugli interessi spirituali; imitate i pittori, che tornano ad intervalli su ciò che hanno già fatto, cancellando, caricando i colori, per dare una bella espressione ai loro dipinti. Se essi mettono tanta attenzione nel ritrarre una figura materiale, che non dovete far voi per ritrarre in un'anima

l'immagine di Dio? Una volta che essa sia divenuta amante della bellezza interna e spirituale, non si occuperà più di quella che sta al di fuori. Non la vedrete più caricar le sue labbra di minio accattato, che ad esse dia la tinta sanguigna di una bocca avida di strage, nè imbiancarsi le gote e farne altrettanti *sepolcri imbiancati* la cui interna corruzione è mascherata al di fuori da un'arte menzognera.

E voi, o signore, voi che avete Gesù Cristo per capo e per modello, voi allevate nelle massime della fede cristiana, adottereste mai le opere del demonio? Non vi ricordate adunque più di quell'acqua sacra del Battesimo che ha terso e consacrato il vostro capo, di quella carne di Gesù Cristo che ha santificato le vostre labbra, di quel sangue prezioso che ha tinto la vostra lingua? Se ne aveste conservato la memoria, per quanto possiate essere bramose di abbigliarvi, non vi vedremmo ricorrere a quegli ornamenti presi in prestanza che non potrebbero piacere a colui che avete scelto per isposo delle vostre anime. Egli vuole una bellezza di un ordine ben più superiore, la bellezza cioè dell'anima, quella di cui uno de' suoi profeti ha detto: *Il re cercherà la tua bellezza* (ps. XLIV, 5) (1).

SEZIONE VIII.

EDUCAZIONE.

« Il generar figliuoli, dice s. Gian Grisostomo, è opera della natura; ma istruire i figliuoli ed allevarli nella virtù è opera dello spirito e della volontà (2). »

Quando parlo del dovere dell'educazione che si dee dare ai figliuoli non intendo già di parlar

(1) Homil. XXXI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 365, 366. Maurin., tom. VII, pag. 354.

(2) Fromentières, *Serm.*, tom. II, pag. 326. Chrysost., *In illud: Vidua eligatur*, tom. III maurin., pag. 314.

solamente dell'obbligo di non lasciarli morir di fame; al che sembra che il popolo limiti le sue obbligazioni a questo riguardo; mentre per ciò non ci volevano nè libri nè codici, poichè la natura alza sì forte il grido. Parlo della cura di formare i loro cuori alla virtù ed alla pietà; dovere sacro al quale non si può mancare senza rendersi colpevole di una specie di parricidio (1). L'obbligo è qui comune ai padri ed alle madri. Si veggono però dei padri non risparmiar nulla per procurare ai loro figliuoli precettori gradevoli e servire ai loro capricci per assicurare ad essi un ricco retaggio; mentre poi loro importa poco che sieno cristiani e pratichino la pietà. Colpevole acciecamento! A questa brutale indifferenza bisogna riferire tutti i disordini su cui geme la società (2). Avete un bel procurare ad essi grandi beni; se non sono morigerati li perderanno bentosto: le sostanze saran dissipate, ed essi periranno coi loro maestri, e quei beni non saranno stati per loro che un funesto vantaggio. I vostri figliuoli saranno sempre assai ricchi se ricevono da voi una sana educazione, atta a regolare i loro costumi ed a dirigere la loro condotta (3). Applicatevi dunque non già a renderli ricchi, ma religiosi, padroni delle loro passioni e quindi ricchi in virtù. Avvezzateli a non formarsi dei bisogni immaginarj ed a stimare i beni di questo mondo per quel che valgono. Vegliate attentamente sui loro passi, sulle loro società, sui loro legami; e non isperate da Dio grazia alcuna, se mancate a questo dovere. Che se l'Apostolo ci ordina *di non occuparci tanto di noi quanto degli*

(1) Molinier, *Serm. scelti sull'educazione. Quares.*, tom. IV, pag. 50 alla 57. — L'antico vescovo di Senez, pag. 200 alla 207. — Neuville, *Necessità di servir Dio nella gioventù. Quares.*, tom. II, pag. 348.

(2) L'antico vescovo di Senez, *Serm. sull'educazione*, tom. III, pag. 384.

(3) Bourdaloue che cita s. Gian Grisostomo, *Dominic.*, tom. III, pag. 292, 293.

altri (I. Cor. X, 24); se siamo colpevoli perchè trascuriamo i loro interessi, molto più quando si tratta di quelli che ci toccano da vicino. Non sono io forse, vi dirà il Signore, che collocai questi figliuoli nella vostra casa, io che, costituendovi lor maestro, loro custode, loro giudice, li aveva affidati alla vostra sollecitudine? Vi aveva pur dato ogni autorità sulle loro persone; mi era riposato sulle vostre cure della loro educazione. Voi mi risponderete forse che non hanno voluto piegarsi sotto il giogo e che lo hanno scosso: ma bisognava prevenire quest' istesso disordine ne' suoi principj; bisognava che v' impadroniste delle prime impressioni, che imponeste il freno quando ancora non c' era forza bastante per romperlo, che incurvaste quel tenero cuore sotto il giogo del dovere, che ve lo avvezzaste, lo foggiaste, ne guariste le ferite quando erano appena aperte, strappaste le spine quando cominciavano a crescere intorno a questa novella pianta e non aspettaste che avessero gittate profonde radici, che le passioni rafforzate da uno sviluppo successivo diventassero indomabili e vittoriose. In tal guisa il Saggio ci dice: *Hai tu de' figliuoli? Istruiscili e domali dalla loro puerizia* (Eccli. VII, 25).

Il Signore non si contenta d' intimarci quest' ordine per bocca del suo profeta; si associa a voi per assicurarne la esecuzione coi gastighi tremendi che minaccia ai figliuoli ribelli alla autorità dei loro genitori. *Se alcuno maledice suo padre o sua madre, sia punito colla morte* (Levit. XX, 9). Con siffatta pena egli punisce quelli che sono colpevoli verso di voi; e voi mirate freddamente quelle colpe che essi commettono verso la suprema maestà. Essi se la prendono con Dio medesimo violando i suoi comandamenti; e voi lo vedete senza esserne spaventati; nè in voi nasce il minimo movimento d' indegnazione, il minimo rimprovero. Che ha Dio da perdere pei loro oltraggi? Nulla: la sua grandezza

lo mette al disopra delle nostre offese. Ma che cosa non avete voi da temere per voi medesimo? Imperocchè colui che manca al Signore non rispetterà davvantaggio nè il padre nè sè medesimo.

I figliuoli rispettosi e fedeli verso Dio troveranno nella obbedienza alla sua legge una feconda sorgente di prosperità anche temporali. Con costumi cristiani il povero si fa rispettare ed amare; mentre con un cuore malvagio e corrotto tutte le vostre ricchezze non vi salveranno dall'odio e dall'avversione di tutti quelli che vi circondano. Quel giovine a cui avrete dato una buona educazione non solo si cattiverà la estimazione generale, ma quanto più caro diventerà a voi medesimo! Il vostro affetto verso di lui non sarà solamente l'istinto della natura ma il frutto della sua virtù. Voi ne otterrete dal vostro canto tutti i servigi della pietà filiale durante la vostra vecchiezza, di cui egli sarà il sostegno. Imperocchè in quella maniera che coloro i quali disconoscono il Signore, disconoscono anche i loro genitori; così quelli che onorano il padre di tutti gli uomini non credono mai di onorar troppo coloro da cui hanno ricevuto la vita (1)....

Avreste un bell'adempiere su tutti gli altri punti i comandi della legge; infedele a questo, voi ne sarete puniti severamente. Uditene la prova in una storia tratta dagli annali di un popolo antico, e vedrete a qual terribile condanna si espongano i padri che trascurano l'educazione dei loro figliuoli. Viveva presso i giudei un sacerdote venerando per la dolcezza del suo carattere, appellato Eli (2), il quale aveva due figliuoli scellerati, che non

(1) Molinier, pag. 24; il vescovo di Senez, pag. 219.

(2) Quest'esempio si trova rammentato nella maggior parte dei discorsi sull'educazione. Vedi l'antico vescovo di Senez, *Serm. su quest'argomento*, tom. III, pag. 159, 162, 198. — Il p. Beauregard, *Analisi*, pag. 232. — L'abate Merault, *Istruz. per la prima comunione*, pag. 353.

conoscevano il Signore. Il loro padre li lasciava fare ed appena aveva sentore dei loro fatti; o se udiva le malvagità di que' giovani e doveva rimproverarneli, lo faceva, ma senza porre in opera l'austerità e lo zelo necessario. Avrebbe pur dovuto punirneli severamente, cacciarli dal suo cospetto ed impiegar mezzi di rigore per reprimere i loro disordini (1). Nulla di tutto questo, ma se ne stava pago a dir loro: *Figliuoli, perchè fate voi cotali cose? Perciocchè io intendo le notizie dei vostri malvagi fatti* (I. Reg. II, 11). Che voleva dire con questo? Essi hanno oltraggiato Dio, e voi li chiamate figliuoli? Hanno dimenticato colui al quale debbono l'esistenza, e voi li riconoscete ancora come membri della vostra famiglia? Indarno opporreste le ammonizioni che loro avete date: no, non ci volevano avvertimenti ma forti lezioni e severe reprimende, ma un rimedio violento al par del male. Era d'uopo che vi rendeste formidabile; che strappaste quei giovani cuori dal loro letargo. I figliuoli di Eli non mancavano di avvisi: sterile linguaggio! rea mollezza, di cui furono vittima! Sorge il combattimento; e quegli sciagurati divengono preda del nemico: il loro padre stesso, udendo il loro disastro, *cadde dal seggio a rovescio, si ruppe la testa* e morì. Poc'anzi vi diceva che i padri i quali trascurano di dare ai loro figliuoli una cristiana educazione sono parricidi od uccisori dei loro proprj figliuoli. Ho avuto il torto? A chi Eli dovette attribuire la morte de' suoi figliuoli? A sè medesimo. La spada del nemico li ha spenti; ma la mollezza del loro padre è quella che ha diretto il colpo, che ha allontanato da loro il patrocinio del cielo, che li ha presentati ignudi e senza difesa ai dardi del Filisteo. Egli stesso si perdette insieme con loro; il che veggiamo accadere ogni giorno. Imperocchè oh quanti parenti non hanno

(1) Molinier, pag. 24; l'antico vescovo di Senez, pag. 219.

il coraggio di correggere da sè i lor figliuoli indocili e perversi? Temerebbero di disgustarli reprimendo colla severità del loro linguaggio le viziose inclinazioni alle quali li veggono darsi in preda: e che accade poscia? Il disordine si accresce; l'impurità provoca gravi delitti; i tribunali si svegliano; gli infelici vanno a perire sopra di un palco. Non correggendoli, voi diverreste loro complice, vi spoglieresté della vostra autorità personale per porli sotto quella della pubblica vendetta; ma già l'umana giustizia ha esercitato sopra di essi i suoi terribili diritti. Voi tremate nell'umiliarli alla vostra presenza con un lieve gastigo; quale spaventosa ignominia ricade sopra di voi medesimo quando quel figliuolo non esiste più, ed il padre, inseguito in tutti i luoghi da sguardi accusatori, non osa più mostrarsi in parte alcuna! Occupatevi adunque, ve ne scongiuro, di dare ai vostri figliuoli una buona educazione. Prima di tutto pensate alla salute della loro anima. Iddio vi ha stabilito capo e dottore di tutta la vostra famiglia; tocca a voi a vegliare ed a vegliare incessantemente sulla condotta di vostra moglie e dei vostri figliuoli. Udite s. Paolo: *Se le donne bramano d'essere istruite di alcuna cosa, in casa ne interroghino i loro mariti:.... Abbiate cura di ben allevare i vostri figliuoli correggendoli ed istruendoli secondo il Signore* (I. Cor. XIV, 35). Imitate Giobbe, i cui occhi erano sempre aperti sopra i suoi figliuoli e che offriva sacrificj di espiazione per le colpe segrete che avrebbero potuto commettere. Imitate Abramo, non tanto occupato di ammassar ricchezze quanto di far osservare la legge di Dio da tutti quelli che gli appartenevano; ed a cui il Signore rendette questa testimonianza: *Io so che egli ordinerà ai suoi figliuoli e dopo di sè alla sua famiglia che seguano le vie del Signore, e osservino la rettitudine e la giustizia* (Gen. XVIII, 19). Davide, vicino a morte, vuol lasciare a Salomone il più solido retaggio e lo

chiama presso di sè per ripetergli queste sagge lezioni: Figliuol mio, se osserverai i comandamenti del Signore, prospererai in tutte le tue imprese (III. Reg. II, 4). Ma se perdessi colle tue infedeltà la protezione di Dio, nulla ti servirà il regno con tutta la sua possanza. Ecco i modelli che dobbiamo seguire e durante la vita e nei nostri ultimi istanti.... Se i padri si occupassero nel dare ai lor figliuoli una buona educazione, non farebbero più d'uopo nè leggi nè giudizj nè tribunali nè esecuzioni. Non vi sono carnefici se non perchè non vi sono costumi.

Non risparmiamo nè spese nè cure per istruirli nelle scienze profane, per insegnar loro a servir bene i padroni della terra: non v'ha che la scienza della religione, ed il culto del re del cielo che ci sia indifferente. Permettiamo ai figliuoli di frequentare gli spettacoli; ma se non si portano alla Chiesa, se non vi assistono che con irriverenza; noi non ce ne diamo nessuna cura. Che se ci facciamo da essi render conto di quello che hanno imparato nelle scuole mondane, e perchè non domandare ad essi ragione di ciò che hanno udito nella casa del Signore (1)?

Un padre che in punto di morte trascurasse di affidare la tutela de' suoi figliuoli a quell'individuo della sua famiglia che avesse maggiori diritti a quest'argomento di confidenza sarebbe accompagnato alla tomba con giusti rimproveri. Si potrebbe forse ricusarla quando ha diritto di pretenderla? Al contrario coll'affidargliela non si assicura forse di tutta la sua esattezza nel custodire i figliuoli, di cui gli lascia il deposito? Ma volete assicurar meglio la esistenza dei figliuoli? Metteteli sotto la tutela di Dio e della sua providenza (2).

---

(1) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 393 alla 398. Maurin., tom. III, pag. 316.

(2) Homil. VII *in epist. ad Rom.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 88. Vedi nel vol. XVIII di questa Biblioteca l'art. sui *Vizj delle nostre scuole*.

Volete che i vostri figliuoli vi obbediscano? Cominciate ad allevarli nel timor del Signore. Non riguardate come uno studio superfluo quello che essi porranno nelle nostre sacre Scritture, le quali insegneranno loro ad onorare i genitori; e così voi non guadagnerete meno di quel che guadagneranno essi medesimi. Non dite già che questo non sia buono che pel chiostro; giacchè io non pretendo già di mandarvi fra le sue mura e di formare di voi altrettanti solitarj. Che se lo divenissero i vostri figliuoli, non avrebbero più nulla da perdere. Ma no, basta che egli sia cristiano; è destinato a vivere nel mondo, e nei nostri Sacri Libri imparerà le regole di condotta, principalmente se li conosce ben bene fin da' suoi anni giovanili.

La prima età è quella dell'ignoranza; e ciò che la rende più profonda e più pericolosa è l'uso invalso di darle per primi libri le storie di quegli antichi eroi che le si insegna ad ammirare, quantunque fossero in preda a tutte le loro passioni. I giovanetti adunque han bisogno di avere un antidoto. Strana contradizione! Si danno loro dei maestri nelle scienze umane nè si trascura alcun mezzo per ornare il loro spirito; e non si pensa a formare il loro cuore colla conoscenza della religione! In tal guisa raccogliamo i frutti sempre precoci di una tale educazione, che non dà alla società che uomini avventati, senza freno e senza costumatezza, quando si sono avvezzati a rotolarsi nel fango del vizio.

O sposa cristiana, Iddio vi ha dato un figliuolo: pigliate esempio dalla madre di Samuele, che consacra il suo unico figlio al Signore nè lo confida ad Eli, che non giudicò capace di ben allevare una sì diletta creatura. Il padre che non sapeva educare i suoi proprj figliuoli non meritava di essere incaricato dell'educazione del figlio altrui. Anna non dice già: Aspetterò che il mio figliuolo sia cresciuto; lo lascerò nel mondo per fargli gustare i piaceri ed i trastulli della sua età. La sua unica applicazione è

quella di formarlo per Dio e di meritare con tutte le cure di una tenerezza veramente materna che Dio imprimesse nel suo giovin cuore i primi tratti della sua immagine (1).

Procurate d'imprimere nella sua anima i principj della vera sapienza; e persuadetevi che non guadagnerete mai tanto nell'insegnargli le scienze profane che gli debbono aprir la via ad innalzarsi, quanto nell'apprendergli la scienza che gli faccia disprezzare ogni mondano onore. Siate men desiderosi di formare i vostri figliuoli all'arte del parlare acconciamente che a quella del ben vivere. Regolate le sue azioni più che le sue parole; colle opere noi arriviamo alla sorgente di tutti i beni, al regno de' cieli. Non è già che io riprovi le scienze della terra, ma non voglio che se ne formi il più importante affare della vita. Quanto più si distinguerà, tanto più avrà bisogno della scienza della religione. Ad una nave che si trova in alto mare fa d'uopo di un piloto molto più abile che a quella che si trova in porto. Più ancora poi vi farà d'uopo d'inspirare la sapienza della religione a quel figliuolo che destinate a qualche carica luminosa, alla corte del principe, per esempio, soggiorno dell'orgoglio e dell'ambizione, ove non mancherà di trovare intorno alla sua stessa culla filosofi che tutto sacrificano ad una gloria mondana, che si gonfiano indarno per la grandezza, uomini già corrotti o che non altro richieggono che di esserlo. Contro tanti scogli procuratevi anticipatamente dei soccorsi desunti dalla scuola della vera sapienza, che gli riusciranno profittevoli tanto per governare sè medesimo quanto per ricondurre altri al dovere. Allevandoli nel timor del Signore, li esercitate a resistere a tutto senza essere sorpreso da nulla; ed imprimerete nelle loro anime l'immagine

(1) Vedi l'antico vescovo di Senez (*Serm. sull'educazione*, tom. III, pag. 143 alla 146.), che deplora l'uso introdotto di affidare i proprj figliuoli a persone mercenarie.

augusta del creatore rendendoli al par di lui buoni, pazienti, misericordiosi, benefici, sollevati al disopra di tutte le cose della terra. S. Paolo ha detto che il servitor del Signore dee ammaestrare con mansuetudine i suoi figliuoli e renderli docili ed obbedienti; altrimenti non potrà reggere la chiesa di Dio (II. Tim. II, 24). Ora il regno de' cieli non merita forse di più?

Voi mi risponderete: — Se io ho figliuoli ribelli, non ne sono io forse il mallevadore? — Sì, voi stesso, se non avete fatto tutto ciò che era in vostro potere per impedir loro di esserlo. Imperocchè per esser salvo non basta l'essere virtuoso per nostro proprio conto. Quell'uomo del Vangelo il quale non fece valere il talento che gli era stato confidato e lo seppellì fu punito come se lo avesse dissipato (1).

Non vorrei che si dessero ai figliuoli, come si fa, per prime lezioni le favole della greca mitologia. Imprimete in quelle anime giovanili il timore de' giudizj di Dio: esso vi getti profonde radici; ed allora quali frutti di salute vi farà germogliare! Portate una volta e ben radicate queste prime impressioni nei principj della vita, durano quanto la vita stessa. Quel timor salutare di Dio sarà un freno che comprimerà tutti i moti disordinati e renderà composto e decoroso il linguaggio. Non v'ha più allora nè foga di gioventù nè seduzioni di fortuna nè disgrazie che possano distornare dalla diritta via, quando si è stabilito con principj fermi e capaci di resistere a tutte le tentazioni (2).

Non è già una mediocre virtù quella di ben allevare i proprj figliuoli, di saper affezionarli al

---

(1) Homil. XXI *in epist. ad Ephes.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. V, pag. 1053 e seg. Maurin., tom. IX, pag. 159.

(2) Homil. II *in II ad Thessal.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 374. Vedi in questa Biblioteca la parte che riguarda s. Girolamo, la quale sarà pubblicata nel seguente volume.

servigio di Dio, dal quale si ricevettero, e di fermarli fin sulla soglia della vita nella via de' suoi comandamenti. Se vi sono grandi ricompense da sperare pei parenti ben compresi dai principj di una cristiana educazione, quanti gastighi sono preparati al contrario per quelli che li disconoscono! Ne sia testimonio Eli, la cui molle condescendenza per riguardo a' suoi figliuoli, e la sua debolezza nel correggere i loro difetti trasse con seco e la rovina loro e la sua: lezione spaventosa pei padri e per le madri, che loro insegna quanto importi l'allevare i proprj figliuoli nel timor del Signore. La gioventù è avventata, nè sapremmo difenderla troppo dalla naturale sua foga; e per conseguenza non si potrebbero moltiplicare abbastanza le precauzioni, i sostegni, i custodi. Afferrate con forte mano la briglia per tema che quell'impetuoso corsiero ancor selvaggio non vi sfugga. Non ne verrete però a capo se non dopo averlo interamente domato. Se non vi faticate intorno fin dal principio, se di buon'ora non imprimete in quelle anime giovanili i principj del bene, non si potrà più tornare indietro, e l'abitudine avrà per esse forza di legge.

Non permettete ai vostri figliuoli nulla di ciò che può lor nuocere col lusingarli. La gioventù non è ancor essa che un'infanzia prolungata; tutto ciò che è contrario alla castità, alla temperanza, è per essa una sorgente feconda di disordini che la perderebbero. Questo è ciò che principalmente esige dal canto vostro un'attenzione che non sia mai interrotta e sforzi continui.

Sarei d'avviso che si provedesse di buon'ora al collocamento dei proprj figliuoli, affinchè portassero nel matrimonio l'innocenza della prima età. I casti nodi che li uniranno alle loro spose diverranno sempre più teneri: la miglior guarentigia per l'avvenire è il passato; e v'ha molto a temere che colui il quale fu dissoluto prima del matrimonio non continui ad esserlo anche dappoi.

Perchè mai si è introdotto l'uso di porre nel giorno del matrimonio delle corone sulla testa degli sposi, se questo non si fa per dimostrare che essi hanno trionfato delle tempeste della giovinezza e che i loro cuori si sono conservati inaccessibili alle attrattive della rea voluttà? Ma se ciò non è vero, se, in luogo di resistere coraggiosamente, essi vilmente soccombettero, con qual diritto appajono con una corona in capo? Il simbolo della vittoria sarà egli dato ad uno schiavo della voluttà? Padri e madri, non risparmiste adunque nè ammonizioni nè reprimende nè altri mezzi di autorità che possano essere nelle vostre mani per conservare i costumi dei vostri figliuoli. È questo un deposito ed il più prezioso di tutti che vi venne affidato, voi ne siete mallevadori in faccia a Dio ed alla società. Vegliate sopra di esso e notte e giorno, e mettetelo al coperto dalle sorprese che ve lo potrebbero involare.

È ben lontano che al presente i genitori seguano massime così sagge. Non si occupano che della cura di assicurare ai proprj figliuoli un opulento retaggio. Si cerca ad ogni costo di migliorare quelle terre che loro si destinano, di darne l'amministrazione a qualche intelligente economo di cui si sia sperimentata la fedeltà e di cui si pagano largamente i servigi; e non si ha poi cura di beni di un più grande valore. Poco importa che il giovinetto sia abbandonato alle cure di un istitutore più o meno onesto, più o men capace di formare o di proteggere i suoi costumi e di salvarlo da tanti scogli. Ma ditemi: qual terra vi può star più a cuore di quel figliuolo stesso a cui la dovete lasciare? Avvi forse un qualche dominio che meriti di essere anteposto a quel figliuolo per cui ne avete fatto l'acquisto? Ma, pel più strano sovvertimento di idee, non si volge a quel figliuolo che l'ultimo pensiero.

Cominciamo dal formare alla virtù ed alla pietà quelle anime tenere e delicate; tutto il resto non è che secondario. Se i vostri figli sono depravati, a che

loro servirà l'esser ricchi? Sieno virtuosi, e la povertà stessa non riuscirà ad essi di verun nocumento. Se bramate che il vostro figliuolo sia ricco, insegnategli ad esser buono e misericordioso; in questo modo egli non diverrà che più opulento. In una condizione mediocre non sarà inferiore a quelli che possederanno il più splendido patrimonio. Se sarà vizioso, anche con grandi fortune non le saprà conservare per mancanza di un custode fedele, e per cagion vostra cadrà nella più deplorabile indigenza. Sarebbe pure stato meglio che fosse nato povero; imperocchè la povertà sarebbe almeno stata per lui un freno salutare contro le sue passioni, mentre la ricchezza non è troppo spesso che uno scoglio a cui vengono ad infrangersi le più felici disposizioni.

O madri, non affidate no ad altri le vostre figliuole e riposate unicamente sopra voi medesime. Quest'incarico non ha nulla di difficile: tenetele assiduamente ai vostri fianchi nell' interno delle vostre case; sovrattutto avvezzatele alla pietà, alle pratiche religiose, al disprezzo delle ricchezze e dei vani abbigliamenti. Così non salverete soltanto le figliuole medesime ma con esse ancor gli sposi che son destinati alle loro nozze; e dalla posterità che ne uscirà, come da un buono stipite, spunteranno naturalmente rampolli che lor saranno somiglianti (1).

Nè dite che non è tempo ancora di occupar l'infanzia di religione; io sostengo anzi che questo è lo studio non solamente più utile ma anche più necessario a questa età. Non pretendo con questo

---

(1) Homil. IX *in I ad Timoth.*, Morel; *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 460 alla 462. Per vederne le imitazioni, si consultino l'antico vescovo di Senez, *Serm. sull' educazione*, tom. III, pag. 185 alla 197. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 435 e seg. — Joli, *Domin.*, tom. IV, pag. 344. — *Opere miste*, pag. 387 e seg. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 297. — Beauregard, *Analisi*, pag. 228. — Le Chapelain, *Sull'educazione. Serm.*, tom. IV, pag. 152 e seg. — Molinier, tom. IV, pag. 17 alla 43, ecc.

che faccia d'uopo distornare assolutamente i figliuoli da ogni altra scienza. Ma è forse troppo il consacrare a questa un giorno in tutta la settimana? Esigiamo pure dai nostri servi che tutti i momenti della loro giornata, tutti senza alcuna riserva sieno dedicati al nostro servigio. E non è poi una grave contradizione che non abbiamo nei nostri ozj alcuni momenti da dedicare a questa occupazione in cui noi medesimi avremmo tanto da guadagnare? Imperocchè non è sicuramente il Signore che abbia bisogno di noi.

Quando si tratta di condurre i figliuoli al teatro ed agli spettacoli, non si parla più di studio, non più di dovere: tutto cede a quella meschina attrattiva. Che se si tratta di un interesse più grave e più proficuo, rispondono che non han tempo da perdere. E non è questo il mezzo di esasperare la collera divina? Trovate tempo per tutto il resto; ma pel servigio di Dio protestate di non voler troppo incomodare i figliuoli! Rinsavite, o miei fratelli, e scuotetevi da un errore così pregiudizievole. Ai fanciulli principalmente debbonsi dare le prime lezioni della scienza religiosa. La pieghevolezza del loro spirito li rende più suscettivi che verun'altra età della vita a ricevere ed a conservare impressioni che più non si cancellano. Essi vi si prestano senza molti sforzi, così come una molle cera riceve i caratteri che in essa s'imprimono. In questa età si determinano pel restante della vita le abitudini del vizio o della virtù. Quando uno si avvezza di buon'ora ad affetti virtuosi, non si dee più temere che in più tarda età sia inclinato al male, egli comincia a conciliarsi la stima delle persone più provette, contrae fin dalla gioventù una precoce maturità, che lo rende attissimo in appresso al maneggio degli affari (1).

La mollezza e delicatezza nelle vestimenta affievolisce la forza dell'anima, la snerva e ne distrugge

(1) Homil. II *in Jo.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 20, 21, e tom. III maurin., pag. 320.

l'attività. Per quanto robusta possa essere la costituzione naturale, essa non resiste ad una vita molle ed effeminata. Non v'inducete a credere che ciò che rende il sesso femminile così debole e dilicato sia la sola natura; no, è l'educazione e la maniera di vivere (1).

Se avrete avuto cura di dare al vostro figliuolo una buona educazione, questi dal suo canto alleverà i suoi negli stessi principj; ed in questo modo si formerà dall'uno all'altro come una catena di buona educazione e di buoni costumi nei vostri discendenti la quale rimonterà a voi come al suo primo anello e sarà il frutto delle vostre cure e dei vostri esempi. Non vi sono guari malvagi figliuoli se non perchè vi sono padri negligenti nel formarli alla pietà. Se si trovassero nelle lezioni e negli esempi dei loro padri con che dirigerli e sostenerli nel cammino della virtù, se si aggiungessero a queste istruzioni domestiche i soccorsi che la Chiesa profonde in queste sacre assemblee, non v'ha dubbio che tanto gli uni quanto gli altri ne raccoglierebbero i frutti più salutari e più copiosi (2).

Bourdaloue in queste eloquenti righe comprende tutta la dottrina di s. Gian Grisostomo su questa materia.

« Quale è la colpa di un padre che, disonorando la sua qualità di cristiano e non meno indegno del nome di padre che porta, scandalizza egli medesimo i suoi figliuoli e li corrompe co' suoi esempi! Tocca a lui come padre a formarli agli esercizj della religione, ed egli è al contrario che cogli empj suoi discorsi, co' suoi motteggi per lo meno imprudenti sui nostri misterj, colla sua alienazione dalle cose sacre, colla sua affettata opposizione a tutte quelle che si

---

(1) Homil. XIX *in epist. ad Hebr.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 950.

(2) *In illud: Vidua eligatur*, Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 197.

chiamano opere di pietà, in una parola colla sua vita all'intutto pagana comunica loro il suo libertinaggio ed il suo spirito d'irreligione. A lui apparteneva, pel suo dovere di padre, di correggere i trasporti della loro gioventù e di reprimere gli assalti delle passioni; ed egli stesso è quegli che le autorizza con trasporti ancor più vergognosi, in un'età così provetta come è la sua e con passioni ancor più folli ed insensate. A lui spettava il regolare i loro costumi; ed egli stesso colla sua scostumatezza, di cui essi sono informati (poichè non si cura nemmeno di nasconderla), sembra aver impreso a trascinarseli dietro e ad immergerli nei più infami disordini. A quanti padri nel cristianesimo e forse a quanti di quelli che mi ascoltano non conviene questo carattere? Non si contentano di essere libertini; ma, colla educazione che danno ai loro figliuoli, formano una generazione di libertini; non si ha autorità sopra di essi che per contribuire efficacemente alla loro perdita; non si è padre che per trasmettere ai figliuoli i proprj vizj, che per ispirar loro la propria ambizione, che per far loro succhiare col latte il fiele delle proprie inimicizie, che per ravvolgerli nella propria ingiustizia, lasciando loro per retaggio beni male acquistati. Non sarebbe meglio, dice s. Gian Grisostomo, l'averli soffocati in culla? Che se abbiamo orrore per quei popoli infedeli che con una barbara superstizione immolavano i proprj figliuoli ai loro idoli, ne dobbiamo noi aver meno per coloro che, in disprezzo del vero Dio, a cui sanno essere consacrati i loro figliuoli colla grazia del Battesimo, li sacrificano al demonio del secolo, da cui essi medesimi sono ossessi (1)? »

Non v'ha padre che in esortando il suo figliuolo allo studio dell'eloquenza non gli tenga questo linguaggio: Vedi quell'uomo nato nel fango? l'arte

(1) Bourdaloue, *Sullo scandalo. Avvento*, pag. 100, 101. — Chrysost., homil. LX *in Matth.*, tom. VII mauriu., pag. 599, sulla colpa e sciagura di scandalizzare i piccoli. Salviano fa dire colla stessa energia ai fanciulli trascinati nel male dall'esempio dei loro padri: *Patres sensimus parricidas;* sentenza che sembra tolta a s. Cipriano, ma che tutti hanno trovato nel loro proprio cuore.

della parola lo ha fatto salire alle prime cariche; egli ha ammassato ricchezze immense, conchiuso un matrimonio vantaggioso e formata una buona famiglia; tutti lo onorano e lo stimano. Che se si tratta della cognizione delle lingue un altro dirà: Mira quell'uomo istruito nelle lingue dotte; egli è uno de' più qualificati cortigiani e partecipa agli affari. Ecco i modelli che si propongono. È sempre sui motivi di una vana gloria che si gettano gli sguardi, e non mai sull'esempio dei santi, a cui le loro virtù hanno dischiusa la via del cielo. Se qualcheduno si avvisasse di parlarne, sarebbe tenuto come un uomo del tempo antico, che fa guerra a tutte le moderne idee. Allorquando voi parlate in questa guisa ai vostri figliuoli, aprite loro una sorgente di mali e li volete sottomettere a due crudeli tiranni, cioè alla passione delle ricchezze ed a quella più detestabile ancora della vana gloria. Non ce ne vuole che una sola per pervertire la gioventù; ma unite insieme sono due torrenti impetuosi che si caricano di sabbia e di limo; esse assorbono l'anima e vi annientano tutti i germi delle buone opere (1).

Per la scelta di un procuratore facciamo uso di tutti i mezzi necessarj perchè riesca felice; e non usiamo poi di veruna precauzione quando si tratta della scelta di un maestro da darsi ai nostri figliuoli: si piglia il primo che si scontra, e si dimentica che non v'ha uffizio nè più importante nè più difficile; poichè si tratta di formare lo spirito ed il cuore, di assicurare fin dai primi anni la condotta del resto della vita. Si tiene in gran conto un pittore distinto ed un valente scultore; ma che cosa è mai la loro arte a petto di quella che si esercita non già sulla tela o sulla pietra ma sul morale? E questo è ciò di cui gli uomini meno si occupano; mentre tutte

(1) *Adv. oppugnat. vit. monast.*, lib. III, cap. V. Vedi Saurin, *Conseguenze di una cattiva educazione. Serm.*, tom. X, pag. 6 e seg.; e tom. IX, pag. 115 e seg.

le cure si limitano ad insegnare ai giovani a ben parlare e non ad operar bene (1).

Se non impariamo fin dall'infanzia a vivere nelle sante regole della pietà cristiana, se nella giovinezza non fummo modesti e ritenuti, se non abbiamo saputo difenderci dall'avarizia, nell'età matura verranno tutti i vizj delle età precedenti ad accumularsi in una vecchiezza corrotta, in cui non potrà sornuotare nemmeno un principio di bene (2).

Ho trovato in alcuni cataloghi di libri classici l'annunzio di un'omelia sulla educazione dei figliuoli che porta il nome di s. Gian Grisostomo, stampata in greco ed in francese, senza indizio nè di editore nè di traduttore (vol. in 12.° di 33 pag., Parigi, Delalain, 1817); miserabile rapsodia, mal tessuta di testi qua e là sparsi nelle opere del santo dottore ed ancor più mal tradotta. Simili edizioni sono lacci tesi alla buona fede dei maestri e degli allievi, ed oltraggi fatti all'eloquente patriarca.

---

(1) Homil. XL *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. I, pag. 656. « La prima colpa dei parenti è che non cercano pei loro figliuoli i migliori maestri ma quelli che sono di moda; e sacrificano tutto alla loro ambizione, perfino i lor figliuoli al par di tutte le altre cose: *Primum, sicut omnia, spes quoque suas ambitioni donant.* » (Rollin, *Trattato degli studj*, tom. I in 4.°, pag. 341. — L'antico vescovo di Senez, tom. III, pag. 195.)

(2) Chrysost., *passim*, homil. LXXXI *in Matth.*, Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 151; tom. VII maurin., pag. 567: sposto dall'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III, pag. 150, 212. — Cheminais, *Necessità di servir Dio nella gioventù*. *Serm.*, tom. III, pag. 378. — G. Lenfant nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 281, 282. — Superville, ivi, pag. 163. — Vedi tutti i nostri predicatori e moralisti che hanno trattato dell'educazione.

Μη οῦν ενθεν κακειθεν περι πλαναςτω σου η διάνοια, του χρυςορρήμονι δε προςεχε μαλλον οτι και σαλπιγξ χρυσηλατος του παναγιου κεχρηματικε πνευματος.

Quamobrem, ne mens tua huc illuc circumerret, Chrysostomum ausculta potius, qui tuba aurea sancti Spiritus dictus fuit.

Theodori Melochitæ *Liber histor. romanæ*, pag. 18, Lugd. Batav., anno 1618.

SUPPLEMENTO AL LIBRO QUARTO.

PADRI E SCRITTORI DELLA CHIESA GRECA DOPO S. GIAN GRISOSTOMO.

RIFLESSIONI PRELIMINARI.

Nel quadro generale degli scrittori ecclesiastici annunciato nel quinto volume di quest'opera abbiamo collocati indistintamente i nomi dei Padri della chiesa greca e della chiesa latina. Qui proponiamo una novella distribuzione, che consiste semplicemente nel distaccare dai seguenti libri alcuni dei Padri e degli scrittori greci venuti dopo s. Gian Grisostomo per unirli al suo articolo in forma di supplemento. La gloria del patriarca di Costantinopoli sembra aggrandirsi ancora col paragone de' suoi successori.

Pare che il Grisostomo disceso nella tomba abbia trascinata con seco l'eloquenza. Non aveva avuto uguali, e non vediamo che abbia successori. I suoi nemici, alteri di averlo fatto condannare alla deposizione ed all'esilio, trionfavano; ma la stessa providenza pigliava cura della vendetta. Tutto quanto l'impero non tardò ad espiare la colpa della barbara persecuzione ordita contro il santo patriarca. Una codarda invidia si arrabattava pei buoni successi che l'arcivescovo di Costantinopoli otteneva senza cercarli. Essa scatenò contro di lui particolarmente tre uomini che si credettero poter gareggiare con lui nei parti dell'ingegno. Cupidi di rinomanza, ne volevano acquistare a qualunque patto; ma nello stesso

tempo che somministravano alla loro vittima la materia del più magnifico trionfo col manifestare la più eroica virtù, mettevano in pieno giorno la loro mediocrità e non riuscivano colla perfidia delle loro arti e col clamore dei loro trasporti che ad imprimere nel loro nome un'infame celebrità. Questi tre furono Severiano di Gabala, Antioco di Tolemaide, Teofilo d'Antiochia (1). La posterità ha giudicato le

---

(1) *Severiano* vescovo di Gabala nella Siria aveva abbandonato il suo gregge per portarsi a Costantinopoli, soggiorno di tutte le ambizioni, col divisamento di tentarvi la fortuna. Portava con seco molti sermoni composti anticipatamente e maggiore audacia ancora ed intrigo. Essendo stato il Griaostomo costretto a fare un viaggio nell'Asia per correggervi alcuni disordini, aveva incaricato il vescovo Severiano di predicare in sua assenza. Questi seppe profittarne per cercare di rendersi gradito al popolo con un' affettata compiacenza. La sua ipocrisia fu smascherata; ed egli si vide costretto ad abbandonare Costantinopoli. Ma trovò nell'imperatrice Eudossia una protettrice; e prevenuta come ella era contro il nostro santo, l'innasprì sempre più e si strinse con Teofilo per perseguitarlo molto tempo prima della sua morte. Le più celebri fra le sue omelie sono le sei che egli predicò sulla Genesi: « nelle quali promette di dir molte cose che non erano peranco state dette, e ne dice anche molte che non dovrebbero mai essere state proferite; ed asserisce moltissime cose come dette dalla Scrittura. Si giudica che queste omelie non sieno di una grande utilità e non meritino di essere stimate dalle persone di buon gusto. In fatto esse furono assai male ricevute da diverse persone, alle quali egli rispose con molta alterigia e con più ingiurie che ragioni. » (Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 172.)

Antioco vescovo di Tolemaide nella Fenicia è citato da Gennadio come autore di un grosso volume contro l'avarizia e di un'omelia sul cieco fin dalla natività. Non abbiamo di lui che alcuni frammenti.

Teofilo d'Alessandria. S. Girolamo ha vantato la costui eloquenza; e ben si sa che egli non era affezionato al personaggio che Teofilo odiava più d'ogn'altro. Implacabile nelle sue animosità, nella sua ambizione e nella sua avarizia, questo patriarca d'Alessandria non avrebbe perdonato allo stesso s. Girolamo un sentimento mediocre. Le sue opere furono così giudicate dal Dupin. « Egli è oscuro, pieno di arzigogoli, di falsi ragionamenti e di riflessioni per nulla adatte al suo argomento. Era egli buon politico, ma assai malvagio autore. »

loro opere. Certamente non si sarebbero fondati sopra uomini simili, giudicandoli solamente come scrittori, quei contemporanei che sclamarono: — Sia il sole rapito al firmamento anzichè Grisostomo alla nostra chiesa. — Quel sole si spense; vennero le tenebre e si sparsero su tutto il mondo: appena vedremo un qualche debol raggio mostrarsi di quando in quando per rompere quella profonda notte.

Quali cause ci spiegheranno questa differenza? Gli uomini avevan forse cangiato natura? Non eran essi più sotto l'influenza dello stesso clima? Le feconde sorgenti a cui attinsero i Basilj, i Gregorj, i Grisostomi erano pure aperte ai loro successori; e fra questi voi scontrate ancora nomi commendevoli per ingegno, per sapere, per immaginazione. Donde deriva adunque che non vi scontrate più un Grisostomo?

Gli uomini hanno spiegata questa differenza a lor talento. Ne hanno cercato lo scioglimento nelle politiche rivoluzioni che compongono gli annali dei due imperi d'occidente e d'oriente, dimenticando che queste stesse rivoluzioni non erano che giuochi di una providenza superiore, la quale ha i suoi disegni e trae a suo talento tutti gli eventi verso lo scopo che si propone.

Costantino, trasportando lungi dall'Italia la capitale dell'impero, non aveva fatto, senza saperlo, che eseguire i consigli di Dio su quella Roma che per sì lungo tempo era stata la signora ed il flagello dell'universo. Roma doveva espiare l'ingiustizia delle

---

Alle quali parole il Tillemont aggiunge: « Sapeva meglio disbrigarsi da un intrigo di corte che da una questione di teologia. » (*Mem.*, tom. XI, pag. 449.) Nè Racine gli è più favorevole; poichè lo chiama schiettamente un malvagio autore. (*Storia eccles.*, tom. II in 12.°, pag. 557.)

L'abate di la Mennais cita un frammento di Teofilo contro l'amore delle ricchezze (*Dottrina cristiana*, tom. IV, pag. 401.) e non indica il libro da cui è tratto. Possiamo credere che èsso appartenga a qualche altro scrittore.

sue aggressioni, l'orgoglio de' suoi trionfi, l'esecrando ladroneggio esercitato per ben dieci secoli sotto il nome di guerre e di vittorie su tutti i popoli del mondo, i delitti de' suoi imperatori, la corruzione di tutte le classi della società, gli editti pronunciati contro il cristianesimo ed i fiumi di sangue cristiano che non aveva cessato di scorrere anche in epoche che sembra non appartengano all' istoria delle persecuzioni (1). Avvicinandosi a quei popoli barbari che già si erano renduti così formidabili all'impero Costantino, sembrava insegnar loro a conoscere sempre più come potessero assalirlo e debellarlo. Egli sacrificava Roma alla particolare sua scontentezza e preparava gli avvenimenti che dovevano formare di Roma profana la Roma di Pietro, la capitale del mondo cristiano.

La divisione tra i due imperi d'oriente e d'occidente (2) entrava dunque manifestamente nelle mire della providenza e tendeva ad indebolire e l' uno e l'altro ed a darli in preda amendue alla vendetta che tanti sdegni avevano renduto inevitabile. La debolezza dei successori di Costantino, le sanguinose rivalità che si disputavano il comando, i vizj di cui la corte imperiale di Costantinopoli divenne bentosto la scuola ed il teatro, le discordie religiose che occupavano unicamente gli animi dal monarca infino

---

(1) Vedi la storia della *persecuzione* nel tom. I di questa Biblioteca.

(2) Fu sotto gli imperatori Valente e Valentiniano I che si conobbe positivamente la divisione dell' impero d' oriente e d'occidente. Ma siccome questi due imperi furono riuniti nella persona di Teodosio il grande, è dalla fine del regno di questo principe che particolarmente conviene desumere la data della loro separazione; giacchè dopo quel tempo essi furono sempre governati da due diversi imperatori. Se i due figliuoli lasciati da Teodosio fossero stati in età da governare da sè medesimi, egli avrebbe almeno ritardata una parte delle disgrazie che seguirono la sua morte. Ma se egli fosse vissuto, avrebbe forse o fatti o preparati questi calcoli? L'autore dello *Spirito della storia* esamina questa quistione nella sua lettera XXVI senza scioglierla.

all'ultimo dei sudditi, rendevano ardimentosi tutti i nemici del nome romano, malcontenti di rimanere al di là di quei confini oltre i quali erano stati relegati.

Nello stesso tempo che il vincitore di Massenzio divideva l'impero, il Dio che gli aveva dato la vittoria, vincitore dell'idolatria, stabiliva anche il suo retaggio tra l'oriente e l'occidente. Lasciava al primo le arti ed il valore nell'eloquenza; ed al secondo assicurava una parte molto più magnifica. Colui che aveva detto: *Edificherò la mia chiesa*, e che non voleva ammettere persona nel costruire il suo edificio, a cui dava per fondamento la sede di Pietro, manifestava così la sua inconcussa fermezza, posta alla prova dai tempi e dalle rivoluzioni, per mezzo delle quali la conduceva per purificarla in certo qual modo e per rigenerarla. Costantino, Odoacre, Alarico, Attila potranno ben impedire a Roma che sia la città dei cesari, ma nulla potrà vietarle che essa sia la città eterna: tanto è vero che la religione cristiana non dipende dagli uomini! Non erano dotti coloro che l'avevano fondata; nè l'ignoranza la potrà distruggere. Bramoso di sostener solo quell'edificio che egli solo aveva potuto creare, Gesù Cristo saprà pur farvi risplendere, quando lo giudicherà conveniente, il più vivo lume e ritrarre a sè la fiaccola quando lo crederà necessario, senza che il suo totale ecclisse nuocer possa al termine del suo edificio.

L'antica capitale del mondo è caduta sotto il giogo degli Eruli, popolo oscuro fra i barbari medesimi. Il resto dell'Italia obbedisce a molte diverse nazioni; vittima del loro furore o giuoco dei loro capricci, sola in mezzo a tante rovine, mira la sedia pontificale sostenere la maestà del nome romano. Le isole del mediterraneo, tutta intera la Grecia, l'Egitto, le provincie occidentali dell'Asia componevano l'impero dell'oriente. Gli Arabi al mezzogiorno, i Persiani al levante, una moltitudine di Tartari mascherati sotto diversi nomi attaccano e fanno a brani quel vasto

ma languido corpo. Gli imperatori della nuova Roma erano stati quasi tutti così deboli come gli ultimi cesari dell'antica, e le rivoluzioni del pari frequenti vi erano divenute ancor più crudeli. Il diadema non era più che una fascia fatale destinata a designar le vittime che l'ambizione doveva percuotere. La corruzione, la perfidia formavano i costumi di Costantinopoli. Lo spirito sempre inquieto della nazione ingenerava le dispute più temerarie ed interminabili. Il furore di dogmatizzare dominava tutte le condizioni; gli imperatori, indifferenti sui pericoli che assediavano il loro trono, si occupavano nell'esaminare le quistioni teologiche e vedevano tranquillamente i califi alla testa dei loro eserciti rapire all'impero le più belle provincie dell'Asia e dell'Africa (1).

Il vescovo vi godeva di una grande autorità. Quantunque la sede di Costantinopoli fosse una delle più recenti tra le patriarcali, pure l'onore di essere il pastore della città imperiale le aveva conferito la preminenza su tutte le altre col privilegio che concedeva a chi occupava quella dignità di sedersi subito dopo il vescovo di Roma. Tuttavia era questa la sola prerogativa che aveva ricevuto dal primo concilio generale di Costantinopoli.

Il concilio di Calcedonia andò più oltre, e la sua indulgenza aveva destato forti riclami; ma l'ambizione, già malcontenta del secondo grado, aspirava al primo. La chiesa greca faceva le viste di riguardare la preminenza data al papa non tanto come un diritto annesso alla cattedra di s. Pietro, quanto come una prerogativa accordata alla chiesa della

---

(1) *Quadro della storia moderna* di Méhégan, tom. I, pag. 106. Sotto il regno di Costantino Pogonato nel 678, Teodoro di Costantinopoli e Macario d'Antiochia si querelavano che si fossero introdotte nuove maniere di parlare dei misterj sia per ignoranza, sia per pura curiosità. (Vedi Fleury, *Hist. eccles.*, lib. XL, tom. IX, pag. 2.)

capitale dell'impero. Roma, abbandonata dai cesari, disastrata dai Barbari e sommessa al lor potere, non pareva più agli orientali che meritasse la stessa gloria. Secondo queste idee, un siffatto retaggio passava a Costantinopoli (1). Molti de' suoi patriarchi tentavano già da lungo tempo con molti artificj di giungere all'apice degli onori ecclesiastici. I pontefici s. Leone e s. Gregorio se ne erano lamentati; e le loro accuse erano pur troppo giustificate dalla condotta di que' patriarchi.

Giovanni il digiunatore, più ardimentoso, osò mostrare apertamente le sue mire. In un concilio tenuto a Costantinopoli, in cui giudicò colla sua sola autorità la causa di Gregorio patriarca d'Antiochia, non temette di assumere il titolo di patriarca ecumenico, rifiutato dai pontefici di Roma. Non dava egli forse, dice a questo proposito il dotto e pio Thomassin, un giusto fondamento di credere che pretendesse di sollevarsi al disopra di tutti gli altri patriarchi e di tutte le altre sedi della Chiesa (2)? L'orgoglio non mancò di trarsi dietro tutti i vizj dell'ignoranza e della depravazione. La più ributtante superstizione si mescolava alla più licenziosa crapula. Tolti alcuni vescovi, degni successori ancora dei Massimi, dei Germani e degli Ignazj, la maggior parte degli altri non si rendettero famigerati che per la loro incapacità o pei loro disordini. In una delle novelle dell'imperatore Alessio Comneno sulle elezioni si legge che i popoli vi giacevano nella più profonda ignoranza dei dogmi della religione perchè coloro che erano incaricati d'istruirneli o nol facevano od erano

(1) Questo sistema era altamente professato da Fozio e dai vescovi del suo partito. In una conferenza con Luitprando, ambasciatore di Ottone presso Niceforo, il patrizio Cristoforo gli disse: « Ignorate voi dunqne che quando Costantino trasportò qui l'impero, vi condusse il senato con tutta la nobiltà di Roma e non lasciò in quella città degradata che vili schiavi, alcuni artigiani e la feccia del popolo? »

(2) *Discipl. antic. e mod.*, tom. I, pag. 93.

inetti a farlo. Luitprando vescovo di Cremona, mandato da Ottone il grande alla corte di Niceforo, ci ha lasciato una descrizione dei costumi del principe e de' suoi vescovi, a cui non si presterebbe fede se non fosse attestata da altri contemporanei (1). Teofilatto, consacrato all' età di sedici anni patriarca di Costantinopoli, non conosceva che la caccia ed i cavalli, i quali erano da lui nutriti con una sontuosità che partecipava della follia. Non pago di sciupare il sacro patrimonio in largizioni scandalose, faceva pubblico mercato delle ordinazioni de' cherici e delle promozioni episcopali. Un giovedì santo, mentre stava celebrando i divini misterj, si venne ad annunciargli che una delle sue cavalle predilette gli aveva partorito un puledro; ed egli abbandonò subito l'altare per girsene a visitarlo e tornò dappoi a terminare l'ufficio (2). Si parla ancora di un patriarca d'Alessandria il quale non sapeva nè leggere nè scrivere (3).

L' ignoranza era un effetto inevitabile di tanti disordini.

Le inondazioni dei barbari che gli uni dopo gli altri invasero l' impero e le più belle provincie di esso tanto nell' oriente quanto nell' occidente spandevano dappertutto la desolazione e lo spavento. La face delle arti e delle scienze si spense insensibilmente, le scuole rimasero deserte, lo studio fu abbandonato, le divine tradizioni si smarrivano; sola la dottrina sornuotava, perchè essa non è in potere nè degli uomini nè dei tempi. Un solo interesse dominava in tutti gli spiriti, quello cioè di sottrarsi alla ruina delle città e delle campagne. Dappertutto la predicazione cessò di essere un'arte per non essere

---

(1) Vedi il p. Ceillier, tom. XXI, pag. 518. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. LVI, num. XXI, tom. XII in 12.°, pag. 157.

(2) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. VI, pag. 230, lib. XXVIIII.

(3) Racine, *Compendio della storia ecclesiastica*, tom. III in 12°, pag. 246.

più che un flusso di parole prive del succo nutritivo che non si può aspettare che dal concorso dell'immaginazione e del buon gusto. L'eloquenza era muta o sterile; in quella guisa che una terra naturalmente feconda non produce più per difetto di coltivazione che piante parassite e frutti selvaggi senza succo e senza sapore. L'empia guerra che gli ariani a prima giunta, poscia gli iconoclasti fecero ai dogmi più riveriti aggiunse tutti questi flagelli agli altri della straniera invasione, della domestica tirannide e delle civili discordie che ne formavano il perpetuo alimento. Le lettere sparirono; e se parvero rialzarsi in alcune epoche sotto gli imperatori Basilio il macedone, Leone il filosofo, Costantino porfirogenito, non furono che lampi passeggeri. Allorquando la providenza ha fatto al mondo il presente di un personaggio qual fu s. Gian Grisostomo, essa non lo riproduce più che a lunghi intervalli. Più avventurosa della lingua dei Romani, la lingua dei Demosteni, dei Basilj, dei Grisostomi si conservava in mezzo alle politiche rivoluzioni, che terminarono coll'abbatterla sotto il giogo musulmano. Inoltre il genio che aveva prodotti tanti capolavori non esisteva più; tutta l'attività dello spirito si consumava in aride controversie, discusse con maggiore sottigliezza che scienza, sostenute con maggior passione e trasporto che con verace zelo e carità, vestite con uno stile affettato, carico di straniere figure e d'orpello. Al par che nei monumenti dell'architettura di quei tempi, non si trovano più, dice l'assennato storico della Chiesa, che luoghi comuni, vane declamazioni, ostentazion di parole ed inutili riflessioni (1).

Ma affrettiamoci a proclamare coi nostri più saggi scrittori questa verità, che l'insegnamento comune

(1) Fleury, III *Discorso sulla storia eccles.*, num. VII. — Caussin, *De eloq.*, lib. XIV, pag. 911.

in quei giorni tempestosi ed oscuri si mantenne così puro come nella più luminosa età. La spiegazione dei primi misterj, i simboli della fede e la confessione di tutti i suoi articoli, i sacri decreti che ne sono la conseguenza, i sacramenti ed il sacrificio perpetuo e non mai interrotto vi si trovarono senza alcun miscuglio che ne alterasse la sostanza. Non si udiva più, per vero dire, l'organo eloquente degli Ambrogi, degli Agostini, dei Leoni, dei Basilj, dei Gregorj, dei Grisostomi; ma essi sopravviveano nei loro scritti immortali, da' quali scaturivano torrenti di luce perfino sui tempi e sui luoghi più tenebrosi. I dottori che ad essi erano succeduti non li uguagliavano, ma conoscevano tutto il pregio dei tesori che ne avevano ereditato. Seguendo questi modelli, interpretavano le divine Scritture, mantenevano la stessa professione di fede e si attaccavanò alla decisione degli stessi concilj, avevano imparato nelle stesse chiese i sacri riti che vi si praticavano fin dai tempi degli apostoli. Molti anche di quei nuovi maestri, senza avere il buon gusto degli antichi nè l'eleganza e le grazie del loro stile, non la cedevano ad essi in erudizione e fors'anche in perspicacia, in forza ed in veemenza, cioè in tutto ciò che importa di più alla difesa della verità ed alla conservazione del sacro deposito. Oh quanti tra questi ancora sostenevano il loro insegnamento coll'esempio delle più eroiche virtù e di una eminente santità! Testimonianza solenne della protezione perpetua di Dio sulla sua chiesa (1).

Qui un corso di eloquenza sacra si riduce a non esser altro che la storia della decadenza dell'arte e quasi un ignudo catalogo di opere.

In mezzo a questa penuria di oratori sarebbe forse stato più semplice partito l'omettere quelli che nol

(1) Vedi il Fleury, *Stor. eccles.* — Natale Alessandro, ecc. — Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXVIII, tom. VI, pag. 194, 168.

furono; ma l'istruzione dei nostri lettori esigeva qualche cosa di più. Nello studio di un'arte si cava un profitto maggiore dal conoscere tanto i suoi trionfi quanto i suoi ecclissi. Questo lungo interregno nella storia dell' eloquenza ci fa meglio gustare il beneficio di ciò che precedette e di ciò che conseguitò.

Se in generale abbiamo ristretto a semplici notizie il nostro ragionamento sui principali scrittori dei secoli che succedettero, ci siamo almeno studiati di dare un'idea precisa delle loro opere più importanti; e forse sarem venuti a capo di giustificare ad un tempo in tutta la sua ampiezza e ne' suoi limiti il doppio titolo dato a quest'opera. Appellandola *Biblioteca scelta* non ci siamo obbligati a conservare se non ciò che ci parve eminentemente degno di esserlo. Crediamo di averlo fatto e forse abbiamo un qualche diritto di aggiungere con s. Girolamo: Era questo dunque un mediocre servigio renduto alla scienza, di appianarne almeno i sentieri, se non se ne abbracciava tutta la carriera? La prima difficoltà di un lavoro simile al nostro era quella di dover leggere ogni cosa; ma ci aveva un altro assunto più laborioso e difficile, ed era quello di scegliere: *Primum difficile est omnes legere; deinde multo difficilius, adhibito judicio, quæ optima sunt excipere* (1). La providenza ha benedetti i nostri sforzi accordando loro un successo superiore alle nostre speranze; onde ci sia permesso di esprimere la nostra particolare riconoscenza a quelli fra i nostri corrispondenti i quali hanno pur voluto aggiungerci lena colla loro approvazione e coi loro consigli, affinchè percorressimo il difficile arringo in cui eravamo entrati. Proseguiamo adunque il nostro corso ed entriamo animosamente in quelle lande che dinanzi ci si schiudono.

---

(1) *Præfat. comment. in Matth.*, tom. IV, parte I, pag. 3, ediz. Martianay.

I. S. PROCLO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

(*Nel* 434.)

S. Proclo, uno dei primi successori di s. Gian Grisostomo nella sede di quella grande metropoli, è più celebre per lo zelo mostrato nel difendere la fede di Nicea, la prerogativa di Maria come *madre di Dio* e la memoria del santo patriarca che per lo splendore della sua eloquenza. Un moderno predicatore nel citarlo gli dà il nome di *grande* (1); titolo che egli ha meritato in fatto colla fermezza de' suoi principj e colla benignità del suo carattere. La Chiesa ha inserito fra gli atti del concilio di Efeso il discorso da lui pronunciato sul dogma della divina incarnazione contro Nestorio ed al cospetto dello stesso Nestorio (2). Ma è un omaggio renduto alla purità della sua dottrina anzichè alla elevatezza del suo ingegno. Si conservarono di lui varie omelie, in numero di ventidue (3), tutte piene di figure, di allegorie e di digressioni. Quella tra le sue scritture di cui si fa maggior conto è la sua lettera agli Armeni (4). Ecco i soli passi memorabili che abbiamo scontrati nelle sue omelie.

Tutti gli uomini avvolti fra i lacci e le catene del peccato erano debitori alla divina giustizia senza aver mezzo di soddisfarla, essendo schiavi del demonio; e per conseguenza erano vittime necessariamente sottoposte ad un'eterna condanna, a meno che

(1) Joli, *Dominic.*, tom. II, pag. 259.
(2) Tom. V, Concil. Labbe, pag. 465.
(3) Si leggono nel 1.° volume del supplemento alla *Biblioteca dei Padri greci* del p. Combefis, che noi qui seguiamo.
(4) Vedi Ceillier, *Stor. degli scritt.*, tom. XII, pag. 416 e seg.

non venissero riscattati da una vittima proporzionata alla grandezza del debito che dovevano pagare. Non v' aveva alcun uomo capace di soddisfare per loro; poichè tutti gli uomini erano peccatori, e tutti avevan bisogno di un salvatore. Gli stessi angeli, come quelli che sono di una limitata natura, erano inferiori alla qualità di mediatore. Non vi era dunque che un Dio il quale potesse riscattare gli uomini sostituendosi a loro; un Dio senza peccato che potesse offerir una espiazione per gli uomini peccatori. Ora Iddio, rimanendo solamente Dio, non poteva morire: onde bisognò che si facesse uomo per salvare gli uomini, e divenisse tutt'insieme nostra vittima, dando il suo sangue ed il suo corpo alla morte a fine di liberarcene; e nostro pontefice, per riconciliarci con Dio suo padre.

Questo ragionamento (1) è concludente; ma si vuol vedere rivestito delle forme dell' eloquenza? Si legga Bourdaloue nella prima parte del suo sermone *sul giorno della Natività;* e Bossuet nelle sue mirabili pagine sul *Mistero del venerdì santo.*

Citiamo solamente il vescovo di Meaux, che vien parafrasando alla sua maniera queste proposizioni.

« Eravamo venduti alla divina giustizia con un' obbligazione ben più equa ma anche più rigorosa; giacchè chiunque le è debitore non può soddisfare che colla sua morte e non può pagare che col suo supplizio. No, miei fratelli, nessuna creatura è capace di riparare l'infinita ingiuria che essa ha fatto a Dio col suo misfatto. I teologi lo provano benissimo con invincibili ragioni; ma basta il dirvi che questa è una legge pronunciata in cielo e significata a tutti i mortali per bocca del santo Salmista: *Non dabit Deo placationem suam nec pretium redemptionis animæ suæ* (ps. XLVIII, 8). Nessuno può riscattar sè medesimo nè rendere a Dio il prezzo dell'anima sua: può

(1) Esso si legge nelle pag. 306, 307 della citata edizione.

bensì impegnarsi alla sua giustizia; ma non può più ritirarsi dal servaggio; non può pagare che col suo supplizio, colla sua morte. Indarno il genere umano, spaventato dal sentimento del suo delitto, cerca vittime ed olocausti per surrogarli in sua vece. Dovessero anche sterminare tutte le loro greggie con ecatombe per immolarle a Dio sugli altari, è impossibile che la vita delle bestie paghi per la vita degli uomini; il compenso non è sufficiente; ed è per quest'appunto che la massima è di una eterna verità: che cioè non è possibile che i peccati sieno tolti col sangue dei tori e degli arieti: *Impossibile est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata* (Hebr. X, 4). Quelli pertanto che l'immolavano facevan bensì una pubblica ricognizione di ciò che meritavano le loro colpe ma non ne facevano la espiazione. Posciachè adunque non eravi fra loro scampo di sorta, che altro restava se non che Dio stesso riparasse l'ingiustizia del nostro delitto colla giustizia della nostra pena e soddisfacesse alla sua giusta vendetta colla nostra giusta punizione? In questa crudele estremità, che diventavamo noi, o cristiani, se l'unico Figliuolo di Dio non avesse proposto quel felice cambio vaticinato da Davide e riferito dal santo Apostolo: *O Padre, non sono a te piaciuti gli olocausti pel peccato. Allora io dissi: Ecco che io vengo per fare la tua volontà*, per pormi in loro vece (ibid., 6, 7). Tutti gli uomini sono dovuti alla vostra vendetta: ma una vittima della mia dignità può riempiere giustamente il luogo stesso di un infinito numero di peccatori: *Tunc dixi: Ecce venio* (1). »

S. Proclo e dopo di lui s. Fulgenzio, in cui troveremo gli stessi pensieri, hanno parlato solamente da teologi. Bossuet e Bourdaloue accoppiano la più profonda teologia alla più alta eloquenza.

L'altro passo che dobbiamo citare è tratto da una delle sue omelie sulla risurrezione del Salvatore.

---

(1) *Serm.*, tom. VII, pag. 392 e seg. — Bourdaloue, *Avvento*, pag. 199.

Non credo (ci oppone il giudeo) che Iddio abbia potuto mostrarsi sulla terra sotto umana forma. — Ma tu non credi nè alla legge nè ai profeti; e rigetti la testimonianza degli evangelisti e degli apostoli. Interroghiamo gli elementi e vediamo chi sia colui di cui riconoscono la divinità, benchè sotto forma umana. E cominciando dal sole, dimmi tu, o primo degli astri, perchè ti sei tu ecclissato nel momento in cui egli era confitto in croce? Quel che era crocifisso non era forse che un uomo? Bisognava dunque fare altrettanto alla morte del giusto Abele. Interroghiamo tutto intero il firmamento: ci risponda perchè si è coperto di tenebre nel momento in cui i giudei trafiggevano il costato di Gesù Cristo? Colui che era crocifisso non era forse che un uomo? Perchè dunque non si è coperto di gramaglie allorchè il giusto Nabot spirava sotto una grandine di pietre? Interroghiamo la terra; domandiamole perchè abbia tremato all'aspetto del sacrilego attentato di cui la giudaica nazione rendevasi colpevole? Non era dunque che un uomo quegli che pendeva dalla croce? E perchè mai squarciossi il velo del tempio? Eppure ciò non accadde nel giorno in cui il sangue di Zaccaria corse tra il vestibolo e l'altare (Joel II, 17). Ah! che tutta quanta la natura, muta come essa è, mi risponde: Con queste testimonianze del nostro dolore attestiamo che quello fu il nostro creatore ed il nostro maestro. No, non piangiamo la morte di un uomo, sibbene Iddio così indegnamente oltraggiato. Interroghiamo Maria per confondere il giudeo. Ditemi, o Vergine, come avete voi potuto essere tale divenendo madre? Mi par di udirla rispondere: I giudei credono pure che un'arida verga abbia fiorito nelle mani di Aronne contro le leggi della natura (Num. XVII, 5). Essi hanno sott'occhio la profezia che dice: *Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo* (Is. VII, 14). Lo veggon pure questo figliuolo, e se la pigliano colla madre; la assediano con domande insidiose e vogliono che si

dica chi sia il padre di colui che ebbe una vergine per madre. Vuoi conoscerlo, o giudeo? Ascoltalo che ti dice per bocca del suo profeta: *Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo, io oggi ti ho generato* (ps. II, 7). Egli è senza madre nel cielo, come senza padre sulla terra: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli* (Luc. II, 14) (pag. 336, 337).

Omelia sulla trasfigurazione. Pietro abbagliato dalla gloria del suo maestro esclama: *Signore, buona cosa è per noi lo star qui. Se a te piace, facciam qui tre padiglioni; uno per te, uno per Mosè e uno per Elia* (Matth. XVII, 4). Come, o grande apostolo? tu nutri pensieri così bassi, e così abbietti! Come? quale indiscreta sollecitudine! Degradare i divini misterj con concetti così umani? Voler innalzare tre padiglioni! Ove mai? Io un deserto. Ma tu confondi il padrone coi servi. Mosè fu adunque al par di lui concepito di Spirito Santo? Elia ebbe forse come Gesù una vergine per madre? E quando mai e l'uno e l'altro venne come lui annunciato da un precursore qual è Giovanni? Il loro nascimento fu del pari segnalato forse da qualche straordinario avvenimento simile alla adorazione dei magi? Paragonate i loro miracoli con quelli di Gesù. Mosè ha pur divise le acque del mare; ma Gesù le ha calcate ed ha pur fatto camminar te medesimo, o Pietro, sopra di esse a piede asciutto. Elia colle sue preghiere ha moltiplicato l'olio e la farina di una povera vedova, di cui ha risuscitato il figliuolo: Gesù, che ti ha posto nel grado de' suoi discepoli da peccatore che tu eri, ha satollate con alcuni pani molte migliaja di persone. Inoltre egli si è arricchito delle spoglie dell'inferno. Lungi adunque da te quei pensieri terrestri e quelle umane espressioni: *Facciamo qui tre padiglioni. Gustate* piuttosto *le cose di sopra,* come vi esorta a fare l'Apostolo (Coloss. III, 2); *cercate* quelle che sono in una regione superiore e non *quelle che sono sulla terra.* E come potreste trovarvi bene sopra una terra abitata dal serpente nemico, sulla

quale siete condannato a mangiare il vostro pane bagnato del sudore della fronte e sulla quale tutto cangia, tutto sparisce in un momento? Se poteste esservi felici, il maestro ti avrebbe dato invanamente, o Pietro, le chiavi del paradiso. Se i tuoi pensieri e le tue speranze debbono limitarsi ad un mondo fragile e caduco, indarno aspireresti ad un regno celeste. Se vuoi innalzare tre padiglioni su questa montagna, non hai che a rinunciare al cielo; nè meriti più di essere appellato la pietra fondamentale della Chiesa (pag. 392, 393).

Omelia per la festa delle palme. Allorquando i popoli si preparano a ricevere il loro principe che viene a fare il suo ingresso nella sua città capitale, appianano le vie per cui deve passare; incoronano di ghirlande le porte delle loro case; si ergono archi di trionfo, s'intuonano canti di allegrezza.

Il Saurin comincia nello stesso modo uno de' suoi più bei sermoni. « Il re Messia viene a fare il suo ingresso trionfante in mezzo di voi. Con qual pompa i figliuoli del secolo non celebrano l'ingresso dei loro potentati? Si spargono fiori in sulla via, s'innalzano archi di trionfo, s'intuonano canti di allegrezza (1) (pag. 400). »

Sulla passione del Salvatore. I santi profeti, a misura che si succedevano nella serie dei secoli, domandavano al Signore: *Che sono quelle ferite che avete nelle mani* (Zach. XIII, 6)? E come mai vi potè assalire il dolore? In qual parte vi ha percosso del vostro essere? Forse come Dio? Ma come tale voi siete inaccessibile al dolore. Avete dunque sofferto nella vostra carne? Ma come mai hanno potuto dimenticare i vostri beneficj coloro che in questa guisa vi hanno trattato? E quali sono adunque le persone da cui riceveste così crudeli oltraggi? Che

(1) *Serm. sull'avvento*, tom. V, pag. 3. All'Aja, 1750.

risponde il Salvatore? Le ferite cui mi sono volontariamente sottomesso mi *furono aperte nella casa di quelli che io amava. Aveva trasportato la vigna dall'Egitto* e l'aveva inaffiata colle acque del mar rosso e cinta con severi divieti e munita colla mia legge, come con una viva siepe: *aspettava che desse uve, e non fece che lambrusche* (Is. V, 2) (pag. 416).

Sulle prime parole del vangelo di s. Giovanni. Gli altri evangelisti cominciano la storia del Salvatore col racconto della sua umana generazione; e questi rimonta difilato alla sua eterna generazione al di là di tutti i secoli. *Nel principio era il Verbo.* Non dice già che sia stato fatto al principio, ma che nel *principio egli era*: esisteva senza aver cominciato, esisteva da tutta l'eternità, figliuolo eterno di un eterno padre; e questo è l'inconcusso fondamento della nostra fede. *Il Verbo era appresso Dio*, per mostrare l'unità indivisibile della divina sostanza. Con queste parole i gentili sono fulminati. *E il Verbo era Dio*, per mostrare l'unità della natura; il che confonde per sempre l'incredulità de' giudei. *Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte*: il che è detto contro i manichei; dunque non avvi altro principio di creazione.

Altrove egli conferma l'eterna generazione del Verbo quando dice: *Nessuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre, egli lo ha rivelato.* Non ci sono testimonj di questa generazione, la quale ha preceduto tutti i tempi, poichè egli è che ha creato il tempo. Non vi erano presenti gli angeli, poichè egli stesso li ha creati. Non c'era ancora il cielo, poichè, al dir del Salmista, *i cieli furono rassodati dalla sua parola*; nè sole, poichè egli lo trasse dal nulla; nè terra, poichè nell'opera della creazione vedete la terra spuntare alla sua parola dal seno delle acque.

Ma dove, o grande apostolo, avete voi imparato questi misterj? Forse sulle sponde del lago di Genezaret? No, una dottrina somigliante non vi era

guari conosciuta. Guadagnando il vitto colla professione di pescatore? Ma una tal professione non può stare con una così profonda teologia. Forse da vostro padre? Zebedeo non era che un plebeo senza lettere e senza coltura. Dal vostro villaggio, rustico come i suoi abitanti? Dunque i giudei vi avrebbero servito di maestro? Ma essi non erano che predicatori infedeli alla legge. E la legge stessa che cosa era mai fuorchè un' ombra di una legge novella? Ove dunque avete voi lette quelle parole: *Nel principio era il Verbo?* Chi vi ha sollevato a questa sublime altezza? Chi vi ha dato quello sguardo penetrativo dell'aquila, quelle ale degli spiriti celesti per portarvi fin nel seno della divinità? Slanciato dalla fede, voi superate e le nubi e lo spazio, lasciate sotto i vostri occhi il firmamento ed andate al di là dei cieli e degli angeli. Divenuto uguale ai serafini, siete ai piedi del trono immortale intorno a cui stanno ordinati i cherubini; e di là, simile al tuono, fate risuonare quelle parole superiori a tutte le nostre intelligenze: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.*

In tal guisa, mentre i serafini, abbagliati dallo splendore della divina maestà, coprono colle ale i loro volti, il santo evangelista va scandagliando il mistero della sua eterna generazione e della sua divina sostanza per rivelarla al mondo.

Dopo questo magnifico esordio l'evangelista ispirato, senza abbandonare il cielo, discende sulla terra per raccontarci che il *Verbo si è fatto carne.* Egli lo ha veduto ad un tempo incarnarsi sulla terra e risiedere nel cielo in seno di Dio suo padre. Ha veduto la sua madre che lo partorisce e rimane sempre vergine; ha veduto un Dio nascere come un uomo; vide nelle fasce dell' infanzia colui che fu anteriore a tutti i secoli; vide il presepio di Betlemme divenuto il propiziatorio dell'universo, ecc. (pag. 496, 497).

S. Proclo morì nel 446.

II. S. CIRILLO

PATRIARCA D' ALESSANDRIA.

(*Nel* 412.)

I combattimenti che dovette sostenere contro la empietà nestoriana, lo zelo che spiegò contro i novaziani ed i giudei, le prevenzioni che lo armarono contro la memoria di s. Gian Grisostomo, lo splendore con cui si mostrò al concilio di Efeso, le persecuzioni cui egli medesimo andò soggetto, sono tutti avvenimenti che formano una parte delle più brillanti nella storia di un secolo così fecondo di casi. Ma quelle tante vicende non appartengono al nostro argomento; e ciò che per riguardo a s. Cirillo ci spetta è il peregrino suo ingegno. Benchè diviso ed assorbito in certa qual maniera dalle gravi discussioni teologiche alle quali si abbandonò per la difesa della verità, pure ci ha lasciato bastevoli monumenti per meritare un grado onorevole fra i modelli della cristiana eloquenza, di quell'eloquenza di cui Fénélon ha detto « che sa adattarsi agli argomenti che tratta ed alle persone che istruisce (1). » Le sue prediche hanno illuminato il suo secolo; i suoi scritti polemici illumineranno per sempre tutti i secoli e tutte le chiese.

Confessiamo coi moderni critici che non bisogna cercare in lui il metodo nella composizione nè l'eleganza e correzione dello stile (2); che l'ardore del suo carattere s'impronta ne' suoi scritti impetuosi e poco

---

(1) *Dialoghi sull'eloquenza*, pag. 163.

(2) « Egli ammucchia materia sopra materia, dice il p. Ceillier, senza averle prima nè scelte nè ben digerite; dal che deriva che adduce spesso come prove, testimonianze che si attagliano o poco o punto al suo argomento. » (*Stor. degli scritt.*, tom. XIII, pag. 405.)

castigati; che la copia della sua erudizione, presentando incessantemente alla sua dialettica numerosi fasci di argomenti e di testimonianze, li ammucchia con una profusione che stritola l'avversario ma affatica il leggitore; che il gusto delle allegorie, che gli è comune cogli scrittori della sua nazione, domina principalmente nelle sue spiegazioni della Scrittura; che finalmente egli non va scevro da quella oscurità di cui si accusano in generale i Padri africani. Ma il lampo esce da queste nubi; ma quel gusto di allegorie forse tropp'oltre spinto dominava nella scuola di Alessandria e si trova d'altronde compensato abbondevolmente da istruzioni solide e da letterali interpretazioni; ma le sue digressioni che fanno talvolta perdere di vista al lettore il suo oggetto principale lo trasportano anche sopra materie di un'uguale importanza; ma finalmente la negligenza ed anche, se così si vuole, la durezza del suo stile non fa che dare a' suoi scritti maggior forza e valore, come se sentisse la ispirazione più che la fatica; i quali scritti sono simili a quei tesori (e questo è il nome che lo stesso s. Cirillo dà ad una delle sue opere sulla santa Trinità) che, usciti grezzi dalla miniera, sono più preziosi delle opere dell'arte, perchè essi ne hanno somministrato la materia. Noi ne daremo alcuni cenni, che possiamo credere sufficienti dietro il disegno che ci siamo proposto in quest'opera.

L'edizione che seguiamo è quella che ne ha pubblicato il canonico Giovanni Aubert (1).

1.° *Trattato dell'adorazione in ispirito ed in verità*, che comprende diciassette libri in forma di dialoghi. Spiegazione mistica di varj passi del Pentateuco. L'autore non vi si attiene all'ordine che Mosè ha seguito nella sua narrazione.

---

(1) *S. Cyrilli alexandr. opera, Jo. Aubert canon. laudun.*, VII vol. in fol. Parigi, 1638.

2.° I tredici libri appellati *Glaphiri*, cioè profondi od eleganti. Altro commento del Pentateuco spiegato allegoricamente. Ciascuno dei capi vi porta un titolo diverso. S. Cirillo comincia da Adamo e finisce con Giosuè. Non v'ha d'importante in queste due opere se non ciò che ne forma l'oggetto, la relazione cioè delle storie dell'antico Testamento a Gesù Cristo (1).

3.° *Commentarj sopra Isaia e sopra i dodici profeti minori*, in cinque libri, nei quali v'ha lo stesso spirito che nei precedenti, ma con maggior metodo nel disegno.

4.° *Commentario sul vangelo di s. Giovanni* in dodici libri, che comprende tutto il quarto volume dell'edizione d'Aubert. Quest'opera è contestata a s. Cirillo dallo scettico Casimiro Oudin (2); ma gli è restituita dall'editore Giovanni Aubert canonico di Laon, che seguiamo nel nostro lavoro su questo Padre (3).

5.° *Il Tesoro*, libro così nominato a motivo del gran numero di verità che vi si trovano stabilite. Esso è diviso in trentacinque libri o sezioni.

S. Cirillo vi atterra l'empio sistema degli ariani e prova la divinità di Gesù Cristo colla Scrittura. Vi stabilisce del pari quella dello Spirito Santo. Questo trattato è più conosciuto sotto il titolo della *santa e consostanziale Trinità*, sotto il quale si trova citato ed attribuito a s. Atanasio. Di tutte le opere di s. Cirillo era quella di cui Fozio faceva maggior conto. L'autore vi si mostra più sobrio di allegorie, più stringente ne' suoi ragionamenti, più metodico e più chiaro

---

(1) « Questa sorta di commentarj riesce di poco uso, dice il Dupin: essi non giovano per ispiegare il senso letterale, insegnano poca morale e non provano alcun dogma. Tutto si riduce a considerazioni metafisiche ed a relazioni astratte, che non sono proprie nè a convincere gli increduli nè ad edificare i fedeli. » (V secolo, parte III, pag. 101.) La testimonianza del Dupin non basterebbe se non fosse appoggiata a quella degli altri critici.

(2) *De script. eccles.*, tom. I, pag. 1025.

(3) Il dottore Dupin asserisce che non esistono se non frammenti del VII ed VIII libro di questo Commentario; che il V ed il VI non si trovarono nelle prime edizioni, ma che Josse Clichtoue, celebre dottore di Parigi, aveva composto quattro libri per supplire a quelli che mancavano. (ibid., pag. 102.) Quest'asserzione è ben confutata da Riccardo Simon, *Critica del Dupin*, tom. I, pag. 168.

nel suo stile. Egli ebbe l'onore di essere citato nel secondo concilio di Costantinopoli (1). S. Tomaso d'Aquino ha creduto di leggervi un passo che obbligherebbe tutti i fedeli per diritto divino ad essere sottomessi al pontefice romano in ogni circostanza, come quegli che ha ricevuto la plenipotenza da Gesù Cristo, che la diede in proprietà a Pietro, e non a verun altro ma a lui solo (2); aggiungendo che i principi del mondo gli debbono obbedienza siccome allo stesso nostro Signor Gesù Cristo. Queste espressioni si trovano ripetute in due luoghi diversi di s. Tomaso come tratte da s. Cirillo e dal suo libro del Tesoro; indi vennero spesse volte citate sotto il nome dell'uno e dell'altro. Le prerogative della cattedra romana sono con bastante solidità stabilite e determinate dal sovrano legislatore con bastevole precisione, perchè diventi ugualmente pericoloso l'esagerarle od il ristringerle. Quelle parole non si trovano in veruna parte delle opere di s. Cirillo; nè s. Tomaso, in adottandole, forma qui un'autorità più decisiva che in certe altre quistioni, riguardo alle quali il cardinale d'Ailly, parlando in nome di tutta la facoltà di Parigi, diceva un tempo di lui: — Onoriamo la santità di questo dottore e ci attacchiamo alla sua dottrina per quanto la ragione e la fede ce lo permettono (3). — Del resto anche quando s. Tomaso si fosse ingannato sul nome dell'autore e del libro da cui ha estratto i passi di cui si abusa (4), non saremmo però fondati a nulla

---

(1) Tom. VI, Concil. Labbe, pag. 810.

(2) *Nulli alii quod suum est plenum, sed ipsi soli dedit, cui omnes jure divino caput inclinant, et primates mundi, tamquam ipsi Domino Jesu Christo, obediunt.* (S. Thom., in 12 *Senten.*, pag. 445, col. I. Parigi, 1659. *Et in Catena aurea ad Matth.*, cap. XXVI, pag. 343. Parigi, 1577.

(3) Vedi Bossuet, *Defensio Declar. cler. gallic.*, parte II, lib. X, cap. XVI, *ed append. Declar. ejusdem*, lib. I, cap. VII.

(4) Vedi il p. Ceillier, art. *S. Cirillo*, tom. XIII, pag. 271. Il p. Nicolai, benchè fosse affezionatissimo per una pietà del tutto filiale alla memoria di s. Tomaso, non ha potuto a meno di convenire che quel dottore citava spesse volte i Padri con qualche negligenza. Ma qui la colpa dee essere rigettata sui Greci dell'Italia che egli consultava per difetto d'intelligenza in quella lingua, e che avevano potuto ingannarsi sulla fede

arguirne contro la sua dottrina, la quale è bastevolmente giustificata dai dotti schiarimenti che ci dà il Bossuet nella sua *Difesa della Dichiarazione del clero di Francia*; e s. Cirillo dal canto suo non ha lasciato alcun dubbio sopra i suoi sentimenti per riguardo alla sede romana, riconoscendo altamente in s. Pietro il capo ed il principe degli altri apostoli, e nel suo successore papa Celestino l'arcivescovo di tutta la terra, il padre, il patriarca della gran Roma (1): poichè in questi termini appunto egli si esprimeva rendendo conto a quel pontefice dell'empia dottrina di Nestorio. Quivi egli favella in questa sentenza:

Se potesse essere permesso di conservare il silenzio, e non fosse una sacra obbligazione l'informare Vostra Santità di tutto ciò che si tratta nella Chiesa, sotto pena di render sospetto sè medesimo di una rea connivenza coll'errore, più particolarmente ancora quando si tratta di oggetti d'una così alta importanza, in cui la sacra dottrina è disconosciuta, in cui alcuni spiriti traviati mettono a pericolo la fede, se, dico, fosse permesso in queste circostanze di conservare il silenzio, io direi a me medesimo: il silenzio è utile e scevro da pericolo; è meglio attenersi al porto che esporsi alla tempesta. Ma siccome il Signore ci raccomanda di non addormentarci in così gravi interessi, e l'uso stabilito da lungo tempo nelle chiese vuole che questa sorta di cause sieno comunicate a Vostra Santità, io obbedisco alla necessità che m'impone una legge d'informarvi per mezzo di lettere di quello che succede; e le do avviso che il demonio ora scatenato contro la chiesa

---

di antichi manoscritti. È questa l'osservazione di Riccardo Simon nelle sue *Note sulla Biblioteca del Dupin*. « Quei Greci, dice egli, non erano i primi autori di quelle false citazioni, perchè nelle Collane greche, che erano state scritte pei Greci dell'Italia, vi erano molti passi della stessa natura. » (Tom. I, pag. 170.)

(1) Tom. V, parte II, pag. 384.

di Dio vi mette tutto a soqquadro e cospira altamente contro la fede dei popoli.

6.° *Trattati sulla fede*, composti in Efeso, in numero di tre. Il primo è indiritto all'imperatore Teodosio; ed in esso s. Cirillo fa la rassegna delle diverse eresie che erano fin allora insorte contro l'incarnazione, quelle di Manete, di Corinto, di Fotino, di Apollinare e di Nestorio, poi le confuta l'una dopo l'altra. Il secondo è indiritto alle principesse Pulcheria, Arcadia e Marina sorelle dell'imperatore, che tutte tre si erano consacrate al servigio di Dio. Il terzo distrugge le obiezioni degli eretici.

7.° *I cinque libri contro Nestorio.* Quest'uomo, famigerato pei tumulti che suscitò nella Chiesa, era monaco e sacerdote d'Antiochia. La sua vita ritirata, il suo esteriore grave e severo, una forte e naturale eloquenza gli avevano tratti dietro alcuni ammiratori, che lo fecero eleggere patriarca di Costantinopoli nel 428. « Egli fu appena seduto sul trono episcopale della metropoli dell'impero (dice lo storico Teodoreto) che cangiò la potenza sacra in dominio tirannico, ed abusando della sua autorità con una sfrenata licenza manifestò l'empietà che aveva concepito e pronunciò pubblicamente bestemmie contro l'unico Figliuolo di Dio. Dichiaratagli la guerra, rigettò l'autorità dei santi Padri che dopo la pubblicazione del Vangelo avevano servito di guida ai fedeli; turbò la chiesa di Costantinopoli e l'universale senza essere spaventato dal divo Paolo, che fa questa minaccia: *Chi vi conturba, ne porterà la pena, chiunque egli sia;* pose sul candelabro del tempio le tenebre dell'errore, invece di mettervi la luce della verità. La prima innovazione che egli si sforzò d'introdurre è che la santa Vergine da cui il Verbo Divino ha pigliato il suo corpo non dee essere appellata madre di Dio, ma solamente madre di Cristo, quantunque i più antichi predicatori della fede abbiano insegnato, secondo la tradizione dei santi apostoli, che bisogna appellarla madre di Dio e credere che essa in fatto lo sia (1). »

(1) Vedi la traduzione di Cousin, *Avvertimento* in fronte al suo IV vol. della *Traduzione degli storici greci.*

Nestorio aveva desunto la sua eresia dagli errori di Teodoro di Mopsuesta. La Chiesa insegnava esser la divina natura talmente unita all' umana in Gesù Cristo che l' Uomo ed il Verbo non formavano che una sola persona; in conseguenza di questa unione si poteva non solamente dire che Gesù Cristo era uomo-Dio, ma ancora che egli era Dio-uomo e uomo-Dio. Queste espressioni erano le più acconce ad esprimere l' unione ipostatica del Verbo colla natura umana, e questo è un linguaggio generalmente stabilito nella Chiesa. Per conseguenza di quest' uso dicevasi che la Beata Vergine era *madre di Dio;* che questa maniera di parlare non aveva nulla che non fosse conforme alla fede della Chiesa sulla incarnazione; che essa è anche una conseguenza naturale e necessaria della unione ipostatica della natura umana col Verbo.

« Ma questa maniera di esprimersi diverrebbe ributtante, dice l' abate Pluquet, se si considerasse indipendentemente dal dogma dell' unione ipostatica e senza un pieno convincimento della verità di questo dogma. *Un Dio che patisce e muore,* ecco una dottrina che sembra assurda ogni volta che si considera il dogma independentemente dalla unione ipostatica; si teme allora di ricadere nelle assurdità che i cristiani rimproveravano agli idolatri ed ai pagani (1). » Sotto quest' aspetto dovevano presentarsi quelle maniere di parlare ad un discepolo di Teodoro di Mopsuesta; ed in questa guisa realmente Nestorio le ha considerate, credendo che questa dottrina contenesse errori pericolosi. Egli la attaccò non già nella interpretazione abusiva che ne avevan dato Paolo di Samosata ed Apollinare, ma in sè medesima, dividendo la persona di Gesù Cristo, rifiutando di riconoscere in Maria la madre di Dio (2) e non accordandole in fine questa qualità se non in modo da distruggere la verità della incarnazione. S. Cirillo di Alessandria si contentò a prima giunta di scrivere a Nestorio per rappresentargli i suoi errori. Il patriarca di Costantinopoli rispose con

(1) *Dizion. delle eresie,* art. *Nestorianismo,* tom. II, pag. 364.

(2) *Sed et virginem* CHRISTOTOCON *ausi sunt cum modo quodam* THEOTOCON *dicere.* Nestorius, *Epist. ad Cælestin. papam, inter decret. epist. romanor. pontific.* Constant., tom. I, pag. 1077.

alterigia e perseverò ne' suoi sentimenti. Portato l'affare a Roma, il pontefice Celestino condannò la sua dottrina. Nestorio non si arrese, e la sua ostinazione diede luogo alla convocazione del terzo concilio generale raunato in Efeso nel 431. I vescovi adunati in numero di dugento esaminarono la sua dottrina, la condannarono unanimamente e pronunciarono contro di lui sentenza di deposizione. Le conseguenze di questa istoria sono straniere al nostro argomento.

La luce che s. Cirillo sparge su tutta la questione ne' suoi *libri contro Nestorio* dettò i giudizj dei Padri del concilio, come i *dodici anatematismi* che li conseguitano diedero norma alla loro condotta. Ma s. Cirillo si credette obbligato a spiegarli e ne' pubblicò una specie di giustificazione sotto il titolo di

8.° *Due apologie* degli stessi anatematismi, l'una contro Andrea di Samosata, l'altra contro Teodoreto vescovo di Ciro. Questi replicò, ma con un calore di cui la sua coscienza non aveva bisogno. Di lui mons. Bossuet, sempre esatto, affermò che la sua dottrina sarebbe senza macchia, se gli scritti violenti che pubblicò contro s. Cirillo non avessero avuto bisogno di troppo grandi schiarimenti (1).

9.° *Libro contro gli antropomorfiti e risposte alle domande sulla creazione dell'uomo.*

10.° *Lettere*, per la maggior parte contro il nestorianismo. Esse contengono la storia non solamente della famosa contesa sul dogma della divina maternità ma di tutto il secolo in cui visse s. Cirillo. Non è questa una semplice e familiare corrispondenza: sono lunghi frammenti istorici o teologici indiritti od al papa s. Celestino od al clero ed al popolo di Alessandria e di Costantinopoli od a tutti i vescovi. Vi si possono riconoscere fin da' più remoti tempi il modello e la forma delle nostre lettere pastorali; metodo d'insegnamento adoperato già con tanta autorità e con tanto buon riuscimento da' suoi gloriosi antecessori s. Atanasio e s. Dionigi, che fecero conoscere quel genere di eloquenza che si addice a questa forza di argomenti.

---

(1) *Disc. sulla storia universale*, pag. 127 dell'ediz. in 4.° Parigi, 1681.

11.° *Omelie pasquali*, le quali trattano ordinariamente della necessità e dei vantaggi del digiuno e sono in numero di ventinove.

Nella maggior parte de' suoi scritti s. Cirillo si applica a vendicare la divinità di Gesù Cristo; e lo fa con tanta solidità che Bossuet in uno de' suoi sermoni non ha potuto astenersi dal gridare: « Sarebbe impossibile il ridirvi le belle cose che i santi Padri hanno dette su questa materia e principalmente il grande s. Cirillo di Alessandria. » Ed il vescovo di Meaux indica particolarmente il commentario del santo patriarca sopra diversi testi del vangelo di s. Giovanni (1).

Aggiungeremo che il suo trattato sulla fede non fornisce minor materiale per trattare la stessa causa. S. Cirillo si appoggia con forza sull'autorità di san Paolo.

Il vangelo che ci parla di Gesù Cristo è, secondo s. Paolo, *il vangelo di Dio;* dunque Gesù Cristo è Dio. S. Paolo riferisce a Gesù Cristo tutte le profezie che promettevano il Messia-Dio; dunque Gesù Cristo è Dio. Lo stesso apostolo dichiara *che nulla lo può separare dalla carità di Gesù Cristo* (Rom. VIII, 35). Ora la legge comanda per Dio solo una carità senza limiti; dunque Gesù Cristo è Dio. Altrove s. Paolo insegna che, operando come *fedeli ministri di Dio,* noi ci rendiamo commendevoli in tutte le cose. Ora coloro che egli chiama qui fedeli ministri di Dio sono appellati altrove ministri di Gesù Cristo; dunque Gesù Cristo è Dio. È ancora s. Paolo che così si esprime: *E di nuovo, allorchè introduce il primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio* (Hebr. I, 6). Ora il Verbo di Dio non fu appellato primogenito se non dopo la sua incarnazione. Se dunque egli è adorato in questa qualità, si può forse dubitare che Gesù Cristo non sia Dio? poichè l'adorazione non è dovuta che alla

(1) *Serm.*, tom. VIII, pag. 29.

divinità? Con quale professione di fede s. Paolo aveva cominciato la sua epistola ai Romani? Paolo servo di Gesù Cristo, da cui abbiamo ricevuto la grazia e l'apostolato per rendere obbedienti alla fede colla virtù del suo nome tutte le nazioni. Colla fede i gentili furono chiamati. Quegli che loro si annunciava era Gesù Cristo stesso; ed era in lui non come uomo ma come Dio che si esigeva la fede dai gentili: dunque Gesù Cristo è Dio.

Quest' argomentazione viva, incalzante, preme con tutto il suo pondo i sociniani e gli altri increduli dei nostri giorni.

Tutta la dottrina di s. Cirillo sull'Eucaristia merita di essere particolarmente meditata. Si trova nel sunto di questa dottrina la sostanza di una eccellente istruzione su questa materia; cioè la verità della presenza reale, gli effetti e l'eccellenza del sacramento, la sua efficacia per l'intima unione che stabilisce tra l'anima fedele e nostro Signor Gesù Cristo, le disposizioni necessarie per partecipare degnamente alle grazie di cui è la sorgente.

1.° *Della verità della presenza reale.* Non essendo l'oggetto immediato di s. Cirillo quel di provare che il pane eucaristico fosse la propria carne ed il proprio sangue di Gesù Cristo, perchè questo non gli era contestato, si volge a dimostrare che la divinità nel Verbo è inseparabile dall'umanità che la comunione eucaristica è dunque la partecipazione reale all' una ed all'altra.

Ci dicano i nestoriani di chi sia il corpo da cui son nutriti i fedeli; quale la bevanda da cui i figliuoli della Chiesa sono dissetati. Se è il corpo di Dio che loro si distribuisce, Gesù Cristo vi è dunque come vero Dio, e non semplicemente come uomo. Se è il sangue di Dio e la bevanda di Dio, è fuor di dubbio che il Figliuolo di Dio è il Verbo di Dio fatto uomo.

Tutt' insieme adunque e l' umanità e la divinità di Gesù Cristo sono incorporate nel cristiano che ha ricevuto l'Eucaristia.

Se il corpo di Gesù Cristo è cibo ed il suo sangue bevanda, e Gesù Cristo non è che un uomo, perchè si dice a quelli che partecipano alla sacra comunione che questo corpo e questo sangue darà loro la vita? Come mai è distribuito qui e dappertutto senza essere diminuito? Perchè riceviamo dentro di noi la sacra Eucaristia, se non all'uopo che faccia abitare corporalmente Gesù Cristo nei nostri corpi colla partecipazione della sua carne? Il che bisogna intendere (aggiunge s. Cirillo) non già di una semplice relazione di carità e di affetto ma di una partecipazione naturale: *Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue* (sono parole di Gesù Cristo) *sta in me, ed io in lui* (Jo. VI, 57) (1). Dal che conseguitava (come s. Cirillo ha gran premura di far osservare) che Nestorio, separando le due nature di Gesù Cristo, privava l'Eucaristia della virtù di vivificare.

Non dubitate punto di questa verità, poichè Gesù Cristo ci assicura così chiaramente essere questo il suo corpo; ma ricevete piuttosto con fede le parole del Salvatore, giacchè, essendo la stessa verità, egli non può mentire.

Colui che fu mangiato figuratamente nell'Egitto s'immola volontariamente egli stesso in questa cena; e dopo aver mangiato la figura, poichè a lui apparteneva di compiere le figure legali, ne mostrò la verità presentando sè medesimo come alimento di vita....

---

(1) Dopo aver riferito questi testi, un dotto controversista de' nostri giorni interrompe il suo ragionamento per dire: « Non vi aspettavate probabilmente testimonianze così chiare, così espresse, così perentorie; esse però sono conosciutissime, ed i nostri apologisti le hanno spesse fiate opposte ai teologi delle società protestanti. Le produrremo noi sempre senza effetto? E saremo noi dunque e gli uni e gli altri destinati, noi a presentar loro le prove più convincenti, essi a non voler mai darvi il loro assenso? » (Il signor di Trevern., *Discuss. amich.*, lett. X, tom. II, pag. 27.)

Questo mistero di cui parliamo è tremendo; e ciò che vi succede è mirabile. L'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo è in esso immolato. Il Padre se ne rallegra; il Figliuolo è volontariamente sacrificato, non più da' suoi nemici ma da sè medesimo, all'uopo di far conoscere agli uomini che i tormenti da lui sofferti per la loro salute sono stati tutti volontarj.... È dunque giusto l'abbandonare l'antica tradizione della fede, che ci viene dagli apostoli, per vani cavilli di parole? È forse permesso il sottomettere ad una vana curiosità misterj che superano la capacità delle nostre intelligenze? di porli in discussione ad esempio di alcuni temerarj che, indifferenti sulle conseguenze della loro incredulità, si pigliano la libertà di decidere dei dogmi della fede, approvando gli uni e censurando gli altri a loro talento? Non è più ragionevole il riservare a Dio la cognizione delle nostre opere, anzichè esser empj a segno di riprendere le cose che egli ha giudicato di dover fare? Ci domandan essi il come? Ma questa sola parola non è forse una bestemmia....? I giudei disputavano tra loro dicendo: *Come mai può costui darci a mangiare la sua carne* (Jo. VI, 53)? Questo *come* è all'intutto giudaico e sarà la materia di un rigoroso giudizio.... Lo spirito rozzo ed indocile quando è attraversato da qualche cosa la rigetta come una stravaganza perchè supera il suo pensiero. La sua ignorante temerità lo porta ad un estremo orgoglio. Tale fu l'eccesso de' giudei, i quali avrebbero dovuto ricever senza esitare le parole del Salvatore, di cui avevano più volte ammirato la divina virtù e quella suprema possanza sopra tutta la natura che egli aveva mostrato in più incontri sotto i loro occhi.... Ed ecco che proferiscono ancora sopra Dio quell'insensato *come*.... Che se tu, o giudeo, persisti nel proferire questo *come*, io dal mio canto domanderò: Come mai la verga di Mosè fu cangiata in serpente? Come mai le acque furono mutate in sangue?

2.° *Sugli effetti dell'Eucaristia.* Come quest'istesso corpo che il Verbo si appropriò è vivificante, così noi che partecipiamo alla sua santa carne ed al suo sacro sangue siamo interamente vivificati, perchè il Verbo rimane in noi non solamente in una maniera divina per mezzo dello Spirito Santo ma anche in una maniera corporea ed umana per mezzo di quella santa carne e di quel prezioso sangue che noi riceviamo.... Celebrando il sacrificio non sanguinoso di Gesù Cristo confessiamo la sua risurrezione ed ascensione.... Gesù Cristo ha dato il suo corpo per la vita di tutti, ed è con questo corpo che egli ha fatto entrare la vita in noi.... Lo sterminatore, ossia la morte della carne, aveva preso le armi contro tutta l'umana natura a motivo del peccato dei nostri primi padri che ci avevano tirato addosso questo decreto: *Tu sei polvere ed in polvere ritornerai.* Ma perchè Gesù Cristo, essendo in noi come vita per mezzo della sua carne, doveva vincere quel crudele tiranno, questo mistero venne annunciato in figura a'giudei, a cui per questo fu ordinato di mangiar la carne dell'agnello. *Chi mangia la mia carne ha la vita eterna, ed io lo risusciterò* (Jo. VI, 54), dice Gesù Cristo in s. Giovanni. Non è possibile che, essendo Gesù Cristo per mezzo della sua carne in colui che lo mangia, non superi la corruzione e non rimanga signore della morte. Imperocchè quantunque la morte ci soggetti alla corruzione, tuttavia, perchè Gesù Cristo è in noi per mezzo della sua propria carne, è certo che noi risusciteremo, essendo impossibile che la vita non vivifichi coloro in cui essa risiede. Quando si getta una scintilla in un covone di paglia, vi si appicca il fuoco: medesimamente Gesù Cristo incorporandosi in noi vi produce la vita ed impronta nell'anima nostra il sigillo della immortalità.

3.° *Sull'eccellenza dell'Eucaristia.* I figliuoli d'Israele ammiravano la potenza di Mosè, il quale faceva discendere dal cielo la manna per nutrirli nel

deserto. Non era questa che una figura, da Gesù Cristo ridotta al suo giusto valore quando dice: *I vostri padri mangiarono la manna e morirono,* perchè essa non era il pane di vita; io lo sono, io che son disceso dal cielo, io che do la vita a tutte le cose, io che m' introduco nella carne che è a me unita in quella di colui che mi mangia.

Se le opere dei grandi debbono essere grandi, giudichiamo che ciò che viene dalla suprema grazia di Dio corrisponde alla immensità del suo potere ed è degna della divina magnificenza. Se dunque credete che questo pane sia venuto dal cielo, è necessario che la vita che egli dà a quelli che lo ricercano sia eterna ed abbia una virtù onnipotente per procurare la immortalità. Questa conseguenza è chiara ed infallibile, poichè è un pane che vien dal cielo, cioè da Dio. Imperocchè a colui che è eterno si conviene di dare un pane eterno. Un uomo saggio non crederà adunque che il pane mangiato dai nostri padri e che non li ha preservati dalla morte sia venuto dal cielo e da Dio medesimo; ma per riguardo a colui che è venuto dal cielo è certo che ha la virtù di preservare dalla morte e dalla corruzione coloro i quali se ne cibano.

4.° *Sull'intima unione che l'Eucaristia ci procaccia con Gesù Cristo.* Allorquando si dileguano insieme due pezzi di cera, non se ne fa che un solo corpo: medesimamente colla partecipazione del corpo di Gesù Cristo e del suo sangue prezioso egli è in noi, e noi siamo in lui. L'anima fedele diventa un'anima stessa in Gesù Cristo; il corpo del cristiano uno stesso corpo con Gesù Cristo mescolato alla carne del Verbo fatto carne, congiunta spiritualmente alla divinità di Gesù Cristo, che rinnovella il nostro spirito colla virtù e colla grazia del suo, unita da lui a tutti i giusti che lo ricevono. Affinchè noi fossimo ridotti in unità con Dio medesimo e tra noi, benchè separati gli uni dagli altri colla differenza dei corpi e degli spiriti, il Figliuolo unico di Dio ha trovato un

mezzo che è il capolavoro della sua sapienza. Imperocchè, unendo nella mistica comunione tutti i fedeli con un solo corpo, che è il suo proprio, egli ne fà uno stesso corpo con lui e tra loro. Posciachè dunque noi, tutti partecipiamo ad un medesimo pane, non formiamo tutti che un solo corpo, perchè Gesù Cristo non può essere diviso.... Siamo uniti a Gesù Cristo col suo santo corpo, ricevendo nei nostri proprj corpi quel corpo unico ed indivisibile; il che fa si che le nostre membra appartengano più a lui che a noi, ecc.

5.° *Sulle dispòsizioni preliminari.* Gli incirconcisi ossia gli impuri non debbono toccare il sacro corpo del Signore. Ciò non appartiene che a coloro i quali sono purificati colla circoncisione spirituale, che si fa nel cuore coll' operazione dello Spirito Santo. Essa non può eseguirsi in noi, se questo Spirito stesso non vi abita colla fede e col santo Battesimo..... Imperò i ministri dei divini misterj dicono ad alta voce a coloro che vogliono partecipare alla mistica eulogia, cioè alla Eucaristia: *Le cose sante sono pei santi.* (S. Cirillo alza qui il grido contro quelli che sotto il pretesto di rispetto e di divozione trascurano di partecipare alla sacra mensa.) Essi parlano di rispetto! Accusino piuttosto la loro freddezza e la lor colpevole indifferenza. Essi medesimi si privanò della vita eterna, ricusando la vita che ricevono in questo sacramento. Somiglianti pretesti non sono altro che insidie tese dal demonio per ingannarli e per trascinarli al male; poichè egli con questo mezzo ispira loro abborrimento al solo rimedio che li potrebbe salvare..... Il santo dottore non permette nemmeno di approssimarvisi senza esservi disposto colla grande riconciliazione, colla mortificazione e colla vita cristiana.

Tuttavia, malgrado dell'evidenza di questi passi, si volle abusare d'alcune espressioni di questo Padre per indebolire l'autorità della credenza sulla Eucaristia. Egli chiama per esempio la sacra eulogia *il tipo* del

mistero che Gesù Cristo fece per sè medesimo allorchè, distribuendo il pane che aveva rotto, disse: *Questo è il mio corpo che sarà dato per voi.* S. Cirillo non lascia alcun dubbio, dichiarando che questo è un tipo che contiene Gesù Cristo: onde ricevendolo nelle nostre mani vi riceviamo Gesù Cristo; in veggendolo vediamo il suo corpo, e Gesù Cristo ci appare visibilmente nel suo corpo, ci si dà a toccare come fece cogli apostoli. In tal guisa la parola *tipo* non significa in s. Cirillo una mera figura ma un segno ed un sacramento che contiene realmente la carne medesima di Gesù Cristo (1).

Ma il dogma più capitale che Nestorio attaccava era quello che dà alla beata Vergine il titolo di madre di Dio. S. Cirillo combatte l'eresia sotto quest'aspetto col medesimo vigore, e noi ne abbiamo già veduto sopra la prova. Scrivendo poi ai solitarj dell'Egitto egli si esprime in questa sentenza:

Mi stupisco, dice loro, che vi sieno alcuni fra voi i quali dubitino se la beata Vergine debba essere appellata madre di Dio. E come mai la santa Vergine che lo ha messo al mondo non otterrà il titolo di madre di Dio? Tale è la fede che i divini discepoli ci hanno insegnata, quantunque non si sieno giovati di questo termine. Questa è pure la dottrina dei nostri Padri, da cui siamo stati istruiti (2). (Il che egli chiarisce coll'autorità di s. Atanasio.) Dopo

---

(1) S. Cyrill., *Oper.*, tom. III, pag. 37. — P. Ceillier, tom. XIII, pag. 404.

(2) Si legge in un'opera moderna di cui si fecero ben tre edizioni: « Un amico del patriarca Nestorio e poscia lo stesso patriarca predicarono a diverse riprese contro l'uso e l'abuso di una parola sconosciuta agli apostoli (madre di Dio), non autorizzata dalla Chiesa, atta a porre in sospetto i fedeli timorati, a traviare i semplici; a divertire i profani ed a giustificare in certa qual maniera la genealogia degli dei dell'Olimpo. » Queste strane parole che spogliano Gesù Cristo della sua divinità, togliendo a Maria la prerogativa ed il titolo di *madre di Dio*, si leggono alla pag. 332 del tom. II del *Compendio della storia della decadenza dell'impero* di Gibbon. Parigi, 1808.

aver confutato teologicamente quell'errore, dirigendosi all'avversario, prosiegue in questa sentenza: In una quistione in cui si tratta della fede, dell'ingiuria fatta a tutte le chiese sparse nel mondo cristiano e della salute dei popoli, di cui sono mallevadori i vescovi, qual rimedio possiamo noi apportare a tanti mali, noi, a cui Iddio ha confidato la predicazione de' suoi misterj, su cui saranno giudicati coloro che avremo istruiti? Imperocchè essi diranno nel giorno del giudizio che hanno conservato la fede quale da noi la ricevettero. Ciascuno de' laici renderà conto della sua vita; e noi di tutti coloro che credono in Gesù Cristo. Salviamo solamente la fede, ed io non cederò a veruno nell'amicizia per Nestorio. Lo dico innanzi a Dio; desidero che egli sia pieno di gloria in Gesù Cristo, che cancelli le macchie del passato e provi che fu accusato a torto. Se ci è ingiunto di amare i nostri nemici, quanto più ci conviene di amare i nostri fratelli ed i nostri colleghi! Ma se alcuno tradisce la fede, dobbiamo noi per questo tradir le nostre anime? No, ci dovesse anche costar la vita. Altrimenti con qual fronte oseremmo tessere innanzi al popolo l'elogio dei martiri che lodiamo per questo solo che hanno combattuto fino alla morte per la difesa della verità?

S. Cirillo termina uno de' suoi discorsi con questa eloquente invocazione.

Vi saluto, o Maria, madre di Dio, tesoro venerando di tutto l'universo, splendida corona della verginità.... Vi saluto, o voi che nel vostro seno verginale avete rinchiuso l'immenso e l'incomprensibile; voi per cui la sacra divinità è glorificata ed adorata; voi per cui la croce preziosa del Salvatore è esaltata per tutta la terra; voi per cui trionfa il cielo, si rallegrano gli angeli, i demonj sono posti in fuga, il tentatore è vinto, la creatura colpevole è innalzata fino al cielo, la cognizione della verità è stabilita sulle ruine dell'idolatria; voi per cui i

fedeli ottengono il Battesimo e sono unti coll' olio della gioja; per cui tutte le chiese del mondo furono fondate e le nazioni condotte alla penitenza; voi finalmente per cui l'unico Figliuolo di Dio, che è la luce del mondo, ha illuminato quelli che erano assisi nell' ombra della morte..... V' ha forse qualcheduno che possa lodar degnamente l' incomparabile Maria (1)?

Simili allocuzioni patetiche possono far senza dell' arte di un discorso studiato; esse sono belle in tutte le lingue per questo solo che sono apostoliche; e possono facilmente risuonare sulle nostre labbra in un gran numero di circostanze in cui dobbiamo rendere testimonianza alla verità.

I protestanti, e tra gli altri Saurin (2), attribuiscono agli ascetici del XIV secolo gli onorevoli epiteti dati a Maria. Domanderò loro se s. Cirillo fosse un monaco del XIV secolo.

Lo stesso santo patriarca combatte con tutto il calore dell' eloquenza gli eretici che osano sollevare la loro ragione contro la sapienza e la providenza di Dio.

Che cosa posson eglino riprendere in ciò che questo grande Iddio ha operato? E come non sono essi colpiti da stupore allorquando contemplano l' immensa vôlta dei cieli? E come non si prostrano innanzi a colui che la collocò al disopra delle nostre teste come un' ardente fornace e che da quella infiammata sorgente seppe fare scorrere fiumi di vive acque? Imperocchè, essendo le acque necessarie per fecondare la terra, Iddio ha voluto talmente comporre la natura del cielo che le acque vi fossero sospese in mezzo ai fuochi. E chi non sarebbe preso da maraviglia volgendo i suoi sguardi al disco del

---

(1) Nicole adduce l'autorità di s. Cirillo in favore del culto della Beata Vergine. (*Simbolo*, tom. II, pag. 89.)

(2) Vedi il sermone *sulle ultime parole di Gesù Cristo a Maria*, nel vol. XI de' suoi *Sermoni*, pag. 457; ediz. in 4.° Amsterdam, 1745.

sole? L'apparente sua proporzione è quella di un vaso di mediocre grandezza; eppure lanciandosi dall'oriente all'occidente estende la sua potenza su tutto lo spazio che involge ne' suoi raggi. Considerate in appresso il suo corso e le sue diverse posizioni; poichè durante l'estate, sollevandosi nel cielo a maggiore altezza, dà all'uomo più lunghi giorni, che gli sono necessarj pe' suoi lavori; e nel verno, abbassando il suo corso, gli procura al contrario colla lunghezza delle notti un riposo di cui ha ugualmente bisogno e comunica alla terra una novella forza che la prepara a nuovi frutti. Chi potrebbe soffrire coloro (cioè i manichei), che osano ammettere un creatore per la luce ed un altro per le tenebre?

O uomo! Perchè ti sollevi tu contro di lui? Perchè ti lagni di que' momenti che ti vennero accordati pel corpo? Quale è mai il servo che otterrebbe dal padrone una qualche interruzione de' suoi lavori, se la notte non venisse a stabilire tra l'uno e l'altro una specie di tregua necessaria? Affaticati dai lavori del giorno, non è forse all'ombra della notte che troviamo il vigore che avevamo perduto? Che v'ha di più favorevole della notte per farci progredire nella sapienza? È quello il tempo dei santi pensieri che sollevano il nostro spirito verso l'autore di tutti i beni: allora possiamo più liberamente applicarci alla lettura ed alla meditazione de' suoi divini oracoli. Non è forse durante la notte che troviamo nell'anima nostra un più grande ardore per la preghiera, e nelle nostre voci accenti più religiosi per cantare i sacri inni? Qual è il tempo in cui la memoria dei nostri peccati si presenta a noi più vivamente? Non è forse la notte? Guardiamoci adunque dal nutrire il pensiero colpevole che l'autore del giorno non sia quello stesso della notte.

Non basta il considerare la struttura e gli usi mirabili del sole; portiamo i nostri sguardi anche sul coro luminoso delle stelle. Sia che esse seguano costantemente il corso che ad esse fu delineato, sia

che sembrino piu libere nei loro movimenti, ciascuna di esse per apparire sull'orizonte ha tempi che le sono proprj in guisa che per noi diventano segni che ci annunciano le stagioni; e le une ci indicano il momento di seminare, le altre quello di sciogliere le vele al vento in sul mare; ed è pur sempre cogli occhi rivolti alle stelle che l'uomo dirige il corso della sua nave. Osservate inoltre con qual gradazione maravigliosa sia piaciuto a Dio di distribuirci la luce del giorno. Non è già tutto ad un tratto e per un subitano movimento che il sole si leva e viene a colpire i nostri sguardi; ma una debole luce lo precede e si accresce dolcemente, affinchè il nostro occhio si prepari in certo qual modo con questo successivo accrescimento a sopportare tutto lo splendore de' suoi raggi. Nè dimenticate quel dolce chiarore della luna che spande un certo diletto sulle ombre della notte, di cui tempra la profonda oscurità.

Qual è il padre delle piogge feconde? Chi ha creato le gocce della rugiada? Chi ha ordinato ai vapori leggieri di condensarsi in dense nubi, e così sostiene sorgenti d'acqua in mezzo alle pianure dell'aria? Qual mano ci apporta le nubi dall'estremità dell'aquilone, le quali spesse volte sono rivestite dei più luminosi colori, ora confuse insieme come in una sola forma, ora si dividono e si spezzano sotto mille forme cangianti e variate, senza che la massa delle acque di cui sono gravide, le opprima e le squarci per ispandersi in torrenti sulla terra, sulla quale quelle acque benefiche non cadono che a gradi e sempre in una misura invariabile e ferma? Chi ha aperto il tesoro in cui sono chiusi i venti e ne li ha fatti uscire? Chi col suo soffio ha prodotto il ghiaccio, fluido per sua natura e che ha la consistenza della pietra? Nè qui sta il tutto: l'acqua per effetto del suo potere si cangia in neve; nella vite diverrà vino, nell'ulivo olio, e si trasformerà ancora in pane ed in tutte le specie dei frutti che la terra può produrre.

Desidero che voi gittiate gli sguardi sulla primavera e su quelle messi di fiori che compongono il suo abbigliamento, così variate e così invariabilmente le medesime ciascuna nella sua specie. Chi ha dato alla rosa il suo incarnato ed al giglio la sua bianchezza facendoli spuntare dalla stessa terra ed inaffiandoli colle medesime pioggie? In altre opere dello stesso genere considerate quant'arte vi sia e quanta previdenza: della sostanza dello stesso albero una parte è destinata a dar ombra, un'altra a cangiarsi in frutti; ed a tutte queste cose basta un solo operajo. Una parte della vite per esempio è troncata per essere consunta dal fuoco, un'altra si gonfia in gemme, un'altra si allarga in denso fogliame, un'altra si allunga in filamenta sottili, un'altra finalmente si trasforma in uve. In una semplice canna ammirate l'artificio con cui sono fortificati i nodi che ne separano ed uniscono ad un tempo le diverse parti. La terra medesima su cui nascono tanti alberi di specie così diversa produce anche bestie feroci, animali domestici, insetti, serpenti, pietre, oro, argento, rame e ferro: l'acqua, la cui sostanza è dappertutto la medesima, è abitata da una folla innumerabile di animali che nuotano nel suo seno; e schiatte non meno numerose di uccelli volano nell'aere e ne percorrono la vasta estensione.

E chi potrà descrivere la bellezza di quei pesci che sono sparsi nell'immenso oceano? Chi misurerà la portentosa grandezza dei cetacei? Chi calcolerà la larghezza dei mari, la loro profondità, la impetuosa violenza dei loro fiotti che si precipitano senza superar però i confini che ad essi furono stabiliti? Chi del pari spiegherà la natura dei leggieri abitanti dell'aere? Gli uni sono dotati di una lingua che sa formare e far udire da lungi suoni armoniosi; gli altri presentano sulle loro penne le gradazioni dei colori più luminosi; ed alcuni si sollevano fino alle nubi e vi si mantengono con un sì rapido movimento delle loro ale che appajono come

immobili. Chi sa il nome soltanto di tutti gli animali che popolano le foreste? E chi potrebbe raccontare la forza e la natura di ciascuno di essi? Iddio non fece che un solo cenno, e dalla stessa sorgente scaturirono in certa qual maniera tutte le schiatte così diverse degli animali; la mansueta pecora, il leone assetato di sangue e tanti altri, i cui variati istinti sono come le immagini delle umane passioni. Il creatore di tante maraviglie non è dunque degno di essere lodato e glorificato? O uomo! poichè la natura e lo scopo d'alcune di queste opere si sottraggono alla tua intelligenza, ne consegue per questo che siffatte opere sieno inutili? L'arte medica non ha forse saputo trarre i rimedj più salutari dai serpenti più velenosi? Questi animali ispirano orrore; ma temi Dio, ed essi non ti potranno nuocere. Il morso dello scorpione è talvolta mortale; ma temi Dio, ed esso non ti morderà. Il leone è avido di strage; ma temi Dio, ed esso si accoscerà pacificamente al tuo fianco, come fece un tempo appresso a Daniele. Ammira piuttosto i mezzi di conservazione accordati a ciascun animale, in guisa che uno è armato di pungolo come di un dardo, un altro ha la sua forza nei denti, un terzo finalmente nelle sue unghie. Ammira tutta questa varietà che regna nelle sue opere, e comprendi così la possanza dell'artefice.

Ti resta peranco una cosa da fare, ed è di considerar te medesimo e di apprendere dalla tua propria natura a conoscere colui che ne è l'autore.... O uomo! Te lo ripeto: in queste maraviglie riconosci l'artefice che le ha fatte, ammira la profonda sapienza del creatore, ed inginocchiandoti innanzi a quel sublime autore di tutte le cose visibili ed invisibili loda Iddio; e le tue labbra riconoscenti senza mai stancarsi lo benedicano. Digli dal fondo del cuore: *O Dio, quanto magnifiche sono le vostre opere! Voi avete fatto ogni cosa nella vostra sapienza.* A voi sia onore, gloria,

magnificenza così adesso come nei secoli de' secoli (1)!

L'opera che rendette più celebre s. Cirillo è la confutazione dell'imperatore Giuliano. Abbiamo parlato del disegno di persecuzione immaginato da questo principe contro il cristianesimo (2). Giuliano non se ne stette pago all'attaccarlo co' suoi editti; volle anche affrontare i suoi dottori e discendere in campo per combattere colla penna. L'opera da esso lui preparata doveva essere divisa in tre libri. Lo stesso Gesù che lo aspettava nei piani della Persia gli aveva suscitato un formidabile avversario nella persona del dotto patriarca d'Alessandria. S. Cirillo ci ha conservato il suo primo libro e, seguendolo passo per passo, ha manifestato la sua impostura ed i suoi sofismi, i suoi plagj e le sue contradizioni. Egli vendica dottamente la divinità dell'antico e del nuovo Testamento, rovescia tutto l'edificio del paganesimo ed aggiunge un trofeo di più alla vittoria che la croce di Gesù Cristo aveva già riportato sui cesari e sui filosofi.

Le obiezioni di Giuliano e de' suoi filosofi erano già state vittoriosamente respinte dalle dotte apologie del cristianesimo che Origene ed Eusebio di Cesarea avevano pubblicate. S. Cirillo d'Alessandria aggiunge al lavoro de' suoi antecessori alcune nuove dimostrazioni e non lascia alcun sofisma senza risposta. La sua opera è composta di dieci libri.

Nel *primo* egli stabilisce la preantichità di Mosè su tutti i filosofi ed i legislatori dell'antica Grecia e la sapienza e verità della sua dottrina. Egli si estende sulla creazione, di cui fa ammirare la dotta economia, e sul diluvio, di cui narra l'istoria. Paragona i racconti degli scrittori profani con quelli di Mosè e prova come i primi, e tra questi Solone e Platone stesso, abbiano desunto dai nostri Sacri Libri ciò che hanno detto di più ragionevole.

---

(1) Questo passo venne tradotto dall'abate La Mennais. — Il quale scrittore, un tempo cattolico, è ora *totus mutatus ab illo* a segno di meritarsi i fulmini del Vaticano. Il Trad.

(2) Vedi il tom. I di questa Biblioteca, *Sulle persecuzioni.*

Il *secondo* libro è un attacco diretto delle superstizioni e delle menzogne della pagana idolatria, e contrappone le finzioni della favola ai racconti della Genesi.

Il *terzo* vendica questi stessi racconti dalle accuse di Giuliano. L'apostata accusava cavillando Mosè perchè ci presenti Iddio come la divinità degli Ebrei e non come creatore dell'universo. S. Cirillo confuta questa calunnia colle stesse parole di Mosè, il quale comincia il libro della Genesi in questa sentenza: *Nel principio creò Dio il cielo e la terra;* parole che indicano chiaramente come questo legislatore fa Dio autore dell'universo. Viene dappoi dimostrando che anche prima dell'uscita dall'Egitto Iddio si prendeva cura dei gentili e degli Ebrei, come si scorge in Abramo che è chiamato le primizie delle nazioni; che avanti il diluvio non si trova alcun vestigio dell'idolatria; che se Gesù Cristo fu mandato particolarmente per la salute del popolo d'Israele, fu altresì la speranza delle nazioni, come lo attestano le profezie.

Libro quarto. Giuliano confessava che il Creatore è padre comune e re di tutti gli uomini, ma pretendeva che, pago di aver creato l'universo, ne avesse poi lasciato il governo a diverse divinità, come a Marte, a Minerva, a Mercurio, e che da ciò proveniva che si notavano nei diversi popoli diverse passioni e diverse qualità, secondo che questi iddii ad essi le ispiravano. S. Cirillo non dura fatica a far sentire il ridicolo di una simile immaginazione: e dimostra che essa disonora la maestà di un Dio, che non si può supporre abbia bisogno di straniero soccorso pel governo dell'universo senza accusarlo d'infermità e di debolezza; e che chi dice Dio dice un essere perfetto di sua natura, la sorgente di ogni bene, che non ha bisogno di veruno.... Egli si arresta sulla storia della torre di Babele e dimostra la verità della providenza.

Libro quinto. Giuliano attaccava anche i precetti del decalogo; sosteneva che, essendo conosciuti ed osservati da tutte le nazioni, non si doveva renderne onore a Mosè. Al quale proposito s. Cirillo domanda da chi gli uomini li avevano imparati o se conoscevano coi lumi naturali ciò che fosse bene e ciò che male; non potendo Giuliano assegnare un legislatore più antico di Mosè, giacchè e Solone e Licurgo, che diedero

leggi alla Grecia, fiorirono in età più recente. Confessavasi altresì da Giuliano che la natura dell'uomo non era capace di conoscere da sè medesima ciò che è utile: onde s. Cirillo conchiude che tutti gli uomini avevano bisogno di essere istruiti; e che per conseguenza la legge di Mosè dee essere riguardata come di una grande utilità. Aggiunge che Giuliano, in vece di disprezzare questa legge perchè era conosciuta ed osservata dappertutto, doveva al contrario stimarla come generalmente approvata.

Spiega in qual senso Iddio venga appellato nei nostri Sacri Libri un *Dio geloso*, e passa alla divinità di Gesù Cristo.

Libro sesto. Giuliano faceva gran conto dei filosofi de' bei tempi della Grecia. S. Cirillo esanima la loro condotta pubblica o privata, e fa risaltare i loro vizj ed i loro disordini. Sono trecent'anni circa, diceva Giuliano, che Gesù è rinomato per aver persuaso alcuni miracoli, senza aver nulla fatto che sia degno di memoria durante la sua vita; se pur non si contano come grandi azioni l'aver guarito i ciechi e gli zoppi e scongiurati gli ossessi nei borghi di Betsaida e di Betania. Quell'apostata dunque riconosceva la verità di questi fatti. S. Cirillo gli rimprovera di cercare di sparger ombre sopra miracoli che avrebbero dovuto formare l'argomento della sua ammirazione. Imperocchè in qual'altra maniera, dic'egli, poteva Gesù Cristo provare la sua divinità se non con que' mirabili fatti? Egli ne aggiunge altri che Giuliano aveva passati sotto silenzio, come la risurrezione di Lazaro sepolto e fracido già da alcuni giorni. Dimostra che Giuliano non aveva alcun motivo di chiamar miserabili i cristiani perchè avevano per costume di segnare la loro fronte e le case col segno della croce, poichè questo segno loro richiamava alla memoria il legno della croce su cui quel Dio salvatore aveva consumato il sacrificio della loro redenzione. Siccome Giuliano confessava che le false divinità avevano cessato di rendere i loro oracoli, egli dimostra essere ciò accaduto dopo la venuta di Gesù Cristo, che colla sua potenza ha distrutto la tirannide dei demonj: che per questa ragione non vi sono più profezie fra gli Ebrei, perchè Gesù Cristo è la fine della legge e dei profeti; ma che questo dono non fu per tal motivo

annichilato, comunicando Iddio anche al presente il suo spirito e scoprendo le cose future alle anime sante, in cui vuol pure abitare, e che esistono ancora uomini spettabili per le loro virtù i quali cacciano i demonj e guariscono diverse malattie. Non riconosciamo già per Dio un puro uomo, aggiunge questo Padre, e non adoriamo colui che non è Dio per sua natura, ma il Verbo stesso che procede dal Padre e da cui furono fatte tutte le cose e che all'uopo di salvare il genere umano si è incarnato e fatto uomo nel seno della Vergine: è quest'uomo che noi confessiamo essere il Verbo di Dio e che come Dio riveriamo. Ma non rendiamo un culto simile ai santi martiri; questo non è che un culto di affetto e d'onore, nè essi sono da noi appelati iddii. È forse assurdo, o piuttosto non è forse necessario l'onorare uomini commendevoli per azioni così luminose? Onorando le tombe dei martiri si dà come una specie di ricompensa alle loro virtù.

Giuliano opponeva che s. Giovanni l'evangelista era il primo che avesse parlato della divinità di Gesù Cristo. Voi siete così infelici, egli dice ai cristiani, che non vi siete attenuti a ciò che gli apostoli vi hanno insegnato, ma quelli che succedettero si lasciarono trasportare ad una più grave empietà. Imperocchè nè Paolo nè Matteo nè Luca nè Marco non osarono affermare che Gesù fosse Dio; ma quel buon uomo di Giovanni, veggendo che questa malattia s'era già appiccata ad una gran moltitudine in diverse città della Grecia e dell'Italia, ha ardito affermarlo pel primo. A quest'obiezione s. Cirillo risponde che s. Paolo nella sua epistola ai Romani (Rom. VIII. — I. Cor. II) dà spesse volte a Gesù Cristo il nome di Dio; che i discepoli vedendolo camminar sulle onde dissero attoniti pel miracolo: *Egli è veramente figliuolo di Dio* (Matth. I, 20; XVI, 22); ch'egli è appellato Dio più di una volta in s. Matteo; che s. Marco lo qualifica così fin dalle prime parole del suo vangelo, e che s. Luca ha in molti luoghi notato chiaramente la sua divinità.

Libro settimo. Giuliano disfidava i cristiani a presentare un qualche capitano ebreo che fosse paragonabile con Alessandro o con Cesare; e con ciò si proponeva di sollevare i suoi falsi iddii al disopra del Dio degli Ebrei, facendoli autori delle vittorie che

questi due conquistatori avevano riportato, S. Cirillo lo rimanda al libro dei Re, in cui leggiamo che il Dio degli Ebrei alla preghiera del pio re Ezechia sconfisse in una notte cento ottantamila uomini dell'esercito degli Assiri, dei Medi e dei Persiani capitanati da Rabsace. Egli sostiene che le arti belle furono coltivate dagli Ebrei così come dai Greci e che, per quanto valente medico sia stato Ippocrate, pure non ha mai risuscitato i morti o guariti i lebbrosi, come hanno fatto i cristiani non già colla virtù dei rimedj terreni ma col potere che Dio aveva ad essi dato. Il Battesimo opera sulle anime; nè quest'acqua salutare guarisce la lebbra o la podagra o la dissenteria; non cessa per questo di essere in podestà di Gesù Cristo di dare al Battesimo la virtù di guarire queste malattie del corpo, come il cieco nato fu guarito nelle acque del Siloe, alle quali lo mandò perchè ricuperasse la vista.

Libro ottavo. Gesù Cristo è annunciato dai profeti antichi e particolarmente da Mosè. Le opere sovrannaturali di Gesù Cristo manifestano la verità della divina incarnazione.

Libro nono. In esso si mostra la consostanzialità di Cristo con Dio suo padre.

Libro decimo. Si spiegano le parole di s. Giovanni: *Niuno vide giammai Dio* (I, 18). Onori renduti ai martiri. Della vera circoncisione. Eccellenza della legge dei cristiani.

L'abate Houteville, dopo avere analizzato quest'opera, termina il suo lavoro con questa riflessione. « È certamente una ventura per la religione che quest'opera di s. Cirillo sia giunta infino a noi. Si sarebbe potuto credere che un imperatore erudito ed allevato nel seno della fede l'avesse poi abbandonata appoggiandosi ad evidenti prove; e queste vane presunzioni per certi spiriti sono decisive. Ma queste difficoltà ancora esistenti insegnano ed insegneranno a tutti i secoli che l'empietà non parla che per tradire la sua debolezza o per dare colla sua sconfitta maggior gloria e potere alla virtù che essa combatte (1). »

---

(1) *La religione provata coi fatti*, Discorso preliminare, pag. CIX, CX.

Dispiace che il nostro santo vescovo si sia abbandonato a prevenzioni sconsiderate contro la memoria di s. Gian Grisostomo. Sedotto dall'autorità del concilio detto *ad quercum*, che lo aveva condannato, tratto principalmente da un cieco favore pel suo zio Teofilo di Alessandria, focoso ed implacabile persecutore del santo arcivescovo, s. Cirillo persistette lungo tempo nel crederlo troncato dalla comunione della Chiesa « ed amò, come dicono gli storici, di continuare egli medesimo ad essere separato dalla comunione della chiesa romana anzichè permettere che il suo nome fosse ristabilito nei sacri dittici (1). » Socrate gli fa un rimprovero non meno grave; e sarebbe quello di avere esercitato con troppo impero la sua giurisdizione (2) e d'aver così somministrato a' suoi successori dei pretesti di cui l'ambizione e la cupidigia nella serie dei secoli non mancarono di prevalersi. Ma ciò non ha impedito alla chiesa universale di soscrivere al giudizio che ne ha pronunciato il pontefice Celestino, qualificandolo come generoso difensore della Chiesa e della fede, come dottore cattolico, come personaggio veramente apostolico e che aveva pienamente adempiti tutti i doveri che s. Paolo richiede da un vescovo (3).

Per riguardo alla parte che si accusa di aver preso alla morte di Ipazia, è questa un'atroce calunnia che non ha potuto essere riprodotta ai nostri giorni che da un'insigne mala fede e dalla più ributtante parzialità (4). I nostri moderni enciclopedisti, i quali

---

(1) Cellier, *Stor.*, tom. XIII, pag. 243 e 320. S. Isidoro di Damietta si è spiegato francamente in molte delle sue lettere, riferite nel XIII vol. delle *opere di s. Gian Grisostomo* dell'ediz. maurina, pag. 285, 286. Vedi l'art. seg., pag. 386.

(2) *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. VII; opinione adottata ciecamente dal Dupin e da altri.

(3) *Ad cler. et pop. constant.*, tom. III, Concil. pag. 1077.

(4) Donzella celebre per le sue cognizioni nelle matematiche, di cui dava pubbliche lezioni in Alessandria. Essa era pagana: in un tumulto popolare, avendola una furibonda

hanno immaginato questa impostura, non se ne stettero paghi a questa sola accusa. Se dobbiamo ad essi prestar fede s. Cirillo d'Alessandria, secondato dal suo zio Teofilo, concertò con Sinesio di Tolemaide la supposizione delle opere di s. Dionigi l'areopagita per istabilire il monofisimo. Questa grossolana menzogna era stata asserita già da La Croze, che ne ha formato il fondamento della sua *Storia del cristianesimo dell'Etiopia;* e che non meritava nemmeno una confutazione.

Si è pubblicato sotto il nome di s. Cirillo d'Alessandria una raccolta di apologhi morali divisa in quattro libri col titolo: *Speculum sapientiæ* (in piccolo formato e senza data). Essi appartengono ad un autore latino di recente età.

III. S. ISIDORO DI PELUSIO (O DAMIETTA).

Lo storico Evagrio ha tessuto questo luminoso elogio del pio solitario di cui siamo per parlare. « Isidoro, la cui riputazione d'uom virtuoso e fornito di peregrino ingegno si diffuse in tutta la terra, fioriva sotto l'impero di Teodosio il giovine. Le sue

moltitudine trascinata nella chiesa, vi fu percossa a colpi di pietre e di vasi spezzati, dice l'abate Fleury, poi fatta a brani; ed il suo corpo, oltraggiato anche dopo la morte, fu ridotto in cenere. Suida sulla sola autorità di Damascio, scrittore pagano di nessuna rinomanza nemmeno appresso a' suoi, imputa s. Cirillo d'aver irritata la plebe contro Ipazia. Alcuni protestanti, e fra gli altri La Croze nella sua *Storia del cristianesimo delle Indie* (tom. I, pag. 21) e Basnage nella *Storia ecclesiastica* hanno ripetuto questa calunnia, confutata dallo storico dell'*Eclettismo* (tom. I, pag. 286) e dai protestanti di buona fede (vedi Cave, *Script.*, pag. 251, col. 1): il che non ha impedito agli autori del *Dizionario enciclopedico* di rendere ancor più nere queste odiose menzogne (Encycl. method., *Filosofia*, tom. II, pag. 284, col. 2); e così adoperò con maggior violenza ancora l'autore già citato di quel lungo libello infamante contro tutto il cristianesimo pubblicato sotto il titolo: *Compendio della storia della decadenza dell'impero*, ecc., tom. II, pag. 330.

austerità aveano siffattamente estenuato la sua carne, nello stesso tempo che il suo spirito si nutriva delle più sublimi meditazioni, che egli sembrava essere un angelo sulla terra. Era una viva immagine della penitenza dei solitarj e della perfezione dei contemplativi. Egli ha composte molte opere la cui lettura riesce di una singolare istruzione (1). » Le sue lettere principalmente lo rendettero celebre nell'antichità (2). Esse sono tutte notevoli pel loro laconismo e per una naturalezza che non esclude la eleganza. Egli vi parla con libertà, con fermezza e con autorità non solamente ai privati od a religiosi sommessi alla sua direzione, ma anche ai re, ai grandi signori, ai magistrati ed ai vescovi delle sedi sotto la dependenza delle quali viveva. Siffatte lettere possono essere distribuite in dogmatiche, e sono quelle in cui spiega diversi passi della Scrittura e discute gli articoli della fede cristiana contro gli ariani, gli eunomei ed i nestoriani; in lettere risguardanti la disciplina, che interessano particolarmente i religiosi; e finalmente in lettere indiritte a diverse classi della società.

La sua stima per s. Gian Grisostomo si è dichiarata energicamente in quelle lettere che egli diresse a s. Cirillo d'Alessandria sulle prevenzioni ereditarie in cui egli era per riguardo all'illustre patriarca di Costantinopoli. « Gli esempi della Scrittura, dice egli, mi cagionano uno spavento che mi obbliga a scrivervi; imperocchè, ossia che mi consideri come

(1) *Storia eccles.*, lib. I, cap. XV.

(2) Niceforo Callisto afferma ch'egli ne aveva scritto perfino dieci mila; Suida diminuisce questo numero riducendolo ad otto mila tanto sulla Scrittura che sopra diversi soggetti. Ora non ne rimangono che due mila e dodici. « In esse si rinviene un gran numero di passi dell'antico e del nuovo Testamento; il che contribuisce a formarne una raccolta di un infinito numero di luoghi comuni della teologia benissimo trattati e benissimo chiariti. » (Vedi la *Biblioteca* del Dupin, V secolo, parte I, pag. 9.)

vostro padre, del qual titolo voi volete pure onorarmi, pavento che se non vi dischiudo il mio pensiero, sarò punito come il gran sacerdote Eli, il quale trascurò di riprendere i suoi figliuoli; ossia che mi riguardi con maggior ragione come vostro figliuolo a motivo del grande s. Marco che voi rappresentate, io non son meno intimorito dalla memoria del gastigo a cui andò soggetto Gionata per non aver impedito al padre di consultare la pitonessa. Una morte violenta lo portò via con Saul. In tal guisa, per evitare la mia condanna e la vostra, debbo supplicarvi di mettere un termine alle inimicizie ed alle differenze nelle quali vi siete ravvolto e di non trasmettere più a lungo nella chiesa vivente di Gesù Cristo quello spirito di vendetta domestica che credete di dover nutrire contro la memoria di un uomo il quale non esiste più e di non eternare le contese sotto pretesto di religione (1).

Egli esprime lo stesso sentimento in un'altra lettera a Simmaco e non risparmia in essa nè l'indolente imperatore Arcadio nè il focoso Teofilo (2).

Non contento di vendicare la memoria del santo patriarca così indegnamente calunniato durante la sua vita, così oltraggiosamente perseguitato dopo la

---

(1) Lib. I, epist. CCCIXX. In un'altra lettera lo accusa di agire con troppo precipizio e calore, e lo avverte che molti di quelli i quali erano adunati in Efeso dicevano altamente che egli cercava di vendicarsi di un nemico anzichè di stabilire la verità ortodossa. Egli è, dicon essi, nipote di Teofilo; ha il suo spirito e le sue maniere: e siccome costui scatenò il suo furore contro il beato Giovanni, suo nipote tratta nello stesso modo, quantunque ci sia molta differenza tra le persone accusate. Questa censura cadeva ugualmente e sulla sua ordinaria condotta per riguardo a s. Gian Grisostomo e sulla apparente ostinazione con cui egli cercava nel concilio di Efeso la condanna di Nestorio e di alcuni altri, in favore de' quali si erano dichiarati vescovi di una grande autorità, e tra gli altri l'eloquente Euterio di Tiane, paragonabile talvolta a s. Atanasio, col quale fu anche confuso.

(2) Epist. CLII. Le stesse querele si leggono nella lett. CLXX.

sua morte, egli non cessava di raccomandarne la lettura a' suoi discepoli. Leggete, scriveva egli ad Enstazio, leggete i suoi *libri sul sacerdozio*. Questo saggio, questo profondo interprete dei segreti di Dio, Giovanni, la fiaccola della sua chiesa di Costantinopoli, nè basta il dir questo, di tutte anzi le chiese del mondo, vi tratta le materie con tanta profondità e luce ed esattezza che non avvi alcuno, tanto fra quelli che degnamente sostengono gli uffizj del sacro ministero, quanto fra quelli i quali ne adempiono i doveri con tiepidezza e negligenza, il quale non possa riconoscervisi in ciò che v' ha di buono o di cattivo (1).

Egli raccomanda con uguale affetto lo studio del suo commentario sull'epistola di s. Paolo ai Romani. Se il divo Paolo avesse voluto spiegarsi nell' attico idioma, non avrebbe usato altro linguaggio che quello del venerabile patriarca di Costantinopoli (2).

S. Isidoro non cessa di esaltare la sacra Scrittura, come quella che è il tesoro del cristiano, la mistica scala che conduce a Dio, il viatico della salute, il fondamento della morale (3).

I mali per cui geme la cristianità vengono da ciò, che è trascurata la lettura dei Libri Sacri, e si preferiscono i concetti del proprio privato spirito a quegli oracoli divini. È uno degli artificj dello spirito delle tenebre, che gli riuscì troppo bene, di distornarci dalla contemplazione di quel sacro tesoro, di cui per conseguenza ci rende inutili le ricchezze (4).

In queste lettere si trovano pensieri ingegnosi e dilicati; come sono i seguenti.

Bisogna scrivere sull' acqua l' inimicizia, affinchè

(1) Lib. I, epist. CLVI.
(2) Lib. V, epist. XXXII.
(3) Lib. II, epist. LXXIII; lib. I, epist. XXIV; lib. IV, epist. CLIII e XXXIII.
(4) Lib. II, epist. LXXIII; lib. IV, epist. CLIII.

si cancelli bentosto, e l'amicizia sul bronzo, affinchè duri sempre (1).

Non è colpevole chi ha dei nemici, ma chi se li forma (2).

Colui che vuol vendicarsi e nol può, è reo come se avesse eseguito il suo disegno di vendetta; e nell'istesso modo colui, che volesse dare e non lo può non ha minor merito di chi in fatto dà. Non sono da giudicarsi le cose dagli effetti ma dalla intenzione (3).

Scrivendo ad un cotale di cui aveva molto da dolersi, gli dice: — Tu mi hai incoronato tuo malgrado, ed io posso ora asserire che Iddio mi ha fatto grazia non solo di credere in lui ma di soffrire per esso lui. — E ad uno de' suoi amici: — Amo di soffrir persecuzione facendo il bene anzichè essere applaudito per aver fatto il male. Perocchè, senza parlare delle ricompense riservate alla virtù nell'altra vita e dei supplizj destinati all'iniquità nella vita presente, la virtù mi sembra portare con sè medesima il suo guiderdone, ed il peccato il suo supplizio. Per quante calunnie si pubblichino contro la virtù, e per quante lodi si dieno al vizio, esse non otterranno da me che abbandoni l'una per seguir l'altra. Amerò sempre la virtù quantunque carica di obbrobrio, e detesterò sempre il vizio, fosse anche sotto la porpora ed in mezzo alla gloria (4).

Ciò che egli diceva non era già presunzione dal suo canto. Sapeva egli quanto costi alla natura il sollevarsi infino a quell'eroismo di carità cristiana al quale confessa di non essere ancor pervenuto.

So benissimo che ci riesce glorioso fin da questa vita, e che lo sarà più ancora nell'altra l'aver tollerato quaggiù ingiustizie e cattivi trattamenti. Che si debba

---

(1) Lib. III, cap. CLXXXV.
(2) Lib. V, epist. II.
(3) Ibid., epist. CCXV.
(4) Ibid., epist. CXXXI, CCCCC, LXIX.

riconoscenza a coloro che mi fanno del male e che giungono per fino a gloriarsene, lo voglio concedere; è questo un sublime sforzo della virtù, da cui sono ben lontano. Tale è la mia disposizione; e voglio pure che lo sappiate. Per riguardo a voi, se fate ciò che io sono incapace di fare, lodo ed ammiro questa magnanimità; quanto a me confesso la mia debolezza. Mi è accaduto spesse volte di pregare pe' miei nemici; ma bentosto riconosceva che le mie labbra eran quelle che agivano piuttosto che il cuore. Ciò non impedisce di credere che altri sieno arrivati a questo punto della evangelica perfezione. Me ne rallegro; giacchè almeno non sono come altri, i quali ricusano di credere che sia possibile il giungere colà ov'essi non pervennero, giudicando degli altri da sè medesimi. Quelli che io stimo di più sono coloro che fanno quello che io non posso ancor fare.

Alza fortemente il grido in molti luoghi contro la vita errante e dissipata che menavano alcuni religiosi del suo tempo, e li richiama alle rigorose obbligazioni dello stato che avevano abbracciato, le quali consistono principalmente nel ritiro e nell'obbedienza. Per difendersi dall'ozio debbono congiungere il lavoro delle mani alla preghiera ed allo studio non già degli scrittori profani (poichè egli non li permette a veruno che sia consacrato a Dio), ma dei libri in cui la verità si mostra senza miscuglio (1).

Tuttavia egli non ignorava con quale discretezza debba la verità esprimersi in ogni circostanza. — Voi non avete detto nulla che non sia vero, scriveva egli ad un cortigiano appellato Leonzio, e nessuno vi accuserà di menzogna; ma la vostra lingua, che è l'organo della verità, non dee sozzarsi con questa specie di discorsi. È giusto che un uomo onorato, quale voi siete, e che risplende per tante virtù

(1) *Passim*, lib. I, epist. XV, XLI, DLXXIII, CCCXIV, CCCXVIII. Vedi il p. Ceillier, tom. XIII, pag. 619.

aggiunga alla sua corona anche la gloria della pazienza.

Non v'ha alcuna classe di lettori che non trovi una feconda sorgente d'istruzioni in queste lettere, che sono in grado eminente superiori a quelle de' più vantati moderni. Un dotto del secolo decimosettimo desiderava che se ne facessero pubbliche letture nelle case religiose (1). Non possiamo che sottoscriverci a questo desiderio.

Troviamo alcune citazioni di questo Padre nei nostri moderni predicatori. Siamo d'avviso che la più importante sia quella di Cambacérès nel suo sermone *sulla risurrezione di Gesù Cristo* (2).

IV. TEODORETO

VESCOVO DI CIRO.

(*Nel* 423.)

Pochi nomi troviamo nell'antichità che sieno celebri al par di questo. Le sue virtù gli meritarono il titolo di beato, sotto cui la Chiesa ha conservato la sua memoria; e le sue opere gli meritaron quello di uno de' più dotti personaggi che abbiano illuminato la Chiesa. Egli ebbe, durante la sua vita ed anche dopo, alcuni nemici che tentarono di spargere nubi sulla purezza della sua fede (3). La stima

(1) Possevin *in Appar.*, pag. 481.
(2) *Serm.*, tom. II, pag. 457.
(3) Il Tillemont ne lo ha pienamente giustificato (*Mem. sulla storia ecclesiastica*, al suo articolo, tom. XV, pag. 251). Egli spiega (ivi, pag. 599) le sue opposizioni a s. Cirillo d'Alessandria ed il suo attaccamento alla persona di Nestorio e di Teodoro di Mopsuesta contro le imputazioni del p. Garnier suo editore. Il p. Sirmond ed il presidente Cousin gli rendono la stessa giustizia. Il Cousin riferisce un lunghissimo frammento della sua *Lettera a Sporacio* e del suo *Libro delle favole degli eretici*, che basta per dare ad ogni lettore giudizioso l'apologia più perfetta de' suoi sentimenti sul nestorianismo.

con cui fu sempre onorato dal pontefice s. Leone e dai più santi vescovi risponde a tutto (1).

Quelle tra le sue opere che più ci stanno a cuore sono:

I. *Il trattato della providenza* o serie di omelie su quest'argomento in numero di dieci (2). Ne daremo una semplice analisi.

1.° Verità della providenza dimostrata coi fenomeni del cielo.

2.° Colle maraviglie contenute nell'aria, nell'acqua e nella terra, tanto nel suo seno, quanto sulla sua superficie.

3.° Colla struttura del corpo umano in particolare.

4.° Colle invenzioni dell'umana industria e colle scoperte delle arti.

5.° Col dominio che l'uomo esercita sopra gli animali.

6.° La mescolanza dei beni e dei mali è spiegata coll'armonia che ne risulta per tutta intera la società.

7.° Seguito della antecedente dimostrazione spiegata colla diversità delle condizioni.

---

(1) « Egli morì nella pace e nella comunione della Chiesa dopo essere stato riconosciuto per ortodosso dai vescovi del concilio di Calcedonia, dal pontefice s. Leone ed in una legge dell'imperatore Marciano che ha la data del 6 luglio dell'anno 452, ove è congiunto con s. Flaviano come solo depositario della vera fede. Il quinto concilio generale, condannando i suoi scritti contro s. Cirillo, non fa motto della sua persona; e s. Gregorio il grande dichiarò che lo onorava col concilio di Calcedonia. » (P. Ceillier, *Stor.*, tom. XIV, pag. 263.) Durante tutto il suo episcopato egli aveva fatto mostra delle virtù più apostoliche. (Vedi il Dupin, V secolo, pag. 193 e seg. — Berault-Bercastel, tom. III, pag. 415. — Fleury, Racine, Godescard, ecc.)

(2) L'edizione più ampia e più corretta delle opere di Teodoreto è quella che ne ha dato il p. Sirmond, in 4 vol. in fol. Parigi, 1642. Il p. Garnier vi ha aggiunto un quinto volume in forma di supplemento (Parigi, 1684). È questa l'edizione alla quale noi ci siamo attenuti.

8.° Nell'ottava omelia la providenza è giustificata ancora dalla inuguaglianza delle condizioni, che sottomette i deboli a potenti oppressori.

9.° Teodoreto stabilisce che l'esercizio della virtù non è senza ricompensa anche nella vita presente, in cui sembra non aver per retaggio che i sacrificj: ciò che lo conduce alla discussione del dogma della futura risurrezione.

10.° Termina collo spiegare questa proposizione: Che Iddio non è mai senza testimonianza in sulla terra; che si è fatto riconoscere pel Dio non solamente de' giudei. E qui si estende sulla incarnazione di nostro Signor Gesù Cristo.

II. *Dodici libri o discorsi contro i pagani* (1):

1.° Motivi che danno fondamento alla confidenza che i cristiani ripongono negli scritti dei profeti e degli apostoli.

2.° Variazioni dei filosofi sul primo principio. Dell'unità di Dio e della Trinità, quale si discopre in Platone.

3.° Degli angeli e dei demonj.

4.° Della natura dell'uomo, della libertà e della immortalità dell'anima.

5.° Della materia e del mondo creato dalla onnipotenza di Dio.

---

(1) Non ci consta che sieno stati recitati; giacchè quantunque Teodoreto abbia predicato molto e con gran grido in Berea e nella stessa Antiochia, come lo attesta in molte sue opere, pure ordinariamente attendeva a comporre. Un uomo giustamente screditato pel suo cinismo non ha potuto negargli questa onorevole testimonianza. « L'opera di questo Padre contro i greci filosofi è tale da poter formare un volume in fol., in cui non avvi alcun sistema di teologia pagana che non sia distesamente riportato con tutta l'eloquenza ed il giudizio possibile. Nè temo di asserire che il suo secondo discorso sul primo principio, il terzo sugli angeli, sugli iddii e sui demonj, il quarto sulla materia e sul mondo racchiudono più cose essenziali per giudicare della teologia dei Greci che non se ne leggano in tutta l'opera di Cicerone sulla natura degli dei. » (Il marchese d'Argens, *Filosofia del buon senso*, tom. II, pag. 175.)

6.° Ancora del libero arbitrio e dell'immortalità dell'anima.

7.° Della divina providenza. Si confuta il fatalismo.

8.° Dei sacrificj del paganesimo e della riprovazione de' giudei.

9.° Dell'onore dovuto ai martiri.

10.° Della superiorità delle legge evangelica su tutte le legislazioni e su tutti i codici dell'umana filosofia.

11.° Dei veri e dei falsi oracoli.

12.° Del sommo bene e dell'estremo giudizio.

Tutte queste materie si sono trattate così spesso nel corso di quest'opera che dobbiamo crederci dispensati dal riprodurle qui in altro modo che coll'indicare il titolo dei capi.

III. *Commentarj sui libri dell'antico e del nuovo Testamento.* Il più stimato è quello che ha composto sui salmi. Tutti gli interpreti di questo divino libro, e specialmente Bossuet, camminarono sulle sue tracce nella letterale interpretazione.

Bisogna sapere, dice Teodoreto, che la proprietà della profezia non è solamente quella di predire il futuro ma anche di narrare le cose presenti e le passate. In tal guisa il divino Mosè ci ha riferito tutto ciò che il Dio dell'universo aveva fatto fin dal principio e di cui egli era stato istruito non già dagli uomini ma dalla grazia dello Spirito Santo. Ora la proprietà dei profeti è che la loro lingua sia l'organo dello Spirito Santo.

Teodoreto vi fa prova non solamente di una erudizione estesissima, ma di una sagacità ingegnosa nello scoprire i sensi più nascosti e di un discernimento squisito, di una aggiustatezza di spirito e di gusto che non si trovano comunemente nei commentatori. Nulla v'ha di oscuro nè d'inceppato; non digressioni, non cose arbitrarie. È la luce che da sè medesima si presenta; e lo stesso gusto presiede alla elocuzione, poichè i vocaboli sono scelti

acconciamente, ed una specie di attica eleganza spira in tutto questo lavoro ben superiore, secondo il giudizio di Fozio, a tutti quelli che fino a quell'epoca erano comparsi (1). Non rade volte vi si scontrano pensieri profondi: — Il mio zelo fu la misura del mio amore per voi, o mio Dio! Finchè vi ho amato fui compreso dallo zelo; e dal momento che ho cessato d'amarvi, ho cessato pure di essere fornito di zelo: *Est igitur zelus amoris index* (2).

I giudei ricusavano a Daniele il titolo di profeta: nè bisogna stupirsene, dice Teodoreto; poichè Daniele ha predetto con maggior chiarezza di verun altro la venuta di nostro Signore, i suoi miracoli, il gastigo che doveva esercitarsi un giorno sulla perfida nazione che lo avrebbe disconosciuto: ond'essi credono di vendicarsi della verità de' suoi oracoli escludendolo dal grado dei profeti.

Il suo commentario sulle epistole di s. Paolo non è che un compendio di quello di s. Gian Grisostomo (3).

IV. *Storia ecclesiastica;* che è una continuazione di quelle di Eusebio, di Socrate e di Sozomeno (4) e si fa leggere con maggiore interesse di quelle de' suoi antecessori, ma pecca per riguardo alla esattezza della cronologia e per un certo tono di declamazione così lontano dalla nobile semplicità della istoria. Teodoreto la divide in cinque libri, che comprendono ciò che avvenne in centocinquant'anni dai principj di Ario fino alla morte di Teodoro di Mopsuesta e di Teodoto d'Antiochia, cioè dall'anno 324, in cui il magno Costantino, divenuto signore dell'oriente, si

---

(1) *Biblioth.*, cod. CCCIII, pag. 526.

(2) *Quæst.* XXIX *supra Exod.*

(3) « Pochi fra gli antichi commentatori della Scrittura possono essergli paragonati, tranne s. Gian Grisostomo, dal quale ha desunte molte cose abbreviandole. ») Riccardo Simon, *Critica del Du Pin*, tom. I, pag. 181.)

(4) Vedi più sotto l'articolo che li riguarda.

applicò a distruggere l'arianesimo fino al 429 (1). Nè si contenta di raccontare gli errori degli eretici del suo tempo, ma li confuta con solide ragioni.

Oltre la sua storia generale abbiamo di lui una storia particolare di alcuni dei solitarj più celebri del suo tempo, di cui parla il più delle volte come testimonio oculare. Basterà il vederne il compendio in Racine, e meglio ancora nell'abate Fleury.

V. Le sue *Lettere* più importanti sono quelle in cui rende conto delle persecuzioni che dovette soffrire. Vi si scorge l'eroe cristiano che non esagera alcuno de' suoi doveri, ma che è disposto ad adempierli tutti con una fermezza invincibile accompagnata da discrezione e dalla più ardente carità. Aveva egli presentito i tumulti che seco trarrebbe il concilio di Efeso sotto la presidenza di Dioscoro patriarca d'Alessandria. Condannato senza essere ascoltato, appellò alla sede di Roma ed al suo pontefice s. Leone. « Già da ventisei anni, gli scrisse egli, io sono vescovo; ho ricondotto alla unità cattolica più di mille marcioniti, senza contare gli ariani ed i macedoni: non resta nemmeno un eretico nelle ottocento parochie che compongono la mia diocesi. Iddio sa quante volte fui assalito a colpi di pietre e quali combattimenti dovetti sostenere in molte città dell'oriente contro i pagani, i giudei ed ogni sorta di errori. Dopo tanti travagli e pericoli sono condannato senza essere citato. Aspetto dunque il giudizio della vostra sede apostolica, scongiurando e supplicando Vostra Santità, al cui tribunale mi appello, perchè mi assista col suo soccorso e mi ordini di venire a renderle conto della mia dottrina. Le mie opere dovrebbero bastare per convincere tutti

(1) Il presidente Cousin vi nota alcune mende; « di quelle che, come egli dice, sfuggono agli scrittori più esatti e che non tolgono nessun merito alle loro opere, perchè sono mende tutt' insieme e lievi e rare. » (*Traduz. degli stor.*, tom. IV, *Avvertimento.*)

i miei nemici della mia fedeltà nel conformarmi alle apostoliche tradizioni. Non rigettate la mia preghiera, e non disprezzate la mia vecchiezza trattata così indegnamente dopo tanti travagli. Prima di tutto debbo sapere se mi è d'uopo aderire a questa deposizione o no. Aspetto che voi decidiate, e mi rassegnerò se mi comanderete di obbedire; nè importunerò più alcuno riferendomi al giudizio di Dio, il quale mi è testimonio che quello che mi tocca più sensibilmente non è già il mio proprio onore, ma lo scandalo che ne risulta, principalmente fra gli eretici convertiti, agli occhi dei quali mi vogliono far passare per colpevole di eresia. »

Ad un vescovo ravvolto nella stessa persecuzione egli scriveva in questa sentenza: « Dal principio del mondo infino a noi quelli che hanno voluto servir Dio hanno dovuto soffrire. Gemiamo su quelli che si permettono l'ingiustizia e che la lasciano commettere; ma rallegriamoci nello stesso tempo perchè abbiamo l'onore di soffrire per la giustizia. Cediamo ai nostri persecutori le dignità, gli onori e la vana gloria del secolo. Ci basti il rimanere attaccati inviolabilmente alla dottrina evangelica; soffriamo per la sua causa, se è d'uopo, tutto ciò che vi può essere di più disaggradevole e preferiamo un'onorevole povertà alle mondane ricchezze. »

Si crede comunemente che Teodoreto morisse nel 458.

Il Bossuet, quegli fra i nostri oratori che lo ha meglio studiato, non lo cita guari senza aggiungere al suo nome l'epiteto di *dotto*. « Se ne veggono altri, dice il dotto Teodoreto, che non giungono infino a quest'eccesso di negare la divinità ma che, incalzati ed incomodati nelle loro sregolate passioni dalle leggi che li trattengono, dalle minacce che li stordiscono, dal timore dei giudizj che li conturbano, desidererebbero che Dio non esistesse; anzi vorrebbero poter credere che Iddio altro non sia che un nome, e dicono nel loro cuore non già per

persuasione ma per desiderio: *Non v'è Dio* (ps. XIV, 1). Vorrebbero poter ridurre al nulla questa feconda sorgente dell'essere (1). » Lo veggiamo talvolta citato nei nostri moderni predicatori (2). I nostri controversisti hanno tratto dalle sue opere solidi argomenti in favore delle nostre tradizioni (3).

Su Teodoro di Mopsuesta.

I legami di questo pio e dotto vescovo con Teodoro di Mopsuesta porgerebbero qui occasione di parlarne; e già alcuni si sono affrettati a farci una specie di rimprovero d'aver passato sotto silenzio quest'ultimo scrittore, prima di essersi assicurati che noi non avessimo il progetto di farne menzione nel progresso di quest'opera. Lo confessiamo; una tale reticenza era deliberata dal nostro canto, ed ecco i motivi che ce la suggerivano.

La nostra chiesa ha posto Teodoro di Mopsuesta fra gli eretici e lo ha colpito colle sue censure. La giusta condanna della sua persona e de' suoi scritti, pronunciata solennemente dal V concilio ecumenico, non sarebbe forse stata per noi un motivo sufficiente di non parlarne in quest' opera consacrata alla gloria dell'eloquenza cristiana, se non ne avessimo scontrato un qualche vestigio ne' suoi libri.

Del resto, il disegno da noi seguito in tutto il corpo di quest'opera ci dispensava dall'estenderci lungamente sopra quegli uomini stranieri alla nostra fede e per questa sola ragione esclusi dal diritto di offrirci dei modelli. Forse ci si opporrà che non ci siamo fatto uno scrupolo di parlare di alcuni altri eretici. Ma è questa forse una ragione per dover parlare di tutti?

---

(1) *Serm. sull'importanza della salute. Serm. scelti*, pag. 423. Parigi, 1803.

(2) Vedi Joli, *Sulla risurrezione. Opere miste*, pag. 361. — Perusseau, *Sulla salute*, tom. I, pag. 252. *Gaudium Christi hominis.* — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 601. — — Il p. Le Jeune, tom. I, pag. 274; tom. II, pag. 198, ecc.

(3) Vedi Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 275. — De Trevern, *Discuss. amich.*, tom. II, pag. 102.

Noi non iscriviamo la storia della Chiesa. Quelli che abbiamo distinti sembravano meritarlo almeno per l'ingegno; ecco la sola relazione che può ad essi assegnare un posto in questa Biblioteca. Per riporvi Teodoro di Mopsuesta, attendiamo che ci si produca qualche memorabile sentenza di questo scrittore. Le materie da esso lui trattate non lo obbligavano ad essere oratore, ed è ben lontano dall'avere la nervosa dialettica di s. Atanasio, il calore e l'erudizione di Origene, la copia e la chiarezza di s. Ottato, di s. Paciano, di s. Cirillo d'Alessandria nei loro scritti di pura controversia. Finora ci atterremo al giudizio che ne hanno pronunciato i critici migliori. Fozio giudica che il suo stile non ha nulla nè di elevato nè di conciso e che è pieno di nojose ripetizioni. Il Dupin afferma che la dizione è inceppata e diffusa e che manca di chiarezza. Alcuni elogi largiti a questo scrittore da prevenzioni sconsiderate non potrebbero bilanciare il peso di simili testimonianze.

Useremo della stessa discrezione per riguardo a Nestorio, ad Eutichete, a Berengario, ad Abelardo e ad altri più famigerati pei loro errori e per le funeste conseguenze che li conseguitarono. Dobbiamo limitarci a farli conoscere con semplici note in occasione dei veri dottori che li hanno confutati, e questo è il consiglio che ci dà s. Girolamo: *Horum tractatibus, illorum delectetur ingeniis in quorum libris pietas fidei non vacillet. Coeteros sic legat ut magis judicet quam sequatur* (epist. XI, VII *ad Furiam*).

V. S. NILO

ABATE.

(*Verso l'anno* 440.)

S. Nilo si è renduto celebre per la sua coraggiosa amicizia verso s. Gian Grisostomo oppresso dalla persecuzione (1). Nè lo è meno pe' suoi trattati ascetici

(1) Egli osò affrontare il corruccio dell'imperatore, scrivendogli una lettera rispettosa ma forte in favore dell'illustre esule. (È questa l'epist. CCLXXIX del lib. III.) Vedi Dupin,

scritti con molto fuoco e vivacità e seminati di giudiziose riflessioni (1). I principali sono: il libro della *Vita monastica;* quelli della *Povertà volontaria;* dell'*Eccellenza della vita religiosa* (*De monachorum præstantia*)*;* il trattato intitolato: *Peristeria* o *delle virtù da praticarsi e dei vizj da fuggire* (2). Le sue lettere in numero di trecento trentacinque nell'edizione del p. Poussin contengono utili avvisi per la direzione dell'anima; e le sue *Massime spirituali* sono notevoli per la loro concisione.

Per arrivare a conoscer Dio cominciate dal conoscere voi medesimo.

È stravagante il formarsi un'alta idea di sè medesimo quando le opere non vi corrispondano.

La nobiltà dell'anima si fa conoscere dalla energia del carattere.

Dite quel che bisogna dire e quando bisogna dirlo, e non vi esporrete ad udire ciò che non dovrebbe esser detto.

Bello è il beneficar tutti e principalmente quelli che non sono in istato di rendervi il contraccambio.

Il cuore dell'uomo senza macchia è il santuario della divinità.

Il darsi in preda allo studio nella giovinezza è un sicuro augurio che la vecchiaja sarà onorata.

Il vaso non conosce l'artefice che lo ha fatto; e medesimamente l'uomo non potrebbe giungere a conoscer Dio suo creatore.

Colui che cerca d'indagare i misterj non ci crede.

Tutte le creature obbediscono all'ordine in cui Dio le ha poste; non v'ha che l'uomo che ricusi la sua obbedienza a colui che ha fatto ogni cosa.

V secolo, pag. 61, 62. Sulla storia di questo solitario si consulti il Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXII. — Berault-Bercastel, tom. III, pag. 112, 143. — Butler, *Vite dei santi*, al suo art.

(1) È questo il giudizio di Fozio (Cod. CCC).

(2) Oltre un gran numero di altre opere indicate da Cave, *De script.*, pag. 276. — Casim. Oudin, tom. I, pag. 1254.

Se voi desiderate la vera vita, tenetevi sempre preparato a morire.

Parlate molto con Dio e poco cogli uomini.

È difficile il camminare quando si abbiano i ceppi ai piedi; medesimamente le anime ravvolte negli impacci del secolo non possono fare che ben pochi progressi nella virtù.

Il non aver odio pel peccato, anche quando non si commetta, è un dichiararsi peccatore (1).

S. Nilo affermava che s. Gian Grisostomo celebrando il santo sacrificio aveva veduto spesse volte l'altare ed il tempio pieni di angeli che assistevano alla immolazione incruenta del corpo di Gesù Cristo. Questa sua testimonianza si trova nella lettera dugentesima novantesima terza (2).

Gli si rimprovera il difetto di critica; ed il Dupin afferma che vi sono nelle lettere di s. Nilo alcuni pensieri falsi, allegorie forzate, paragoni che non si addicono all'argomento ed istorie le quali non sono sufficientemente provate (3). Sarebbe difficile il non essere del suo sentimento.

VI. S. BASILIO DI SELEUCIA (4).

(*Nel* 448.)

Il Bossuet, predicando sulla trasfigurazione, comincia in questa sentenza uno de' suoi sermoni. « Non

(1) *Sententiæ spirituales*, pag. 548 alla 561, ediz. del Suarez, Roma, 1673, græc.-lat., 1 vol. in fol.

(2) I nostri controversisti e predicatori non mancarono di richiamar questo fatto nei loro argomenti a favore della presenza reale. (Le Jeune, tom. II, pag. 459. — Segaud, *Sul sacrificio della messa. Quares.*, tom. III, pag. 239; tom. II, pag. 291. — Bossuet, tom. V in 4.°, pag. 531, ecc.)

(3) *Biblioth.*, tom. V, terza parte, pag. 71: opinione da lui attinta alla dotta dissertazione di Leone Allacio sugli scrittori del nome di s. Nilo (Roma, 1668 in fol.).

(4) Non si trova annoverato fra i santi nei cataloghi dei Greci nè nel martirologio romano, certamente a motivo di

imprendo a raccontarvi tutta la gloria del Tabor nè tutta la magnificenza della trasfigurazione del nostro Salvatore; non mi arresterò a quella luce, a quella maestà, a quello splendore che abbaglia gli occhi degli apostoli; non vi dirò con s. Basilio di Seleucia che il sole, più attonito di quel che fosse il giorno in cui venne arrestato da Giosuè, stupì nello scorgere un altro sole più risplendente di sè medesimo e, ciò che fino a quel tempo non aveva mai veduto, nel trovarsi oscurato da una luce straniera, innanzi alle quale ogn'altro lume cede e sparisce (1). » Non è questo il solo luogo in cui egli sia citato da Bossuet, che nutre per lui una particolare stima. In un sermone per la festa della *Compassione della Beata Vergine*, il vescovo di Meaux, volendo esprimere le pene di Maria alla vista dei patimenti del suo divin Figliuolo, cerca nell'umana natura l'esempio del più violento dolore; e desume da s. Basilio il suo paragone. Egli lo rinviene nelle parole della Cananea, la cui figliuola era tormentata dal demonio: « Mirala, dice egli, ai piedi del Salvatore; guardane il dolore ed i lamenti, odine le grida, e vedi se potrai distinguere chi soffra più della figliuola o di essa: *Abbi pietà di me, Signore figliuolo di Davide; la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio* (Matth. XV, 22). Notate che essa non dice: Signore, abbiate pietà della mia figliuola; bensì: *abbiate pietà di me.* Ma se vuole essere accompassionata, parli adunque de' suoi mali. — No, parlo, dice essa, di quelli della mia figliuola. E perchè esagererò i miei dolori? Non bastan forse i mali della mia figliuola

---

una certa confusione che apparve nel suo linguaggio duranti i concilj di Costantinopoli e di Efeso a proposito di Eutichete. (Vedi il tom. IV, Concil. Labbe, pag. 239. — Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXVIII, num. IX.) Solo Fozio gli dà il titolo di beato (cod. CLXVIII). Bossuet, che lo cita molte volte ne' suoi sermoni, e la maggior parte degli autori ecclesiastici non glielo contendono.

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 407.

per rendermi degna di pietà? Mi sembra di portarla sempre nel mio seno, poichè appena essa si agita, tutte le mie viscere ne sono commosse. *In illa vim patior.* Così la fa parlare s. Basilio di Seleucia. Io sono tormentata nella sua persona; se essa patisce, io ne provo dolore: *Ejus est passio, meus vero dolor.* Il demonio la colpisce; e la natura colpisce me medesima: *Hanc dœmon, me natura vexat.* Tutti i colpi cadono sul mio cuore, ed i dardi del furore di Satana passano per essa infino all'anima mia: *Hanc dœmon, me natura vexat; et ictus quos infligit, per illam ad me usque pervadunt.* Mirate, aggiunge Bossuet, in questo bell'esempio una pittura vivissima dell'amore delle madri; vedete la mirabile comunicazione con cui esso le lega ai loro figliuoli; e ciò basta per farvi capire che i dolori di Maria sono inesplicabili (1). »

Il genere di eloquenza di questo vescovo ci sembra mostrato co'suoi veri caratteri nel giudizio che ne pronuncia Fozio. « Lo stile di questi discorsi, dice egli, è figurato, pieno di fuoco e di una cadenza più uguale di quella di verun altro greco scrittore. Egli non manca nè di chiarezza nè di armonia, ma l'eccessivo accumularsi degli ornamenti ne rende faticosa la lettura; poichè questo linguaggio non è naturale (2). »

I suoi sermoni, in numero di quaranta, versano per la maggior parte sopra argomenti dell'antico Testamento. Si vanta tra le altre la sua omelia *sul sacrificio di Abramo.* Si concepisce agevolmente la sorpresa, l'agitazione, il ribrezzo di Abramo nel momento in cui Dio gli comanda di pigliare il suo figliuolo Isacco per andare ad ucciderlo colle sue proprie mani; ed è naturale che il predicatore faccia parlare il cuore di questo patriarca innanzi al suo uditorio. S. Basilio

(1) Ibid., tom. VI, pag. 271, 272.
(2) *Ecclesiastes græco-lat.,* Combefis, 1 vol. in 8.°, 1674.

imprende a farlo e lo fa colla più patetica tenerezza. Non crediamo di far torto a veruno dicendo che nessuno degli oratori sacri venuti dopo riuscì meglio di lui, e che Abbadie tra gli altri, il quale attribuisce ad Abramo un monologo eloquente nel suo sermone sullo stesso argomento, non ha nulla immaginato che non si trovasse forse espresso con un sentimento più vivo nello squarcio del vescovo di Seleucia che qui traduciamo (1). « E come a parole così straordinarie e sì poco aspettate non rabbrividì? Come il suo cuore non fu lacerato dalle più violente tempeste? Se bisogna che il suo figliuolo sia scannato, perchè non è egli morto prima di lui? Oh coraggio! Oh eroismo superiore alla natura! Non manda il minimo gemito, non versa una lagrima, non proferisce parola: benchè uomo e padre, non pensa a chieder grazia per la vita del suo figliuolo (2). Chi? Io divenir l'uccisore del mio proprio figliuolo? Dopo che la sua nascita si fece tanto aspettare, a me si domanda il suo sangue? Io, io debbo scannare colui che mi ha renduto padre e spegnere con esso lui tutta la speranza di quella numerosa e tarda posterità che mi venne promessa? Se io doveva essere condannato a perderlo, e perchè mi fu dato? Perchè dovrò esserne privato dopo averlo ottenuto? Se non lo avessi mai avuto, ignorerei almeno tutto ciò che mi dee costare il perderlo. Ora che ho gustato la dolcezza di essere padre, che sono avvinto alla sua vita coi più stretti vincoli della natura, potrei risolvermi ad immolarlo? Voi, o mio Dio, che mi avete renduto padre, potete voi comandarmi un

(1) « Se un tale sacrificio è necessario, non v' ha dunque altro sacrificatore di me in fuori? ..... Oh! se dee essere così, amo meglio morire io medesimo col mio figliuolo. » (Abbadie, *Serm.*, tom. I, pag. 116, 117.)

(2) « Abramo uomo non vede nulla che non lo muova a compassione: Abramo padre non sente nulla che non gli parli in favore del suo figliuolo. » (Abbadie, pag. 113.)

parricidio (1)? Il figliuolo mio non può forse morire senza che io mescoli le mie lagrime col suo sangue? E queste mani che sì spesso si stesero verso il cielo per la sua conservazione si tingeranno in quel sangue? Ma, o Dio, che divengono le vostre promesse? Egli doveva chiudere i miei occhi, ed ora io ricevo l'ordine assoluto di togliergli la vita! E che? O mio figliuolo, o mio Isacco, o mia unica prole, mia gioja, mia consolazione, io stesso ti vedrò steso sul rogo, io stesso ti legherò? È questo forse il frutto della tua obbedienza e della tenerezza che io aveva per te (2)? È questa la pompa nuziale alla quale ti destinava? Tu dunque non crescevi sotto i miei occhi che per essere preda del ferro e della fiamma? Piacesse al cielo che il Signore fosse stato sordo alla mia voce, quando io gli domandava un figliuolo! Chè non avrei oggi il dispiacere di perderlo. Ma sia almeno tutt'altri che il padre colui che lo immoli; spiri egli sotto un ferro straniero; una mano nemica tronchi il filo de' suoi giorni e non la mia. O Dio, che avete fatto il cuore dei padri, giudicate il mio e vedete ciò che costi alla natura l'obbedire ad un così crudele comando. — No, malgrado della natura e del sangue che gridano nel suo cuore, Abramo non oppone agli ordini del cielo alcuna di queste obiezioni; non lo rivela nemmeno a Sara, la quale per quanto fedele possa essere alla volontà del Signore, pure è madre nè potrebbe contenere la materna sua commozione. Essa disonorerebbe co' suoi pianti e colla sua resistenza la purità del sacrificio. Sarà sempre tempo, dopo consumata l'immolazione, di parteciparglìela e d'invocare la sua rassegnazione. Essa non oblierà che lo stesso Dio che ce lo diede contro ogni nostra speranza, aveva pur diritto di ripigliarlo e che non è meno potente

(1) « È forse il mio Dio che me lo ordina? Ma Dio può forse ordinare un delitto? » (Abbadie, pag. 117.)
(2) Ivi.

per rialzarlo dalla tomba di quello che sia stato per trarlo dal nulla (1). »

Ma il sacrificio d'Isacco non fu che la figura di un altro sacrificio più luminoso, non fu che la rappresentazione di Gesù Cristo. S. Basilio non manca di ricondurre a quest'idea i suoi uditori (2).

In un'altra delle sue omelie sulla storia di questo patriarca egli torna ancora a far questo confronto.

Altrove, sponendo la generosità di Davide verso Saule, di cui poteva facilmente vendicarsi, lo fa parlare in questa sentenza:

E perchè risparmierei io il mio nemico? L'ho in mio potere, e non mi può sfuggire. Disfarmene e dargli la morte non sarà tanto un atto di vendetta, quanto un novello trofeo per la mia gloria. — E chi è l'uomo che spinto agli estremi dalla collera e dal risentimento non ragioni così in simili circostanze? Ed i cortigiani che lo circondano non mancano di approvare questo ragionamento, dicendo: — Come ha egli corrisposto a tutto ciò che avete fatto per lui? Quale fu la sua riconoscenza per averlo voi liberato da quel demonio da cui era ossesso? per averlo difeso dagli insulti di Golia e per avergli assicurata la sua corona? Gli si richiamano poi le persecuzioni che ne ha ricevute, e si conforta a liberarsi da un nemico che può diventargli ancora formidabile. Davide non è smosso da queste parole; Davide non cede nè al desiderio nè alla occasione della vendetta. — Iddio mi guardi dal comportarmi così, rispose egli a quei che ne lo esortavano; l'uccisione di un uomo non è un dono di Dio: *Hominis interemptio Domini donum non est.* Egli non ci dà

---

(1) Ibid., pag. 118.

(2) Così anche l'Abbadie: « Non è questo il più grande oggetto che la nostra fede ci scopra; v' ha qualche cosa che è più degna della nostra attenzione, ecc. » (Pag. 124.) Ed egli trasporta il suo lettore sul Calvario.

in potere i nostri nemici perchè sieno trucidati, ma piuttosto perchè si salvino; onde io voglio corrispondere ai beneficj di Dio con sentimenti di dolcezza: *Beneficio Dei mea lenitate respondebo;* ed in vece di una vittima umana offrirò alla sua bontà che mi protegge un sacrificio di misericordia, che sarà un'ostia più gradita: *Pro humana victima clementiam offeram.* Non voglio che la bontà di Dio costi sangue al mio nemico: *Gratiam sanguine non cruentabo* (1). »

Non v'ha minor calore ed energia nel discorso in cui combatte gli spettacoli del suo tempo.

Che sono mai tutti i giuochi dell'anfiteatro, se non altrettante feste celebrate in onore del demonio per obbrobrio del nome cristiano?.... Sotto una maschera di morale il demonio vi tiene scuola di impudicizia.... È un piacere che sembra indifferente in sè e che uccide la gravità dei costumi. (Ed a proposito dei drammi che nel teatro si rappresentavano.) Quelli che li compongono mettono sotto gli occhi di tutti le scandalose istorie delle loro divinità; e le indiscrete loro muse rivelano pubblicamente gli adulterj di cui esse si rendettero colpevoli.... E che? Donne oneste si troveranno raccolte confusamente in mezzo a uomini che non sono onesti?.... Quivi la gioventù impara a non rispettar più la vecchiezza; ed il vecchio, senza rispetto pe' suoi capelli canuti, si confonde colla gioventù.... In tal guisa il demonio riuscì pur troppo bene a formare di una città un tempo morigerata l'asilo della licenza e dell'empietà.... Qual novello Geremia potrebbe bastevolmente deplorare così rei disordini? E ad essi si dessero in preda i soli infedeli; ma l'esempio trascina perfino coloro che fanno professione di rigettare i culti idolatri. Il contagio

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 148, 149.

appiccossi anche al gregge fedele: cristiani onorati del sigillo di Gesù Cristo, rigenerati nelle acque del Battesimo, in cui hanno abjurato le opere di Satana, si rendono suoi prigionieri. Dal piede degli altari ove hanno adorato l'augusta vittima i cristiani vanno a mescolarsi ai cori profani de' gentili, sordi alla voce di Paolo che loro grida: *E qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di comune il fedele con l'infedele?* Se all' improviso, mentre assistete a quegli spettacoli, la morte venisse a colpirvi (poichè alla fine non ignorate che essa sta sempre sulla soglia dei viventi), qual grado vi verrebbe assegnato da Gesù Cristo? Forse vi annoverarebbe fra gli infedeli? Ma voi siete improntati col segno della fede cristiana. Forse fra i fedeli? Ma vi trovate in mezzo a quelli che nol sono.....

Questo ragionamento dispiacerà forse ad alcuni, i quali se ne rideranno e ci accuseranno di una importuna severità. E noi permetteremmo loro di non crederci, se il corruccio del cielo non si fosse già manifeststo con deplorabilissime esperienze. Ma dopo tanti presagi che ci furono dati già da lungo tempo dell'alta sua riprovazione, ma all'aspetto di quelle rovine a cui veggiamo ridotta una così fiorente città, il cui splendore la disputava con quello del sole; se tali lezioni non ci correggono, temo assai che non siamo destinati ad essere spettatori di altre calamità.... Quanti altri hanno imparato ad essere saggi alle nostre spese! Tutto intero il mondo risuonò del grido delle nostre sventure. Saremo noi i soli a cui le nostre calamità non riescano proficue? Non siamo noi animali ragionevoli per nient'altro che per precipitarci volontariamente in tutti gli eccessi del male? Vogliamo noi far violenza alla divina misericordia e costringere la giustizia del Signore a pesare sopra di noi con maggior rigore ancora? Imperocchè ostinandoci nel fare ciò che essa vieta corriam rischio di sottostare a gastighi inevitabili.

Bossuet non è il solo che abbia profittato vantaggiosamente dell'eloquenza di questo Padre. Fromentières gli va debitore di una bella applicazione di quelle parole della Genesi in cui si narra che Dio menò ad Adamo tutte le bestie della campagna e tutti gli uccelli del cielo acciocchè ponesse un nome conveniente a ciascuno (Gen. II, 19). « Egli volle, dice s. Basilio di Seleucia, dividere col primo uomo una gloria che in sostanza non era dovuta che a lui solo. Perocchè egli adoperò come se avesse detto: Tu non hai creato nè questi animali nè questi uccelli; ma poichè tu non hai potuto contribuire alla loro produzione, bisogna che a ciascuno di essi tu apponga un nome: *Esto, o Adam, nominum artifex quando rerum esse non potes.* Dividiamo insieme la gloria di una così bella opera: essi mi riconosceranno pel loro creatore alla mia onnipotenza ed independenza, e te riguarderanno come il loro sovrano pel potere che io ti avrò dato d'impor loro dei nomi: *Partiamur fictricis hujus solertiæ gloriam; formentur a me, nominentur a te* (1). »

In un sermone *sull'uso dell'autorità* il p. La Rue desume con ugual riuscimento un testo dal santo vescovo. « Uomo non curante, dice s. Basilio, apri gli occhi e veglia: il mondo lo creda solamente, ed il mondo sarà tranquillo; il mare ed i venti ti paventeranno: *Ostende te vigilantem, et pelagus reverebitur* (2). — Signore, dice s. Basilio, quei popoli abusano dei vostri beneficj, i doveri della loro religione divennero ad essi spregevoli e quasi ignoti. Mandate loro un maestro che ad essi li insegni: e qual maestro? Una carestia che li divori come un fuoco: *Urantur fame religionis magistra* (3). »

Potremmo moltiplicare le citazioni; ma ciò basta

(1) *Serm.*, tom. I, pag. 6, 7.
(2) *Quares.*, tom. I, pag. 463.
(3) *Quares.*, tom. III, pag. 53.

per vendicare quest'eloquente vescovo da quella specie di oblivione in cui è caduto.

Si crede che s. Basilio di Seleucia morisse l'anno 460.

Il p. Combefis ha pubblicato nel 1674 una versione delle sue omelie nel suo *Ecclesiaste* latino d'autori greci. Egli pretende di avervi corrette molte mende sfuggite all'antico traduttore (Dausquenius). Ma se ha renduti alcuni luoghi più conformi al testo greco, ne ha renduti altri più barbari e meno intelligibili (1).

STORICI GRECI.

VII. SOCRATE, SOZOMENO, ECC.

Eusebio è il padre della nostra istoria ecclesiastica; e noi nel suo articolo gli abbiamo pagato il giusto tributo di una riconoscenza, semplice interprete del sentimento della stima universale accordata a quei pregevoli monumenti del suo zelo e della sua erudizione (2). Le belle prefazioni di E.; di Valois e del presidente Cousin ne danno una sufficiente cognizione a que' medesimi che vogliono averne una profonda notizia; mentre noi dobbiamo qui limitarci a presentarne una succinta nozione.

Il vescovo di Cesarea ha trovato degni continuatori in Socrate, in Sozomeno, che hanno sostenuto con ugual maestria quest'incarico in guisa che senza di essi noi non avremmo nè il Fleury nè il Tillemont.

Socrate nacque in Costantinopoli sotto l'impero di Teodosio il grande. Si era prima applicato al foro, ma lo abbandonò per darsi interamente allo studio della nostra istoria ecclesiastica. Sembra che si fosse

---

(1) Giudizio del Du Pin, V secolo, pag. 497.
(2) Vedi il suo articolo nel tom. V di questa Biblioteca.

lasciato prevenire dagli errori dei novaziani, giacchè non perde mai l'occasione di difenderli e di lodarli, sedotto come pare dalla austerità della loro dottrina. È chiarito che egli non conobbe nè l'autore nè lo spirito di quella setta. Fozio gli rimprovera qualche inesattezza in molti de' suoi racconti (1); il che si verifica principalmente in quello che egli narra dei concilj di Nicea e di Sirmico. Vi trova altresì poca elevatezza nello stile; ma è chiaro e metodico, nel che vince certamente Eusebio. Supplisce poi alle ommissioni di costui; e cominciando la sua storia da Costantino la prosiegue fino all'anno 439 di Gesù Cristo (sotto l'impero di Teodosio il giovine) (2).

Sozomeno fu contemporaneo di Socrate. Allevato nel paganesimo, si convertì alla fede cristiana con tutta la sua famiglia in occasione di un miracolo operato per le preghiere del santo solitario Ilarione. La sua opera abbraccia lo stesso periodo di quella del suo antecessore. Egli copia spesse volte Socrate, talora lo corregge, ed egli medesimo ha sovente bisogno di essere corretto; e lo fu dal Baronio e da altri critici. Lo stile della sua storia, divisa in nove libri, è migliore secondo il giudizio di Fozio.

Queste tre grandi istorie tradotte in latino furono unite in una sola per le cure di Cassiodoro, sotto il titolo di *Historia tripartita* (3).

Filippo di Side è uno storico del quinto secolo il quale conobbe s. Gian Grisostomo, e dopo la morte di Attico fu uno dei competitori che si contesero la sede patriarcale di Costantinopoli. Decaduto dalle sue speranze, tentò di consolarsene colla pubblicazione di una storia universale che fu da lui

(1) *Biblioth.*, cod. XXVIII.

(2) Vedi Tillemont, *Stor. degli imperatori*, tom. VI, pag. 127 e seg., e *Mem. eccles.*, tom. XI, pag. 136 alla 441.

(3) Vedi *Bibl. scelta*, tom. XXIII, ove si parla di Cassiodoro. Il signor di Valois non si è discostato da quest'edizione nel pubblicare i tre grandi storici greci.

intitolata *Storia del cristianesimo* (*Historia christiana*) e che è divisa in trentasei libri, ciascuno de' quali abbracciava molti volumi che sommarono a più di mille. Un simile disegno esigeva una immensa erudizione, e Filippo non ne mancava; ma era privo di critica e di gusto. La sua istoria, male disposta, non ebbe che pochi leggitori. Egli mescola alla sua narrazione un gran numero di digressioni inutili; e lo scopo dello scrittore non è tanto quello di istruire, quanto di far pompa di scienza. Fozio lo rimprovera d'avere scritto con uno stile asiatico, diffuso, che affatica senza insegnàr nulla. Filippo aveva dettato anche una confutazion dell'imperatore Giuliano, la quale non ci è pervenuta.

Teodoreto (Vedi sopra l'articolo che lo riguarda).

Evagrio. Di un gran numero di opere di costui non si è conservato la memoria che de' sei libri della sua *Storia ecclesiastica.* Egli la comincia al punto in cui finiscono quelle di Socrate e di Teodoreto, cioè al concilio di Efeso dall'anno di Gesù Cristo 431 al 594, duodecimo del regno di Maurizio. Il suo stile non è privo di piacevolezza, ma troppo diffuso: esso è esatto nelle discussioni delle verità del dogma.

Filostorgio. Ne abbiamo parlato altrove (tom. V di questa Biblioteca).

Niceforo callisto, monaco del secolo decimoquarto, imprese ad unire in un solo corpo di storia quelle che Eusebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio ed altri avevano pubblicato. Il progetto era lodevole, ma l'esecuzione non ne fu felice. Il Casaubono, che forse lo ha giudicato con soverchia severità, gli rimprovera di mescolare a' suoi racconti una folla di circostanze apocrife e di futili leggende che non hanno alcun fondamento.

Giorgio sincello. *Cronografia* o compendio della storia universale, che egli aveva risoluto di proseguire dalla creazione infino all'anno di Gesù Cristo 800; ma la morte non gli permise di condurla che fino al regno di Diocleziano. Desiderando

tuttavia che fosse eseguito il suo disegno, pregò qualche tempo prima della sua morte l'abate Teofane suo amico di continuar l'opera. Giorgio compose la sua cronografia sulle cronache di Giulio africano, di Eusebio e di molti altri antichi senza soggettarsi a tutte le loro opinioni. Se talvolta copia Eusebio, nota però gli errori in cui quest'istorico è caduto. Ma ne sfuggirono anche a lui alcuni, che vennero mostrati dallo Scaligero.

Niceforo patriarca di Costantinopoli, successore di s. Tarasio nell'806, scrisse una cronografia abbreviata dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi.

Eutichio patriarca di Alessandria verso l'anno 940 è autore di un compendio della storia universale dalla creazione del mondo in poi; nel quale si trova la serie dei patriarchi melchiti di Alessandria fino a' suoi tempi.

Giorgio cedreno monaco dell'undecimo secolo ha lasciato alcuni annali od un compendio della storia dal principio del mondo fino al 1057; compilazione di varj autori e principalmente di Giorgio Sincello, di cui ha copiato la cronologia. Egli fu tradotto da Xilandro e stampato in Basilea nel 1568 e poscia a Parigi nella stamperia reale correndo l'anno 1647.

Michele glica è un annalista del XII secolo. I suoi annali si estendono dalla creazione fino alla morte di Alessio Comneno nel 1118. Le sue opere rimasero manoscritte. Alla sua istoria egli mescola un gran numero di quistioni fisiche e teologiche, che interrompono la narrazione senza alcun profitto dei leggitori.

Zonara. I suoi annali non formano un corpo ma un semplice compendio di storia. Egli non si estende guari che per deplorare i corrotti costumi del suo tempo, i guasti della simonia, che aveva infettato tutte le chiese, il lusso dei cortigiani e la tirannide degli imperatori. La sua cronaca è divisa in due parti; la prima delle quali descrive i principali avvenimenti della storia del popolo giudeo, seguendo le

antichità giudaiche di Giuseppe, poi di quella dei Greci e dei Romani fino a Pompeo; la seconda si estende dal triumvirato fino all'anno 1118 di Gesù Cristo, in cui morì Alessio Comneno. Zonara ha fatto inoltre alcuni commentarj sui canoni degli apostoli e sulle epistole canoniche dei Padri greci; il che lo ha fatto annoverare fra gli scrittori canonici. Questi commentarj si trovano uniti nell'edizione greca e latina che apparve in Oxford nel 1672 per cura di Guglielmo Beveregio (vol. 1 in fol.) con quelli di Teodoro Balsamone. Il Ducange ha pubblicato una bella edizione de' suoi annali.

Gli scrittori della storia bizantina formano la raccolta di molti volumi in fol. della stamperia reale, il cui principale ornamento è l'*Alessiade* di Anna Comnena, storia o piuttosto panegirico dell'imperatore Alessio Comneno suo padre. « Essa è paragonata, dice il p. Ceillier, a quella di Alessandro il grande composta da Q. Curzio, ed è posta al disopra di tutte quelle che compongono il corpo della bizantina, essendo quasi la sola che abbia dignità ed in cui l'autrice dimostri di essersi formata sugli antichi (1). » Anna Comnena, maritata al cesare Niceforo, si segnalò con tali virtù ed ingegno che la rendettero di molto superiore al suo sesso ed al secolo d'ignoranza in cui viveva. Nella storia di suo padre essa descrive con calore pari alla verità i grandi avvenimenti dell'Asia e dell'Europa che accaddero in terra ed in mare; la storia della crociata, quella di Costantinopoli e delle controversie sulla religione nelle chiese dell'oriente. Essa comincia all'anno 1081, che è il primo del regno di Alessio, e finisce all'anno 1118, che ne fu l'ultimo.

---

(1) *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. XXI, pag. 527.

VIII. ESICHIO DI GERUSALEMME.

(*Morto nel* 433.)

Quest'Esichio si confonde ordinariamente con un altro Esichio patriarca di Costantinopoli. Egli fu semplice sacerdote; e comunque sia di queste difficoltà, sulle quali non ci interterremo, è indubitabile che sotto questo nome esistono nella Biblioteca dei Padri ed in altre raccolte alcune omelie o panegirici scritti originariamente in greco e pubblicate in latino. Il panegirico dell'apostolo s. Andrea, inserito dal p. Combefis nella sua *Biblioteca dei predicatori*, ci ha presentato, dopo un esordio di cattivo gusto, un commento stimabile delle parole di s. Andrea a Simone Pietro: *Abbiam trovato il Messia, che vuol dire il Cristo* (Jo. I, 41). Il Vangelo non aveva ancor discepoli; Andrea ne è il predicatore. Ove dunque aveva egli imparato che Gesù fosse il Messia? Gesù Cristo stesso non si era ancora dichiarato e non aveva peranco operato miracoli. Chi adunque, o santo apostolo, vi aveva rivelato questa luminosa professione? Come voi siete divenuto tutto ad un tratto profeta? In verità Giovanni suo precursore aveva detto: *Ecco l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo.* Non si tratta qui che di un agnello, e voi ci vedete un Dio. Avete forse imparato questa celeste dottrina nel gittare le vostre reti? *Noi abbiam trovato il Messia:* e che vuol significare? Abbiamo trovato colui che Adamo ci aveva fatto perdere, il che ci fu per così lunga pezza nascosto dalla densa oscurità in cui eravamo sepolti. Abbiamo trovato colui che Davide si faceva un onore di cercare allorquando diceva: *Nel giorno della mia afflizione ho cercato il Signore* (ps. XVII, 19).

Questo è il solo tratto che ci sembra degno di essere citato.

IX. ANASTASIO IL SINAITA.

(*Verso il* 608.)

Ha lasciato alcune opere di controversia ed alcuni sermoni. Fra le prime la più celebre è quella che ha per titolo: *La guida del vero cammino*, in cui dà utili consigli per lo studio della controversia. Le sue omelie vennero pubblicate dal Canisio, che ne consiglia caldamente la lettura a tutti quelli che sono incaricati della direzione dei costumi (1). In una si leggono: un'esortazione alla vita cristiana; la censura dei costumi del suo tempo; vi si tratta dell'abuso della comunione, della negligenza nel prepararvisi, della colpa e del pericolo di una cattiva comunione, delle disposizioni per ben assistere al santo sacrificio, della liturgia che si osserva, del precetto di perdonare le ingiurie; contro i giudizj temerarj, particolarmente contro quelli che offendono il rispetto dovuto al sacro ministero. Da questa semplice analisi si scorge che questo è un trattato anzichè un'omelia; e le altre presentano lo stesso carattere. Natale Alessandro ne cita lunghi frammenti in favore del dogma della presenza reale (2). Si può anche allegare la sua testimonianza in favore della confessione auriculare.

X. FOZIO

FALSO PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

(*Nel* 858.)

Tiriamo un velo sui deplorabili eccessi in cui l'ambizione e l'immoderato amore della gloria gittarono

(1) *Lection. canis.*, tom. III, Antuerp., pag. 60. — P. Ceillier, tom. XVII, pag. 449.
(2) *Stor. eccles.*, secolo VI, pag. 413, 414.

questo famigerato intruso nella sede di Costantinopoli e compiangiamo lo storico che è obbligato a descriverli (1). Qui non dobbiamo presentare che lo scrittore; ed a questo titolo Fozio occuperà sempre un grado onorevole nei nostri annali.

La sua opera più importante è quella che tutti i dotti conoscono sotto il titolo di Μυριοβίβλον ossia *Biblioteca*, che contiene l'estratto di dugento ottanta volumi (2) di antichi autori che hanno scritto su diversi argomenti ed in diversi tempi. Egli impiegava nel comporla i momenti di ozio che gli lasciavano gli affari dell'ambasceria nell'Assiria, di cui era stato incaricato dall'imperatore e dal senato. Siccome in quella terra straniera non aveva sotto gli occhi i libri, vi supplisce colla memoria e ne rende un conto esatto con analisi o con sunti, che correda di osservazioni e di giudizj, adottati dalla più sana parte dei critici posteriori. Questa preziosa raccolta ci ha conservata una moltitudine di opere che non esistono più altrove; nè si legge senza ammirarvi lo storico profondo, il filologo di un'immensa erudizione ed il critico più acuto e più giudizioso. Teologia, giurisprudenza, matematiche, filosofia, letteratura, medicina, tutto abbraccia Fozio. Gli scrittori stessi meno favorevoli alla sua causa vantano l'universalità delle sue cognizioni, l'ampiezza del suo ingegno, l'aggiustatezza al par che la fecondità del suo spirito (3). Il suo stile è chiaro,

---

(1) Quelli che vogliono conoscerne l'istoria troveranno con che soddisfare la loro curiosità nel racconto che ne hanno pubblicato l'abate Fleury, lib. L fino al LIII inclusive della sua *Stor. eccles.*, tom. X, ediz. in 12.°, pag. 5 e seg. — Dupin, IX secolo, pag. 270 e seg. — Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, tom. VI, pag. 237 e seg. — Berault-Bercastel, lib. XXVI. — L'abate Racine, Ceillier, ecc.

(2) Oltre un gran numero di altri che egli prometteva al proprio fratello Tarasio pel suo ritorno in patria e che potrebbero pure formar parte della Raccolta di Filostorgio pubblicata da Gottifredo. (Fabric., *Bibliot. gr.*, tom. IX, pag. 378.)

(3) Niceta Davide, *Vita s. Ignat. patriarch.*, pag. 1108.

preciso, energico; si allontana in generale dai difetti del suo secolo, ed il calore ond'è animato ricorda spesso l'eloquenza de' bei tempi, che esso riproduce.

Non entreremo nelle particolarità di questa Biblioteca: somiglianti opere non si posson sottoporre all'analisi; ma non è permesso d'ignorarne o l'autore od il carattere. Ci basti l'aver dato un' idea sommaria di essa. Un accademico del secolo decimosettimo ne aveva promesso un'intera versione in francese; ma non ne furono pubblicati che alcuni estratti, inseriti nella Raccolta delle memorie dell'accademia delle Belle Lettere (1).

Dupin, dopo aver raccontato diffusamente la storia delle contese di Fozio coi papi, termina il suo articolo con questo giudizio. « Non abbiamo nulla da aggiungere a quello che detto abbiamo dell'erudizione, dello spirito e delle belle qualità di Fozio. Egli sarebbe stato felice se avesse saputo giovarsene pel bene della Chiesa e se non le avesse guastate con imprese del tutto ingiuste, con inaudite violenze e con artificj e furberie indegne di un' onest'uomo. Ma l'amore eccessivo della gloria e l'ambizione dismisurata da cui era ossesso lo portarono a quegli eccessi che hanno disonorato tutte le belle doti di cui poteva essere fornito (2). »

Dopo questa ci si presenta un' altr' opera ugualmente consultata dai dotti; ed è il *Nomocanone* o il compendio del diritto canonico dei Greci, tratto dagli antichi concilj, dalle epistole canoniche, dai

---

Presso Cave, *Script. eccles.*, col. 463. Si consulterà con profitto il suo articolo nella *Storia degli scrittori ecclesiastici* del p. Ceillier, tom. XIX, pag. 426 e seg., ed il suo elogio di Dav. — Einsio, *Dissert. de critica vetere*, pag. 166. — Berault-Bercastel, tom. VI, pag. 165.

(1) L'abate Gedoyn, *Mem. dell'accademia delle belle lettere*, tom. IV, e nella raccolta delle sue *Opere postume*, stampate in Parigi, 1745.

(2) *Biblioth.*, IX secolo, pag. 365.

Padri della Chiesa e dalle leggi ecclesiastiche degli imperatori cristiani (1).

Le sue lettere furono raccolte da Ricc. Montaigu vescovo anglicano (2). Non le crediamo gran fatto utili ai predicatori, nessuno de' quali, che io sappia, le ha citate. La maggior parte di esse ha relazione a quella che egli chiama la persecuzione.

Abbiamo ancora di lui alcuni sermoni e trattati, il più considerabile de' quali è intitolato *Anfilomachia* dal nome di colui al quale è indiritto e contiene la soluzione di molte difficoltà sulla sacra Scrittura; essa è una delle opere di questo famoso scrittore che meglio qualificano la sua riputazione di dotto e di critico (3).

Lo scisma di Fozio non durò che fino alla sua morte; ma la separazione dei Greci, procurata già da lungo tempo prima dallo spirito di rivalità e di gelosia, accelerata dalle eresie che avevano degenerato in una specie d'irreligione, non iscoppiò che molti anni dopo nel 1053, collo scisma di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli. Sotto il frivolo pretesto di alcune contese di rito a proposito della pasqua il Cerulario insorse con grande impeto contro la chiesa romana. L'attacco era già preparato dalla lontana, la sua condotta era determinata già a bell'agio, i principali attori rincorati, ed il capo posto in situazione di levar lo scudo senza timore. L'imitatore di

(1) Questa raccolta comprende tutti i canoni ricevuti nella chiesa greca dopo quelli degli apostoli fino al settimo concilio ecumenico, a cui Fozio non mancò di aggiungere i suoi conciliaboli. Egli congiunge ai canoni le leggi civili che vi sono conformi, riportandole sotto ciascun capo e rimandando ai luoghi del Codice e del Digesto in cui esse si trovano. Il *Nomocanone* fu stampato in greco ed in latino e si trova unito alle opere di Balsamone ed alle *Pandette dei canoni d'Inghilterra.*

(2) *Photii patriarchæ constantinopol. epistolæ, per rev. virum Rich. Montacutum norvic. episc. Londini græc. et lat.*, 1 vol. in fol., 1651.

(3) *Novæ eruditor. deliciæ, auctore Franc. Fontan.*, tom. I, pag. LXVIII. Florentiæ, 1785.

Fozio non aveva però nè il pellegrino ingegno nè la erudizione nè tutte le altre doti del suo modello: ma la ferita aperta anticamente nella chiesa greca non aveva cessato di mandar sangue; le sue forze si erano insensibilmente esaurite, e nello stato deplorabile in cui essa si trovava ai tempi di Michele la destrezza inferiore di quest' ultimo corrompitore bastava all' incarico che gli restava da sostenere. Lo scisma fu consumato e, malgrado dei tentativi fatti in diverse epoche per ottenere la riunione, rimase irremediabile.

È impossibile il non essere commosso profondamente nel vedere lo stato d'invilimento a cui si trova ridotta sotto il giogo musulmano quella chiesa un tempo così florida e che conserva ancora in mezzo a tante rovine le orme auguste della sua fede primitiva (1).

XI. Balsamone (Teodoro) patriarca d'Antiochia raccolse i canoni degli apostoli dei sette concilj ecumenici e quelli della chiesa africana, non che le epistole canoniche dei Padri greci, e pubblicò un commentario sul *Nomocanone* di Fozio, inserito nelle biblioteche del diritto canonico antico. Egli forma autorità nell'ecclesiastica giurisprudenza.

---

(1) Vedi la lettera di Tomaso Smith, *De græcæ ecclesiæ hodierno statu*, Lond., 1678, pag. 161.

Allorquando il Guillon scriveva queste parole non era del tutto terminata la lotta tra la croce e la luna crescente nè ancor fermati erano i destini della Grecia. Ora un re cattolico ne ha pigliato il reggimento; e forse questo è il primo raggio foriero di quel vivo sole che la providenza vuol far risplendere ancora sulla chiesa greca. Chi sa che quell'unione, tentata indarno tante altre volte, non debba rallegrare la nostra età? Il Trad.

XII. GIORGIO

METROPOLITANO DI NICOMEDIA.

(*Verso l'anno* 879.) (1)

Abbiamo una serie di omelie di questo vescovo in onore della Beata Vergine, di cui siamo debitori al laborioso Combefis. Si leggono nel suo Supplemento alla Biblioteca dei Padri greci (2). La prima, che tratta della sua nascita o della sua concezione, termina così: « Era pur giusto che gli oracoli del cielo annunciassero il nascimento di costei, la quale era riservata a così alti destini. Genitori così pii quali erano Anna e Gioachimo meritarono certamente di avere una simile figliuola. Da questo stipite reale doveva uscire un rampollo non meno augusto. In quel modo, o Maria, che una grazia all'intutto speciale vi elesse perchè foste la madre di Dio, così quelli che vi hanno dato la vita furono scelti per un favore del tutto speciale per essere i vostri genitori.... I doni che vi furono compartiti nel momento della vostra nascita sono per noi i pegni di quelli che ci sono promessi nell'eternità. La festa che ci aduna mette le vostre lodi in tutte le bocche; e la terra si unisce al cielo per celebrarvi. Fin d'ora voi godete dei beni che noi speriamo. Otteneteci colle vostre preghiere di dividerli un giorno con voi. »

Le seguenti omelie trattano a lungo dei genitori

---

(1) Egli ha assistito al concilio che Fozio fece raunare in quest'anno a Costantinopoli per sostenere la sua intrusione in quella sede. Ordinato da questo patriarca, Giorgio credette di doversi legare alla sua causa. Prima di essere innalzato alla sede metropolitana di Nicomedia, egli era stato cartofilatto o custode delle carte della chiesa di Costantinopoli. (Il p. Ceillier, *Stor.*, tom. XIX, pag. 455. — Cave, *De script.*, pag. 484. — Fabricio, *Biblioth. græc.*, pag. 609.)

(2) Col titolo di *Auctuar. nov. Biblioth. græc. Patr.* Parigi, 1648, tom. I, pag. 995.

della Beata Vergine e della sua presentazione al tempio, ed una di esse finisce come la prima con una eloquente invocazione alla Beata Vergine: « O madre di Dio! Col vostro parto divino avete riparato la nostra natura caduta in ruina e ristabilito l'uomo nell'augusta sua somiglianza con Dio, la quale dalla colpa era stata cancellata. Grazie a voi le porte del paradiso ci sono riaperte; la spada di fuoco che ne chiudeva l'entrata fu rimessa nel fodero; gli oracoli dei profeti ricevettero il loro compimento; i pegni della nostra futura risurrezione ci vennero dati. Per mezzo di voi abbiamo la speranza di giungere al regno celeste.... Voi siete il nostro baluardo più sicuro contro tutti gli ostacoli che si oppongono alla nostra salute, l'armatura più potente dei signori della terra, che a voi debbono le loro vittorie e conquiste. Porgete, non cessiamo mai di scongiurarvene, porgete un orecchio favorevole alle nostre preghiere: soccorreteci in tutti i nostri bisogni, proteggeteci in mezzo alle nostre tempeste, calmate i flutti agitati che ne circondano. Madre di Gesù Cristo, voi avete tutto il potere sul cuore del vostro divin Figliuolo. Per quanto gravi sieno i nostri peccati, non sono però al disopra del vostro credito nè della vostra misericordia. Tutte le vostre domande sono per lui altrettanti comandi; e nulla, così nel cielo come sulla terra, resiste alla vostra possanza. »

La più importante di queste omelie è quella in cui l'autore rappresenta la Beata Vergine ai piedi della croce: « Tutti i discepoli erano fuggiti pel timore. Maria sola aveva accompagnato il Salvatore in tutte le circostanze della sua passione. Quale tormento non lacerò quel cuor materno al vedere il suo divin Figliuolo tradito, oltraggiato, divenuto preda di quelle feroci belve senza che alcuno osasse di pigliarne la difesa, poi tratto innanzi a Pilato, condannato con un'infame sentenza, legato alla colonna della flagellazione, battuto colle verghe; quella testa

veneranda, oggetto delle sue adorazioni e de' suoi più vivi affetti, coronata di spine, lacerata da colpi; quel corpo spogliato ed esposto ignudo agli sguardi? Quante sono le piaghe impresse in Gesù Cristo, altrettante sono le ferite mortali aperte nel cuore della sua madre. Ed allorquando egli a traverso delle contrade di Gerusalemme portava quella croce su cui l'innocente vittima doveva essere volontariamente immolata; e quando dirigendosi alle pie donne che l'accompagnavano piangendo diceva ad esse coi più affettuosi accenti: *Figliuole di Gerusalemme, non piangete per me* (Luc. XXIII, 28), quale non doveva essere l'afflizione di Maria! Oh quanto l'anima sua doveva essere inebbriata dal dolore! Lo stesso cuore più barbaro sarebbe stato sensibile a quel lamentevole spettacolo.

» Intanto i feroci uccisori di Gesù Cristo erano sul Calvario e quivi ergevano la croce su cui doveva compiersi l'opera della nostra salute, ed aguzzavano i chiodi da cui dovevano essere trafitti i suoi piedi e le sue mani. Allora il coltello del dolore s'immergeva ancor più profondamente nel cuore di Maria. E come mai in mezzo a così crude angosce la sua anima non si è separata dal corpo? Come i suoi occhi non si sono coperti delle ombre della morte, veggendo innalzarsi la croce, le mani del figliuolo trafitte dai chiodi, il sangue che scorre largamente dalle ferite, ed il suo corpo sospeso all'infame patibolo; udendo dall'un de' lati le parole così dolci che il suo Gesù dirigeva ai carnefici, dall'altro gli scherni insolenti, le crudeli disfide, le bestemmie di tutto quel popolo parricida? Eppure, lungi dall'essere abbattuta dall'eccesso medesimo del dolore, la generosa madre di Gesù Cristo non pensa che ad approssimarsene sempre più, felice di raccogliere le parole che escono dalla bocca di lui, di abbracciare i piedi del suo diletto Figliuolo, di stagnare il sangue che sgorga dalle sue ferite, di ricevere il suo ultimo addio; e quando la sua voce moribonda gli fa sentire

quelle parole: *Donna, ecco il tuo figliuolo* (Jo. XIX, 26), indicando il carissimo discepolo: esse non fanno che accrescere il suo dolore colla crudele separazione che annunciano. »

Troviamo gli stessi sentimenti e perfino le medesime espressioni in un sermone di Saurin (1). Aveva egli forse sott'occhio il discorso di Giorgio di Nicomedia? Nol credo; ma leggeva in un libro aperto a tutte le anime che sanno meditare le nostre sacre Scritture.

« Costretta finalmente a separarsi dal suo divin Figliuolo, s'immagini qual dolore essa debba ancora sopportare. No, i patimenti dei santi confessori, le più acute torture, nulla di ciò che la rabbia dei carnefici può immaginare di più sensibile alla natura non è paragonabile alle pene di Maria. No, che non vi sono in verun umano linguaggio espressioni atte a dipingere così amare tribolazioni. Non avvi che il cuore di Gesù e di Maria che ne abbiano ben sentito tutta l'energia.

L'oratore prosiegue in questa sentenza: « Sieno grazie, o mio Dio, alla vostra inesausta misericordia! Gloria alla vostra incomparabile carità, che ha pur voluto giustificarmi! Abbraccio i vostri patimenti per mezzo di cui venni liberato dalle pene che mi erano minacciate; abbraccio e questa croce, colla quale mi liberaste dalla morte, e tutti quei ferali stromenti che hanno formato la mia salute. — O piaghe, permettete che vi adori! O sacre ferite, che vi baci! O sangue che scorri o dalla testa trafitta o dagli occhi tramortiti o da tutto il corpo lacero di Gesù Cristo! O sangue prezioso, possa io raccoglierti (2)! — Avrei voluto dissetarmi con quel fiele, imporre sulla mia testa, per sollevarne la vostra, quella corona di spine, divenuta per me un regio diadema. »

(1) Tom. XI, pag. 464.
(2) Tradotto da Bussuet, *Serm. pel venerdì santo. Serm.*, tom. VII, pag. 344.

XIII. GERMANO DI COSTANTINOPOLI.

Abbiamo anche di questo patriarca quattro sermoni sulla Vergine; il primo sulla presentazione al tempio; il secondo sulla sua annunciazione (in cui v'ha un lungo dialogo tra l'angelo, la Vergine e s. Giuseppe); ed i due ultimi sull'assunzione. Non v'ha alcun passo da citare. Le altre omelie sembrano apocrife; e tutte sono ugualmente sterili per la nostr'arte.

XIV. TEOFANE CERANEO

ARCIVESCOVO DI TAORMINA SOTTO IL REGNO DI RUGGERO II, CONTE E POSCIA RE DI SICILIA.

(*Verso il* 1040.)

Abbiamo di lui quarantadue omelie sugli evangelj e due sulla festa dell'esaltazione della croce. Il linguaggio è semplice e nulla offre di comune col genio dei Basilj e dei Grisostomi (1).

XV. L'IMPERATORE LEONE.

(Soprannomato il SAGGIO non già pe' suoi costumi ma, secondo lo stile del tempo, pel suo valore nelle scienze.)

Si conservano molti discorsi di lui, la maggior parte de' quali vennero pubblicati nelle collezioni di Gretzer e del p. Combefis così come nel XVIII volume della *Biblioteca de' Padri* (2). Essi trattano

---

(1) Cave, *De script. eccles.*, col. 522.

(2) Il Baronio ha dato il catalogo di trentatrè che si trovano in un manoscritto della biblioteca vaticana. Alcuni di essi vennero pubblicati dal Combefis nella sua *Biblioteca dei predicatori*. Esiste anche un panegirico di s. Gian Grisostomo dettato da questo principe, ma ben lontano dall'eloquenza del suo modello.

pii argomenti: il Baronio li qualifica come pure declamazioni senza alcuna utilità pel lettore. Egli non cessò di disonorare la sua filosofia co' suoi costumi se non quando cessò di vivere agli 11 maggio del 911.

XVI. TEOFILATTO

ARCIVESCOVO D'ACRIDO NELLA BULGARIA.

Si applicò continuamente allo studio delle sacre Scritture, giovandosi particolarmente dei commentarj di s. Gian Grisostomo. Il suo lavoro sui nostri Sacri Libri è stimato e talvolta citato anche dai nostri pergami. Bourdaloue principalmente gli va debitore di alcune giudiziose osservazioni (1).

XVII. ECUMENIO.

L'età di costui non è conosciuta; e tutto quello che se ne sa riducesi a questo che ha lasciato solidi commentarj sopra alcuni capi delle epistole di s. Paolo, in cui non si è limitato a fare un sunto degli antichi interpreti, ma dopo averli consultati vi aggiunge le sue proprie riflessioni; che per la maggior parte sono sagge, edificanti, espresse con precisione, più proficue però all'erudito che all'oratore. Federico Morel ha pubblicato un'edizione completa di Ecumenio in 2 vol. in fol., Parigi 1631.

XVIII. PSELLO.

Scelto per dirigere l'educazione del primogenito dell'imperatore Costantino Duca, egli si applicò ad ornare lo spirito del suo allievo anzichè a formarne il cuore, e profittò dell'influenza che aveva sulla

---

(1) Vedi il suo *Quares.*, tom. III, pag. 76, 77, e Lor. Chesnard, *Disc. di morale,* tom. III, pag. 108.

corte per arrestare i progressi dello scisma di Cerulario. Si numerano molte sue opere, la maggior parte delle quali non ha peranche veduto la luce. Sono quistioni sulla Trinità e sulla persona di Gesù Cristo, trattati in versi giambici sulle virtù e sui vizj, sulle operazioni dei demonj sulle anime, sulla maniera di formar l'oro ed una sinopsi delle leggi.

XIX. S. GIOVANNI DAMASCENO

SACERDOTE, DOTTORE DELLA CHIESA.

Se non v'ha alcun dogma della nostra fede cattolica che non sia stato attaccato con rabbia dallo spirito d'errore e di menzogna, non ve n'ha pure alcuno che non abbia avuto fra i nostri dottori zelanti difensori che ne hanno mostrato la certezza con solide scritture.

Fa di mestieri, dice l'Apostolo, *che sianvi anche eresie, affinchè si palesino que' che tra noi sono di buona lega* (I. Cor. XI, 19); e perchè si procuri alla verità la prova più eloquente di tutte, quella cioè degli uomini preparati a morire per essa.

L'errore degli iconoclasti fu l'eresia dell'ottavo secolo; e s. Giovanni damasceno divenne particolarmente l'apostolo del culto delle sacre immagini.

Giovanni damasceno, così nominato perchè nacque in Damasco città della Siria, occupava un grado distinto alla corte del califo di quella provincia quando l'imperatore Leone l'Isaurico nel 730 dichiarò una guerra sterminatrice alle immagini di Gesù Cristo e de' suoi santi. Allora Giovanni, che era semplice laico, imprese a difendere la causa della tradizione e diffuse in varie parti alcune lettere nelle quali fissava i principj, rispondeva alle obiezioni e sosteneva la fede dei cattolici contro la persecuzione. L'imperatore Leone ne fu informato e giurò vendetta, la quale fu tanto crudele quanto codarda. Procuratasi una di quelle lettere, ne fece

così bene studiare i caratteri da un amanuense assai destro nell'arte di contraffare le scritture, che gliene dettò una sotto il nome del santo, come se egli si dirigesse a lui per confortarlo vivamente a far marciare le truppe contro Damasco, promettendo di dargli nelle mani questa città. La supposta lettera venne spedita al califo, il quale gridò al tradimento e, senza dar retta alle proteste del Damasceno, gli fece subito tagliare la mano destra. Si pretende che fosse rappiccata miracolosamente e che il principe, testimonio del prodigio, gli rendesse la sua grazia.

Quella mano gli servì a comporre quelle molte opere che ancora ci restano (1).

E sono: 1.° la *Dialettica*, in cui si comincia a scoprire l'introduzione delle forme aristoteliche nel dominio della teologia (2).

2.° Il *Trattato delle eresie*, in cui, propriamente parlando, nulla è suo tranne l'ultimo articolo che tratta di Maometto e della sua religione. In quello in cui si parla degli iconoclasti l'autore descrive i furori che questi settarj esercitavano contro le immagini de' santi, non risparmiando quelle del Redentore e della santa sua madre.

3.° I quattro libri della *fede ortodossa*, i quali comprendono un corpo di dottrina che ha poscia servito di modello alla maggior parte degli scolastici. Ciascuno degli articoli della fede, della morale e della cattolica disciplina, ridotto a tesi generali, vi si trova stabilito e confermato dai testi letteralmente trascritti della Scrittura, dei santi Padri, dei concilj; i quali sono disposti in serie: vasta catena da cui risulta il convincimento della più costante uniformità nella credenza di tutti i nostri secoli cristiani:

(1) Il p. Le Quien le ha raccolte in una buona edizione che da lui fu pubblicata in Parigi nel 1712, in 2 vol. in fol., arricchita di dotte dissertazioni.

(2) *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* di Gio. Andres, Rom., 1808, tom. I, pag. 110.

I Padri che gli somministrano un maggior numero di testimonianze sono s. Basilio di Cesarea, i due ss. Gregorj di Nazianzo e di Nissa, s. Cirillo di Alessandria, s. Atanasio, s. Epifanio, s. Gian Grisostomo, il pontefice s. Leone, Nemesio di Emesa, Leonzio di Bisanzio, s. Dionigi l'areopagita, i cui libri ora riconosciuti apocrifi godevano allora di una grande autorità. Si crede che una somigliante opera non esiga dalla parte del suo autore sforzo alcuno di immaginazione; ma essa suppone sempre una grande lettura ed uno spirito d'ordine e di analisi che non si trova comunemente in tal sorta di compilazioni, le quali ammassano come in un solo fascio que' passi che con grande dispendio di tempo bisognerebbe andare a cercar nei testi; e li rischiarano e li rafforzano coll' autorità che vicendevolmente si prestano. In tal guisa l'opera di s. Giovanni damasceno ha servito molto ai teologi che vennero dappoi principalmente al maestro delle sentenze (Pietro Lombardo), il quale non ha fatto che compendiarlo, ed a s. Tomaso, che lo ha considerabilmente esteso (1).

4.° Discorsi sulle sacre immagini in numero di tre.

« L'umiltà necessaria alla mia professione sembrerebbe ingiungermi silenzio; ma veggendo la Chiesa da Gesù Cristo fondata sulla pietra sconvolta da violenta procella non credo di dover tacere, perchè temo Dio più che l'imperatore. Questo è appunto il motivo che mi spinge a scrivere; giacchè l'autorità dei principi è di un gran peso per sedurre i popoli. Per quanto ingiusti sieno i loro ordini, pochi fra i loro

(1) Il p. Le Quien ebbe cura di notare in margine le sorgenti a cui attinse; precauzione a cui avrebbero dovuto soggettarsi tutti coloro che citano i nostri santi dottori. I libri *della fede ortodossa* furono tradotti in latino da Burgundione cittadino di Pisa, il quale viveva nel duodecimo secolo.

Dupin lo giudica severamente. Non v' ha, dice egli, quasi una sola parola che provi direttamente quello che asserisce. » (*Biblioth.*, tom. VII, pag. 359.)

sudditi ricusano di sottomettervisi nelle cose in cui i re della terra debbono obbedienza al re del cielo. »

Il santo dottore mette per principio che la Chiesa non può errare e che non è permesso nemmeno di sospettare che possa rendersi colpevole di un abuso così grossolano come è quello dell'idolatria.

Ci si oppongono quelle parole dei Sacri Libri (Deuter. VI, 14): *Non andrete dietro agli dei stranieri di tutte quelle nazioni che vi stanno d' intorno.... Non vi farete dii d'argento o d' oro,* od immagini di ciò che v'ha in cielo od in terra. Anch'io non adoro che un solo Dio e non attribuisco che a lui solo il culto di adorazione (appellato culto di *latria*). Non adoro la creatura, ma il Creatore che si è fatto creatura, che si è fatto simile a me. Adoro con questo gran re il corpo, che per così dire è la sua porpora. Oso formare un'immagine di Dio invisibile, non già in quanto è invisibile ma in quanto si è renduto per noi visibile.

Quelle parole del Signore a Mosè: *Non farti imagine alcuna* (Deut. V, 8), sono da Mosè medesimo spiegate nel Deuteronomio. « Il Signore parlò con voi di mezzo al fuoco; voi nol vedeste ma solo ne udiste la voce. » Si doveva temere che l'aspetto del firmamento e degli astri luminosi che risplendono nel cielo non destasse in quel popolo giudeo troppo inchinevole all'idolatria una cieca ammirazione che lo trascinasse ad adorare la creatura in luogo del creatore ed a riferire ad altri fuorchè a Dio il culto di latria. Questo precetto non era dunque che pei giudei; ma per noi, a' quali è dato di conoscere perfettamente la divina natura, noi che abbiamo passato l'età elementare dell' infanzia, sappiamo ciò che è possibile di rappresentare con immagini e ciò che non può esserlo. E come si potrebbe formare un'imagine di colui che non ha nè forme nè limiti, ovvero dipingere con colori colui che non ha corpo? Ma dappoichè egli si è fatto uomo, possiamo pure rappresentarci l'imagine dell' umana sua forma. Potete

dipingere il suo nascimento dalla Vergine, il suo battesimo nel Giordano, la sua trasfigurazione sul Tabor, le diverse circostanze della sua passione, la sua croce, la sua sepoltura, la sua risurrezione, la sua ascensione al cielo. Questi fatti si possono esprimere coi colori al par che colle parole; e la fede non corre alcun rischio nel rappresentarli col mezzo delle immagini.

Tutto fu immagine nell'antico Testamento; e Dio stesso aveva ordinato questa economia affinchè i misterj ed i sacramenti della futura alleanza fossero rappresentati con figure che l'antica presentava ai loro occhi. Annichilate tutte le immagini e dichiaratevi contro il sovrano legislatore che ha fatto i due Testamenti, ovvero ricevetele tutte dando a ciascuna quelle modificazioni che le convengano. Se le immagini sono vietate nella primiera legge, esse vi sono del pari ordinate, e ne è testimonio il propiziatorio su cui stanno i cherubini effigiati dalla mano dell'uomo. Per quanto vile ne fosse la materia, l'oggetto non ne era men prezioso; essendo, al dir dell'Apostolo, *il tabernacolo, il quale non un uomo ma il Signore ha piantato*, un oggetto che *serve alla rappresentazione ed all'ombra delle cose celesti* (Hebr. VIII, 2, 3).

Il sacro legno della croce non è forse materia? Il luogo del Calvario e la pietra del santo sepolcro, sorgente della nostra risurrezione, e le lettere con cui sono scritti i vangeli, e la sacra mensa, e l'oro e l'argento che servono alla costruzione dei vasi sacri in cui è contenuto il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, ed il pane stesso ed il vino eucaristici, tutto questo non è forse materiale? Eppure lo venerate; e perchè ricusare i vostri omaggi agli altri oggetti del nostro culto sotto il pretesto che essi sono materiali?

L'ombra sola e le vestimenta che avevano servito agli apostoli guarivano gli infermi; e perchè le loro immagini non sarebbero onorate?

Dobbiamo onorare i santi, come quelli che sono gli amici di Dio, i figliuoli e gli eredi di Gesù Cristo; perchè essi sono i nostri protettori ed intercessori presso Dio; costruir tempj in loro onore, celebrare la loro memoria col canto dei salmi e dei cantici spirituali, erigere ad essi statue e conservare le loro immagini. Tra i santi che hanno diritto al nostro culto la Beata Vergine occupa il primo grado.... Bisogna onorar anche le loro reliquie come fonti salutari da cui scorrono grazie privilegiate.... L'adorazione è dovuta anche al legno prezioso e venerabile su cui Gesù Cristo si è offerto per noi in sacrificio come a quello che fu santificato dal contatto del suo sacratissimo corpo e del suo sangue. Lo stesso si dica dei chiodi, della lancia, delle sue vestimenta, de' luoghi in cui giacque, ossia del presepio e del sepolcro. La ragione del culto della croce sta in ciò che essa rappresenta Gesù Cristo; ma Dio non voglia che l'adorazione si riferisca alla materia di cui la figura è composta!

Si cavava un argomento da un fatto di s. Epifanio, che squarciò un velo in cui era dipinta un' immagine, come egli stesso dichiara in uno de' suoi libri (1). S. Giovanni damasceno risponde che lo scritto di cui si trattava non aveva quel carattere di autenticità che la critica poteva desiderare; che se il fatto era vero, il santo arcivescovo aveva certamente avuto motivi legittimi di agire in questo modo. Ricorda poi che s. Atanasio aveva ordinato di sotterrare reliquie d' altronde rispettabili per impedire la profanazione che gli Egizj ne facevano; che s. Epifanio era ben lontano dal condannare tutte le sacre immagini, poichè e mentre viveva e dopo la sua morte la chiesa di Salamina ne fu sempre ornata; che, supponendo anche il fatto, l'autorità di un

---

(1) Nel principio del volume seguente (XX) si troverà questa quistione in una nota aggiunta all'articolo di s. Epifanio.

vescovo solo non poteva prevalere contro quella di tutta la Chiesa, il che egli conferma coll' uso e coi testi precisi dei santi dottori, dei concilj e degli imperatori cristiani . . . . Non sono gli imperatori, ma gli apostoli, ma i profeti, i pastori, i dottori che Dio ha preposti al governo della sua chiesa. Il reggimento politico appartiene ai principi della terra; ai soli pastori quello della Chiesa. Saul lacerò il manto di Samuele, e perdette il suo regno; Gezabele perseguitò Elia, e fu divorata dai cani; Erode fece morire s. Giovanni, e morì corroso dai vermi (pag. 213 alla 265).

5.° Il trattato della *sana dottrina* non è, propriamente parlando, che una professione di fede ragionata sui misterj della Trinità e dell'incarnazione.

6.° Diversi scritti contro gli eutichiani, i monoteliti ed i nestoriani; ed alcune omelie, che i dotti gli contendono e che non hanno nulla di notevole fuorchè la loro diffusione. Ma se egli trascurava il suo stile, è però senza taccia dal lato della dottrina.

La professione di fede del santo dottore sulla presenza reale non lascia la più lieve dubbiezza; ed ecco in quali termini egli si esprime.

Il pane ed il vino non sono la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo; no, ma è il corpo dello stesso Gesù Cristo unito alla divinità. In fatto Gesù Cristo non ha già detto: *Questa è la figura del mio corpo,* ma: *questo è il mio corpo.* Non ha già detto: *questa è la figura del mio sangue,* ma: *questo è il mio sangue.*

Nulla è più affettuoso di quelle sue parole sulla divozione verso la Beata Vergine. Dappertutto egli la presenta ai nostri omaggi (1) come quella che è

(1) *Sanctissimam Dei genitricem semperque virginem Mariam, tanquam veram Dei matrem, adora et venerare; omnes sanctos uti servos illius.* Che se non le dà il nome di madre di Cristo, lo fa a motivo della storta interpretazione che Nestorio aveva dato di questa parola.

propriamente e veramente madre di Dio, innalzata nel cielo al disopra di tutti i santi, i quali si fanno gloria di non essere che i servi di Maria.

La nascita di questa vergine è il pegno delle divine promesse e come il voto della futura nascita di Dio..... Bisognava che ella venisse al mondo come la primogenita delle creature, perchè doveva partorire il primogenito di tutte le opere di Dio.

La Beata Vergine è superiore a tutte le lodi che le si possono dare... Maria è un asilo ed un luogo di sicurezza per tutti quelli che all'ombra sua si ricoverano.

Indirizzandosi poi alla sua tomba soggiunge: — A te vengo, o sacra tomba della madre di Dio, il più santo di tutti i sepolcri dopo quello del Signore, che ha fatto spuntare l'autore della vita e che fu la sorgente da cui emanò la risurrezione (poichè io dirigo a te la parola come ad un essere vivo ed animato da un'anima ragionevole). Ov'è quell'oro sì puro che gli apostoli hanno rinchiuso nel tuo seno? Ov'è quel prezioso corpo della vergine Maria, tesoro inesausto di ricchezze spirituali? Ov'è quell'ammasso di rare maraviglie che ha portato l'autore della vita? Ove finalmente il corpo verginale della madre di Dio così bello, così puro, così amabile? Ma perchè cercate voi nella tomba un corpo che è vivo nel più alto de' cieli, a cui fu sollevato? Perchè mi domandate voi conto del tesoro che mi era stato affidato? — Io non ho forze per resistere agli ordini dell'Onnipotente quel sacro corpo disviluppandosi dai vincoli in cui era stato involto, dopo avermi santificato colla sua presenza per alcuni giorni, dopo avermi riempito di un delizioso profumo, dopo avermi renduto il tempio in cui riposava quel santuario della divinità, fu rapito da qui e trasportato in cielo insieme cogli angeli, cogli arcangeli e con tutte le virtù celesti. —

Non si sa precisamente l'anno della morte di s. Giovanni; è certo solamente che egli sopravvisse al falso concilio che l'imperatore Costantino Copronimo fece raunare nel 754, poichè scrisse contro

questo sinodo e contro quelli i quali ne erano stati i capi. Gli elogi che a lui furono largiti nel settimo concilio generale sono un altro testimonio che egli allora più non viveva. Impertanto bisogna porre la sua morte tra l'anno 784 e 787.

XX. GIORGIO PISIDE

DIACONO E BIBLIOTECARIO DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI.

Più conosciuto pe' suoi poemi che per le sue opere teologiche e pe' suoi sermoni. Molti ne ha pubblicati sotto il suo nome il p. Combefis, i quali non sono che panegirici della Beata Vergine. Un celebre critico assicura che questi discorsi non sono che declamazioni piene di descrizioni, di esclamazioni, di figure retoriche e di termini enfatici, ma vuoti di cose e di pensieri e più atti a divertire che ad istruire (1).

XXI. TEODORO STUDITA.

Quest'autore si rendette celebre per la coraggiosa resistenza che oppose ai nemici delle sacre immagini. Egli non temette di proclamare la fede della chiesa cristiana alla presenza dell'imperatore Leone l'armeno, dichiarato in favore degli iconoclasti. Abbiamo nella sua *Vita* (2) il discorso da lui pronunciato su quest'argomento. I vescovi avevano parlato prima di Teodoro: onde costui comincia pregando il principe di non turbare la pace delle chiese, se non vuol soggiacere alle calamità in cui caddero

---

(1) Du Pin, *Biblioth.*, VII secolo, pag. 62.

(2) Tom. V *Oper. Sirmundi*, pag. 32, edit. venet., an. 1728. « Non conosciamo scrittori che prima di lui abbiano trattato con tanta solidità la questione delle immagini, e da' suoi scritti hanno poi desunte le materie coloro che trattarono quest'argomento. » (Il p. Ceillier, *Stor.*, al suo articolo, tom. XVIII, pag. 512.)

coloro, i quali avevan già fatto guerra alle immagini, il cui culto è autorizzato da una costante tradizione dei Padri. Dopo aver confutato le obiezioni egli terminava così: Iddio ha posto nella Chiesa apostoli, profeti e dottori, e non ha parlato d'imperatori. Voi siete principe, incaricato della amministrazione delle cose esterne; ma tocca ai vescovi lo stabilire sui dogmi e sulla fede, a voi l'obbedire ad essi senza violare in nessun modo la loro giurisdizione.

Gli eretici dei tempi moderni hanno fatto grande schiamazzo per un canone del concilio di Elvira che vieta di ornar di pitture le pareti delle chiese. Ma così allora si adoperò ragionevolmente, perchè nel caso di una subitana persecuzione non si potevano sottrarre alla empietà degli idolatri le sacre immagini inerenti alle mura, le quali sarebber rimase esposte alla profanazione. La costante dottrina della Chiesa a questo proposito giustifica pienamente una siffatta spiegazione.

Ci restano due *Catechesi* di Teodoro Studita, lunga l'una e breve l'altra, le quali non meritano, dice Casimiro Oudin, le lodi che gli furono date (1). Egli morì nell'826 lasciando una santa memoria.

S. MACARIO L'EGIZIO.

Si contano molti solitarj di questo nome, che, essendo quasi contemporanei, facilmente si possono confondere. Il più celebre è quello che ebbe il soprannome di *egizio* o l'*antico*, di cui abbiamo alcune esortazioni sotto il titolo di *Omelie spirituali* in forma di trattenimenti o di dialoghi, che sommano a cinquanta e sono scritte per monaci. Contengono massime preziose per la direzione delle anime e versano per la maggior parte sopra materie

(1) *De script. eccles.*, tom. II, pag. 35.

le quali non avevano peranco ricevuto il carattere della controversia nell' età in cui visse il nostro solitario, cioè verso l'anno 300 (1). Checchè ne sia, l'autore afferma nell' undecima delle sue omelie che, per quanto avanzati siamo nel cammino della virtù, dobbiamo considerare di non aver nulla fatto e che allora bisogna attenersi più fortemente a Dio per tema di non perdere lo Spirito Santo a motivo dell' orgoglio o dell' inerzia. Nella tredicesima omelia poi afferma che, dopo la venuta di Gesù Cristo, Iddio domanda agli uomini una più grande santità di prima a motivo delle grazie più copiose, che il Redentore degli nomini ci ha procurate. La quindicesima è l'elogio dell'umiltà, che il santo abate raccomanda come il segno e l' impronta infallibile del cristianesimo. Nella ventesima settima si esprime in questa sentenza: Quantunque la grazia abiti in un cristiano, accade ciò nullameno soventi volte che resta ancora in lui qualche segreto fondo di corruzione. Talvolta, sentendosi al di dentro la grazia di

---

(1) Queste materie sono quelle della grazia. « Qual verosimiglianza avvi mai, domanda il p. Ceillier, che prima che nascessero le dispute su queste materie, in un secolo in cui nessuno aveva pensato a meditarle, in cui si viveva in una semplicità aliena da queste dispute ed in cui si amava sentire gli effetti della grazia anzichè esaminarne la natura, in un tempo finalmente nel quale nessuno dei Padri della Chiesa non aveva ancora, dal nascimento di Gesù Cristo in poi, scritto nulla espressamente su queste materie; qual verosimiglianza, dico, avvi mai che un abate che viveva co' suoi religiosi nel fondo di una solitudine abbia impreso ad istruirneli ed a trattare tutta queste quistioni non già di passaggio ma deliberatamente, non già in una semplice omelia o conferenza ma nella maggior parte di quelle che abbiamo? » (*Stor.*, tom. VII, pag. 715.) Egli pertanto conchiude con questa sentenza, alla quale ei soscriviamo: « Di tutti gli scritti che portano il nome di Macario non avvene un solo che possiamo assicurare essere di quello dell' Egitto. » (Ivi, pag. 712.) Tale è l' opinione anche del dotto Petit-Didier nelle sue *Osservazioni critiche sulla Biblioteca del Dupin*, tom. II, pag. 200 e seg.

Dio, si crede superiore a tutte le debolezze ed è rapito dall' interna contentezza che prova e dall' amore che ha pel suo Dio. Ma tutto ad un tratto i malvagi pensieri lo agitano, ed il peccato gli sembra ancora aver delle attrattive: vi si sente come trascinato, ma non ha ancora perduto la grazia. Sarebbe da uomo poco saggio il credersi al coperto da ogni colpa dacchè si sentirono nel proprio cuore i felici effetti della grazia. Quelli che sono versati nelle cose del cielo sanno pure che un cuore, ancorchè sia in possesso della grazia, può essere tormentato da cattivi pensieri. Spesso scontriamo fra i solitarj nostri fratelli anime favorite dai doni della grazia per non avere sperimentato il più lieve assalto della concupiscenza per cinque o sei anni: se ne credevano per questo liberati all'intutto; quando all' improviso il germe della corruzione, che rimaneva nascosto nel loro cuore si sviluppò, e più di una volta li abbiamo uditi esclamare nel momento in cui le fiamme della concupiscenza facevan ad essi più che mai sentire il loro ardore: Oimè! Dopo un così lungo tempo da qual sorgente avvelenata ha dunque potuto nascere in noi tanta corruzione? Se adunque siete saggi, non dite, no: Ho la felicità di possedere dentro di me il tesoro della grazia; eccomi per sempre libero dal peccato. Imperocchè vi assicuro che gli apostoli medesimi, quantunque avessero ricevuto lo Spirito Santo, non erano per questo difesi da ogni assalto. Alla loro gioja si tramescolava un timore, un tremore salutari, quando pensavano che la grazia poteva loro essere rapita.

Tali sono i pensieri che dominano in tutto il corso di quelle istruzioni, in cui alcuni critici hanno creduto di riconoscere una segreta predilezione per la dottrina semi-pelagiana (1).

(1) « Dappertutto l'autore si dichiara per coloro che si appellarono *semi-pelagiani*: egli entra in tutti i loro principj; poichè quantunque molti dei Padri che hanno vissuto e sono

Il Du Pin, sempre sospetto ne' suoi elogi così come nelle sue censure, pronuncia qui questo giudizio. « Se si fossero sempre attenuti a questa semplicità senza più oltre filosofare, quante quistioni si sarebbero terminate senza strepito! Quante dispute sopite! Quante contese soffocate! Quanti ragionamenti sarebbero divenuti inutili! Quanti scritti non sarebbero mai comparsi (1)! » Dubito che una somigliante transazione non potesse soddisfare i voti di questo dottore.

XXIII. COSMO L'EGIZIO.

Cosmo è autore di una *Topografia cristiana* o relazione di viaggi che aveva fatto nelle Indie divisa in dodici libri e pubblicata dal p. Montfaucon. In essa combatte l'opinione che dà al mondo una forma sferica, opinione che egli dice smentita dall'esperienza, e che sostiene con testi della Scrittura male interpretati. Il più curioso di questi libri è l'undecimo, perchè l'autore vi fa la descrizione degli animali più rari che aveva scontrati nelle Indie e nell'Etiopia e delle piante e dei pesci singolari. Da questi sacri libri gli scrittori caldei, medi e persiani avrebbero attinto ciò che sapevano delle loro antichità e principalmente dei fatti che seguirono

morti prima dell'eresia di Pelagio abbiano asserito molte cose che favoreggiano le dottrine dei semi-pelagiani, lo hanno però fatto senza disegno premeditato, mentre l'autore di queste omelie prende visibilmente partito nelle dispute intorno alla grazia: il suo scopo è quello di stabilire tutti i principj dei semi-pelagiani; si giova della loro maniera di spiegarsi e dei loro paragoni per cavarne le medesime conseguenze; in guisa che, rimanendo fermo dappertutto negli stessi principj, senza oltrepassarne i limiti, condanna ugualmente gli errori di Pelagio intorno alla necessità della grazia ed i sentimenti dei cattolici sui principj della fede e della salute. Come dunque si potrebbe dubitare ch'egli non sia vissuto dopo l'origine delle eresie di Pelagio e dei semi-pelagiani? » (P. Ceillier, ivi, tom. II, pag. 715, 716.)

(1) *Biblioth. eccles.*, IV secolo, parte I, pag. 325.

sotto il regno di Ezechia, al tempo di Giona ed in occasione della cattività di Babilonia. Il suo stile è semplice e poco corretto; la sua opera manca all'intutto d'ordine e di metodo. Tutto il suo merito consiste nel candore con cui riferisce le cose vedute, la maggior parte delle quali sono importanti per la storia dei paesi che aveva percorsi.

XXIV. S. GIACOMO DI NISIBI (NELLA MESOPOTAMIA).

Questo santo vescovo, anteriore di molto all'epoca di cui siamo ora occupati (1), è più celebre per gli avvenimenti della sua vita che per le sue opere, le quali, scritte in lingua siriaca, rimasero sepolte ed ignote fino a s. Girolamo, il quale non ne parla nel suo catalogo degli illustri scrittori che lo antecedettero, quantunque vi annoveri autori della stessa nazione. Il signor Antonelli canonico della chiesa di Laterano le ha raccolte da un manoscritto prezioso scoperto a Venezia (2). Esse sono ben lontane da quella accesa ispirazione, da quel succo abbondante di sapere e di eloquenza che distinguono in grado così eminente le stupende composizioni del diacono di Edessa s. Efrem, uno de' suoi discepoli. Avevan esse bisogno che una valente mano nella traduzione di alcuni passi pubblicati vi mettesse un'eleganza di cui sono all'intutto sproveduti (3). S. Atanasio ha ridotto al loro giusto valore i trattati di s. Giacomo di Nisibi, appellandoli monumenti della semplicità e del candore di un'anima apostolica (4). Quelli di cui s. Gennadio ha conservato i titoli formavano

(1) Egli apparve al concilio di Nicea e vi si mostrò sempre fra i primi difensori della dottrina ortodossa contro l'ariana empietà: *Ut fortissimus bellator et totius agminis princeps pro veris dogmatibus dissertaturus.* (Theodoretus, *De vita religiosa*, tom. III, *Oper.*, pag. 768.)

(2) Un vol. in fol., *armeniace et latine*, Romæ, 1756.

(3) L'abate De la Mennais, *Dottr. cristiana*, nel tom. III e IV.

(4) *Epist. encycl. ad episc. Ægypti et Lybiæ.*

parte di un'opera considerabile (*opus ingens*), dice Cave (1), sopra diversi punti di fede o di morale cristiana o sopra fatti contemporanei. S. Giacomo di Nisibi morì sotto il regno di Costanzo nel 361 (2).

Citiamone qui alcuni frammenti.

Il vero e solido fondamento della nostra fede è Gesù Cristo: esso è la rupe; la nostra fede è la base che poggia sulla rupe, e tutto l'edificio della vita cristiana è anch'esso fondato sulla fede. In tal guisa allorquando alcuno riceve il dono della fede, è posto sulla solida rupe, che è Gesù Cristo; e gli edificj costruiti sullo scoglio non potrebbero essere scossi nè dalla pioggia nè dai venti nè dalle acque.

Udite ora ciò che sia questa fede. L'uomo cresce a prima giunta; e quando cresce ama; e quando ama è giustificato; e quando è giustificato è un grande edificio a cui la mano dell'operajo ha dato l'ultima perfezione. In tal guisa quell'uomo diviene la casa, il tempio, la dimora di Gesù Cristo. Allora l'uomo comincia ad essere sollecito e zelatore di tutto quello che ha relazione al culto di Gesù Cristo, che abita al di dentro di lui; ed allora è che mette tutto in opera per ornare il tempio del suo cuore di tutte le virtù.

All'uopo di perfezionare quest'edificio bisogna porre in opera e santi digiuni e mortificazioni; ed è la fede che dà il coraggio di sopportarle. Bisogna dirigere al cielo frequenti e fervide preghiere, che la fede rende gradite a Dio. Bisogna alimentare l'amor di Dio, che pur esso è appoggiato sulla fede. Abbiam bisogno oltre a ciò di dolcezza e di umiltà;

---

(1) *De script. eccles.*, pag. 120.

(2) Vedi Godescard nel compendio della sua vita che termina con una notizia degli scritti di s. Giacomo di Nisibi. (*Vite dei santi*, ai 12 luglio, tom. VI, pag. 137. — Tillemont, *Mem.*, tom. VII, pag. 186 e seg.; ed il 1.° vol. della *Biblioteca* d'Assemani, pag. 186.) Quest'ultimo ha anche pubblicato alcune lettere di s. Giacomo di Nisibi, ivi, pag. 552, 632.

e la radice di queste virtù è la fede. Bisogna che egli vigili su tutti questi sensi; che conservi accuratamente il prezioso deposito della sua castità; ed è la fede che ci rivela tutte le attrattive di questa bella virtù. Bisogna che incessantemente egli s'intertenga in una purezza evangelica; e la fede è quella che ne forma l'ornamento. Bisogna che egli cerchi la sapienza; ed è la fede quella che gliela fa trovare. Bisogna che si applichi ad amare il suo prossimo; e quest'amore si accresce colla fede. Finalmente bisogna che si dia alla pratica di tutte le buone opere; e la fede è quella che tutte le vivifica come dal loro canto esse provano che la fede è viva nei nostri cuori.

Sulla preghiera. La purezza del cuore è una preghiera incomparabilmente migliore di tutte quelle che le nostre labbra possono pronunciare, ed il silenzio di un'anima pia al cospetto della divina maestà è meglio inteso da Dio che le grida più acute che possiamo a lui mandare. Udite ed imparate quali effetti possa produrre una somigliante preghiera: essa ha placate le acque del diluvio; essa ha più di una volta rendute feconde madri sterili; ha atterrato interi eserciti di nemici; ha diviso le acque del mare; ha separato le onde del Giordano; ha arrestato il corso del sole e della luna; ha come un ferro micidiale uccisi uomini colpevoli; ha fatto piovere sulle campagne; ha dischiuso i cieli; ha tratto gli infelici dal fondo degli abissi, dal mezzo delle fiamme, dal seno del mare: nessun labbro, in una parola, potrebbe enumerare tutti i prodigj che furono operati dalla preghiera. Abramo, perchè aveva fatto salire a Dio l'incenso di una pura preghiera, condusse seco cinque re prigionieri; la sua sposa sterile per lunga pezza gli diede un figliuolo, e quel pio patriarca ricevette bentosto la consolante promessa che in questo figliuolo sarebbero un giorno benedette tutte le nazioni della terra. Isacco pregò per Rebecca, ed essa divenne madre; e lo stesso Giacobbe

ebbe appena offerte le sue preghiere a Dio in Betel che vide aprirsi a' suoi occhi la porta del cielo, cioè vide apparire il Cristo in persona e quella scala misteriosa che simboleggiava anticipatamente tutti i misterj della croce e versava l'olio sopra una pietra, figura dei gentili. Iddio stesso parlandoci della preghiera ci ha detto: *Ove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse* (Matth. XVIII, 20). Come dunque non esaudirebbe egli le nostre preghiere, poichè si degna di trasportarci in certa quale maniera in mezzo a noi come per essere più a portata di udirle? Ogni volta adunque che voi pregate, ergete verso di lui i vostri cuori nello stesso tempo che al suo cospetto abbassate gli sguardi verso la terra; rientrate in voi medesimi; penetrate in quell'uomo interno che sta al di dentro di voi e dal fondo della solitudine segreta in cui pregate volgete il pensiero al vostro Padre che è ne' cieli. Allora se la vostra preghiera è santa, sarà gradita a Dio; se al contrario non è santa, non potrà piacergli.

Alcuni di noi recitano lunghe preghiere, si prostrano infino a terra e sollevano le loro mani al cielo; eppure di queste preghiere non veggiamo alcun frutto; ed ecco lo imperchè. Dicono a Dio: *Rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo a chi ci è debitore* (Matth. VI, 12). E che, o fratel mio? Tu preghi il Signore che ti perdoni e protesti di perdonare agli altri; ma prima di tutto pensaci seriamente. È vero poi che perdoni? Bada bene, chè potresti renderti colpevole verso Dio di una menzogna riprovevolissima dicendo: *Io perdono*, se poscia non perdoni. La tua sentenza sarebbe pronunciata nella stessa tua preghiera.

Tuttavia se si presenta qualche cosa da farsi la quale sia conforme alla volontà di Dio, non dite: Voglio prima pregare perchè questa è l'ora della preghiera, o se alcuno viene a bussare alla vostra porta ed a domandarvi qualche cosa che Iddio vuole

che facciste, non dovete dire: Terminerò la preghiera. Sarete voi esenti da colpa, se colui che bussa e viene a riclamare da parte di Dio il vostro patrocinio va soggetto a qualche danno pel vostro ritardo? Figuratevi di aver fatto un lungo viaggio e che divorato da una sete ardente arriviate appresso ad uno de' vostri fratelli e gli diciste: Liberami, o fratello, te ne scongiuro, dalla sete che mi consuma; e che egli se ne stia pago al rispondervi: Questa è l'ora consacrata alla preghiera; permettimi di terminarla e ti renderò poi il servigio che mi domandi. Andrà egli esente da bissimo, se, mentre egli termina di pregare, voi ve ne morite di sete? Quale delle due cose vi sembra da preferirsi tra il pregare od il soccorrere il vostro fratello soffrente? E qual più bella preghiera avvi mai delle nostre opere?

In fine quando vi dico che pregare è far la volontà di Dio, non pretendo già d'indurvi a trascurare, ad abbandonare la preghiera propriamente detta. Vi conforto al contrario ad applicarvi più frequentemente che sarà possibile a questo santo esercizio ed a pregare, come diceva il Salvatore, *incessantemente* (Luc. XX, 36). Domandate, benedite, rendete grazie: domandate la misericordia ed il perdono dei vostri peccati; rendete grazie al Padre celeste per tutti i beneficj di cui vi ha ricolmi; beneditelo a motivo della bellezza delle sue opere; ed in mezzo ai vostri pericoli ed alle vostre angosce dirigetegli le vostre domande. Rendetegli grazie quando mangiate il pane che avete ricevuto dalla sua mano liberale; ed in quegli istanti di rapimento e di estasi in cui esso inonda l'anima vostra di una gioja tutta celeste, benedite ed esaltate con trasporto il suo santo nome (1).

---

(1) Traduz. dell'abate La Mennais, *Dottr. cristiana*, tom. III, pag. 457 alla 462.

Il p. Ceillier ha unito in un capo importante i principali ecclesiastici scrittori che fiorirono in diverse epoche. Egli vi riferisce alcune lettere di s. Simeone Stilita ed alcuni frammenti della cronaca di Giosuè sulla città di Edessa, e la storia della guerra tra i Romani ed i Persiani accaduta al suo tempo (433) (1).

XXV. S. MARUTA

VESCOVO DI TAGRITE O MARTIROPOLI NELLA MESOPOTAMIA.

Costui non è annoverato dai nostri biografi tra gli scrittori, ma occupa un grado distinto fra i santi vescovi che fin dal principio avevano spinti molto oltre i confini del regno di Gesù Cristo. La Persia, rivale implacabile del nome romano, non si era per anco incurvata sotto il giogo dei vincitori del mondo; e già la fede cristiana aveva portato le sue conquiste fino alle estremità di quel vasto impero. L'evangelista s. Giovanni diresse la sua prima epistola ai Parti, che vi formavano una florida chiesa. Fin dal secondo secolo Bardesane, citato da Eusebio, rende questa testimonianza, che fra i Persiani ed i Medi e perfino nella Battriana esisteva un gran numero di cristiani, a cui l'autorità del loro santo legislatore aveva fatto disprezzare i costumi barbari dei loro padri (2). Costantino scriveva a Sapore re di Persia per indurlo a proteggere i cristiani sparsi ne' suoi stati (3). S. Girolamo (4) affermava che la ferocia degli Armeni, degli Unni e degli Sciti era stata raddolcita dal canto degli inni sacri che questi popoli facevano risuonare sulle loro montagne agghiacciate ed in mezzo ai loro selvaggi accampamenti. Mentre l'apostolo delle Indie s. Frumenzio

---

(1) Vedi la *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. X, pag. 433 e seg.
(2) Euseb., *Præparat. evang.*, lib. VI, cap. X.
(3) Lo stesso nella *Vita di Costantino*, lib. IV, cap. IX.
(4) Lettera LVII di s. Girolamo indiritta a Leta.

piantava la fede cristiana nell' Etiopia e nell' Abissinia e cominciava in quelle contrade l'immensa rivoluzione che vi si mantenne malgrado dei progressi del maomettismo (1), s. Giacomo di Nisibi passava dalla Mesopotamia nella Persia per sostenere e consolare i cristiani di quelle contrade perseguitati da Sapore. Sotto il regno di Ildegarde suo successore s. Maruta occupava la sede di Martiropoli. S. Gian Grisostomo gli scriveva e mostrava a s. Olimpiade il desiderio di udire da lui medesimo quali fossero i frutti della sua amministrazione nella chiesa che governava con uno zelo eguale al buon riuscimento (2). Ma non potremmo dissimulare che Maruta divise con s. Epifanio il torto di essersi lasciato prevenire contro s. Gian Grisostomo, il quale se ne lagna colla sua ordinaria dolcezza e non rende per questo minor giustizia alle sue qualità (3). Egli servì mirabilmente ai progressi del Vangelo nella Persia, confuse gli artificj dei magi e de' Caldei ed operò un gran numero di miracoli (4).

A lui si attribuisce l'importante collezione degli atti dei martiri che sigillarono col loro sangue la confessione del nome cristiano sotto Sapore II re di Persia durante la lunga persecuzione che fu suscitata dai magi e da questo principe dall' anno 340 fino al 380. Ne andiamo debitori della scoperta alle infaticabili ricerche dell'Assemani, che ne ha arricchito il primo volume della sua *Biblioteca orientale* (5).

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXIV, cap. III.
(2) *Lettera* XIV *a s. Olimpiade*, tom. III maurin., pag. 600.
(3) Ivi.
(4) *Maruthas in Perside Evangelium mirifice propagavit....., miracula multa patravit.* (Montfaucon, *Vit., s. Jo. Chrysost.*, tom. XII, pag. 165, col. 1.)
(5) Vedi il p. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. XXIII, cap. XXXI, pag. 482 alla 547.

XXVI. SIMEONE IL METAFRASTE.

Nella sterilità degli scrittori che fiorirono nel decimo secolo, uno di quelli che si acquistarono una maggiore celebrità è Simeone Metafraste, compilatore anzichè autore delle Vite dei santi (1). Non contento della semplicità colla quale le antiche vite erano state scritte da Ruffino e da Teodoreto, immaginò di vestire le sue con uno stile pomposo che le convertì in altrettanti panegirici. Oltre il gusto del suo secolo, che non era quello della verità semplice e senza fuco, l'autore aveva lo spirito naturalmente rivolto al maraviglioso. Egli snatura gli atti originali, li amplifica con varie circostanze e spesso anche con fatti inventati dalla sua immaginazione. Possiamo convincerci della giustizia di questa censura col confrontare le sue biografie dei santi Taraco, Probo ed Andronico cogli atti primitivi di questi santi confessori trovati ai nostri giorni e pubblicati dal p. Ruinart. Moltissimi miracoli che egli racconta furono giudicati da coloro che li relegarono tra le favole. Malgrado delle dotte ricerche del p. Montfaucon, del Fabricio, di Leone Allacio, è ancora difficile il distinguere in queste vite di santi il vero dal falso (2).

---

(1) Questo soprannome di Metafraste significa non solamente traduttore ma anche autore di glosse e di parafrasi.

(2) « Quello che più mancava in questi secoli d'ignoranza, dice il Fleury, era la critica per distinguere i veri dai falsi documenti. Imperocchè esistevano allora molti scritti foggiati sotto nomi illustri non solamente dagli eretici ma dai cattolici pure e da cattolici di buona intenzione. In tal guisa quando non esistevano gli atti di un martire da leggersi nel giorno della sua festa, si componevano colla maggiore somiglianza, ma sempre colle circostanze più mirabili che si potevano immaginare, credendosi con ciò di fomentare la pietà dei popoli. Queste false leggende furono inventate principalmente in occasione delle traslazioni delle reliquie, così frequenti nel nono secolo. » (Il *Disc. sulla storia ecclesiastica,* num. 11.)

XXVII. S. SOFRONIO

PATRIARCA DI GERUSALEMME.

(*Nel* 639.)

Si possono consultare intorno alla sua vita Surio, Butler, il p. Ceillier ed altri storici ecclesiastici (1).

I traduttori delle Vite dei padri del deserto, e tra gli altri Arnaldo d'Andilly, hanno colmato di elogi la relazione che venne da lui pubblicata intorno alla *Vita di s. Maria egiziaca*. Non pretendiamo nè biasimare nè accreditare quella storia. Le circostanze straordinarie di cui essa è composta indussero alcuni scrittori a relegarla fra le storie favolose (2). Le gravi autorità che la stabiliscono ci comandano almeno la discretezza nei nostri giudizj. Questa relazione presenta sempre un monumento prezioso in favore della tradizione su molte verità della fede e della disciplina cattoliche, che ci vengono contestate dai dissidenti. Tali sono il sacrificio della messa, la presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia, il carattere sacerdotale, la celebrazione della pasqua, la solennità della settimana santa, perfino la cerimonia delle palme, la necessità della comunione, la preghiera pei morti, l'invocazione della Beata Vergine e la fede alla sua potente intercessione presso al suo divin Figliuolo, il culto delle immagini, il digiuno della quaresima, la santità dello stato monastico.

Oltre un gran fondo di pietà che domina in tutta questa relazione, essa acquista un gran carattere di

(1) *Vite dei santi*, trad. da Godescard, tom. II, pag. 501 e seg. — P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. XVII, pag. 620.
(2) De la Tour, *Memoria sul breviario di Montalbano*, pag. 24 e seg.

autorità dal secondo concilio di Nicea, dalle testimonianze di Niceforo, da s. Giovanni damasceno, che la citarono contro gli icooclasti, il che le trasse addosso il disprezzo di Dumoulin, Aubertin, Bayle, che vi si vedevano condannati; giacchè questo libro è almeno del principio del sesto secolo, se pure non è più antico. Queste verità erano dunque in quel tempo conosciute. Certamente si può trovare qualche cosa da riprendere nei lunghi discorsi che si fanno tenere a s. Maria egiziaca ed al sacerdote Zosimo: ma il fatto della credenza della Chiesa non è meno invincibilmente attestato. Si può immaginare una storia, ma non si immaginano nè una dottrina nè usi contrarj alla comune credenza. Ciò che dà maggior peso è l'esser opera di un vescovo distinto dalla eminenza della sede patriarcale di Gerusalemme e dalla sua pietà, che lo fece annoverare tra i santi. Gli si sarebbe renduto un simile omaggio, se la dottrina da lui esposta non fosse che un tessuto di errori e di menzogne? In tal guisa le opere di Tertulliano e di Origene, quantunque condannate per alcune opinioni arbitrarie ed erronee, non sono meno rispettabili, come quelle che depongono in favore della credenza del loro secolo. Così nelle cose profane le opere medesime d'immaginazione, quadri, statue, poesie, storie di cavalleria, servono sempre a far conoscere ciò che si appella *costume* del paese e del tempo in cui apparvero, cioè gli abiti, le armi, le suppellettili, gli edificj, gli usi, le leggi, i costumi, le opinioni, il governo: perchè il poeta ed il pittore non hanno nè potuto nè dovuto per loro proprio interesse ingannare su questi articoli; essi hanno al contrario dovuto conformarvisi per non essere smentiti e rendersi ridicoli.

Troviamo nella *Biblioteca dei Padri* ed in quella *dei predicatori* alcuni sermooi sulla natività di nostro Signore, in cui si parla delle crudeltà esercitate dai Saraceni nella città di Betleem, di cui si eraoo

insignoriti; ed anche un panegirico dei santi angeli. Fozio ha ben giudicato lo stile di questo scrittore dicendo che si serve di termini straordinarj e non cammina che a salti ed a sbalzi.

XXVIII. NEMESIO.

(Che si crede essere stato VESCOVO D' EMESA.)

Trovammo qualche volta un siffatto nome citato da predicatori della più grande autorità, e ci nacque vaghezza di far ricerca delle sue opere. Dobbiamo confessare che non ne abbiamo ritratto gran frutto. Nemesio non avrà mai un grado nell' eloquenza; giacchè è privo del calore, degli affetti e della solidità della dialettica che costituiscono l' oratore. Si potrebbe porlo tra i filosofi a motivo del suo trattato *della natura dell'uomo* (1); ma, oltrechè la dottrina non ne è sempre esatta, l'aridità che vi regna ne rende poco dilettevole la lettura. Sembra che egli appartenga alla scolastica del decimoterzo secolo, anzichè alla maniera sempre abbondevole e pomposa degli scrittori del quinto. Ha preso uno strano abbaglio chi attribuì quel trattato a s. Gregorio di Nissa.

XXIX. ENEA DI GAZA

FILOSOFO PLATONICO.

(Convertito alla fede verso la fine del quinto secolo.)

La sua opera dell'*Immortalità dell'anima e della risurrezione* è meno astratta e più importante della precedente. È un dialogo tra un platonico ed un

---

(1) *In Auctar. Biblioth. Patr.* Parigi, 1624, tom. II, pag. 466.

cristiano, che si appellano Teofrasto ed Assiteo. L'opera è veramente filosofica: le materie vi sono discusse con sapienza, miste di quistioni curiose e di racconti di miracoli che l'autore assicura essere stati operati a suo tempo; e tale è quello dei santi confessori dell'Africa, a cui Unerico fece tagliare la lingua e che continuarono a parlare così facilmente come se avessero ancora quest'organo (1). Vinto dalla dimostrazione Teofrasto esclama: « Addio all'accademia; non diamo ormai retta chè al solo Dio. Platone stesso vi ci invita con quelle parole: che egli non permetteva di credere alla sua dottrina, se non finattantochè venisse a scontrarsi alcuno più saggio di lui (2). »

Questo dialogo versa principalmente sulla natura dell'anima e sulla risurrezione dei corpi. Si riferiscono le opinioni degli antichi filosofi, le loro incertezze, le loro contradizioni. Siffatti uomini non meritavano il nome di saggi. L'anima umana è creata per non morire. Si tratta della onnipotenza del Creatore; della consostanzialità delle tre persone in Dio. L'autore dà per prova della risurrezione dei corpi i miracoli operati sulle tombe dei martiri. Questo trattato veramente importante si trova nel XII volume della *Biblioteca dei Padri*. La traduzione dal greco in latino è di Ambrogio camaldolese (3).

---

(1) Vedi questa *Biblioteca*, tom. XXIII, in cui si parlerà di questo miracolo.

(2) *Valeat academia, potiusque ad ipsum Deum eamus; quando etiam ipse Plato eousque sibi credendum dicit dum quis ipso sapientior adveniat.*

(3) Esso ha per titolo: *Theophrastus de immortalitate animae et de corporum resurrectione.* Oltre la versione di Ambrogio camaldolese, ne esistono altre, come quelle di Valla, poi d'Ellebodio (1 vol. in 8.° Parigi, 1565), di Giovanni Volfio (Basilea, 1651 in fol.), finalmente di Gaspare Bartio greco-latina (Lipsia, 1655, in 4.°) col Zaccaria di Mitilene, altro filosofo cristiano, ma che appartiene ad un'epoca più recente.

XXX. ANDREA

ARCIVESCOVO DI CRETA.

(*Verso l'anno* 710.)

In una delle sue omelie, in cui si parla della morte del santo precursore, si scontra questo luogo patetico.

Per ordine di Erode la testa di s. Giovanni Battista è portata alla presenza del tiranno mentre siede a mensa. « Che ne volete mai fare, o principe sventurato? Forse una vivanda con cui saziare la vostra fame? Che pretendete voi di fare di quel sangue? Lo volete forse bere in compagnia dei vostri convitati (1)? » Questo è il solo tratto considerabile che ci abbiano offerto le omelie in grandissimo numero che portano il suo nome nelle raccolte del Combefis e nella Biblioteca dei Padri.

XXXI. S. DIONIGI L'AREOPAGITA.

Quegli di cui qui parliamo non è il senatore ateniese convertito dalla predicazione di s. Paolo all'areopago e che si crede essere stato il primo vescovo di Atene, martirizzato poscia per la fede. Appartengono forse ad esso lui i libri sì frequentemente citati sui nostri pergami (2) e più ancora dagli autori del sesto secolo infino ai nostri giorni? Una tale quistione che ci è assolutamente straniera fu vivamente discussa dai critici e non sembra ancora

(1) Vedi Combefis, *Auctuarium*, tom. I, pag. 1289 e seg.

(2) Principalmente da Le Jeune, Lingendes, Fromentières, ecc. Bourdaloue nel citare questi libri ha la precauzione di dire: *attribuiti a s. Dionigi l'areopagita.* Gli altri, non escluso nemmeno l'abate Clément, più moderno (che lo cita nel *Quar.*, tom. II, pag. 15), non hanno nemmeno questa riserva.

aver ottenuto una soddisfacente soluzione (1). Checchè ne sia, *i libri della gerarchia celeste, della gerarchia ecclesiastica e dei nomi divini,* pubblicati sotto il nome del santo apostolo di Atene hanno costantemente goduto di una così grande autorità tra noi che ci sarebbe vergognoso il non conoscerne almeno i principali passi.

Il fondamento della nostra fede e di tutta la gerarchia ecclesiastica sono tutte le verità che Dio medesimo ci ha rivelate, principalmente quelle che furono affidate alle sacre Scritture dagli apostoli nostri padri nella fede, da quegli uomini venerandi che lo stesso Spirito Santo inspirava. Altre verità esistono che quei santi personaggi non giudicarono conveniente di trasmetterci in iscritto, ma che ci furono comunicate in una maniera più straordinaria e che si approssima a ciò che succede ne' cieli, facendole cioè passare dalle loro anime nelle nostre col solo soccorso della parola. E certamente la tradizione non è meno necessaria delle sacre Scritture; giacchè questi sacri monumenti dei nostri padri nella fede, che erano ispirati dallo spirito di Dio, non

(1) Si possooo vedere a questo proposito Natale Alessandro, Tillemont, tom. II, pag. 123; la *Storia dell'ecclettismo,* tom. II; le dissertazioni del p. Sirmond e di Launoi (*De duobus Dionysiis,* Parigi, 1 vol. in 8.°, 1660). Il p. Ceillier raccoglie le opinioni contradittorie e non piglia partito (*Stor.*, tom. XV, pag. 362 alla 372). I libri pubblicati sotto questo nome sono stati dichiarati apocrifi dai vescovi adunati in Costantinopoli nel 531. (Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXXI, num. 33.) La Croze li attribuiva a Sinesio di Tolemaide (*Storia del cristianesimo d'Etiopia*, pag. 16 e seg.), opinione che non si può sostenere; altri a s. Cirillo d'Alessandria. Il Saurin ha detto: «Dotti personaggi hanno così ben dimostrato che l'autore di questo libro è un impostore e che, non avendo vissuto che nel IV secolo, ha però voluto farsi credere quel Dionigi che fu convertito da s. Paolo: essi, dico, hanno dimostrato tutte queste cose in modo che quell' autore trafitto da mille colpi non potrebbe rialzarsi.» (*Serm.*, tom. V, pag. 168. Du Pin ne parla negli stessi termini. (V secolo, parte III, pag. 676.)

cessano per questo di essere oscuri in alcuni luoghi; dal che deriva che hanno bisogno di essere illuminati e messi alla portata degli intelletti volgari con formole e con simboli....

Quelli a cui Gesù Cristo aveva affidato la cura di stabilire e di regolare la gerarchia della Chiesa hanno ragionevolmente scelto oggetti sensibili per esprimere e figurare alcune cose che sono al disotto dei sensi. Sapevan essi che la nostra natura, così dipendente dai sensi in ogni punto, aveva bisogno, per sollevarsi all'altezza delle cose puramente intellettuali, di essere colpita e spinta dai sensi.

Quanto a ciò che riguarda la natura di Dio, tutto ci è ignoto e supera infinitamente le forze della nostra intelligenza. Ma in questa armonia delle cose create, che, uscendo da lui come da una sorgente inesausta ci presentano nello stesso tempo qualche ombra delle sue divine perfezioni, troviamo, secondo le nostre forze, come una via che ci conduce alla cognizione di quel sommo bene, fine ultimo di tutti i nostri beni, una via che ci solleva per gradi fino a colui che è fuori di tutte le cose, superiore a tutte le cose, principio di tutte le cose. In tal guisa adunque Iddio si mostra a noi nella creazione e nello stesso tempo separato dalla creazione. Lo conosciamo ad un tempo e per ciò che sappiamo di lui e per ciò che ne ignoriamo. Le tradizioni, la ragione, le nostre sensazioni, i nostri pensieri, le nostre riflessioni ed altre simili cose, ecco i mezzi che abbiamo in noi medesimi di conoscerlo: eppure egli non può essere nè compreso nè spiegato nè nominato; non è nulla di ciò che esiste e non si mostra *particolarmente* in veruna delle cose che sono; in tutte le cose egli è tutto, e non è in *parte*, in veruna cosa: possiamo tutti conoscerlo *da tutte le cose*; nessuno *da sola una qualche cosa*; ed è parlare convenevolmente di Dio, è un lodarlo degnamente l'abbracciare nella sua lode tutte le cose create, purchè le consideriamo sempre nella giusta relazione ad esso

lui. Ma la cognizione più sublime che riceviamo di quest' ente degli enti è quella che riceviamo dalla nostra medesima ignoranza, cioè da quell' unione ineffabile che è superiore ad ogni intelligenza, allorchè l'anima nostra si separa da tutte le creature, si distacca in certa qual maniera da sè medesima per confondersi nei raggi di quella luce eterna e perdersi nella profondità di quella incomprensibile sapienza.

Per parlare di Dio la Scrittura non ha espressioni abbastanza magnifiche; è la causa, l' origine, l' essenza di tutte le cose. In lui è la possanza che rinnovella, che riforma, che risuscita ciò che è invecchiato, ciò che è corrotto, ciò che è morto; è la mano che dirige sicuramente il corso degli astri e che rassoda i cieli. Esso è il conduttore di quelli che aspirano ad unirsi a lui, la luce di quelli che sono già illuminati, il principio che perfeziona ciò che è già perfetto, la divinità suprema di ciò che è già divino semplificando ancora ciò che è semplice, unendo ciò che è unito, principio essenziale e generatore al disopra di ogni altro principio, e diffondendo con una bontà infinita su tutto ciò che ha creato e nelle giuste proporzioni i tesori delle sue infinite ed ineffabili perfezioni; e per dir tutto in una parola, la sorgente di tutti gli esseri, la vita dei viventi, la causa che, avendo prodotto tutte le cose, fa sì che esse esistano e le sostiene perchè non periscano.

Iddio è lodato come non avente nome e come superiore a tutti i nomi; giacchè in una di quelle apparizioni simboliche riprende colui che gli domanda come si nomini: *Perchè domandi del mio nome, che è incomprensibile* (Judic. XIII, 18)? Eppure Iddio ha una moltitudine di nomi: *Io sono colui che sono*, dice egli stesso nei Sacri Libri (Exod. III, 14). *Io sono la via, la verità e la vita* (Jo. XIV, 6). Egli è chiamato poi dai santi e dai saggi, che lo ammirano nelle sue opere, il Dio buono,

la bellezza per eccellenza, la sapienza infinita, il santo dei santi, il Dio eterno e che esiste da sè medesimo, il creatore dei secoli, il dispensatore della vita, l'intelligenza, il Verbo, colui al quale appartengono al di là di ogni misura tutti i tesori della scienza, l'Onnipotente, il re dei re, l'antico dei giorni, la cui gioventù è immortale ed inalterabile, la salute, la giustizia, la redenzione, la santificazione, ciò che è grande, al disopra di tutte le cose, ciò che sfugge al nostro comprendimento. Ce lo mostrano presente dappertutto; nelle anime, nei corpi, nel cielo, nella terra, tutto intero in ciascuna cosa, nel mondo, intorno al mondo, al di là dei cieli ed in tutte le sostanze create, e poscia nel sole, nelle stelle, nel fuoco, nell'acqua, nei venti, nelle nubi, nella rugiada, nella pietra, in tutto ciò che esiste, nello stesso tempo che non è nulla di ciò che esiste. In tal guisa adunque non si saprebbe nominare colui che, essendo l'autore di tutte le cose, è a tutte le cose superiore; il nome però di ciascun essere può divenire il suo nome.

Le Scritture chiamano talvolta Dio *la ragione* non solamente perchè è la fonte di ogni ragione, di ogni intelligenza e di ogni sapienza; ma principalmente perchè la ragione di Dio è semplice come la sua essenza e posta assai al disopra di tutto ciò che v'ha di più elevato nelle creature. Questa ragione è la verità sussistente in fatto nella divinità e che, inchiudendo un'idea chiara ed infallibile di tutte le cose, diviene il fondamento della nostra fede nel momento che questa stessa fede divina diviene pei fedeli una colonna ferma ed inconcussa che li sostiene nella verità, e dà ad essi una cognizione perfetta, semplice, immutabile di tutte le verità che debbono credere. Dico immutabile; poichè se è vero che la cognizione che abbiamo delle cose unisce in certa qual maniera queste stesse cose alla nostra intelligenza che le comprende, e che al contrario l'ignoranza è causa delle nostre dubbiezze, dei nostri

cangiamenti, delle nostre incertitudini, nulla potrà mai scuotere l'uomo nella sua fede, quando egli presti fede alla verità in essenza. E ciò gli darà quella costanza e quella immutabilità di cui parlo. Altri avranno un bel trattarlo da insensato: intimamente unito alla sovrana verità, egli sa meglio degli altri quanto la sua intelligenza sia lontana dalla follia. Ignorano gli altri che mediante la luce della verità egli si è sottratto agli errori da cui essi si lasciano trascinare; ma per riguardo a lui sa che la sapienza lo dirige e che, in vece di quei dubbj, di quelle opinioni incerte che tratto tratto si succedevano poc'anzi nel suo spirito, grazie alla fede che il cielo ha fatto nascere in lui, le sue idee non debbono ormai più avere quella incertezza e quella variabilità che pur troppo lo hanno dominato per lungo tempo. In tal guisa i fondatori della nostra divina credenza si lasciarono tutti trucidare per rendere testimonianza alla verità, provando con questo fino all'evidenza che i lumi somministratici dalla fede cristiana nello stesso tempo che sono semplici, sono anche improntati col più vivo carattere della divinità; o piuttosto che è nella nostra fede e nella nostra sola fede che l'uomo può trovare la vera cognizione di Dio....

L'unità di Dio è composta di tre persone alle quali noi diamo il nome di santa Trinità. Questa unità che noi adoriamo in Dio, questa Trinità che è l'essenza più intima della divinità non sono nè un'unità nè una trinità che possa essere concepita o dagli uomini o da verun'altra creatura. Ma per lodare in una maniera degna di essa questa sostanza così eminentemente unica e feconda tutt'insieme, designiamo il Dio che è superiore ad ogni nome, ora appellandolo il Dio unico, ora Dio in tre persone. Nessun'altra unità o trinità, nessun numero, nessuna fecondità, nessun'altra cosa esistente, nulla di ciò che è noto a qualunque siasi intelligenza può spiegare questo mistero impenetrabile; nulla può servirci a

dargli un nome che sia degno di lui. È un santuario a cui l'uomo non si può avvicinare.

Il Bossuet sottopone così questa dottrina all'analisi. « Quel sublime teologo di cui s. Dionigi l'areopagita non rifiuterebbe mai nè la dottrina nè i sentimenti, nel trattato mirabile che ha composto della mistica teologia, dice che non siamo capaci di intender Dio, che con un'intera cessazione di ogni nostra intelligenza; cioè che ogni sforzo fatto da noi medesimi per conoscere Dio, quel primo essere, ogni nostra attività, ogni nostra penetrativa naturale non servono che ad oscurare ed a confondere ogni nostra intelligenza; noi non facciamo che girare intorno (1). »

Ma torniamo al nostro autore.

Il coro innumerabile degli angeli si divide in tre differenti gerarchie. La prima è composta di quelli che sono sempre innanzi alla faccia di Dio e gli sono uniti in una maniera più intima e più immediata. Sono questi gli ardenti serafini, così appellati a motivo del fuoco del divino amore che incessantemente li consuma; i luminosi cherubini, appellati così dai lumi puri e sublimi da cui è illuminata la loro intelligenza; ed i troni, che, come è indicato dal loro nome, sono ciò che v'ha di più elevato fra le intelligenze celesti. Tutti questi spiriti, sollevati sulle ale del più ardente amore, sono tratti da invincibili trasporti verso il sommo bene e si sforzano incessantemente di approssimarsi sempre più alla sorgente che li inebria. L'eccellenza della loro natura sembra bastante pel grado sublime che ad essi fu dato. Posti sulla soglia medesima dell'augusto santuario abitato dalla divinità, essi non veggono che Dio ad essi superiore e lasciano al dissotto in una distanza infinita ogni creatura visibile ed invisibile. Le loro voci ed i loro concenti somigliano al fremito

(1) *Serm.*, tom. III, pag. 343.

di una moltitudine innumerabile di torrenti. Essi gridano incessantemente: *Gloria e benedizione sia al Signore* (Ezech. III, 12). Altre volte fanno risuonare quelle parole o piuttosto quel cantico così degno di Dio che essi adorano: *Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti: tutta la terra è piena della sua gloria* (Is. VI, 3).

La seconda gerarchia comprende le dominazioni, le virtù e le potenze. Le dominazioni sono così appellate perchè dominano sugli altri angeli, perchè sono sciolte da ogni vincolo e perchè servono Dio colla più sublime independenza. Il nome di virtù indica bastantemente che questi spiriti posseggono una forza, un coraggio indomabile, che si manifestano in tutte le loro azioni e fanno sì che nulla di ciò che potrebbe diminuire i lumi divini che illuminano la loro intelligenza non trova accesso nella loro volontà. La loro unica occupazione è quella di sforzarsi di divenir simili più che possono alla divinità. Finalmente le potenze, che sono nello stesso grado delle dominazioni e delle virtù, sono incaricate di vegliare sui destini del mondo e d'impedire che gli spiriti perversi non gli facciano tutto il male che ad essi suggerisce la lor malvagità.

La terza gerarchia si compone dei principati, degli arcangeli e degli angeli. I principati hanno l'attributo di comandare agli angeli, che loro sono inferiori in dignità, e di disporli ad eseguire gli ordini di Dio. La loro cura è di vegliare sulle grandi divisioni del mondo, come per esempio sopra una contrada, sopra un regno. Gli arcangeli, posti tra i principati e gli angeli, sono in certa qual maniera il legame che li unisce e partecipano ad un tempo e degli uni e degli altri. Le loro funzioni consistono nell'annunciare agli uomini le cose di Dio e nell'illuminare lo spirito dei profeti. Finalmente gli angeli terminano tutta la celeste gerarchia e sono, per così dire, gli ordinarj messaggeri che Iddio adopera per comunicare cogli uomini. Essi vengono

ad annunziarci le sue volontà ed a condurci come per mano fino alla cognizione della sua natura. Ecco lo imperchè la Scrittura attribuisce a questi spiriti in particolare la cura di tutto ciò che ci concerne. In tal guisa essa chiama l'angelo Michele la guida ed il capo del popolo giudeo, e dice altrettanto di alcuni altri angeli, che appella ugualmente le guide ed i capi degli altri popoli.

Sulla Eucaristia. L'Eucaristia è veramente un sacramento; e noi possiamo ben dire, a motivo della sua dignità, che supera incomparabilmente quella di tutti gli altri, che è il *sacramento dei sacramenti.* Imperò noi l'appelliamo in greco con una parola che significa *unione,* Συνάξις, perchè ci unisce a Dio in una maniera del tutto particolare ed è in certo qual modo da essa che tutti gli altri sacramenti traggono la loro virtù ed efficacia. In tal guisa veggiamo che la Chiesa non celebra quasi mai alcuno de' suoi misterj senza che non sia celebrata anche la divina Eucaristia, come per santificare tutto il resto.

« È questo un divino alimento, che deifica coloro i quali se ne nutrono: *Deifica communio* (1). »

POETI GRECI CRISTIANI.

La poesia andò soggetta presso i greci a quella stessa decadenza cui soggiacque presso i latini. Il vago idioma che aveva risuonato così melodioso sotto la penna di s. Gregorio di Nazianzo non conosce più gli accenti dell'ispirazione. Argomenti che la sola istoria aveva diritto di rivendicare esercitano i laboriosi sforzi di verseggiatori che non hanno nè buon gusto nè ingegno; idee disparate e male assortite, un ritmo duro, inanimato furono sostituiti ai sublimi o melanconici accenti co' quali il pio solitario di Nazianzo aveva celebrato le grandezze

(1) Vedi il Collet, *Serm.*, tom. I, pag. 438.

di Dio, i misterj della sua essenza, la pompa della creazione, e deplorato le traversie dell'umana vita. Solo nella Grecia cristiana Gregorio di Nazianzo ereditò la lira di Omero (1).

Si vantarono molto in alcuni tempi le poesie di Sinesio; ed alcuni parvero stupirsi della riservatezza dei nostri elogi in favore di questo famoso vescovo di Tolemaide nell'articolo di quest'opera in cui di esso si fece menzione (2).

Colà noi lo abbiamo rappresentato come oratore e come poeta; ma non ci venne mai in pensiero di condannare *l'entusiasmo ed anche le arditezze della lira e di riguardare la poesia come un delitto* (3). Solamente ci siamo astenuti dal giudicarlo come filosofo, riportandoci al giudizio che ne ha pronunziato sotto questo punto di vista un critico del secolo decimosettimo. « Cristiano e filosofo qual era Sinesio, dice l'autore dei *Giudizj dei dotti*, non potendosi immaginare che lo spirito umano potesse assolutamente far senza di piaceri e di divertimenti, credette al contrario che Dio avesse attaccato l'anima al corpo coi sensi del piacere, affinchè non si annojasse di un peso così grave e così poco proporzionato alla intellettuale natura. Ora il piacere più innocente, che meno abbassa la dignità dell'anima e che le lascia una maggior libertà di sollevarsi verso il cielo, è quello, giusta la sentenza di questo Padre, che si gusta nello studio della poesia e delle

(1) Il dotto Leone Allacio parla così di tutti quei poeti greci che venner dopo s. Gregorio di Nazianzo. « Le loro muse, dice egli, non hanno nè grazie nè bellezza; al contrario non vi si scorge nulla che non sia spaventoso, rusticano e grottesco. Non è più il linguaggio degli uomini; si crede di udire il gergo dei selvaggi od i suoni male articolati degli animali. » (*Diatrib. de Georg. eorumque scriptis*, pag. 372, ediz. in fol.)

(2) Vedi il tom. IX di questa Biblioteca, in cui si è dedicato un articolo a Sinesio.

(3) *Giornale dei dibattimenti*, 2 maggio, 1827.

altre umane cognizioni. Ma, aggiunge Baillet, per quanto lodevole sia stata l'intenzione di Sinesio, allorchè ha preteso di rinchiudere ne' suoi versi le massime della teologia ed i sentimenti della pietà cristiana, un maestro del sacro palazzo (Gio. Mar. Brasichellani) ci ha dato l'avviso che non vanno scevri da quell'odore di pagana filosofia che egli aveva contratto prima della sua conversione che ha inserito ne' suoi inni maniere di parlare e di pensare che sono ancora tutte platoniche e tutte pitagoriche; e che è ben lontano dall'essere esatto tanto nei versi quanto nella prosa (1). »

Possiamo fare senza pericolo questa confessione per un tempo in cui il cristianesimo non aveva più da temere l'influenza di veruna filosofia straniera in quella del Vangelo. Per riguardo a' suoi versi, vero è che ne abbiamo parlato poco (2), perchè alla fine la poesia, oggetto puramente accessorio in quest'opera, non doveva arrestarci se non in quanto presenta al ministero della predicazione bellezze reali di cui possa arricchirsi per mezzo dell'imitazione. Ci venne fatto un rimprovero della reticenza per riguardo al vescovo di Tolemaide; e lo spettabile critico, contro

---

(1) *Giudizio dei dotti*, tom. V in 4.°, pag. 112. Il Tillemont, che ha maggiore autorità in queste materie, ne ha parlato ancor più severamente. « Se fu eletto vescovo, ancorchè non credesse alla risurrezione dei morti, come alcuni scrissero, è un errore che nessuno vorrebbe nè potrebbe scusare e che ricade sopra Teofilo d'Alessandria; giacchè egli, come pare, lo ha consacrato. » (*Mem. eccles.*, tom. XI, pag. 455.)

(2) Vedi l'articolo citato di questa Biblioteca, vol. IX. Lo stesso critico il quale si stupisce che abbiam parlato poco di Sinesio e de' suoi inni, di cui però citato abbiamo alcuni versi, sembra stupirsi ancor di più che abbiamo parlato di quelli di s. Ambrogio. « Molto più l'abate Guillon non doveva far motto degli inni attribuiti a s. Ambrogio. » (*Giornale dei dibattimenti* sopra citato.) Ma noi ci siamo limitati a rammentare che gli si attribuivano questi inni senza citarli; e lo abbiamo indicato come fatto istorico e non come modello oratorio.

il quale ci dobbiamo difendere, propone in favore della sua opinione intorno all'ingegno di Sinesio un frammento de' suoi poemi. Eccolo: « Figliuolo eterno della Vergine di Solima! o tu che cacciasti il terrestre serpente dai giardini di tuo Padre, io celebro oggidi il tuo glorioso ritorno ne' cieli . . . Allorquando tu richiamasti la vita dal fondo dell'abisso, o mio re! la folla dei cattivi genj che popolano l'aria tremò innanzi a te; il coro immortale degli astri stupì al tuo passaggio, e l'Etere stesso padre dell'armonia, sorridendo a questo novello miracolo, fece risuonare sulla sua lira a sette corde un canto di vittoria. » Me ne appello al gusto illuminato del mio censore. Avvi forse un predicatore al mondo che osasse di trasportare sul pergamo un simile ditirambo, che non si udirebbe freddamente nemmeno sul promontorio Sunio (1)?

Indichiamo, ma sommariamente, quei poeti greci cristiani di cui la storia ci ha trasmessi i nomi.

S. Nilo è diverso dall'abate dello stesso nome, di cui sopra abbiamo parlato. Al par però di costui, abbracciò anch'esso la vita monastica dopo aver sostenute le più alte magistrature: era stato del pari uno dei discepoli di s. Gian Grisostomo: applicatosi alla poesia lasciò poemi filosofici o morali composti in versi eroici ed elegiaci, ma che noi non abbiamo che manoscritti.

Nonnio, contemporaneo di Sinesio, è quello stesso di cui abbiamo un poema in quarantotto canti intitolato *Le dionisiache* in onore di Bacco; composizione pesante, senza interesse, senza immaginazione, in cui il disordine continuo che vi regna non è proprio che dell'ebbrezza (2). Convertito alla fede

(1) Le opere di Sinesio e fra esse le lettere, che, secondo il giudizio di Fozio, *sono una maraviglia di eleganza e di dottrina*, furono tradotte dal greco da un valente ellenista, il sig. Massimiliano Angelelli. Bologna, 1827. Il Trad.

(2) *Dictio ejus in Dionysiacis subinde dithyrambica est*,

cristiana, volle fare un miglior uso del suo tempo e pubblicò una parafrasi poetica del vangelo di s. Giovanni. Questo novello tentativo non riuscì felicemente, e lo scrittore mostrò in esso la medesima oscurità. Nonno era di origine egizia; visse verso il 410 sotto il regno di Teodosio il giovine.

Giorgio piside confutò con un poema in versi giambici assai eleganti l'eresia di Filopono. Questo poema è un miscuglio di serio e di burlesco, poco conveniente alla gravità del soggetto. Pubblicò nello stesso ritmo un poema sulla creazione ed un altro sulla vanità della vita umana. Si scorgono talvolta uniti a quelli di s. Gregorio di Nazianzo per farne sentir meglio, come pare, la differenza.

Di Psello abbiamo già parlato sopra (art. XVIII). Pochi sono gli scrittori del medio evo tanto in oriente che in occidente i quali non abbiano pagato un qualche tributo alla poesia, ma senza lasciare alcun monumento durevole.

S. Giovanni damasceno. Abbiamo di lui molte odi sotto il nome di prose e di inni nel primo volume dell' edizione delle sue opere pubblicata dal p. Le Quien. Gli argomenti di quelle odi sono il natale, l' epifania, la pentecoste, l' ascensione di nostro Signore, la sua trasfigurazione e l'annunciazione della Beata Vergine. Non sono tutte dello stesso autore, o piuttosto si sono unite sotto questo nome solo le produzioni di vario genere e di diversi scrittori, quali furono Anatolio e Metrofane.

Cosmo l'antico fu contemporaneo di s. Giovanni damasceno e suo condiscepolo. A lui la chiesa greca

---

quod non mirum, cum Baccho ibi litet; dice Ol. Borrichio *in dissert. acad. de poetis*, pag. 18. (*Apud Casim. Oudin*, tom. I, sæc. V, pag. 928.) Lo Scaligero non gli è punto più favorevole. « Queste due opere, dice egli, non valgono l'una qualche cosa più dell' altra. » (Epist. LCCXVII.) Sisto da Siena pronuncia che la lettura non ne è per nulla profittevole (*Bibl. sancta*, lib. IV): e così la pensano anche il p. Ceillier e Cave, *De script. eccles.*, pag. 299.

attribuisce la maggior parte degli inni che ha inserito nella sua liturgia. Ve ne sono anche molti di un altro poeta dello stesso nome e dello stesso secolo.

Giuseppe soprannomato l'innografo visse al principio del decimo secolo e compose inni per ciascuna delle feste della Beata Vergine; i quali vennero tradotti in latino da Ippolito Maraccio nel 1661 sotto il titolo di *Mariale* o mazzo di fiori di Maria.

Zonara l'annalista rendette segnalato il suo zelo anzichè il suo ingegno con cattivi versi contro le eresie di Ario, di Macedonio, di Apollinare, di Nestorio. Il suo poema è un ditirambo diviso per odi, in cui combatte la dottrina della chiesa romana sulla processione dello Spirito Santo. Egli visse nel duodecimo secolo, e noi ne abbiamo già sopra parlato.

Teodoro prodromo. Dietro alcune poesie che trattano soggetti di quell'età troviamo sotto il nome di Teodoro Prodromo alcuni poemi sopra Gesù Cristo, sulla tomba di s. Giovanni, sull'apostolo s. Paolo, sulla providenza. Le sole sentenze considerabili che lascia impresse nella memoria del lettore sono quelle con cui si querela ingiustamente ed aspramente dei ricchi, perchè egli era povero.

CONCILJ.

DOPO L'ANNO 400.

Sotto il patriarcato di s. Gian Grisostomo l'anno 400 di Gesù Cristo raunossi il sinodo di Costantinopoli per giudicare la causa di Antonino di Efeso accusato di diversi delitti.

Anno 401. Sinodo raccolto in Efeso dallo stesso santo patriarca, che vi si era trasportato per regolare gli affari di quella chiesa.

Anno 403. Sinodo o conciliabolo appellato *ad quercum*, raunato da Teofilo in un sobborgo di Calcedonia

contro s. Gian Grisostomo. In esso fu pronunciata la deposizione del santo vescovo (vedi nel X volume di questa Biblioteca la vita di s. Gian Grisostomo).

Chiesa di Spagna. Primo concilio di Toledo nel 400, a cui assistettero vescovi di tutte le provincie della Spagna, che fecero alcuni canoni di disciplina.

Chiesa dell'Africa. Nel 402. Concilio di Milevo, presieduto da Aurelio vescovo di Cartagine. Questo è uno di que' concilj che gli Africani appellano generali, cioè non composti dei vescovi di una sola provincia, ma a cui vennero i deputati di tutte le provincie dell'Africa.

Diversi concilj tenuti negli anni seguenti tanto per regolare i diversi punti di disciplina quanto per deliberare sull'eresia dei donatisti.

Anno 411. Conferenza tra i vescovi cattolici ed i donatisti in occasione dello scisma di questi ultimi al cospetto del conte Marcellino. (Vedi *Biblioteca scelta*, tom. XXII.) Non avendo i donatisti che rispondere alle obiezioni dei cattolici, il conte Marcellino pronunciò la sua sentenza.

412. Concilio di Cartagine, in cui sono mascherati e combattuti gli errori di Celestio. La dottrina di Celestio e di Pelagio suo maestro fu ugualmente condannata da altri concilj tenuti nel 416, 417, 418, nella stessa città, a Milevo ed a Roma sotto i pontefici Innocenzo e Zosimo.

418. Concilio generale dell'Africa contro i pelagiani di Cartagine a proposito di Leporio.

419. Concilio di Cartagine, al quale assistettero dugento diciassette vescovi africani ed i legati spediti l'anno precedente da papa Zosimo per trattar l'affare di Apiario sacerdote della città di Sicca nella Mauritania, che, essendo stato scomunicato da Urbano suo vescovo, aveva riclamato al papa. I legati aveano l'incarico d'istruirsi intorno a molti articoli che furono contestati dai vescovi dell'Africa; cioè: quello che spettava alle appellazioni dei vescovi a Roma e quello che riguardava le cause dei cherici da portarsi

innanzi ai vescovi vicini in caso che il loro vescovo li avesse irragionevolmente scomunicati. Siccome si allegavano in Roma i canoni di Nicea, e questi canoni non si trovavano negli esemplari greci, venne deliberato nel concilio che si deferisse alle domande del papa, aspettando di essere meglio istruiti, e si mandassero intanto legati ai vescovi d'Antiochia, d'Alessandria e di Costantinopoli per consultare gli originali del concilio di Nicea.

429. I vescovi delle Gallie adunati in concilio mandano s. Germano di Auxerre e s. Lupo di Troyes nella Gran Bretagna per arrestare i progressi del pelagianismo.

430. Concilio tenuto in Alessandria da s. Cirillo vescovo di questa città contro Nestorio. Lettera sinodale che contiene dodici anatemi contro gli errori di quell'eretico. Nestorio vi risponde con dodici altri anatemi.

431. Concilio generale di Efeso (che è il terzo ecumenico) convocato dall'imperadore Teodosio il giovine. I vescovi vi si portarono in numero di dugento da tutte le parti del mondo cristiano, e s. Cirillo vi presiedette in nome del papa. Anche Nestorio venne ad Efeso accompagnato dal conte Candidiano, che l'imperatore aveva incaricato di proteggere il concilio, ma che favorì apertamente il partito di Nestorio. Quest'eresiarca non volle mai entrare nell'assemblea, quantunque per ben tre volte gli si fosse intimato giuridicamente di comparirvi. Adduceva per pretesto l'assenza di Giovanni vescovo di Antiochia e de' suoi suffraganei, i quali non erano peranche arrivati. Siccome la lentezza di quei vescovi sembrava artificiosa, ed il termine prescritto dall'imperatore per l'aprimento del concilio era già passato, così si tenne la prima sessione. In mezzo della chiesa sopra un trono elevato era posto il libro degli Evangelj per rappresentare l'assistenza di Gesù Cristo, il quale ha promesso di trovarsi in mezzo ai pastori adunati in suo nome; spettacolo santo e maestoso,

di cui il concilio di Efeso diede il modello a tutti i seguenti concilj. I vescovi erano assisi ai due lati secondo la dignità delle loro sedi. Siccome Nestorio ricusò costantemente di comparire, bisognò esaminare la sua dottrina ne' suoi scritti. Fattane la lettura, si esclamò: « Anatema a questi empj errori; anatema a chiunque tiene questa dottrina! essa è contraria alle sacre Scritture ed alla tradizione dei Padri! » Si lesse poi la lettera del pontefice Celestino a Nestorio e molti passi dei Padri più venerati, come di s. Cipriano, di s. Atanasio, di s. Ambrogio, di s. Basilio, che si misero a confronto colle proposizioni dell' eresiarca. Avendo poi ogni vescovo renduto testimonianza della fede della sua chiesa, si dichiarò solennemente la Beata Vergine madre di Dio e si pronunciò la sentenza di deposizione contro il novatore. Quando il popolo di Efeso fu informato di questo giudizio, innalzò alte grida di gioja e benedisse i padri del concilio; tutta la città di Efeso risuonò del nome e delle lodi della Madre di Dio. I prelati scrissero all'imperatore per informarlo della loro decisione; ma il conte Candidiano intercettò le loro lettere e di concerto con Nestorio prevenne Teodosio contro di essi con una falsa relazione. Le lettere ed i deputati del concilio non potevano giungere all' imperatore: si spiavano le navi e le strade; si chiudeva ogni adito alla verità, che avrebbe dovuto soccombere, se Dio non avesse dato a quei padri la forza di vincere tutti gli ostacoli e di sventare tutte le cabale ordite contro di essa. Un deputato sotto le spoglie di mendico portò la vera relazione chiusa in una canna, e penetrò nella reggia. Quando l' imperatore fu meglio istruito di tutto ciò che era succeduto in Efeso, rilegò Nestorio in un monastero d'Antiochia; e siccome questo eresiarca continuava a predicarvi i suoi errori, fu confinato a Tasis nell' Egitto, ove alcuni anni dopo miseramente cessò di vivere.

441. Primo concilio d'Orange. Vi si fanno trenta

canoni di disciplina; il decimo dei quali prescrive che un vescovo che fabbrica una chiesa nella diocesi di un altro debba ottenere la sua permissione, lasciargli la consacrazione e tutto il governo della nuova chiesa e fargli ordinare i cherici che vi vuol tenere. Si scorgono in questo canone i principj del diritto di patronato in ciò, che il vescovo fondatore può presentare al diocesano i cherici che vuol avere nella chiesa che ha fondato. Il ventesimo canone prescrive che non si ordini per l'avvenire alcun diacono maritato, a meno che non prometta di conservare la continenza sotto pena di essere deposto.

445. Concilio di Roma per giudicar l'affare di Cheldonio deposto da s. Ilario di Arles.

448. Concilio di Costantinopoli a proposito di Eutichete. I suoi errori vi sono condannati: egli è deposto dal sacerdozio e dal governo del suo monastero e scomunicato. L'anno seguente Eutichete ottenne dall'imperatore Teodosio la revisione degli atti di questo concilio e la convocazione di un nuovo.

449. Falso concilio di Efeso, conosciuto sotto il nome di pirateria di Efeso (*latrocinalis*, ovvero *prædatoria synodus.*) Tutto vi si fa contro i canoni e contro ogni regola. Dioscoro vi presiedette con una manifesta usurpazione dei privilegi dovuti ai legati del papa presenti ai concilj. Vi si rendette protettore della persona e della dottrina di Eutichete. Non vi si lesse la lettera del pontefice s. Leone, che fu poscia appellata dogmatica dal concilio di Calcedonia. Eutichete fu assolto, Flaviano deposto e battuto sì sconciamente che ne morì tre giorni dopo. S. Leone ne condannò tutti gli atti in un concilio che raunò in Roma nell'anno medesimo; e nello stesso tempo il santo pontefice scriveva all'imperatore per ottenere la convocazione di un concilio universale.

451. L'imperatore Marciano adunò agli 8 d'ottobre di quest'anno un concilio in Calcedonia presso a

Costantinopoli. Quest'assemblea fu composta da trecento sessanta vescovi e presieduta dai quattro legati del pontefice s. Leone. È questo il quarto concilio generale od ecumenico. Vi si trovarono anche diciannove dei principali ufficiali dell'impero come reggitori del concilio. La prima sessione fu occupata nell'udire le querele dei vescovi che Dioscoro ed i suoi partigiani avevano obbligato a sottoscrivere al falso concilio di Efeso ed alla deposizione di Flaviano e di Eusebio, che fu riconosciuta irregolare. Nella seconda sessione, del 10, il concilio approva una lettera del papa che contiene la spiegazione della dottrina cattolica sulla incarnazione. Nella terza sessione, del 13, molte persone presentano alcune petizioni le quali contengono accuse di delitti atroci contro Dioscoro; il concilio lo fa citare tre volte e, dietro al suo rifiuto di comparire, lo depone come contumace. Gli ufficiali dell'impero non assistettero a questa sessione, la quale non era che un giudizio canonico. Nella quarta sessione, del 16, il concilio approva di nuovo la lettera di s. Leone; si leggono le rimostranze di molti vescovi egizj favorevoli a Dioscoro e le petizioni scritte in suo favore dagli abati scismatici. V'ebbe il 20 una sessione particolare in cui si accordò a questi abati una proroga per deliberare. Si ordinò anche in questa sessione che gli affari riguardanti la giurisdizione dei vescovi fossero regolati secondo i canoni e non secondo le lettere imperiali e le prammatiche. Nella quinta sessione, del 22, Anatolio di Costantinopoli, i quattro legati del pontefice e diciassette vescovi appellati commissarj stendono una definizione di fede, che è approvata dal concilio. Nella sesta sessione, del 25, l'imperatore viene al concilio, vi pronuncia un discorso e fa sottoscrivere ai vescovi la definizione di fede stesa nella precedente sessione. L'imperatore propose in appresso al concilio tre articoli di disciplina; il primo per impedire che nessuno potesse edificare un monastero senza il consenso

del vescovo della città e del proprietario del terreno, e per ordinare che i monaci tanto della città quanto della campagna sieno sottomessi al vescovo; il secondo per vietare ai cherici ed ai monaci di essere affittajuoli o d'incaricarsi di un'amministrazione; il terzo per impedire che i cherici i quali servono una chiesa non passino al servigio di un'altra. Posciachè il concilio ebbe approvati questi articoli, l'imperatore accordò alla città di Calcedonia il nome di metropoli, ma senza pregiudicare ai diritti della metropoli di Nicomedia. Alla fine della sessione avendo i vescovi supplicato l'imperatore di rimandarli alle loro case, egli chiese loro ancora tre o quattro giorni per dar norma ad alcuni affari; ma si fece sempre una gran differenza tra le prime sessioni e le seguenti, in cui non si trattavano le materie della fede ma si giudicava solamente di affari privati sottoposti al concilio; finiti i quali e magistrati e legati si ritirarono. Si tenne però ancora il giorno ultimo di ottobre una sessione che fu la quarta. Vi si formò un canone che attribuisce al vescovo di Costantinopoli il secondo grado dopo quello di Roma, e gli dà il diritto di ordinare i metropolitani nelle provincie del Ponto, della Tracia e dell'Asia. I Greci congiunsero poi a questo canone i ventisette altri formati dal concilio, che sono ricevuti da tutta la chiesa; ma gli antichi esemplari li rimettevano dietro la sesta sessione.

Alla domane, primo novembre, i legati fecero la loro protesta innanzi ai magistrati intorno alle nuove prerogative attribuite alla chiesa di Costantinopoli; ma il concilio confermò quello che aveva fatto il giorno prima, e tale fu la sestà ed ultima sessione.

465. Concilio di Roma, in cui si stabilirono cinque canoni, l'ultimo de' quali è contro i vescovi che designano in morendo i lor successori. Quest' abuso di lasciare in certo qual modo in eredità i vescovadi per mezzo dei testamenti cominciava ad introdursi.

478. Concilio di Costantinopoli, in cui Pietro il gualchierajo è condannato.

484. Conferenza in Cartagine tra i vescovi cattolici e gli ariani: i cattolici vi sono oppressi; Unerico, ariano, re dei Vandali, ne fa perire un gran numero nell'esilio e fra i tormenti.

487. Il papa Felice aduna in Roma un concilio di quaranta vescovi. Vi si fa un regolamento intorno alla penitenza di coloro che si erano lasciati ribattezzare nell'Africa durante la persecuzione.

494. Concilio di settanta vescovi in Roma presieduto da papa Gelasio. Decreto sulla distinzione dei libri autentici ed apocrifi, che contiene il catalogo delle sacre Scritture conforme a quello che al presente è adottato dalla romana chiesa. Vi si dice che la chiesa romana riceve i quattro concilj ecumenici, le opere di tutti i Padri che morirono nella comunione della chiesa di Roma e le decretali dei papi. Tra i padri si trovano nominati con distinzione quelli che per la venerazione professata alla loro dottrina furon poscia nominati Padri della Chiesa.

499. Concilio di settantadue vescovi uniti in Roma dal pontefice Simmaco per ischivare le brighe in occasione della nomina del papa.

501. Concilio di settantasei vescovi in Roma, che giustifica papa Simmaco delle accuse che gli erano state apposte.

511. Concilio di Orleans raunato per ordine del re Clodoveo.

516. Concilio di Tarragona nella Spagna.

517. Concilio di Epaona.

524. IV Concilio di Arles.

529. Concilio di Orange. Abbiamo saputo, dicono i Padri del concilio, che alcuni per semplicità nutrono intorno alla grazia ed al libero arbitrio sentimenti che non sono conformi alla fede cattolica. Abbiamo pertanto giudicato ragionevole il proporre ed il sottoscrivere alcuni articoli che ci furono mandati dalla santa sede, estratti dalle sacre Scritture e

dai santi Padri antichi che trattarono questa materia. Seguono venticinque articoli; fra i quali gli otto primi sono in forma di canoni, gli altri diciassette sono sentenze cavate da s. Agostino e da s. Prospero tendenti a provare la necessità della grazia pel cominciamento stesso della salute, e che gratuito è il dono della perseveranza.

Concilio di Vaison. Cinque sono i canoni di esso, ed il secondo prescrive che per l'utilità del popolo si permetta ai sacerdoti di predicare non solamente nelle città ma in tutte le parochie della campagna.

535. Concilio di Clermont nell'Alvernia. Fra i sedici suoi canoni il secondo è diretto a prevenire l'abuso che cominciava ad introdursi di ottenere i vescovadi dal favore dei re.

549. Quinto concilio di Orleans, in cui si fermarono ventiquattro canoni. Il secondo vieta ai vescovi di scomunicare per lievi cagioni, loro permettendo di farlo solamente per le cause indicate dai canoni.

553. Affare dei tre capitoli e quinto concilio generale.

Dopo la morte dell'imperatore Marciano, il partito di Eutichete si rialzò nell'Egitto, ed i suoi settatori vi commisero orribili violenze. Non si osava opporvisi a motivo del loro numero e del credito di cui godevano. Essi fecero i più grandi sforzi per indebolire l'autorità del concilio di Calcedonia, che li aveva condannati: ed ecco il mezzo di cui fecero uso per giungere a questo scopo. Ai tempi di Nestorio esistevano tre grandi opere favorevoli a quest'eresiarca, cioè: gli scritti di Teodoreto vescovo di Ciro contro s. Cirillo; la lettera di Ibas vescovo di Edessa e gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsuesta. Queste tre opere, che si nominano *i tre capitoli*, erano per verità riprensibili, ma sembrava che i loro autori le avessero ritrattate facendo una professione di fede ortodossa nel concilio di Calcedonia. I Padri di questo concilio che non erano adunati per quest'oggetto non esaminarono i tre capitoli e si contentarono

di esigere che i loro autori anatematizzassero Nestorio. Teodoreto ed Ibas lo fecero; il terzo era morto. Su questa dichiarazione dei due vescovi si approvarono le loro persone senza pronunciar giudizio sulle loro opere. Gli eutichiani, i quali cercavano di screditare il concilio di Calcedonia, vollero trar partito contro il concilio dal suo silenzio per riguardo ai tre capitoli e fecero adottare la loro causa all' imperatore Giustiniano; il quale, bramoso di estendere la sua potenza sugli affari della religione, pubblicò un editto in cui condannava quelle tre scritture. I cattolici benchè non approvassero la dottrina in esse contenuta, benchè confessassero che era riprensibile, temevano però che col disapprovarla non si offendesse l'autorità del concilio di Calcedonia, e che questa condanna non fosse un oggetto di trionfo per gli eutichiani. Quest'affare fece grande strepito: papa Vigilio rigettò a prima giunta l'editto dell'imperatore contro i tre capitoli; poscia, sperando di procurare la pace, li condannò egli stesso ma con questa clausola: *Salva sempre l' autorità del concilio di Calcedonia*. Finalmente si determinò di convocare un concilio generale a Costantinopoli per terminare tutti questi dibattimenti. Vi si esaminarono le tre scritture che avevan suscitate tante contese, e si condannarono ma senza ledere il concilio di Calcedonia. I Padri dichiararono anche espressamente che ritenevano la fede dei quattro primi concilj, mettendo così quello di Calcedonia nello stesso grado dei tre altri. Giudicarono essi che si potesse giustamente condannare gli scritti senza condannare la persona dei loro autori. Il papa Vigilio, dopo aver resistito per qualche tempo, confermò questa decisione, e tutte le chiese, tanto quelle dell'oriente, quanto quelle dell'occidente, la ricevettero. In tal guisa il concilio di Calcedonia venne riguardato come il quinto concilio ecumenico. Vi si scorge un esempio notevole del potere che ha la Chiesa di condannare gli scritti, di pronunciare sul senso dei

libri e di esigere che i fedeli si sottomettano al suo giudizio.

Diversi concilj tenuti tanto in Lugo nella Galizia nel 562, quanto in Francia, a Tours nel 566, a Chalons sulla Saona nel 579, a Braine nel 580, a Macon nel 581 e 585, a Toledo nel 589 per rassodare la conversione dei Goti, a Siviglia, a Saragozza, ad Huesca nel 598 per la riforma dei costumi del clero e per altri punti di disciplina.

625. Concilio nazionale in Reims, cui assistettero oltre a quaranta vescovi, da' quali vennero stabiliti più di venticinque canoni. Il terzo di essi ordina l'osservanza dei canoni dell'ultimo concilio di Parigi, che è qualificato generale a motivo, come sembra, che vi furono presenti vescovi di tutte le provincie della Gallia.

633. Concilio di Toledo, a cui assistettero sessantadue vescovi tanto della Spagna che delle provincie delle Gallie sottomesse ai Goti. Questo concilio è reputato nazionale e si novera come il quarto di Toledo. Ve ne furono fino a diciotto principali, di cui l'ultimo è dell'anno 701.

673. Concilio generale d'Inghilterra a Nerford.

680. L'imperatore Costantino Pogonato, vivamente commosso dai mali con cui il monotelismo travagliava la Chiesa, scrisse al pontefice Agatone per indurlo a convocare un concilio, col quale si potesse apporvi un rimedio. Il pontefice non durò fatica a consentire ad un desiderio così ragionevole, affrettossi a scrivere ai vescovi dell'occidente per informarli delle pie intenzioni dell'imperatore, ed elesse tre legati i quali in suo nome presiedessero al concilio, che si tenne in Costantinopoli l'anno 680. Il novello errore non era penetrato nell'occidente, e tutti i vescovi senza eccezione si accordavano nel riconoscere in Gesù Cristo due volontà così come due nature. L'imperatore ricevette onorevolmente i legati della santa sede; e l'apertura del concilio si fece in una sala del palazzo. Il libro dei Vangelj

fu posto, giusta il costume, in mezzo dell'assemblea: l'imperadore vi assistette con tredici de' suoi primarj uffiziali: i legati del pontefice parlarono pei primi e proposero il soggetto del concilio. « Già da più di quarant'anni, dissero, Sergio ed altri hanno insegnato non esservi in Gesù Cristo nostro Signore che una sola volontà, una sola operazione. La santa sede ha rigettato questo errore e li ha esortati a rinunciarvi, ma inutilmente; onde domandiamo una spiegazione su questa dottrina. » Si esaminarono dunque accuratamente i canoni dei concilj precedenti e le sentenze dei Padri; e trovossi che la novella dottrina era contraria al Vangelo ed alla tradizione. I monoteliti furono convinti di aver troncato i passi dei Padri che producevano per appoggiare i loro errori. Si esaminò del pari la lettera di s. Sofronio che li aveva combattuti, e fu giudicata interamente conforme alla vera fede, alla dottrina degli apostoli e dei Padri. Dopo quest'esame si distese la confessione di fede. Vi si dichiarò che si aderiva ai precedenti concilj; poi si pronunciò il giudizio in questi termini. « Giudichiamo che vi sono in Gesù Cristo due volontà e due naturali operazioni, e vietiamo d'insegnare il contrario. Detestiamo e rigettiamo le empie sentenze degli eretici, i quali non ammettono in Gesù Cristo che una volontà ed un'operazione, trovando questi dogmi contrarj alla dottrina degli apostoli, ai decreti dei concilj ed ai sentimenti dei Padri. » Il santo concilio fulminò poscia l'anatema contro gli autori della setta e non risparmiò nemmeno Onorio, che aveva ad essi usato troppo riguardi. L'imperatore, che era presente alla conchiusione del concilio vi ricevette gli stessi onori che si erano renduti un tempo al grande Costantino, a Teodosio ed a Marciano. Gli atti furono sottoscritti dai legati, da tutti i vescovi, che sommavano a cento sessanta, e dall'imperatore medesimo, che ne ordinò l'esecuzione e che la sostenne con tutta la sua autorità. In fatto l'errore cadde bentosto, e cessarono i tumulti.

692. Concilio di Costantinopoli appellato il *quinisesto* od il concilio *in trullo*. Il primo di questi nomi gli venne applicato perchè gli orientali fecero i canoni di questo concilio come per supplemento al quinto ed al sesto concilio generali, che non ne avevano stabilito. Il secondo procede da ciò che il concilio fu tenuto nel domo o nella parte superiore della reggia, appellata in latino *trullus*. Vi si fermarono centodue canoni, tra i quali meritano singolar menzione i seguenti. Il sesto vieta ai suddiaconi, ai diaconi ed ai sacerdoti di maritarsi sotto pena di deposizione. Il duodecimo proibisce ai vescovi di abitare colle loro donne; il tredicesimo stabilisce che se alcuno è giudicato degno di essere ordinato suddiacono, diacono o sacerdote, non ne sarà escluso per essere legato da legittimo matrimonio, e nel tempo della sua ordinazione non gli si farà promettere di rinunciare al consorzio della sua moglie, per non disonorare il matrimonio, che Iddio ha istituito e benedetto colla sua presenza; ma quelli che si approssimano all'altare debbono conservare una perfetta continenza nel tempo in cui toccano le cose sacre. Questi canoni del concilio *in trullo* hanno poscia servito alla chiesa greca di regola universale intorno alla continenza de' cherici. Nel trentesimo settimo canone il concilio conserva il grado ed il potere ai vescovi i quali non hanno potuto prendere possesso delle loro chiese nè farvi le loro funzioni a motivo delle scorrerie dei barbari. Si scopre qui l'origine dei vescovi *in partibus infidelium*. Questo concilio fu sottoscritto da dugento undici vescovi e dall' imperatore Giustiniano il quale lo aveva convocato.

703. Concilio di Nesterfeld nell' Inghilterra, adunato dal re Alfredo.

714. Concilio di Costantinopoli contro i monoteliti.

742 e 743. Concilj dell' Alemagna e di Leptines nel Cambresis, convocati per ordine di Carlomanno e presieduti da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza.

744. Concilio di Soissons adunato dal principe Pipino.

747. Concilio nazionale d'Inghilterra convocato a Cloueshou.

754. Assemblea di Quierci sull'Oisa. Il pontefice scioglie in esso molte quistioni sopra diversi punti di disciplina. Pipino fa donazione alla chiesa romana di molte città e di molti territorj dell'Italia usurpati dai Longobardi.

755. Concilio di Vernon (o Verneuil), adunato per ordine del re Pipino. Vi assistettero quasi tutti i vescovi delle Gallie: i quali vi stabilirono venticinque canoni di disciplina. Il quarto ordina che ogn'anno si raccolgano due concilj.

757. Concilio di Compiègne, in cui si stesero diciotto canoni la maggior parte de'quali riguardanò il matrimonio.

Concilj o sinodi tenuti in diversi luoghi sotto i regni di Pipino, di Carlomagno, di Lodovico il pio, di Carlo il calvo, ecc. Erano assemblee miste, alle quali i vescovi assistevano coi re e coi signori. I decreti si chiamavano *Capitolari*. Ne abbiamo la raccolta pubblicata dal Balusio e l'analisi del padre Richard.

787. Secondo concilio di Nicea, settimo generale. Dopo la morte di Costantino Copronimo e quella del suo figliuolo Leone, la suprema possanza cadde in mano di Irene come reggente in nome del suo figliuolo ancor fanciullo. Allora la Chiesa, tormentata già da lungo tempo dalla empietà degli iconoclasti, cominciò a respirare. Questa principessa, attaccata alla cattolica dottrina, si applicò a riparare i mali cagionati dal cattivo governo degli ultimi imperatori. Per consiglio di Tarasio patriarca di Costantinopoli scrisse al pontefice Adriano per la convocazione di un concilio generale; il papa approvò quel divisamento e spedì due legati che presiedessero al concilio in suo nome. Costantinopoli era stata dapprima scelta pel luogo dell'assemblea; ma siccome gli iconoclasti, il cui

numero era grande in questa città, cominciavano a suscitarvi tumulti, il concilio venne trasferito a Nicea città già celebre pel primo concilio ecumenico che vi si era raccolto. I vescovi delle diverse provincie dell'impero vi si adunarono in numero di trecento-settantasette. Vi erano due commissarj dell'imperatore incaricati di mantener l'ordine e di lasciare ai vescovi un'intera libertà. Si tennero otto sessioni: nella prima si lesse la lettera del papa, in cui giustificava la tradizione della Chiesa sulla venerazione delle sacre immagini e si spiegava la natura di questo culto; si lesse anche la professione di fede dei patriarchi dell'oriente, che non poterono venire al concilio, perchè erano sotto il dominio dei maomettani. La loro dottrina era interamente conforme a quella del papa. Si produssero poscia le testimonianze della Scrittura e degli antichi Padri. Le obiezioni degli iconoclasti furono confutate; l'eresia fu confusa e ridotta al silenzio; finalmente i padri, dopo aver dichiarato che con rispetto ricevevano i precedenti concilj, pronunciarono il lor giudizio in questa sentenza: « Decidiamo che le immagini saranno esposte non solamente nelle chiese, sui vasi sacri, sugli ornamenti, sulle muraglie, ma anche nelle case e sulle vie; giacchè quanto più si vede nelle loro immagini Gesù Cristo nostro Signore, la sua santa madre, gli apostoli e gli altri santi, tanto più l'uomo si sente portato a pensare agli archetipi e ad onorarli. Si debbe rendere a queste immagini salute ed onore, ma non culto di latria, che non conviene che alla divina natura. Si avvicineranno a queste immagini l'incenso ed i lumi, come si suol fare riguardo alla croce, al Vangelo ed alle altre cose sacre, perchè l'onore dell'immagine si riferisce all'oggetto da essa rappresentato. Tale è la dottrina dei Padri e della chiesa cattolica. » Si pronunciò poi l'anatema contro gli iconoclasti, ed il decreto fu sottoscritto dai legati e da tutti i vescovi. I Padri si trasferirono dappoi a Costantinopoli e vi

tennero l'ottava sessione alla presenza dell' imperatore e di sua madre, che sottoscrissero la definizione del concilio in mezzo alle acclamazioni di tutti gli astanti. Così fu spenta per quell' epoca questa sanguinosa eresia; ma gli ultimi riformatori, camminando sulle orme di quegli antichi fanatici, la rinnovarono nel decimosesto secolo coi medesimi eccessi di empietà, di barbarie e di furore.

FINE DEL TOMO DECIMONONO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

—o—

FINE DELLA PARTE TERZA; CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO SECONDO DIVISO IN OTTO SEZIONI.

SUPPLEMENTO AL LIBRO QUARTO.

PADRI E SCRITTORI DELLA CHIESA GRECA DOPO S. GIAN GRISOSTOMO.

—